

"2° Concorso Lingua Siciliana"

Antologia Siciliana



PATRIZIA IACONO: INTRODUZIONI AI LAVORI

Buona sera

A voi tutti Ospiti della serata di premiazione del 2° Concorso di Lingua Siciliana

Porgo un cordiale saluto di benvenuto a nome dell'Associazione Pro Loco "Siculiana"

Sento il dovere di rivolgere un caloroso benvenuto a gli Scrittori e ai Poeti che hanno risposto al nostro invito partecipando numerosi con le loro opere alla realizzazione di questa serata saluto e ringrazio il presidente pro-tempore Alphonse Doria instancabile organizzatore di eventi culturali per la fiducia accordatami affidandomi ancora una volta la presentazione della manifestazione pensata e voluta fortemente per suggellare la nostra tradizione linguistica particolare e popolare che è anche memoria storica d'inestimabile valenza

Un grato saluto ai componenti autorevoli della commissione giudicatrice:

Vincenzo Lo Iacono, Giuseppina Modica Amore, Enzo Zambito,

alla Presidente del Concorso Poetessa Giuseppina Mira;

ai Presidenti di giuria:

dottore Angelo Severeino giornalista, presidente della Sezione Tiatru del Concorso,

Poetessa Stella Camillieri presidente della Sezione Poesia Giovani,

dottorssa Paola Galioto Grisanti, presidente della Sezione Poesia Adulti,

e insieme a loro saluto e ringrazio i presenti:

il Sindaco dottore Giuseppe Sinaguglia,

il Vice Sindaco ed Assessore al Turismo Alfonso Lo Presti,

l'Assessore alla Cultura Maria Samaritano,

il Comandante dei Vigili Urbani del Comune Giuseppe Callea,

il Presidente Regionale dell'Acasi, Salvatore Balsano,

il Dirigente Scolastico dell'Istituto Comprensivo "Capuana" di Siculiana prof.ssa Graziella Fazii,

il Dirigente Scolastico dell'Istituto Comprensivo "Vincenzo Reale" di Fontanelle Agrigento,

la professoressa Zambuto dell'Istituto Comprensivo "Vincenzo Reale" di Fontanelle,

il Vice Preside del Liceo Martin Luther King di Favara, professore Gerlando Cilona,

il professore Corrado Mirto dell'Università di Palermo, tra i più grandi storici della Rivoluzione della Guerra del Vespro,

il dottore Pippo Scianò, profondo conoscitore, studioso ed esperto di cultura siciliana.

Hanno telefonato sia il professore Corrado Mirto che il dottore Pippo Scianò, così anche il

Dirigente Scolastico dell'Istituto Comprensivo "Vincenzo Reale" di Fontanelle, il Vice Preside del

Liceo Martin Luther King di Favara, professore Gerlando Cilona, chi per impegni improvvisi e

importanti chi per temporali in corso non presenti siamo dispiaciuti, ma la serata andrà avanti.

Un doveroso e grato saluto a quanti si sono adoperati collaborando alla realizzazione e alla socializzazione dell'evento:

dottorssa Giovanna Torre, Funzionario del Comune,

Paolo Indelicato curatore della grafica del manifesto del Concorso,

il Giornalista Angelo Ruoppolo di Teleakras,

il dottore Miccichè Presidente di Teleakras,

l'Operatore e Cameraman qui presente,

le testate giornalistiche che hanno divulgato il nostro comunicato stampa: Giornale di Sicilia e La Sicilia.,

il direttore dell biblioteca comunale Franco Caruna,

il maestro Giacomo Consolo,
 il maestro Alessandro Doria,
 la professoressa Giuseppina Parisi,
 la scrittrice Enza Pecorelli,
 il ragioniere Alfonso Rampello
 e la nostra giovanissima hostess, Giusy Doria.

Prima di concludere la mia presentazione voglio brevemente parlare a chi non conosce la nostra Associazione di cosa consiste, quindi tracciare il profilo della Pro Loco di cui mi pregio di far parte in veste di Vice Presidente responsabile del Comitato Targhe di Merito.

Per definizione la Pro Loco è una Associazione territoriale di volontariato di interesse pubblico, democratica ed apartitica, senza scopo di lucro, volta alla promozione e alla tutela del territorio per conservare e valorizzare le risorse ambientali e culturali e migliorarne le caratteristiche e le condizioni per lo sviluppo turistico e sociale. Un compito non indifferente contemplato dall'articolo 1 della Legge 6 marzo 2001 n° 64. Le molteplici attività svolte e le iniziative intraprese dalla Pro Loco sono esempi di concreta attuazione dello Statuto e non solo infatti sempre più le pro loco si stanno trasformando in enti pubblici esiste già un protocollo d'intesa tra l'Associazione ANCI (Associazione Nazionale Comuni d'Italia) e l'UNPLI (Unione Nazionale Pro Loco d'Italia) cui noi siamo regolarmente iscritti. Ed è proprio tramite l'UNPLI che abbiamo richiesto di essere ammessi al Servizio Civile Nazionale 2006 e ottenuto tre posti di lavoro per giovani che hanno superato il 18° anno d'età. I ragazzi hanno finito giusto ora il servizio sono soddisfatte di questa esperienza, nuova sicuramente, a loro daranno il cambio ora altri 3 nuovi giovani.

Proseguiamo ora con l'introduzione ai lavori, ci sarà l'intervento adesso del presidente pro-tempore Alphonse Doria.



Alphonse DORIA

1° Intervento

Io vorrei ringraziare tutti quanti
 Un ringraziamento grande! Con il cuore e un abbraccio.

Io vi conosco telefonicamente a tutti voi partecipanti perché ci siamo sentiti continuamente ed è una grande soddisfazione conoscerVi di persona per me. Appunto che Vi conosco io non sono uno di quelli che Vi ha votati, perché metto i protocolli le opere sono andate a finire alle giurie e le giurie assegnano i voti. Però il mio piacere è doppio perché Vi conosco direttamente anche se telefonicamente.

L'ACQUA ASCIUTTA

Di

Alphonse Doria

Con mia grande soddisfazione siamo arrivati al traguardo della seconda edizione del Concorso LINGUA SICILIANA. La partecipazione così qualificata e diversificata comprendente tutte le zone della nostra Sicilia fa ben sperare a continuare questo Concorso. Un grazie di cuore a tutti i presenti.

Porto i saluti del dottor Pippo Scianò e del professore Corrado Mirto che sono stati impossibilitati ad essere presente per il perseverare delle cattive condizioni atmosferiche, pertanto augurano il buon proseguimento dei lavori.

A questo punto è mio desiderio rendere presente la grande figura culturale del professore mirto leggendovi una sua pagina tratto da ARCHIVIO STORICO SICILIANO Serie IV – Volume XXVIII del 2002: *“In un famoso romanzo, Il Gattopardo, il protagonista, il siciliano Fabrizio Salina, dice al suo interlocutore, il piemontese Aimone Chevalley: «Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui noi abbiamo dato il la; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra; eppure da duemilacinquecento anni siamo colonia... questi monumenti... del passato, magnifici ma incomprensibili perché non edificati da noi». Queste riflessioni che l'Autore attribuisce al principe Fabrizio sono la conseguenza di un secolare lavaggio del cervello fatto ai Siciliani per convincerli della loro inferiorità genetica e, per conseguenza, della loro immutabile condizione di indigeni di una colonia. Quando si vuole togliere l'identità ad un popolo gli si tolgono la cultura, la lingua e la storia, in maniera che i «colonizzati» finiscano con l'identificarsi con la cultura, la lingua e la storia del paese dominante. Questo è accaduto ai Siciliani, i quali sono stati convinti del fatto che essi non hanno una propria cultura e che la loro lingua è un rozzo dialetto. E a questo proposito è doveroso ricordare un increscioso fatto accaduto qualche mese fa. Il parlamento italiano ha giustamente riconosciuto che dentro i confini dello Stato, oltre alla lingua italiana, vi sono altre lingue che debbono essere protette. E così ha stabilito,*

giustamente, che la lingua sarda deve essere protetta. Ha stabilito, giustamente, che, siccome in Sicilia vi sono un certo numero di Siciliani di origine albanese, la lingua albanese deve essere protetta. A questo punto avremmo aspettato di sentire che, siccome in Sicilia vi sono cinque milioni di Siciliani «di origine siciliana», anche la lingua siciliana doveva essere protetta. Invece la sconcertante decisione del parlamento italiano è stata che il siciliano non è una lingua, ma un rozzo dialetto, e che quindi non deve essere protetto. A favore della lingua siciliana (non del dialetto siciliano) ha preso autorevolmente posizione, con un articolo pubblicato nell'edizione di Palermo del quotidiano "La Repubblica" del 10 dicembre 2000, il professore Francesco Renda, il quale, dopo avere chiarito di non essere separatista e di non essere nemmeno sicilianista, chiede che la lingua siciliana sia insegnata in Sicilia nelle scuole, perché la lingua è «il primo dato costitutivo della identità di un popolo». Io non sono un esperto in campo linguistico, sono però in grado di affermare che nella seconda metà del secolo XIV e nel secolo XV la Real Cancelleria siciliana emanava in lingua siciliana documenti firmati dal sovrano, e che la regina Bianca, benché navarrese, scriveva le sue lettere in lingua siciliana. Quindi è evidente che essa, dovendo venire in Sicilia per il suo matrimonio con Martino I, aveva studiato la lingua (non il dialetto) del paese del quale sarebbe divenuta regina. Con una tenace attività, poi, la storia siciliana è stata fatta in parte scomparire (per esempio: Federico III) ed in parte è stata alterata. Per la Sicilia infatti si parla soltanto di dominazioni straniere e i Siciliani sono visti costantemente come oggetti passivi della storia siciliana, che sarebbe fatta sempre dagli stranieri.”

Questo concorso, come tutti potete notare, non è intestato ad un personaggio illustre della nostra letteratura siciliana, come tanti altri prestigiosi concorsi specifici, ma alla nostra LINGUA SICILIANA, perché il nostro intento è di essere espliciti nel superare i preconcetti che tentano di denigrare il suo valore e ridurla a semplice dialetto.

Con questo non vogliamo, e parlo in prima persona, fare chissà quale rivoluzione, noi vogliamo difendere semplicemente la nostra cultura, la nostra storia, la nostra lingua, dai vari pregiudizi voluti e insistenti con mezzi portentosi. Proprio l'altro ieri in un film di animazione su Italia Uno vi erano gli squali cattivi che guarda caso parlavano in Siciliano, l'unico squalo buono, parlava in italiano... Questo serve per demonizzare già ai bambini non solo i Siciliani ma la nostra lingua e la nostra cultura. Comunque non vogliamo lottare la lingua italiana. Ripeto: vogliamo difendere la nostra lingua siciliana.

Vorrei precisare, che molti insistono a declassificare la nostra lingua a dialetto. Ricordo, che io e altri amici, nel 2001, abbiamo istituito l'Associazione culturale Kokalos Siculiana e il signor notaio, che ha steso l'atto, ha fatto una opposizione inverosimile per convincerci a non mettere la dicitura "lingua siciliana". Insisteva nel voler scrivere: dialetto, vernacolo, ma non lingua. Personalmente mi sono buscato i suoi risolini di derisione e insistenze. Alla fine l'abbiamo spuntata, anche se nel rogito, con un lapsus freudiano ha pure sbagliato e poi nella nota 3 ha corretto: "*attività di difesa e approfondimento della lingua e cultura siciliana*". Ma il notaio non è il solo, ha una ben qualificata compagnia. Alcuni docenti universitari arrivano a contraddirsi in maniera sorprendente, tra i contenuti dei loro scritti e l'insistenza di chiamare una lingua dialetto.

Come si fa a classificare dialetto una lingua come la nostra che nonostante tutto è in uno stato migliore dell'italiana. La lingua italiana mal ridotta dalla televisione dai suoi mediocri figuranti. Creando altrettanto mostri verbali nei nostri giovani e nelle famiglie. Lo stesso strumento televisivo demonizza la nostra lingua in una parlata tipica accentuata e non simile al vero, tanto che noi stessi nell'imitare quei personaggi dobbiamo forzare la parlata. E non solo, cosa risaputa, in un film o telefilm che si voglia i personaggi negativi parlano in siciliano quelli positivi in italiano. Anche se il buono del contesto è siciliano. Poi, se nella vita reale, il soggetto storico in contesto aveva una intonazione siciliana molto calcata, nella finzione scompare completamente. Un esempio per tutti: il giudice Falcone nel film "Giovanni Falcone" di Giuseppe Ferrara interpretato da Michele Placido. Nello stesso film abbiamo un Paolo Borsellino *italianissimo* interpretato dal grande Giancarlo Giannini. Nel cinema di ora si incomincia ad utilizzare la lingua siciliana in maniera contestuale. Come nel film NUOVOMONDO di Emanuele Crielese. Vorrei leggere una parte della mia recensione pubblicata su www.mymovies.it (NUOVOMONDO E I SICILIANI DI EMANUELE CRIELESE):

In questo film finalmente si parla in Siciliano, solo perché è la lingua di quella storia, di quei personaggi. senza criminalizzare il Popolo Siciliano, così denotando i personaggi nei ruoli tra i buoni e i cattivi. Lingua utilizzata in ogni suo termine nella pienezza consapevole del loro significato. **(Prof. Marco Scalabrino: ...uno studio del Centro Ethnologue di Dallas ha, compiutamente, così fissato: < Il Siciliano è differente dall'Italiano standard in modo abbastanza sufficiente per essere considerato una lingua separata; è inoltre una lingua ancora molto utilizzata e si può parlare di parlanti bilingui > in Siciliano e in Italiano standard.)**

La grande biblioteca della letteratura siciliana, basterebbe da sola a testimoniare non solo che il siciliano non è un dialetto ma una lingua di grande valore. A volte mi sembra di discutere sull'acqua bagnata per l'evidenza e semplicità del discorso. Ma la spinta dell'altra parte è così forte che sembra palese il contrario, cioè che l'acqua è asciutta!

Nella nostra letteratura siciliana grandi nomi ve ne sono e così tanti che per citarli non basterebbe oggi e domani. Vincendo il pregiudizio di fare opera minoritaria scrivendo in siciliano, sono sicuro che la produzione si rinvigorerà ancor di più. Voi tutti autori con le vostre opere, con questa partecipazione così qualificata e prestigiosa siete l'esempio vivo delle mie affermazioni.

Per l'ennesima volta, in questi giorni ho letto le poesie dell'abate Meli, poeta tradotto in diverse lingue compreso quella italiana, apprezzato da tantissimi letterati. L'Alfieri trovandosi a Parigi ascoltò un gruppo di uomini di cultura italiani affermare che il Meli aveva il primato per le bucoliche e per la lirica anacreontica, però gli stessi osservavano che aveva fatto male a scrivere in siciliano. Di tutto punto l'Alfieri rispose così testualmente: *“Ha fatto bene ad usare la favella che intimamente conosce, perocchè con quella generale d'Italia sarebbe stato minor poeta di quel sommo che mostrasi in cose semplici e graziose. Se non tutti lo intenderanno avrà l'onor de' classici di esser anch'egli tradotto”*. (Giovanni Meli Poesie Siciliane 1 – Avanzini e Torraca Editori 1965 – pagina 55) A mio avviso il Meli è uno dei più grandi poeti arcadi a livello internazionale. Con lui l'Arcadia diventa viva più che mai, non una poesia di elite bensì il concepimento preciso della natura e della donna l'una immagine dell'altra amati come tutt'uno dall'uomo nel giusto desiderio dell'esistere in piena simbiosi. Questo è stato possibile solo grazie alla lingua siciliana. Francesco De Sactis ebbe a dire

nella conferenza dell'8 settembre del 1875 nella grande Aula della Reggia Università di Palermo, parlando dell'ode *Lu labbru* (che tutto il Popolo Siciliano di ieri e di oggi conosce e che ha anche cantato però con il nome di *L'apuzza nica*) per la delicatezza, la grazia e la voluttuosità illimitata e questa potenza si deve al siciliano, *“come il Dante e il Petrarca furono bene ispirati a lasciare il latino e poetare in volgare bene ispirato fu il Meli. L'Arcadia trasportata nel dialetto acquista una nuova virtù. Un pensiero insipido e volgare, se lo incontrate in una lingua straniera, vi par nuovo. Ed è nuovo effettivamente, perché la parola straniera te lo porge in un'altra immagine, sotto un altro aspetto. Questo sentite nel dialetto, dove brilla innanzi e vi stupisce quella che nella esausta parola italiana ha perduto ogni sapore. E quel dialetto! Dove è una melodia che ti spetra e t'intenerisce, quando pure che i sentimenti non siano teneri, ma melodia sino alla tenerezza, e punto monotona e addormentatrice, come una ninna nanna si che degeneri in cantilena. Non te ne dà il tempo la velocità di questo dialetto sveltissimo com'è l'ingegno siculo, pieno di scorciatoie e di abbreviazioni, con trapassi rapidissimi, tutto parola propria e piena di senso, senza frasi, senza circonlocuzioni, e mai non stagni, e corri corri.*

Poi si avviò alle conclusioni: *Il Meli trovò una vecchia letteratura e trasportandola nel suo dialetto vi spirò la freschezza della gioventù, ne fece il mondo della verità e del sentimento. Quel mondo della naturalezza e della verità che Parini e Goldoni predicavano. Meli l'aveva già bello e creato!* I presenti applaudirono ripetutamente. (Giovanni Meli Poesie Siciliane 1 – Avanzini e Torraca Editori 1965 – pagina 46 e 47) Come avete potuto notare il De Sactis non parla di lingua siciliana ma di dialetto, anche se il contenuto del discorso non è riferito al dialetto ma alla lingua (vi ricordo il termine di paragone il siciliano con la lingua straniera), c'è un perché ed è il suo impegno politico, fu deputato nel 1861 e subito dopo Ministro della Pubblica Istruzione, incarico rinnovato inseguito nel 1878 – 1879 e 1882.

Pertanto doveva usare termini unitari che il suo ruolo e la sua politica gli obbligava particolarmente in quella fase storica. Il nuovo Regno Italiano aveva decretato di assurgere il Toscano a lingua nazionale e la fine di tutto ciò che esisteva di diverso nella penisola di linguistico appellandolo a dialetto. Compreso il Siciliano, nonostante tutto. Queste forzature di termini esistono ancora, ma ne parleremo in seguito. Ho parlato di Meli, ma di Autori e casi simili se ne possono citare una moltitudine. Mi chiedo: come mai riconoscendo la grandezza di un poeta di così grande valore letterario, non si studia a scuola? Perché ancora oggi dobbiamo subire le antologie degli altri? Dalle elementari alle medie superiori in continue letture alienanti come a settembre cadono le foglie oppure di quel libro di geografia adottato nelle scuole pubbliche GEO ITALIA con le frasi infamanti come *La Sicilia è in testa alle regioni da evitare perché la criminalità organizzata soffoca la società. (...)le periferie diventano inferni umani(...) la Sicilia è una regione autonoma con ampi poteri che riceve dallo Stato più di quanto produce.* Sarà disattenzione di chi sceglie i libri di testo? sarà scarsa disponibilità di libri più diretti alla cultura della nostra terra? Più facile mi viene pensare ad una spinta da parte della scuola ad una omologazione culturale. Per me è un male perché la perdita della nostra cultura è una catastrofe mastodontica. Perché i giovani senza le radici identitarie culturali sono degli alienati impotenti a relazionarsi socialmente con le altre culture perdendo il proprio termine di paragone e avvolte creando dei veri disastri esistenziali. Voglio per l'appunto precisare con questo documento emesso dalla Regione Siciliana: **Identità e futuro (CRICD 2005- Regione Siciliana):** La questione della "centralità" della memoria storica non consiste nella riproposizione del passato, ma nella consapevolezza che l'identità può costituire un progetto per il futuro.

La Cultura può essere definita come **"la trasmissione da una generazione all'altra, attraverso l'insegnamento ed altri processi di imitazione di conoscenze, valori ed altri fattori che influiscono sui comportamenti"** (Douglass C. North) Le società sono dunque contesti di orientamento e di memoria che vengono trasmessi alle generazioni successive.

La Cultura è esercizio di facoltà spirituali ed intellettuali; per svilupparsi ha bisogno di un adeguato e proprio contesto di memoria storica.

Qui sta il vero problema dell'ora presente: l'Europa attraversa oggi una fase di profonda crisi d'identità. L'identità è qualcosa di più della Cultura di una società: **Jan Assman**

paragona la Cultura a una sorta di "sistema di identità" del gruppo sociale, analogo al sistema immunitario biologico. Se c'è un punto in cui lo slogan "uniti nella diversità" è specialmente vero, questo è il campo culturale. Aggiungiamo, con Eliot: "Perché la cultura europea fiorisca si richiedono due condizioni: che la cultura di ogni paese sia unica, e che le diverse culture riconoscano la reciproca relazione, cosicché ciascuna sia in grado di riaccogliere le altre".

L'identità europea nasce infatti dalle identità nazionali e regionali, le deve favorire e non sovrapporsi ad esse. In questo specifico contesto va riaffermata la nostra "sicilianità".

Conoscere la nostra cultura per potersi confrontare con le altre, per potere essere moderni e non alienati.

Ora mi chiedo: come può succedere che un siciliano arrivi alla laurea senza avere studiato un solo rigo della storia della Sicilia, tranne lo sbarco di Garibaldi, con tutte le deviazioni del caso? Quando invece le scuole dovrebbero, dalle elementari alle medie superiori insegnare sia la storia che la cultura siciliana compreso la lingua. Il torto non è dello Stato Italiano ma del Parlamento Siciliano che pur avendo uno statuto che permette loro di potere legiferare sulla scuola pubblica, tutt'oggi non ha fatto completamente niente. L'articolo 14 del nostro Statuto, sottolineo legge costituzionale, dice che è mansione dell'Assemblea nell'abito della Regione di legiferare in maniera esclusiva in materia di istruzione elementare. Al dire il vero molti disegni di legge in difesa della lingua siciliana sono stati presentati ma visto che ne stiamo ancora parlando nessuno è andato in porto.

Come sicuramente sapete le lingue non sono mai le stesse con l'andar del tempo si modificano le parole muoiono ne nascono delle altre. Così anche la nostra Lingua Siciliana, alcune consonanti, o parole o regole sono cadute in disuso, perciò non c'è d'allarmarsi o bloccarsi in una ortodossia della grammatica e della grafia. Lo stesso Pitre si faceva questi scrupoli. Lui ha adoperato un metodo misto tra quello dei filologi cercando di descrivere il suono delle parole con vari segni grafici con più precisione possibile e il metodo grammaticale che rende la parola più letterale possibile come la buona letteratura insegna. Il suo scopo era di fornire riscontri e dati a studiosi di testi popolari in dialetto,

era quello dell'etnologo, pertanto scopo del suo studio erano i vari dialetti, le diversità di parlate che la lingua siciliana.

Il metodo da me seguito nella trascrizione di tutti questi testi ha bisogno di qualche schiarimento che io non devo tralasciare. V'ha una **scuola di filologi** che cercando rendere tal quale il suono delle parole vorrebbe con segni grafici rendere ogni suono dialettale e, più ancora, vernacolo. Non son certamente io colui che proverà il difetto di questo metodo, che pure ha il suo lato buono; ma, poiché ho provato anche io le difficoltà di questa pratica e le funeste conseguenze alle quali può essa condurre, non me ne starò dal dire che appunto perché tale io non la ho saputo seguire. **È nolo a chi abbia un po' di pratica di queste discipline, che grandi, molteplici, svariati sono i suoni, e che qualunque segno grafico ordinario riesce sempre inefficace a renderli. I dittonghi, i jati, le attenuazioni, i rafforzamenti, le aspirazioni, le atonie son tali e tante che mal si può presumere di ritrarre secondo la pronunzia popolare la parola.** Che se tanto potesse supporre, chi comprenderebbe più una scrittura piena di parole sformate, smozzicate, guaste a quel modo? D'onde, come conseguenza necessaria, una fonte inesauribile di errori per ragione delle etimologie che verrebbero a fondarsi su basi malferme e poco precise.— D'altro lato, bisogna guardarsi della scuola contraria, propugnatrice del **metodo grammaticale**, che vuol rendere la parola qual'è ne' libri o quale dovrebbe essere virtualmente come modificata dalla voce originaria greca, latina ecc. Da questa teoria non s'avrà nulla di buono, e la scienza non si avvanzerà d'un passo verso la filologia, la quale ha diritto di conoscere tutte le differenze che corrono tra il dialetto scritto e il dialetto parlato, tra un vernacolo e l'altro. Persuaso di questo fallo, io rimasi lungamente perplesso circa al metodo da scegliere, il quale rispondesse al doppio scopo della raccolta, che è quello di fornire nuovi riscontri agli studiosi di Novellistica, e **testi popolari a chi cerca i dialetti non nei libri de' letterati ma nella bocca del popolo, maestro di lingua a chi meglio si stima parlarla.** Da ultimo chiesi a me stesso: Ora perché dovrò io farmi schiavo d'un metodo esclusivo colla certezza di avervi a trovare dei difetti, quando con un partito conciliativo potrei evitarli?— E il partito fu quale doveva essere: **un metodo misto che facilitando quanto più la intelligenza delle parole con una grafia assai stretta alla fonica rendesse nel miglior modo la caratteristica della parlate varie in mezzo al dialetto comune. Prova di questo metodo coscenziosamente seguito, è la differente forma onde una stessa voce si trova scritta secondo che essa suoni in bocca palermitana, a caselterminese, alimenese, ecc**

(FIABE NOVELLE E RACCONTI POPOLARI SICILIANI di Giuseppe PITRE' Vol. I Gruppo Editoriale Brancato Clio Biesse —Nuova Bietti S.G. La Punta (CT) 1993)

La Sicilia è un continente per la sua varietà e ricchezza culturale e dobbiamo mettere in considerazione questa realtà nel considerare la diversità di parlate e la ricchezza di parole che contiene la nostra lingua. Possiamo affermare che fino al 1860 la nostra lingua si presentava in maniera medesima tale da non identificare il luogo d'origine di chi scriveva. Con la fine della nostra sovranità regredisce politicamente a dialetto. La nostra Lingua Siciliana ha perso la guerra! (Noam Chomski). Ma è una guerra politica, di fatto è viva più che mai e questa sera lo stiamo dimostrando pienamente.

Cosa s'intende per dialetto? Vi sono due origini: l'origine greca *διάρλεκτος*, *dialektos*, letteralmente "*lingua parlata*" è una varietà linguistica (o idioma) usata da abitanti originari di una particolare area geografica, comunque senza prestigio; poi vi è l'origine inglese corrisponde "*dialect*" in poche parole è inteso come una variante di una

lingua madre. Sia nel significato greco di dialetto, il Siciliano non è solo una lingua parlata, un semplice idioma, per la sua storia per il suo valore letterario; sia nel significato inglese non è una variante dell'Italiano perché la Lingua Siciliana è nata prima della Lingua Italiana. Possiamo dire che in un certo qual modo è stato il contrario (vedi: *De vulgari eloquentia* di Dante). E sin dagli albori della letteratura italiana vi è stato un travaso culturale dalla letteratura siciliana (vedi: il sonetto di Jacopo da Lentini). Vi sono altri (padani... e non) che smentiscono l'evidenza definendo la Magna Curia di Federico II un fenomeno isolato lontano dalla realtà circostante. Anzi qualcuno azzarda che la Scuola Siciliana sia nata in Veneto per via di alcuni canzonieri donati a Federico II da una dinastia veneta. (*L'ISOLA N°6 settembre 2007 Siciliano ed italiano: quale dei due è il dialetto? Autore Il Consiglio dell'Abate Vella*). Posso affermare il contrario che la Scuola Siciliana nasce da una forza centripeta di concentrazione dell'idioma del Popolo Siciliano divenendo Lingua Nazionale, per motivi di governabilità dell'Impero federiciano, tanto da stendersi per tutto il meridione, dove ancora oggi il Siciliano in alcune parti è parlato: in Calabria e nel Salento. Il sonetto stesso ha la stessa metrica dell'antecedente popolare strambotto siciliano, da dove ha trovato origine.

La Scuola Siciliana, pur risentendo della tradizione occitanica la quale è all'origine della poetica di tutto l'occidente, in un certo senso si caratterizza rispetto agli schemi cortigiani e professionali del trovatore. Nella sua poesia si può percepire un addentellato di laicità, ed anche quando è cortigiana e madrigaleggiante essa rimane tuttavia aperta a sollecitazioni di carattere popolare e borghese. Tale peculiarità si può cogliere nella stessa metrica, dove **il popolare strambotto verosimilmente istrada all'esperimento siciliano del sonetto. Una più chiara conferma la dà lo stesso strumento linguistico, schiettamente siciliano e meridionale, che fonde in sé i vari localismi ponendosi come lingua unica, comune a tutto il popolo del regno svevo, assurgendo perciò a lingua nazionale.**

In un periodo in cui alla società schiavista si era venuta già sostituendo la società feudale, dalla Sicilia parte un impulso politico-sociale centripeto e accentratore. Sorge un nuovo stato che si estende ed unifica tutto il meridione, si erge alla ribalta politica italiana ed europea, costituisce nel mediterraneo il più grande blocco unitario dell'epoca, aspira alla sovranità assoluta e perfino alla costituzione di una chiesa nazionale; elementi che non possono non postulare una comunicazione linguistica. **Il dialetto siciliano, attraverso l'unificazione dei vari vernacoli, diviene la lingua nazionale del nuovo stato. L'interesse di classe spinge i nuovi detentori del potere ad attingere alle risorse popolari per contrapporsi all'esterno anche mediante il linguaggio; a nazionalizzare la lingua della base popolare, mezzo comune ed unico ed elemento di coesione tra dominatori e popolo. Una specie di autarchia linguistica.**

Dopo Federico e la Scuola Siciliana si esaurisce il tentativo di monarchia assoluta a carattere nazionale, lo Stato accentratore si disgrega. Si esaurisce di pari passo il ruolo nazionale della lingua siciliana la quale regredisce e si circoscrive. Così guardata essa è qualcosa di più di un dialetto, qualcosa di meno di una lingua. **E' un idioma che storicamente ha attraversato la fase centripeta di concentrazione a lingua vera e propria e, dopo il culmine, quella centrifuga di riduzione. Piuttosto che dialetto, penso che sia più appropriato definirlo lingua di una nazionalità, col suo insieme di vernacoli e di gerghi che si articolano sul fondo linguistico regionale.**

(Tratto da: *AMORI DI SICILIA* di Nino Pino – Edizioni “Il Vespro” S.p.A. di Palermo novembre 1979 pagine 38 e 39)

(Il Siciliano) lo si può considerare il linguaggio di una nazionalità, con la sua ricca eterogeneità localistica e la sua caratterizzazione socio culturale. Esso scopre anche lessicamente la sua aderenza, la sua disponibilità e immediatezza di fronte alle istanze che premono. Perciò la crescita quantificativa dei percorsi di rinnovamento e di rottura contenutistica e formale della poesia siciliana non può non coinvolgere la revisione critica del dettato. Si ripropone cioè il dibattito su gli idiomi locali: la loro fonetica e traduzione grafica. **La secolare questione della fedeltà o meno alla pronuncia ed alla pertinente grafia delle singole parlate risorge al passo con i tempi ma non risolve nella sua sostanza.** Da questo punto di vista, il “fenografismo” non era stato che una recrudescenza, una punta emergente di questo ricorrente travaglio.

(Tratto da: *AMORI DI SICILIA* di Nino Pino – Edizioni “Il Vespro” S.p.A. di Palermo novembre 1979 pagina 124)

Occorre, quindi, riattivare una forza centripeta che uniformi la grafia degli idiomi locali pur recuperando le ricchezze delle diversità e delle varie parole per rinvigorire la lingua. Per riattivare questa forza bisogna incentivare le iniziative come la nostra e soprattutto una volontà politica regionale siciliana disposta a legiferare per incentivare nella scuola pubblica lo studio della lingua e cultura siciliana. Vincendo quel pregiudizio razziale che mortifica continuamente l’istintuale versione a parlare in siciliano dei ragazzi. Come asserisce il professore Giovanni Ruffini nel suo libro Sicilia editore LaTerza a pagina 106

...la scuola è il luogo dove l’incontro tra siciliano e italiano può diventare “scontro”, talvolta con effetti traumatici. Le conseguenze saranno in tal caso molto negative sia sotto l’aspetto psicologico, sia nell’apprendimento della lingua italiana. (...) **Bisogna invece favorire e valorizzare l’incontro tra il dialetto e la lingua. Sarà dunque necessario non mortificare - e anzi valorizzare - il patrimonio dialettale e al tempo stesso far maturare un uso corretto della lingua italiana, senza che ciò debba comportare l’abbandono del dialetto.**

Ma cosa è effettivamente un errore?(...) bisogna convincersi del fatto che l’**errore di lingua** non deve essere considerato una trasgressione da punire con una «multa».

L’errore è un fatto del tutto normale, inevitabile in chi sta apprendendo una lingua, che si può eliminare con un esercizio paziente, intelligente e - perché no - anche divertente.

Anche il luminare Ruffini nella parola DIALETTO diventa un contenitore ripieno di significati significanti lingua.

Tra i sostenitori del termine dialetto vi è pure il professore di linguistica all’Università di Catania, Salvatore C. Trovato, il quale senza veli, nel suo libro *La fiera del Nigrò –Viaggio nella Sicilia linguistica-* della Sellerio nel XXXVII capitolo così confessa: **“Né va sottaciuto il fatto che il concetto di koinè si trascina dietro il pregiudizio che il dialetto regionale sia una lingua e non un dialetto. Conseguenza innocua, se dietro al concetto di lingua non sta spesso (o non sia stato) quello di nazione”.**

Il professore Trovato ammette che utilizza il termine dialetto per un semplice pregiudizio politico, sacrifica la verità scientifica per esigenze politiche.

Mi avvio alle conclusioni, tirando le somme la diatriba tra dialetto e lingua è solo una considerazione politica dello Stato Italiano. Nel 2005 l'Organizzazione Internazionale per le Standardizzazioni viene classificata con il codice: ISO 639-2 e ISO 639-3 Registration Authority. Il codice ISO 639 viene adottato per le lingue; pertanto u Sicilianu è una lingua ed è pure in un ottimo stato (SNC) per la comunità scientifica internazionale .

L'UNESCO pone in fascia VI la lingua Siciliana, cioè lingua con nessun rischio di estinzione.

Il Centro Ethnologue di Dallas ha, compiutamente, così fissato: "Il Siciliano è differente dall'Italiano standard in modo abbastanza sufficiente per essere considerato una lingua separata; è inoltre una lingua ancora molto utilizzata e si può parlare di parlanti bilingui > in Siciliano e in Italiano standard".) (Prof. Marco Scalabrino)

Per l'Unione Europea la lingua siciliana si deve ritenere una Lingua Regionale o minoritaria ai sensi della "*Carta Europea delle Lingue Regionali o minoritarie*", che all'Art. 1 afferma che per "*lingue regionali o minoritarie si intendono le lingue ... che non sono dialetti della lingua ufficiale dello stato*". La "*Carta Europea delle Lingue Regionali o minoritarie*" è stata approvata il 25 giugno 1992 ed è entrata in vigore il 1 marzo 1998. **L'Italia ha firmato tale Carta il 27 giugno 2000 ma non l'ha ancora ratificata.**

Il professore Roberto Bolognesi – linguista Università di Groningen (Paesi Bassi) e il Giornalista pubblicitario Matteo Incerti avanzano una Proposte per una politica di Plurilinguismo Integrale ecco come definiscono il **Siciliano:**

La Sicilia, che dal 1946 gode di un proprio Statuto di Autonomia, mai applicato fino in fondo dai politici Siciliani che l'hanno governata sino ad oggi, è l'unica Regione a Statuto Speciale che non si vede riconosciuta la propria lingua. Sia *l'Unesco Red Book* che *Ethnologue* e molti altri studiosi affermano che il siciliano è una lingua distinta dall'italiano. Secondo lo Studio del Centro *Ethnologue* di Dallas, "il Siciliano è differente dall'Italiano standard in modo sufficiente per essere

considerato una lingua separata", "è inoltre una lingua ancora molto utilizzata e si può parlare di parlanti bilingui" in siciliano e italiano standard. Se a livello culturale esiste ancora oggi una fiorente attività che ruota sul siciliano, a livello politico mancano ancora forti segni di rilancio della battaglia per la valorizzazione della lingua siciliana. La rinascita in questi ultimi anni di movimenti politici sicilianisti come Noi Siciliani o il Partito Siciliano d'Azione potrebbe però riportare in auge questa tematica.

Nessun "onorevole" ha perorato in difesa della lingua siciliano, nessuno è stato disposto a firmare nell'ambito della legge n. 3366 sulle Minoranze Etniche e Linguistiche approvata definitivamente da Parlamento Italiano in data 25 Novembre 1999. Così ancora oggi la LINGUA SICILIANA per lo Stato Italiano è dialetto! Come ho avuto modo di dire nella precedente edizione di questo Concorso.

La Regione Siciliana nel 2000, dopo sollecitazioni ed appelli da parte di poeti e studiosi come il professore Giovanni Ruffino, Salvatore Di Marco e tantissimi altri partorisce CIRCOLARE n°11 protocollo 535 7 luglio 2000 G.U.R.S. 15 settembre 2000, n. 42 dell'ASSESSORATO DEI BENI CULTURALI ED AMBIENTALI E DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE con cui si rendono efficaci ed operative le precedenti leggi intese "a favorire lo studio del dialetto siciliano e delle lingue delle minoranze etniche delle scuole dell'Isola".

Cap. 38092 - Contributi alle scuole ed agli istituti di istruzione di ogni ordine e grado che intendano realizzare attività integrative volte all'introduzione dello studio del dialetto siciliano ed all'approfondimento dei fatti linguistici, storici, culturali ad esso connessi, nonché a favore delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado che programmino attività di educazione degli adulti finalizzate allo studio ed alla conoscenza del predetto dialetto.

Per tutti u Sicilianu è lingua tranni p'u Statu 'Talianu ca è dialettu!

Però noi non criminalizziamo le parole, come fanno gli altri e questa sera ve ne daremo la prova. A noi interessano i significati. E come ho potuto mostrare molti nella parola dialetto riguardante il siciliano hanno nascosto il significato di lingua alcuni per timore o peggio ancora servilismo, altri per scopi politici, altri ancora per innocenza, ma gli imperdonabili sono coloro che ne fanno uso per un semplice pregiudizio razziale su la Sicilia e i Siciliani.

Allora, riattiviamo questa forza centripeta, per dirla alla Nino Pino, come già operò la Magna Curia di Federico II, incontrandoci più possibile, confrontandoci senza paura della grafia e della grammatica, trovando le risposte dentro di noi, nella nostra memoria collettiva, nella nostra sicilianità, al fine di non essere i monatti della nostra lingua ma i continuatori lasciando così un'eredità a chi domani si potrà chiedere: Chi sono?



2° intervento

Maria Samaritano Assessore alla Cultura Comune di Siculiana

Buona sera a tutti vorrei darvi il benvenuto da parte dell'Amministrazione Comunale. Ringrazio tutti coloro i quali hanno accolto il nostro invito a partecipare a questo Concorso sulla Lingua Siciliana, ch'è un modo per poter ricordare alle nostre comunità quale è la nostra identità, ed è anche un modo per noi politici poterci mettere a servizio della cultura. Quella cultura che può veicolare certi sentimenti: il sentimento della famiglia, i sentimenti religiosi, i sentimenti, magari dei detti popolari, che racchiudono in se tanta saggezza, che forse ai tempi nostri un pochino manca. Con questo vi lascio, vi ringrazio, dando la parola al nostro Sindaco dottor Giuseppe Sinaguglia.



Giuseppe Sinaguglia 3° intervento

Sicuramente noi politici in un Concorso come questo siamo fuori posto, chi fa politica molte volte non fa cultura, facciamo altre cose più che cultura, quindi siamo fuori posto. Però nel caso specifico, personalmente, io sono un operatore della Lingua Siciliana, mi sforzo di parlare Siciliano, ovvero, mi sforzo di parlare italiano, a secondo da dove lo vediamo. Vengo con piacere a questa manifestazione proprio perché sento particolarmente l'argomento. Mi rifaccio al discorso che ha fatto il presidente Alphonse Doria. Va benissimo tutta la problematica che ha affrontato Alphonse però secondo me, dovremmo iniziare dalla nostre famiglie ad amare la Lingua Siciliana, ad amare il nostro dialetto ad amare i nostri detti. Se non iniziamo dalle nostre famiglie diventa...

Io mi ricordo quando frequentavo la scuola elementare c'era la multa di dieci lire perchè parlava in Siciliano. Ora dovremmo fare la multa di dieci lire perchè non parla in Siciliano, proprio perchè rischiamo... ma non per fare la battaglia nazionalistica, ma proprio per un discorso culturale, di fatto io mi rendo conto che specialmente nei rapporti con gli emigrati, nella nostra comunità ne abbiamo tantissimi, gente che andata via da Siculiana da gli anni '50 e mi rendo conto che confrontandomi con loro di fatto noi non parliamo ne il dialetto ne la lingua, noi non parliamo, cioè

non esiste più della lingua il dialetto siciliano quindi è importante a mio parere iniziare dalle scuole ma anche dalle nostre famiglie a parlare la nostra lingua. Però siccome questa sera, penso, il discorso è prettamente di artisti penso che impila carsi in un problema di norme, di leggi, di circolari sia un po' ... per cui il mio compito principale di questa sera è di dare il benvenuto a tutti i gentili ospiti e ringraziare prima di tutto i dirigenti della Pro Loco la Professoressa Mira e tutte le persone che si sono interessate a collaborare per questo Concorso di Poesia e principalmente tutti gli studiosi gli amatori, tutti i Concorrenti di questo Concorso, vi ringrazio per averci onorato con la Vostra partecipazione. Grazie e benvenuti.



Giuseppina Mira 4° intervento

Rivolgo un caloroso saluto e un sentito ringraziamento a tutti Voi che con la Vostra presenza impreziosite questa manifestazione culturale.

Ringrazio di cuore Alphonse Doria, presidente della Pro Loco di Siculiana,
Patrizia Iacono, Vice Presidente

E gli altri Membri dell'Associazione

Per avermi affidato il gratificante compito di essere Presidente del Concorso.

La manifestazione di questa sera è molto significativa, poiché si propone di divulgare la Lingua Siciliana a traverso le opere dei Concorrenti che hanno messo in risalto valori sociali, spirituali, educativi, lirici e anche molto significativa poiché ci consente di stare insieme, incontrarci, conoscerci, ascoltarci, creare legami di amicizia, di solidarietà, ciò vuol dire fare vera cultura, l'ho detto in altre occasioni e non mi stanco di dirlo, infatti cos'è la vera cultura se non amicizia? Inoltre

desidero rilevare ch'è di notevole importanza amare e diffondere le opere in Siciliano, per scoprire le nostre origini che si sostanziano di determinati affetti, di pensieri, ideali. S'intessono di particolari suoni, ritmi, melodie e di una vivacità, di una genuinità, di una schiettezza, molto eloquente della nostra identità siciliana ch'è come la nostra Isola, ricca di colore e di calore. Infatti, quando noi Siciliani parliamo, gesticoliamo, semplicemente guardiamo siamo ricchi di colore, quando esterniamo i nostri sentimenti le nostre passioni siamo ricchi di calore. Non a caso il grande Goethe ha detto che la Sicilia è l'anima dell'Italia, nella Sicilia l'Italia ha il suo cuore. E dobbiamo essere orgogliosissimi di essere Siciliani.

Desidero altresì evidenziare, che in genere, le opere letterarie possono lievitare l'umanesimo e dare a l'uomo il suo vero volto, quello di uomo. Un'opera letteraria ci procura emozioni delicate, forti, emozioni di diverse densità, facendoci riflettere sulle nostre connotazioni personali. Che ben vengano allora le promozioni a favore delle opere letterarie, giacchè la società consumistica dovrebbe consumare più tempo ed energie interiori per leggere e riedificare il rapporto tra l'uomo e se stesso, tra l'uomo e gli altri uomini e la natura, e per restare nell'ambito di questa manifestazione coltiviamo tanto amore per il patrimonio culturale siciliano che è freschezza di vita in un mondo in cui i measmi ne infettano spesso la genuinità. E chiediamo scusa alla Lingua Siciliana se l'abbiamo lasciata dietro la porta di casa nostra, se l'abbiamo buttata fuori dalla scuola, se l'abbiamo emarginata, torniamo ad abbracciarla, recuperarla, a farla nostra, ad interiorizzarla per avere consapevolezza del passato e maggiore sicurezza nei riguardi del presente e del futuro. Senza memoria storica è come essere orfani. Facciamoci prendere per mano dalla memoria, nel sentiero dell'oggi e del domani. E se siamo smemoriati perdiamo la strada non vi pare? Riappropriamoci dei sentimenti schietti, autentici accoglienti valori della civiltà contadina per edificare una società migliore per formare personalità più ricche di energia etica. Secondo tale ottica vogliamo essere ricchi o poveri? Deboli o vigorosi? Meglio ricchi e vigorosi, specie se abbiamo a portata di mano le opere degli Autori di questa sera che meritano un grande plauso e tutta la nostra attenzione, diamo dunque spazio ai Concorrenti che ci riservano angoli di storia dove rintracciare segni tangibili di un passato che riconosciamo nostro, angoli di storia che consentono di consegnare alle nuove generazioni la nostra tradizione per rivitalizzare la società. Grazie!



Angelo Severino

5° intervento

Si, sarò molto breve perché voglio dare spazio a sentire le opere dei Poeti. Quando Alphonse mi ha invitato a fare delle selezioni nelle opere che Voi avete scritto io ho accettato con grande cuore. Debbo dire questa sera che ho avuto grandissima difficoltà a selezionare e a dare un punteggio alle opere perché sono tutte meravigliose. Il semplice fatto di essere scritte in Siciliano meriterebbero tutte un primo premio. Però ho dato un punteggio mi auguro possa essere servito. A proposito della Lingua Siciliana, io ho molto contrasto con delle persone che continuano a chiamarla dialetto siciliano. Sarebbe meglio dire Lingua Siciliana e il dialetto catanese, Lingua Siciliana e il dialetto ennese e così dicendo. Ricordo quando negli anni '70 in Sicilia abbiamo cominciato ad assassinare la Lingua Siciliana. Giustamente ho sentito che abbiamo tenuto fuori dalla porta la Lingua Siciliana, sta sera voglio essere ancora più feroce, noi abbiamo assassinato la Lingua Siciliana. Ricordo che un giorno la maestra di mio figlio alla prima elementare mi chiamò e mi disse: "senti, devi dire a tuo figlio di non parlare più in Siciliano!" Evidentemente il Signor Sindaco parlava delle dieci lire, però è un po' più al di là del tempo. Le maestre e gli insegnanti dal '70 in poi hanno cominciato a distruggere la Lingua Siciliana. L'effetto avuto un risultato che è quello di avere noi i nostri giovani che non parlano né l'Italiano e né il Siciliano. Se voi sentite il linguaggio dei nostri giovani non parlano né Italiano e né Siciliano. Faccio un esempio terra terra: sentivo dire, proprio ieri sera, due ragazzi di quindici sedici anni che parlavano fra di loro, parlavano in perfetto Italiano, un bel momento uno ci diceva all'altro: "sai io sono stato costretto a lasciare a zita" cioè non ha senso se tu parli in Italiano, continua a parlare Italiano oppure parla in Siciliano. Allora cerchiamo noi di rivalutare la Lingua Siciliana e di concorrere di più cerchiamo di rivalutare il dialetto paesano, che poi è molto bello esprimerci in una Lingua Siciliana che purtroppo non c'è un dizionario siciliano, in questo momento noi cerchiamo di adattarci facciamo un Siciliano nostro, magari riportiamo il nostro dialetto delle nostre città e lo trasportiamo in un Siciliano, ma sarebbe bello invece fare

rivalutare la vecchia Lingua Siciliana. Ad esempio ad Enna, città dove io vivo e lavoro, il mese di luglio noi l'abbiamo italianizzato luglio invece nella Lingua Siciliana si dovrebbe dire giugnittu, o mi sbaglio, ma quando di noi questa sera sapeva che il mese di luglio anticamente in Lingua Siciliana si diceva giugnittu, andate a cercarlo in qualsiasi vocabolario della Lingua Siciliana e troverete che luglio si dice giugnittu. Va be, questo, diciamo è stato una divagazione adesso non voglio allungarmi oltre e mi fa piacere ed io colgo queste iniziative così come quelle della Pro Loco di Siciliana, mi dispiace se ho scartato qualche opera perché erano tutte meritevoli come e perché, mi ripeto sol perché erano scritte in Siciliano. Grazie!



PATRIZIA IACONO

INTRODUZIONI ALLE PREMIAZIONI

Siamo giunti, quinti, alla seconda edizione del Concorso di Lingua Siciliana, patrocinata dal Comune, per promuovere una serie ed approfondite riflessioni circa la valenza della Lingua Siciliana, in quanto struttura di pensiero ed identità culturale ricca di storia e tradizioni in piena armonia con la cultura nazionale, con la cultura europea e con i principi dell'UNESCO. Se la bellezza e l'arte dello scrivere in versi ed in prosa nella lingua ufficiale del nostro Paese hanno, certamente, un fine in se stesse, non si deve dimenticare che nella Lingua Siciliana esse posseggono anche un significato e un valore testimoniale le cui radici affondono nel passato storico della nostra Terra di Sicilia. Il Concorso è articolato in quattro Sezioni: TEATRO, KUNTURA, POESIA GIOVANI e POESIA ADULTI. Ha raccolto la qualificata e nutrita partecipazione di concorrenti di quasi tutte le provincie siciliane. Nel corso della premiazione saranno gli stessi Autori premiati a interpretare le opere allo scopo di mettere in risalto la varietà di sfumature linguistiche accompagnati dalle note musicali scelte ed arrangiate d'Alessandro Doria.

SEZIONE TIATRU

MERITEVOLI**GIUFA'**

DI NOTO Giuseppe & OCCHIPINTI Franco – RAGUSA

NOTA: Ritira il premio il delegato Giovanni Mangione

*Opera pregevole nell'impianto letterario e nell'ambientazione scenica .
L'Autore riesce a dare nuova vita ad una maschera che fa parte della
memoria collettiva del Popolo Siciliano: GIUFA. Visto in due aspetti: u
spertu e u babbu, spesso in contrasto tra di loro come figure riflesse in
uno specchio psicoanalitico dove è possibile
Ritrovare, a volte ognuno di noi.*

Consegna il premio: Vincenzo Lo Iacono
(Membro del comitato del Concorso)

*Autore**Traduzione in siciliano a cura di****Giufà***

Storia di un "babbu" arabo

... ma molto siciliano

Due atti liberamente ispirati ai "cunti" della
tradizione popolare siciliana

TESTO TEATRALE
Edizione Natale 2006

NOTA dell'Autore

Giufà o Giucà o Giuha

Avremmo potuto chiamare questa raccolta “Viaggio itinerante nella vita di Giufà”.

La storia di Giufà che abbiamo la pretesa di raccontarvi nasce da una elaborazione artistica delle raccolte delle storie o aneddoti ironiche e beffarde del nostro “eroe”. Gli episodi vivono sotto i riflettori di luci colorate dove la dimensione del tempo è semplicemente virtuale. E’ la storia di uno “sciocco” per non dire “scemo” o “babbu” in siciliano che ne combina di tutti i colori. Incarna un “noi” stessi bambini, ingenui, quando credevamo alle fiabe. Insomma un perfetto “imbecille” a cui alla fine tutto va bene.

Una figura a cui non mancano il senso dell’ironia e le risorse linguistiche geniali che ci documentano gli usi e i costumi del popolo, attraverso i “modi di dire” e i “proverbi”.

Il nome di “Giufà” si perde nella notte dei tempi, certamente di origine araba e magari il nome di una vecchia “maschera”, appartiene soprattutto all’immaginario popolare siciliano.

Molti episodi sono stati raccolti, con pazienza, dal Pitrè.

Giufà è l’eterno bambino sognatore che è dentro ciascuno di noi che non cresce mai e che perfino la morte è soltanto uno scherzo.

Lo scopo è quello di divertirvi, ma la verità è che si vuole contribuire a rivisitare, questo personaggio, in chiave umoristica e drammatica, specie nel finale che ritrova “voce” una pagina preziosa di Gesualdo Bufalino.

Il personaggio di GIUHA, altro nome di Giufà, che troverete inserito all’interno del testo, è di pura fantasia per esigenza artistica.

.....

SCENOGRAFIA (all'aperto o in un teatro)

La scena è informe (*quinte nere sapientemente predisposte*) dove il tempo è senza tempo e lo spazio è senza spazio. Spazio e tempo coesistono in una dimensione irrealistica dove i personaggi si muovono, compaiono, scompaiono, confluiscono, e si ritrovano (*lo spazio vuoto tra una quinta nera e l'altra creeranno questo effetto*).

Lascio il resto alla fantasia del regista.

Fasci di luce colorata faranno risaltare questo o quel personaggio e inventeranno... lo spettacolo:

I costumi, d'epoca, devono essere bizzarri, specie quello di Giufà e di Giuha.

PERSONAGGI

'U NÀNNU, il cuntastorie (*narratore*)

GIUFÀ

GIUHA... (*l'altro Giufà ... il suo Io... la coscienza...*)

LA MADRE di Giufà

CARMINELLA, la ragazza/fidanzata

Massaro ANDREA, il padre della ragazza

Comparsa

La Comare

Un passante

Un signore

Una donna

Tre RAGAZZI

Effetti Speciali:

Coro fuori scena.

Voce fuori scena.

Rumore fuori scena.

Diapositive...a discrezione della regia

Primo Atto

Attorno alle condizioni e alle occupazioni di Giufà

Primo Atto GIUFÀ

(Predisporre una sedia sul lato destro della scena.

*Luce soffusa su tutta la scena. Entra il personaggio di **GIUFÀ** e va a sedersi. Appoggia il mento sul dorso della mano e abbassa il capo... in silenzio. Ecco che entra **GIUHA**, l'altro Giufà, il suo "IO", la sua coscienza, la sua ombra, e si pone alle spalle del primo.*

PAUSA MUSICALE

Entra 'U NÀNNU, il vecchio cuntastorie o narratore, claudicante, mal vestito, con un cappellaccio in testa e un vecchio libro tra le mani. A fatica si muove e prende posto sul lato sinistro del proscenio. Ora si rivolge al pubblico):

Avvicinatevi, avvicinatevi tutti, vecchi e picciotti, belli e brutti, perché vi devo raccontare la storia di Giufà, un personaggio di origine araba, ma appartenente all'immaginario popolare siciliano. Conosciuto in tutto il Medio Oriente trova grande diffusione in Sicilia. Forse non è mai esistito, ma noi abbiamo la presunzione, questa sera, di farlo rivivere qui, su questo palcoscenico. Incarna la figura dello "sciocco", del babbeo, dell'ingenuo cioè "babbu"... *(e si ferma come se avesse perduto il filo del discorso. Ne approfitta Giufà che alzandosi di scatto gli si volta contro, ma questi non lo sente né lo vede...):*

"Babbu" a chi? A chi? Vecchio laido e rimbambito. Demenziale e sciancato! "Babbu" a mia...! Nessuno, dico nessuno, si è mai permesso di pensare una cosa del genere. Nessuno! "Babbu"...io... Intelligente e buono. Sì, sì... buono. Buono! Per questo molti ne hanno approfittato. Hanno abusato della mia bontà, della mia...

A ccu rici bbabbu? Piezz'i vicciazzu laitu e rrimbambitu, dementi e sciancatu! A-mmia mi rici bbabbu? Nuddu s'hav'a-ppirmettiri i ricirimi bbabbu; nuddu! A mpiezz'i pani com'a-mmia, spirtuni; se-mmai, bbunazzu! Ppi-cchissu cu-è-dderè mi n'ha fattu re cani. Abbusannu ra mo... (Interviene energicamente GIUHA):

Sei uno stupido e te lo dico e te lo ripeto. Stupido! Stupido! Ascolta la storia così come viene raccontata. E non interferire, tanto è inutile, dovresti saperlo e capirlo.

(GIUFÀ *si volta, sorpreso, guarda l'interlocutore e risponde*):

E tu chi sei? Come osi? Chi ti conosce! Come ti permetti di sindacare nella mia via privata? Chi ti ha invitato? Come ti chiami?

E tu cu si? Cu ti canusci? Cchi bbuoi ra vita mia? Cu t'ammitau? Ri cu ti ricinu?

GIUHA:

Il mio nome è simile al tuo, anzi è come il tuo.

GIUFÀ:

Come il mio... il mio è unico: Giufà...!

O-sa cchi bbuoi riri; u miu è unicu e-ssulu: Gghjufà...!

GIUHA:

Indovinato! Bravo. Ma con una differenza.

GIUFÀ:

Cioè?

E quali fussi?

GIUHA:

Per evitare di confonderti, quanto mi chiami, io sono per te GIUHA.

GIUFÀ:

Come?

Comusu?

GIUHA:

Giuha!

GIUFÀ:

Giuha... E che nome è questo... Certo che sei tutto strano... E che cosa hai detto di essere?

Gghjuà, cchi rrazza ri nnomu... certu ca si strammatu... e cchi mi rapprisienti?

GIUHA:

Ho detto che sono il tuo "io".

GIUFÀ:

Il mio "io"...!

N'autru gghjufà...!?!

GIUHA:

Il tuo "doppio".

GIUFÀ:

Il mio "doppio"...!

Na copia...!

GIUHA:

Io sono la tua ombra.

GIUFÀ (*si gira per vedere...la propria ombra*):

La mia ombra...! Non la vedo...

L'ummira mia...! Mentri nenti viru...

GIUHA:

Non puoi vederla perché è un'immagine virtuale.

GIUFÀ:

Un'immagine virtuale...!

Ppi cchissu nun si po bbiriri...!

GIUHA:

Sono la tua coscienza.

GIUFÀ:

La mia coscienza... Ma come parli? Ma che cosa vuoi? Ma perché m'importuni? Ma di che t'impicci?

A coscienza mia, ma cchi minicurdii; cu t'ha circatu? O vir'unna-gghjri, va.

GIUHA:

Io sono la tua parte migliore, il tuo protettore, il tuo angelo custode.

GIUFÀ:

Il mio angelo custode... questa è bella e divertente. Io non ho bisogno di protezioni. Io non ho parti migliori. Io sono tutto "migliore". Me la sono sempre cavata, da solo, nei momenti più difficili e in quelli meno difficili, con la mia ingegnosità...

L'ancilu custodi? Sintiemu st'atra e n'jemmu a-ccurcari! Nunn'aju bbisuognu ri tia, ma sprugghju sulu, sprimiennu a murudda.

GIUHA:

Ah! Ah! Ah! Non farmi ridere e non far ridere gli altri. Tu sei "babbu", perché sei nato "babbu". Grazie a me, (*e si batte il petto*), ai miei consigli, sei qua, a fare lo spaccone. Altro che cavartela... altro che ingegnosità... Tu sei una "frana"! Una sventura della natura. Tu hai l'intelligenza di una gallina, ma che dico di una pulce, ma che dico...

GIUFÀ:

Basta! così. Per carità! Stai zitto! Mi hai stufato! Non voglio più ascoltarti. Vattene! Va' via! E come si dice:

“E ccu nappi nappi re cassati i Pasqua”

Bbuonu cciu, ppi ccarità! Zzittiti, ca nun ti suppuortu e nun vuogghju sentiri autru. Levit'i rant'i mia, sciò. E ccu nn'appi nn'appi re cassati i Pasqua.

GIUHA:

Non posso andare via. Io sono "tu". Io sono legato a te.

GIUFÀ:

Non posso prenderti a calci nel c...

Piccatu ca nun ti puozzu pigghjari a-ccavuci nto cu...

GIUHA:

No! Non puoi. Perché io faccio parte della tua natura. Faccio parte di te.

GIUFÀ:

Che disgrazia...! Che sfortuna! E ora che faccio? Come faccio? (*portandosi le mani alla testa, disperato*).

Cchi disgrazzia...! Cchi sbintura...! Cchi cunnna...! E ora comu fazzu?

GIUHA:

Dobbiamo convivere, capirci.

GIUFÀ:

No, no! Per carità! Come si dice:

“Miegghiu suli ca mali accompagnati”

Ho già abbastanza problemi, io. Fammi pensare...

Ppi carità ri Ddiu, scansatini! Comu si rici: Miegghju suli ca mali accumpagnati.

GIUHA:

Tu non puoi pensare. Tu sei "cretino".

GIUFÀ (*continua il suo ragionamento*):

Se tu fai parte di me, allora anche tu sei come me. E se io sono cretino, allora anche tu sei cretino. E se tu sei il "doppio" di me allora sei cretino due volte. E quindi stupido e cretino. E...

Ma se aviemmu i vuddichi nuccciati, allura si precisu com'a-mmia. Babbu iu, babbu tu. Anzi, se si na copia, si dduppiu scemu.

GIUHA:

Bravo Giufà! la tua dialettica non fa una grinza ed è quella che ti ha salvato nei momenti difficili. Ma senza di me tu saresti nei guai; saresti nulla, anzi il nulla del nulla. Perché io sono la tua intelligenza.

GIUFÀ (*parlando a sé stesso*):

Ci risiamo... questo è duro e cocciuto. Noioso e invadente. Ma che cosa vuole?... mica l'ho capito...

Attorna ci torna; chistu cc' è o cci fa... avi la testa rura ca pari ca passau i Cartagghjruni.

Scipitu e nzurtusu; o-sa cchi bboli.

GIUHA:

Nulla, per carità! Se non pregarti di stare calmo e ascoltare la tua storia...

GIUFÀ:

Quale storia?

Ma quali storia?

GIUHA:

Quella che ti riguarda... quello che di te si dice e si narra. La voce del popolo che non possiamo cambiare. Tu appartieni all'immaginario popolare siciliano.

GIUFÀ:

Appartengo... cosa... all'immaginario...! Ma che cosa significa?

Appartiegnu a fantasia? Ma cchi bbor diri?

GIUHA:

Non ti crucciare. Siediti e ascoltiamo in silenzio.

GIUFÀ:

Sentiamo pure... quello che questo vecchio rimbambito ha da dire... (*e ritorna al suo posto e anche Giuha*).

Sintiemu cchi minicurdìa stu scunciurutu...

'U NÀNNU (*imperturbabile riprende il racconto*):

Scusate... scusate tanto... ogni tanto perdo il filo del racconto. Sapete la memoria... qualche vuoto di memoria... un formicolio al cervello e una voce che mi ripete... vecchio rimbambito... vecchio rimbambito, ma io non ci faccio caso. E poi la vista non mi aiuta. Così ho difficoltà a riprendere il discorso e ... a voi lo posso confidare. Capite... mi blocco, perdo il filo. Per esempio, dove ero arrivato, dove... (*e continua a sfogliare il libro*) ... Ah! ecco... la storia di Giufà, ossia del "babbu" che più "babbu" non si può ... (*Giufà ha un moto di ribellione, ma Giuha lo blocca e lo calma*):

'U NÀNNU:

Perché "babbu"? "Babbu" è un modo di dire per certe sue deduzioni che trovano un modo per riflettere sulla vita e il vivere quotidiano. Qualche volta si erge a paladino dei deboli e quindi strumento di lotta al potere, alle ingiustizie, alle speculazioni dei furbi. E non divaghiamo oltre. Ritorniamo al nostro personaggio e alle storie che circolano in Sicilia, tramandate dalle tradizioni orali popolari.

Il padre di Giufà si chiamava Zenobio e sposò la figlia di Don felice (*che felice non era*), una ragazza non tanto bella perché, ascoltate bene che cosa s'inventa la gente, il prete nel battezzarla si dimenticò di mettere il sale (*Giufà si strugge sulla sedia...*), ma aveva una buona dote: un pezzo di vigna, una cantina di vino e non si sa bene quanti ettari di terreno. E la dote, si sa, apre tutte le porte. E tutti si trovarono d'accordo, il padre della sposa e i parenti della sposa. La dote chiudeva un occhio e qualche volta tutti e due. Così si sposarono, e come si dice "contenti loro, contenti tutti". Così nacque Giufà che bello non era... (*Scatta GIUFÀ, mentre Giuha tenta di bloccarlo*):

Ancora con questa storiella... Io ero bellissimo! Dicerie e soltanto dicerie delle malelingue, degli invidiosi, dei rompici...

Arrieri ccu sta storia...era n'Aduni, iu! Curpa re malilincui mmiriusi...

GIUHA (*tenta di calmarlo*):

Giufà devi stare zitto! tanto non ti sente. Fallo parlare. Tranquillo devi stare...

GIUFÀ:

Ancora tu! Ma chi sei? Che cosa vuoi?

Attorna? Ma cu si? Cu ti canusci? Cchi bbuoi ra vita mia!?!

GIUHA:

Te l'ho detto chi sono. Sono Giuha. Il tuo "io"... il tuo...

GIUFÀ:

Il mio doppio... la mia coscienza...

Basta, per carità! Basta...!

Arma mia, coscienza mia...

GIUHA:

Tranquillo... tranquillo devi essere! Ci sono qui io. Ascoltiamo il seguito. GIUFÀ:

Il seguito... di un vecchio rimbambito... *(e intanto ritornano nelle loro posizioni, dopo un gestaccio...)* non ha senso.

U cuntu ri mmiecciu rrimbambitu sdirrittatu.

'U NÀNNU (imperturbabile continua il racconto):

Scusate... scusate tanto... ogni tanto perdo il filo del racconto... un formicolio al cervello e una voce che mi ripete... vecchio rimbambito, ma io non ci faccio caso... dicevo... Così nacque Giufà che bello non era, ma questo gli fu perdonato. Quello invece che rammaricò la nostra coppia furono le stranezze di Giufà. Per esempio dormiva di giorno e stava sveglio la notte, piangeva quando era sazio. Così i genitori gli appiopparono il nomignolo di "babbu". E quando crebbe... quando crebbe fu una "frana". Ma questo, come per magia, ve lo farò raccontare dagli stessi protagonisti che ho il potere di rievocare. Mi raccomando fate silenzio, perché alla fine può capitare che vi faccia qualche domanda... *(e lentamente esce di scena).*

CAMBIO di LUCI

PAUSA MUSICALE

GIUFÀ:

Che cosa mi tocca sentire... vedere. Nessuno che mi capisca. Io... io sono nato stanco. Lo dicevo a tutti e nessuno voleva credermi. Per esempio perché quando ero sazio piangevo? Perché ero stanco di poppare. E quando si è stanchi viene il sonno. Giusto? Ma nessuno mi credeva, neanche mia madre. Era un vero tormento. Incominciava la mattina col dirmi...

Cchi-e-ca mi tocca sentri. Nuddu ca mi capisci. iu, appi pi rera a tinturia. A tutti cciù ricia e nuddu mi criria. picchì, faciemmu cunttu, quannu mi sazziaa ri sucar'a minna, pivuliava? A tinturia! Ca mi purtava sunnulenza, comu su m'avissinu ratu a siment'o-suonnu. Ma nun era crittu ri nuddu; mancu ri mà matri. Era nturmientu. Azziccava a-ccap' i matina a rrucculiari...

(come per magia entra in scena LA MADRE):

Fannullone! Ancora che dormi. Ancora a casa. Quando metterai giudizio? Quando ti cercherai un lavoro? Quando andrai a guadagnarti un pezzo di pane? Tuo padre è morto di crepacuore. Abbiamo dovuto vendere tutto per farti studiare con i migliori professori. Ma studiare non ne hai voluto e non hai fatto altro che combinare guai. Farai morire anche me, di disperazione. Fannullone! Scansafatiche!

Vacabbunnu! Ddummsciutu. Ancora rintra. Quann'è ca ta miett'a-test'a-ppuostu? Quann'è ca tu va bbuschi mpiezz'i pani? Bon'arma i to pà morsi ri crepacori ppi curpa tò. Ni vinniemmu u cuott'e u scuottu ppi mmantiniriti i mieghju prufissuri. Ma nun ni vulisti feddi rassi e cu ti vulìa sempri a cumminari vai. Ora ti vuoi vucchiari macar'a-mmia, faciennimi respirari. Vacabbunnu. Runciafriddu.

GIUFÀ:

Mà! Io sono nato stanco. Non puoi abusare del mio fisico. Io sono andato a prendere il pane... l'acqua...

Mà! U vuoi capiri ch'eni a tinturia. U sai ca nun mi puozzu strapazzari. Ti pigghjaiu u pani, l'acqua... Cchi bbulissitu ri cciù?

LA MADRE:

Sei stato fuori tutto il giorno che quasi mi facevi morire di fame.

Hai statu jttatu fora tutt'a santa jurnata ca ppi ttia putìa morir'i fami.

GIUFÀ:

Il tempo che ci vuole, Màm. Mica mi dai il cavallo e le gambe non vogliono sentirne di camminare...

U tiempu ca cci vo, cci vo. Cchi fuorsi cci vaju a-ccavaddu? E i jammi miei nun vuonu caminari, mancu cche bbummi...

LA MADRE;

Fannullone!

Vacabbunnu!

GIUFÀ:

L'altro giorno sono andato perfino in campagna per prendere un po' di farina.

All'atr'ajeri, ju a scattiaju fin'a ncampagna a prucurari taiccia i farina.

LA MADRE:

Tre giorni sei stato fuori che quasi mi facevi morire di spavento.

Ppi tri gghjorna t'jsti a-pperdir'u pilu ca stapia murienn'i crepacori. Vacabbunnu!

GIUFÀ:

Fannullone lo accetto, ma non dirmi "babbu" perché mi arrabbio.

Sta bbeni vacabbunnu, ma bbabbu nun u vuoghju siri rittu, masannò ddivientu n-cifiru.

LA MADRE:

Legnate! ci vorrebbero. Le parole ormai non bastano. Non ne posso più. Morirò di collera e ti rimarrò sulla coscienza.

Scuorci i cuoddu cci vulissinu ppi-ttia, autru ca palori. Nun ni puozzu cciù, mi stai fannu abbiliari, ma su mmuoru, ncap'a cuscienza, m'aviri.

GIUFÀ (*pensa, rimugina*):

La mia coscienza... ho già sentito questa parola. La mia coscienza... e chi è la mia coscienza? Forse lo so... (*e si volta verso Giuha*). Tu sei la mia coscienza! Tu sei la causa di tutti i miei mali. Tu farai morire la mamma.

Cuscienza, l'haju ntisu riri. Ma cchi è sta cuscienza, cosa ca si mancia?

U sacciu cu è. Tu si a mo cuscienza. Tu cci curpi. Se mori a mamà è ppi ccurpa to.

GIUHA:

Attento Giufà. Rispetto ci vuole. Rispetto per la mamma. Vergognati!

LA MADRE:

Dio Mio! Madonna Santissima! Santi del Paradiso! (*E guarda verso il pubblico.*) Ora parla da solo. Parla da solo! Questa è nuova, proprio nuova. Non basta "babbu", ma ora pazzo. (*E rivolgendosi a Giufà*):

Figlio mio! Ma che cosa dici, con chi parli?

Bedda Matri ri Ddiu, San Ciuvann'abbattista e tutti i Santi ro pararisu. Cciù parra sulu!

Sintiemmu st'autra e n'jemmu a-ccurcari. Nun sulu bbabbu, macari foddì.

GIUFÀ:

Non preoccuparti, Màm. E tutto sotto controllo. E questo scimunito (*e lo indica con la mano*) non è un problema.

Na pinzieri, mamà, è tutt'a-ppuostu. Eni stu scimunitu ccà. Na paura.

LA MADRE:

Questo scimunito... ma con chi parli? Io non vedo nessuno. Sei proprio "suonato".

Stu scimunitu... Ma ccu ccu ll'hai? Iu nun miru a-nnuddu. Si stunatu.

GIUFÀ:

Questo qua... Màm... questo qua. Non lo vedi. Sei cieca? Hai bisogno degli occhiali? (*La madre continua a guardare, ma non vede nulla...*).

Chistu cca cchi ti pari? Cchi addivintasti orba?

GIUHA:

E' inutile che fai lo spiritoso. Nessuno può vedermi e sentirmi. Soltanto tu puoi vedermi e sentirmi.

GIUFÀ:

Ah! E' così. Nessuno! Ho capito... soltanto io. Ma questa è pura follia. Mi prenderanno per matto. Ma giuro che te la farò pagare!

Ah! Chist'è a zzita (orba nta n'uocciu e jmmiruta). Sulu iu...u capiu, cosa ri pazzi. M'an'a-ppigghjari ppi foddì. Ma ta fazzu pajari cara ed amara.

LA MADRE:

Figlio mio, ma non vedi che non c'è nessuno. Questa è pura follia. Ti ha dato di volta il cervello...

Figghju miu ma u viri ca nun c'è nnuddu. Cchi oluvoti caristi ra naca?

GIUFÀ:

Sì Màm, non ci sto con la testa... Ho le visioni... Sento una voce che mi tormenta... il mio "doppio"... il mio "IO"... Sto diventando "babbu", per davvero.

Fuorsi, mà, nun ci sugnu cca testa. Spar'a ccu viru e cuogghju a cu nun miru. Haiu nturmientu... Saiddu se staiu rimbambiennu ppi ddaveru.

LA MADRE:

Figlio mio, sei sempre stato "babbu", ma ora stai peggiorando. Ora stai diventando "babbu e pazzo". Povero figlio mio... povera me! Che ne sarà di me... di te? Che ne sarà...? Poveri sventurati...!

Figghju miu, bbabbu cci hai statu sempri. Ora si macari foddì. Sbinturati nui. Mischin'e-mmisira...

GIUFÀ:

Non ti preoccupare Màm. Vedrai che me la caverò. E io ti...

Na pinzieri, mà, ti fazzu viriri ca mi supramintu, tu...

LA MADRE:

Devi trovarti un lavoro. Un lavoro che tenga impegnata la tua mente, il tuo equilibrio, perché non ti riconosco più, figlio mio... più...

Mpuostu cci vo, pp'arrizzittarit'a murudda, ratu ca cciù va cciù peggju è, figghju miu...

GIUFÀ:

Un lavoro, Màm. Ci ho pensato.

Mpuostu, ma cchi ti pari ca nun ci haiu pinzatu...

GIUHA (a bassa voce):

Quando mai...

GIUFÀ:

Un lavoro... ma nessuno mi vuole. Ho provato a fare il guardiano di porci, ma il sonno ha avuto il sopravvento e così sono venuti i ladri a rubare. E chissà perché hanno dato la colpa a me. Sono andato a raccogliere l'uva... e il mosto mi ha dato alla testa e così mi hanno cacciato. Ho tentato di fare il campiere, ma era un lavoro che mi stancava... mi stancava... troppo pesante.

Ntravagghju, ma cu ma-bbuliri. Mi nn'ju a-bbardari puorci e mi calau u suonnu, i latri a ficinu niura e fui ncurpatu iu. M'inniu a virignari, u mustu mampriacau e m'assicutarru

LA MADRE:

Fannullone! Ecco che cosa sei. Ingegnati! Fatti valere. Io non ce la faccio così, da sola ad andare avanti. Non ce la faccio proprio... E' tempo che pensi a lavorare. Ormai sei grande, sei cresciuto. Sei un cetriolo...

Vacabbunnu ca nun si autru. Sturia comu putissitu spirciari noccu strata, ca iu nun ci a fazzu cciù a-gghj' avanti. Acciù si ranni, citrolu...

GIUFÀ:

E perché dovrei lavorare, non basta il tuo?

Ma nun n'avasta u travagghju to?

LA MADRE:

Figlio sciagurato! Ingrato! Non capisci che con quel poco che guadagno è difficile tirare avanti... con quello che mangi tu che l'appetito proprio non ti manca.

Figghju scialaratu, cchi nun u capisci ca ddu picca ca pigghju nun n'avasta a trari u carrettu... ccu ttia ca u pitittu nun t'ammaanca e ti futtissitu don-ca-la-carogna.

GIUFÀ:

Uffa! Màm. Uffa! Che noia...

O-màm, com'è ca nun ti siddia...

LA MADRE:

Sventurata me, povera disgraziata! Che croce, che croce! (*E di nuovo verso Giufà*) Ma come fai a non capire? Non riesci a guadagnarti un pezzo di pane. Non hai un pizzico di orgoglio... di...

Oh! Sbinturat'è mia, povira disgraziata, cchi cci avia ciantatu i ciova o Signuri ca appi sta cruci. Ma com'è ca nun capisci? Nun ti sai vuscari mpiezz'i pani; cchi nun hai virogna?

GIUHA (*quasi sottovoce*):

La mamma vuole dirti che ti mancano le "palle".

GIUFÀ:

Zitto, tu!

Tu statti mutu!

LA MADRE:

Di nuovo..., ma con chi parli? Ti mancava solo questo: la follia.

Arrieri cci tuorni...ma ccu ccu è ca cci ll'hai? N'ammancava sulu a fuddia.

GIUFÀ:

Pensavo Màm, pensavo ad alta voce. Mi sto ingegnando. Ma spiegami, come si guadagna un pezzo di pane?

Stapìa pinzannu a strummintari noccu ccosa, mà rimmillu tu comu si vusca mpiezz'i pani.

LA MADRE:

Esci e vai a cercarlo. Non m'importa come, ma vai... vai...! E togliti dalla mia vista! (*Ed esce di scena.*)

Niesci e ttu va ccierchi, bbasta ca ti liev'i ravant'i mia!

GIUHA:

Hai sentito, fannullone? La pigrizia ti ha arrugginito il cervello. Datti una "mossa". Alzati e corri a guadagnarti un pezzo di pane. Fanne un obiettivo. Una conquista personale. Dov'è il tuo orgoglio? Dov'è?

GIUFÀ:

Ancora tu! Uccellaccio di malaugurio! Vacci tu a cercare un lavoro

Attorna cci cucchi, va circatillu tu ntravagghju.

GIUHA:

Non posso, proprio.

GIUFÀ:

Perché non puoi?

E sintiemmu pirchè nun puoi?

GIUHA:

Devo badare a te, a quello che combini. Senza di me saresti in galera o morto.

GIUFÀ:

Senza di te starei meglio. Tu... tu che interferisci nella mia vita.

Ha ragione la mamma. Devo trovarmi un lavoro. Almeno sto lontano da te... il mio fantasma. Ecco che cosa sei. Così non ti vedo e non ti sento. Devo trovarmi un lavoro... devo trovare...

Ma passassi mieghju, senza ri tia. Vulissi sapiri cu ti cci-ammisca. Havi rragghjuni a mamà, ma ttruari mpuostu ppi stari luntanu i na mùmia com'a-ttia!

M'aja-ttruri ntravagghju... mi l'aja-ttruari... comu ricu iu!

BUIO su TUTTA la SCENA
PAUSA MUSICALE

Cono di luce al centro... su Giufà che entra... esce... attraverso i passaggi tra una quinta e l'altro, cerca... mentre Giuha lo segue... lo segue...

GIUFÀ (*monologo*):

Il pane... che cosa è il pane? Serve a riempire la mia pancia, (*e batte le mani sulla pancia*) sempre vuota. Il pane... voglio il pane... un tozzo di pane, per carità! Il pane... voglio... il pane! Dove sta il pane? Come si guadagna il pane? Ho fame! Ahi! che bruciore. Ahi! (*E si guarda attorno... e passa LA COMARE con una cesta...*)

U pani... u pani jnci la panza sempri vacanti. Vuogghju u pani, taiccia e pani, ppi carità. Unn'eni u pani, com'è ca si vusca? Haiu na fami ca m'abbampa a vucche-l'arma. Ahi-ahi!

GIUFÀ:

Buongiorno, comare!

Salutammu, cummari

LA COMARE:

Buongiorno a te, Giufà. Che fai tutto solo?

GIUFÀ:

Vado a lavorare. A guadagnare un pezzo di pane.

Stai-jennu a-ttravagghiari, a vuscarimi mpiezz'i pani.

LA COMARE:

Bravo e così che si fa! E così che si guadagna il pane!

GIUFÀ:

E a proposito del pane... questa mattina l'ho dimenticato... non è che ne avreste un po'... La mamma ve lo restituirà, ovviamente...

Gghjust'appuntu, stamatina comu fu comu nun fu, mu scurdaiu a mintillu nna coffa; cchi mu rassivu na scagghja, ca ppui mo mà vu rritorna.

LA COMARE:

Certo Giufà. E non ce bisogno che mi venga reso. Eccoti il pane (*ed esce dalla borsa una bella pagnotta*).

GIUFÀ:

Grazie, comare! A buon rendere. (*E la comare esce di scena*).

GIUFÀ (*monologo*):

Ecco come si guadagna il pane. La mamma ha ragione... esci... e trovi il pane. Chiedi e ti sarà dato.

U Signiruzzu vu rrenni, cummari. Talè comu si vusca u pani. Rragghjun'avia a mamà, niesci co truovi; spiellu co rricivi.

GIUHA:

E no! Giufà. Non è così che si guadagna il pane. Non è così! Questo è chiedere l'elemosine.

GIUFÀ:

Ma che elemosine! Fatti gli affari tuoi. Non ho bisogno dei tuoi consigli. Tu invece come fai a guadagnarti il pane? Sentiamo!

Ma quali limuosina. Fatt'i cazzi to. Acqua cunzigghj e-ssali, senza ddumannati nun ni rari. Ma sintiemu com'è ca tu vuschi tu u pani; sintiemmu st'autra e n'jemmu a-ccurcari!

GIUHA:

Giufà, io non ho bisogno di guadagnarmi il pane.

GIUFÀ:

E di che cosa vivi allora?

E cchi campi r'aria?

GIUHA:

Io vivo di te.

GIUFÀ:

Ho capito, ti mangi il mio pane... a tradimento. Ma prima me lo mangio io. Anzi prima che sia troppo tardi, riempio almeno la pancia. (*Così prende la pagnotta e la divide in due.*) La mia parte la mangio subito... il resto la lascio alla mamma.

U capiu. Si manciapani a trarimientu; ma prima mu strancugghju iu; na part'a-mmia e na parti a mamà. Panza mia fatti vusazza!

GIUHA:

Eh! bravo. Meglio riempire prima la tua pancia...

GIUFÀ:

E quale allora?

“Chi non pensa per se non pensa per nessuno”, dice il proverbio.

Anzi! Cu nun penza ppi riddu nun penza ppi nuddu, ricin'antichi.

GIUHA:

Il proverbio non dice proprio così.

GIUFÀ:

Non mi importa. Sei irritato perché non ti dò un morso di pane. Perché non vai a guadagnarti il pane, ora che hai visto come si fa?

Nun mi ni futti nenti. Ti nichiaisti ca nun ti ni rugnu mancu mmuzzicuni. Pirchè nun tu va vvuschi, ora ca t'ammusciaiù comu si fa?

GIUHA:

Non è per me che parlo, ma per la povera mamma... che aspetta.

GIUFÀ (*mostrando l'altra metà di pane*):

Ecco la sua parte.

Cca cc'eni a parti ca cci ttocca.

GIUHA:

Speriamo che sia così. Mi fido poco.

GIUFÀ:

Ahi! Ahi! che mal di pancia. Ho ancora fame. E' proprio buono questo pane... E questo è troppo per la mamma... (*e così dicendo lo divide di nuovo per metà... e con due bocconi lo manda giù...*)

Maria, cchi ddulur'i panza. Haiu ancora fami; stu pani è speciali; è magnu ppa mamà.

GIUHA:

E bravo, Giufà! Povera mamma...!

GIUFÀ:

Quello che è rimasto è sufficiente.

Cci-avasta chiddu c'arristau

GIUHA:

Ingrato!

GIUFÀ:

Ne ho abbastanza di te. Basta, ora!

Ahi! Ahi! che fame (*guardando il pane che è rimasto...*) Questo pezzo di pane non risolverà il problema della fame della mamma... il mio sì, però (*e così dicendo ingoia quello che è rimasto...*).

Signuri bbuonu cciù! Ccu stu pizzudd'i pani a mamà nun si sazzia; a-mmia ammece, mi ggiuva.

GIUHA:

Complimenti! Ingrato! Figlio degenerato.

GIUFÀ:

Finalmente sono sazio e le tue parole sono petali di fiori profumati...
Mmiiih! Ora se ca mi sazziaiu; i to palori ricca mi trasin'e dicca mi niescinu.

CAMBIO di LUCI

(Entra in scena LA MADRE):

Allora, Giufà, ti sei guadagnato il pane?
Comu finu, ggiufà, tu vuscasti u pani?

GIUFÀ:

Certo Màm, mi sono guadagnato una bella pagnotta calda calda...
Propriamenti! Na bbedda pagnotta caura caura.

LA MADRE:

Bravo! E dove è?
Brav'u figghju miu. E unn'eni?

GIUFÀ:

L'ho mangiata.
Ma calaiu.

LA MADRE:

Tutta...?

GIUFÀ:

Tutta tutta, Màm. Avevo... un bruciore allo stomaco, così forte, ma così forte che stavo scoppiando...

Ma calaiu sana sana, ca mi stapia bbampannu a panza; tanta era a fami.

LA MADRE:

E come te le sei guadagnata, questa pagnotta?
E ccomu ta vuscasti, sta pagnotta?

GIUFÀ:

E' stato molto facile. Sì sì, ora te lo spiego. Ho incontrato, la comare e gli ho chiesto un pane. E lei è stata contentissima di darmelo. E non vuole nemmeno che glielo restituisca.

Fu na bbabbiata. Ora tu cuntun. Ncuntraiu a cummari e cci-a spiai. Idda fu cuntintuna, ma resi e mi rissi ca nun c'era bbisuognu ri turnaraccilla.

LA MADRE:

Vile sei! Questo non è guadagnarsi il pane è chiedere l'elemosina. Vile...! (E prende un grosso bastone e giù una sventagliata di botte...) Legnate ci vogliono per te, tante, ma tante... Eccoti...! Eccoti... e che ti serva da lezione... Vile!

Si vvili, si. Chistu nun è vuscaris'u pani, è circar'a limuosina. Vili! Cuorpi cci vuonu, na fracchiat'e cuorpi. Te cca, tu nzignu iu u calateu...vili!

(La madre esce di scena... Ritorna in luce GIUHA, ridendo):

Ah! Ah! Ah! Che ridere! Intanto incominci a imparare come si guadagnano le botte e poi se ti rimane tempo potrai imparare come si guadagna il pane. Farai molta strada e diventerai ricco. Ah! Ah! Ah!

GIUFÀ:

Ridi ridi! Vedrai un giorno o l'altro la fortuna busserà alla mia porta e potrò comprarmi tutto il pane e tutto il companatico che voglio. E finalmente potrò mandarti a... quel paese.

Rriri, pagghiacciu, ma su aju a razzia m'aju a-ccattari pan'e-ccumpanagghju a scassapanza. E a-ttia ti mannu a ddu paisi.

GIUHA:

Campa cavallo che l'erba cresce...

GIUFÀ:

E l'altro sogno è quello di non vederti mai più. La tua presenza non è gradita, mi dà fastidio.

E u Signiruzzu ma ffar'a ràzzia di luvariti i ravant'a vist'e-l'uocci miei. Ca cciù nun ti suppuortu.

GIUHA:

Dovrai sopportarmi e sopportare.

CAMBIO DI LUCI

PAUSA MUSICALE

(Ritorna LA MADRE sulla scena):

Scansafatiche! Nullità umana! "Babbu" patentato...!

Vacabbunnu! Scimunitu! Bbabbu cca patenti...!

GIUFÀ:

Mà, basta! Non puoi trattarmi così, dopotutto sono tuo figlio... il tuo unico figlio...

(rivolgendosi a Giuha) ... Tu, tu non c'entri... (E di nuovo verso la madre): A tutto c'è un limite.

Mà, bbuonu cciù! Finisciammilla, figghju ti sugnu, figghju unicu... tu levit'i ravant'i mia... mi finiu i sduffari.

LA MADRE:

Hai detto bene... Certe volte mi meravigli. A tutto c'è un limite, ma non alla deficienza, alla dabbenaggine.

Rragghjuni cci hai, iu mifiniu i sduffari, ra to scimunitaggini.

GIUFÀ:

Tu mi hai fatto così, Mà. Tua e la colpa! Tu sei la sola responsabile...

Se sugnu accussì è ccurpa to. Tu cci curpi!

GIUHA *(interviene con un violento scappellotto):*

Rispetto, Giufà! Rispetto! Animale! Bestia!

GIUFÀ:

Ahi! ma questa è una scoppola per davvero... altro che immagine virtuale...

Ouh, chista è na scuoppula cche siensi, autru ca stori

GIUHA:

E' per il tuo bene.

GIUFÀ:

Intanto è per il mio male.

Accamora assumpricaiu

GIUHA:

E' per la tua crescita.

GIUFÀ:

Io non voglio crescere.

Ma se iu nun muogghju crisciri?

LA MADRE:

Questo figlio *(rivolgendosi verso il pubblico)* va a peggiorare. Continua a parlare con ... i fantasmi... da solo... E' sull'orlo della pazzia...

Stu figghju sa cchi ma ffar'a-bbiriri ancora, parra cche mura, cciu nunn'arragghjuna.

GIUFÀ:

Mà! non sono pazzo. E' che ...

Mà, nun sugnu foddì. E ca...

GIUHA *(altro scappellotto):*

Zitto! Non aggiungere altro.

GIUFÀ:

Ahi! Me la pagherai... *(a denti stretti, rivolgendosi a Giuha):* Con te faremo i conti...

Ta fazzu pajari cara ed amara; ccu ttia ni faciemm'i cunta a quattr'uocci...

LA MADRE:

I conti con chi?

Cu ccuu-è ca t'ha ffar'ì cunta?

GIUFÀ:

Con nessuno Màm! Niente... non puoi capire.

Ccu nnuddu , mà. Tu nun puoi capiri.

LA MADRE:

Certo... non posso capire... sono scimunita.

Ca certu ca nun puozzu capiri...iu sugnu a scimunita.

GIUFÀ:

Non angustiarti, Màm. Un giorno ti spiegherò.

Nun t'ancustiari, mà, puoi tu cuntù.

GIUHA (*altro scappellotto*):

Mai! Mai, ricordatelo! Devi stare zitto!

GIUFÀ:

Ahi! Basta, non ne posso più! E' meglio che vada via, che esca da questa casa.

Ahia! nun nì puozzu cciù, mieghju ca va sbientu.

LA MADRE:

Meglio di no! Meglio che stai dentro. Fuori non fai altro che combinare guai. Esco io, invece, per certi affarucci. Tu invece starai dentro e attento alla chioccia che sta covando.

Mieghju ca ti stai mpurtusatu rintra. Cu nesci fora i vai si trova. Mi rispiaci e mi roli lu cori c'haju a-nnesciri ppi fforza, iu, ppi ffari noccu surbizzieddu. Tu smuoviti rintra e tien'a-ccura a sciocca, ca sta ccuvannu.

GIUFÀ:

La chioccia!

A sciocca!?!

LA MADRE:

La chioccia... proprio la chioccia. Tra poco la prendi e le dai da mangiare. E poi la riponi, subito, sulle uova, altrimenti si raffreddano. E fai che il mangiare, il pastone, sia abbondante. La chioccia deve essere sazia fino al colmo.

A sciocca. Propriamenti. Ccu n'atru taiccia a cuvierni e accuvacci attorna ncapu l'ova, ppi ttinilli ncalura. E faccinni magnu, timprata. Falla sazzari bbona.

GIUFÀ:

Sì, Màm! Nasì, mà

LA MADRE:

Il pastone lo sai fare.

A timprata cci-a sai fari.

GIUFÀ:

Certo, mica sono scimunito!

Ca sicuru. Cchi ti paru scimunitu!

LA MADRE:

La crusca è nel sacco, in cucina. Hai capito?

A simmatura e intr'o saccu, nta cucina. Ccu capisti?

GIUFÀ:

Certo Màm. Tranquilla. Tutto sarà fatto per filo e per segno. E per noi che facciamo... incomincio ad avere un certo languerino ... una certa fame...

Ti nni puoi jri ca cca cci pienzu iu. E ppi nniatri cchi faciemmu...ca mi sta bbiniennu u lammicu...

LA MADRE:

Anche noi abbiamo diritto di mangiare, non siamo meno delle bestie! Allora, stai attento, mentre badi alla chioccia prendi due ceci e li metti a bollire sul fuoco, così prepari una minestra calda che ci rinfranca da tutte le angustie. Intesi!

Ca macari niatri n'amma jncir'a panza; cchie sulu i viesti!?! Sient'a-mmia, mentri ca runi aurienza a sciocca, ssetta a pignata, cci mietti ru ciciri e a fai vuddiri, ccussì veni nu bbellu bbruoru i ciciri ca n'amm'a-rricriari, cauru cauru pp'abbili. A facci bbuttana i cu nun mò. Stabbeni?

GIUFÀ:

Sarà fatto, Màm, come sempre. Troverai la minestra pronta a tavola.

Comu piaci a-ttia. Ti fazzu truari u bbruor'i ciciri ca fumulia ncapu a bbuffetta.

LA MADRE:

Attento a non combinare guai, come è tuo solito.

Tien'a-ccura e nun fari o solitu tò.

GIUFÀ:

Fidati di me!

Firucia!

(La madre esce di scena. Giufà gira come una trottola, ripassandosi la lezione, ossia i compiti che deve assolvere e intanto ripete tra sé):

La chioccia, le uova e il pastone... I ceci, la pentola, e il fuoco... La chioccia, il pastone e i ceci... Che cosa faccio per prima? I ceci...no! La chioccia... no! Meglio i ceci. No! poi si raffreddano le uova. Incomincia la fame. Anche la chioccia ha fame. Devo preparare il pastone. Devo accendere il fuoco. Quante cose devo fare! Allora faccio tutto insieme. Accendo il fuoco e preparo il pastone. No! prima devo preparare la pentola *(e continua a girare, a girare...)*. Le uova non si debbano raffreddare... La chioccia deve mangiare... io devo mangiare...

A sciocca, l'ova, a timprata... I ciciri, a pignata, u luci.. a sciocca, a timprata, i ciciri...cc'haju a-ffari prima? I ciciri...no! A sciocca... no! mieghju i ciciri. No! Puoi l'ova cu i cuva? A sciocca havi fami. Cci mpastu a timprata. Ha ddumari u luci. Tutti cos'a-na-vota. Allora fazzu tutti cos'a-na-vota. Addum'u luci e mpastu a timprata. No! Prima assiettu a pignata. A sciocca a-mmanciarri, mentri a-ccuvari l'ova, iu a-mmanciarri macari...

GIUHA:

Stai fermo che mi fai girare la testa! *(Ma Giufà, incurante, continua il suo cruccio... il suo monologo...)*

GIUFÀ:

La chioccia... la chioccia... devo pensare alla sua pancia e poi alla mia e devo essere svelto, affinché le uova non si raffreddino... Ma prima devo fare il pastone. La crusca... dov'è la crusca? Ecco sì, in cucina... e l'acqua pure, ma prima ci vuole il secchio... sì, sì il secchio dov'è...?

A sciocca... unn'è a sciocca. A-ppinzari prim'a ridda e puoi a-mmia, m'a-ssiri lestu c'a-ccuvari l'ova. A simmatura, unn'è a simmatura? Ah! nta cucina... e l'acqua macari, ma prim'o sicciu, unna mincia porra siri...?

SOTTOFONDO MUSICALE BRIOSO

(Giufà prende il secchio, poi la crusca, poi l'acqua... e prepara il pastone... e incomincia a imbeccare la chioccia a grandi manate...)

Un brillante accompagnamento musicale segue l'ingozzamento e il... soffocamento della povera chioccia... mentre GIUHA grida):

Attento! non vedi che è sazia. Così la soffochi! E' sazia!

GIUFÀ:

Ma quale sazia... la mamma ha detto di farla mangiare fino al colmo. Deve ingoiare tutto il pastone.

Ma quali sazzia... a mamà m'arraccumannau ri falla bbuffari. Si l'hav'a- ccalari tutta a timprata.

GIUHA:

Il pastone che hai fatto è troppo grande.

GIUFÀ:

Che cosa ne sai tu, imbecille!

Cchi ni capisci tu, bbestia ca si!

GIUHA:

Imbecille tu che hai fatto soffocare la chioccia. Sentirai la mamma... e saranno legnate a non finire...

GIUFÀ:

La chioccia... è morta di fame. Non ho fatto in tempo...

A sciocca...morta i fami! Nun ci a fici...

GIUHA:

E non è finita.

GIUFÀ:

Che disgrazie ci sono ancora in corso? Come dice il proverbio:

*Autri disgrazzi ci ana-ssiri? Comu ricin 'antichi:
"i disgrazii nun vièninu mai suli."*

GUHA:

Le uova... le uova si stanno raffreddando... e...

GIUFÀ:

No, non si raffredderanno... devo agire... devo trasformarmi in chioccia... ecco sì, proprio così... *(e così dicendo si abbassa i pantaloni e si accovaccia sopra le uova).*

No, nun i fazzu ddiperdiri, mancu su a sciocca a fazzu iu... propriamenti iu.

GIUHA:

Pezzo di scemo, che cosa fai?

GIUFÀ:

Sto covando le uova.

Staiu cuvannu l'ova.

GIUHA:

Stupido, stupido, stupido!

GIUFÀ:

Smettila. Cerca di essere ottimista e fattivo. Non puoi addossarmi sempre la colpa di tutto.

Stuccatin'e cuoddu a pal'a-spadda. Cchi cci-a finisci i ncurpari sempr'a-mmia?

GIUHA:

Sei il solo responsabile. Ti aspettano legnate e bastonate, senza misura.

GIUFÀ:

Bei consigli che mi dai! Bell'aiuto che mi proponi! Ahi! Ahi! Ahi! Che cosa c'è di nuovo... un vuoto allo stomaco... un languerino... la fame si ridesta...

Povero stomaco mio...! Ci vorrebbe un bel pezzo di pane. Ma pane non ce n'è. Ci vorrebbe una bella minestra calda. La minestra... sì, sì, i ceci. Quella stupida chioccia mi ha fatto dimenticare l'altra disposizione della mamma. Cuocere due ceci per mezzogiorno. E ora come faccio... se mi alzo per preparare la pentola le uova si raffreddano. Se non lo faccio morirò di fame. E così la mamma troverà due morti. Meglio che ne trovi uno solo. E siccome uno è già morto, almeno mi salvo io... e le uova. Però se faccio il furbo salverò capre e cavoli... Chissà perché si dice così... in effetti qui non ci stanno né capre né cavoli.

Bell'amicu ca si, amara cu avi dibbisuognu... Ahi! ahi! a panza, ci vulia st'autra...haiu mpurtusu nto stomicu, a fami si fa ssentiri. Panzaredda mia...! Cci vorra mmuorsu i pani, nu bbedda bruracciata. U bbruoru, u bbruor'i ciciri. Ssa sciocca dduocu mi fici scurdari nzocch'è ca

m'avia rrvurdatu a mamà. Ssittari i ciciri ppi manzuornu. Ma comu fazzu? Se mi susu ppi mintir'a pignata, l'ova si puonu jttari. Se stau a-ccuvari, puozzu morir'i fami. E a mamà trova ru muorti ammienz'a casa, scanc'i unu. Unu abbasta e assupercia. Viru se puozzu sarvari crap'e-ccavuli. O-sa pirchè puoi, si rici accussi!?!

GIUHA:

Attento a quello che fai, idiota!

GIUFÀ:

Quanto questa storia sarà finita, salderò i conti anche con te. Ti farò passare questa spavalderia... E' una promessa!

Ed ora fammi concentrare... Le uova o i ceci? I ceci o le uova? Le uova e i ceci. Che faccio?

Accidenti! Che faccio? Se sono veloce non si raffredderanno. E la velocità consiste nel preparare la pentola, l'acqua e i due ceci. Occorre accendere il fuoco e continuare a covare le uova... La pentola è in cucina. L'acqua è nel recipiente. I ceci sono nel cassetto. I fiammiferi sono vicino alla cucina... Accidenti quante cose da fare! Ma devo farle una per una in modo che le uova non si raffreddino... Sono un genio... Mamma tuo figlio è un genio!

Quannu finisci sta storia, tannu ni faciemmu i cunti. L'hai prummisi.

Ora fammi pinzari. L'ova o i ciciri? I ciciri o l'ova? Sia l'ova ch'e ciciri. Cc'aja-ffari prima!?! Se sugnu lestu, l'ova rrestinu ncalura. Nna mmiriri e sbiriri aja-ssittari a pignata ccu ll'acqua e i ciciri. A pignata è nta cucina, l'acqua nna quartara, i ciciri nto casciuolu e i soffiri nta ll'anticucina. Aiu a-ccummattiri Signuri bbuonu cciù! Ma tant'a-ffari, ca m'haju a-ffirari a cunciuriri tutti cosi. Mamà, cchi sugnu, ah? Cci aju na murudda...

GIUHA:

Ma quale genio, deficiente! E' solo l'inizio di altri guai.

GIUFÀ (*ignorando l'ammonimento di Giuha*):

Allora pronto... devo prendere la rincorsa... un po' di fiato... e via...

Sta bbeni, allura, musica maestru...

(Incomincia una corsa folle, divertente e indescrivibile. Giufà si alza di scatto e recupera la pentola e la poggia sulla cucina. Ritorna a covare. Rilancia la corsa e riempie d'acqua la pentola. Inciampa e cade. Ritorna a covare. Recupera uno... due... e poi tre ceci. Li butta nella pentola. Inciampa di nuovo e rovina a terra. Ritorna di getto sulle uova. Ultima corsa disperata. Accende un fiammifero che si spegne subito... poi un altro... poi un altro ancora, e finalmente il fuoco. Poi ritorna a covare..., madido di sudore, stanco, distrutto.)

GIUHA:

E bravo Giufà! Ce l'hai fatto. Complimenti!

GIUFÀ:

E che ti sembro "babbu" per davvero. Tutte dicerie degli invidiosi. Gentaglia!

E cchi ti paru bbabbu ppi-ddaveru. Su tutti minicuordi re mmiriusi. Caiordi!

GIUHA:

Ma perché hai messo tre ceci nella pentola invece di due?

GIUFÀ:

La mamma voleva risparmiare... ma io ho fame e non bado a spese.

A mamà vulia sparagnari... Ma cca fami ca cci aju, abbunanzia.

GIUHA:

Ma non ti sembrano pochi tre ceci?

GIUFÀ:

No, no, vanno bene. Meglio non esagerare. Giudizio ci vuole.

No, ca n'accuntintammu. Miegghju nun spruniari.

GIUHA:

Scusa se insisto, ma tre ceci mi sembrano proprio pochi.

GIUFÀ:

Ma che dici, la mamma ha detto due e due sono sufficienti.

Ma se ppa mamà rui erinu bbuoni...

GIUHA:

Ma tu ne hai messi tre.

GIUFÀ:

Lo so, ma non preoccuparti. Il terzo lo mangerò per prima così la mamma non se ne accorgerà. Perché tu non farai la spia, vero?

U sacciu, ma nun ti pigghjari pena. Chiddu c'assupercia mu calu mprima, ccussì a mamà nun si n'adduna. Tantu tu nun m'ampusi, na-veru?

GIUHA:

Come potrei. Sai bene che non può sentirmi.

GIUFÀ:

Meno male! Almeno in questo sono fortunato. E poi i ceci, quando sbolliscono, gonfiano... gonfiano... gonfiano... *(e fa delle boccacce)* e ci sarà abbondanza per tutti.

Menu mali! Armenu dduocu cci vaiu bbuonu. E appui, i ciciri, quannu vuddunu, vuncinu, e-ccomu se bbuncinu...e cci nnè n'abbunanzia.

GIUHA:

Vedrai come ti “gonfia” quando saprà della chioccia!

GIUFÀ:

Fatti i fatti tuoi. So io come spiegare la faccenda, l'inghippo.

Tu mpicciti i l'affari tuoi ca iu saccuìu cchi cci aja-ddiri.

GIUHA:

Attento! non far scuocere i ceci.

GIUFÀ:

Eh già, devo controllare la cottura dei ceci... Come faccio...? Se mi alzo si raffreddano le uova e quindi... mi tocca correre... correre...

Minciuni, aja-vviriri se i ciciri stanu cuciennu...Ma comu fazzu...? Su mi susu arrufriddinu l'ova e perciò mi tocca ri curriri, curriri...

(E così dicendo si alza. Corre verso la pentola. Alza il coperchio. Prende un cece...lo assaggia e mormora...)

E' ancora duro

Ancora eni ntenzu.

(e di corsa ritorna a covare le uova).

GIUHA:

Attento! non hai sentito come è di sale.

GIUFÀ:

Accidente a te! Lo so, lo so... La mamma mi ha raccomandato di controllare il sale dei ceci... come faccio...? Oggi mi tocca correre... correre...

Botta ri sali a-ttia. U sacciu. A mamà m'avia rraccumannatu di tastari com'erinu i sali...Com'è ca fazzu? enutili, ogghj mi tocca i curriri...

(e così dicendo si alza. Corre verso la pentola. Alza il coperchio. Prende il secondo cece, lo assaggia e mormora...)

E' giusto di sale, complimenti !

Zittiti, vah, ca bbuonu è ri sali.

(E di corsa ritorna a covare le uova).

GIUHA:

Grullo! Ed ora che è rimasto un solo cece, che ci fai?

GIUFÀ:

Smettila di chiamarmi così! Però hai ragione... che ci faccio...?

Ahi! Ahi! Ahi! che mal di pancia. Ma che stupido che sono, la minestra è pronta ed io muoio dalla fame...

Cchi cci-a finisci i ciamarimi accussi!?! Fattu sta c'aj rragghjuni, cchi cci cunciuru? Ahi Ahi, cchi ddulur'i panza. Ma quantu sugnu stupitu; u bbruoru è pruntu e iuca muoru i fami... (e così dicendo si alza di corsa e va a mangiare il terzo ed ultimo cece... e magari ci scappa il ruttino... E ritorna ancora una volta a covare...).

GIUHA:

Complimenti, Giufà!

GIUFÀ:

Che c'è ancora?

Cchi ti roli, ancora?

GIUHA:

Hai fatto morire la chioccia... hai mangiato i ceci... hai lasciato senza minestra la mamma...

Ora si che te le suonerà di santa ragione. E sì che saranno legnate da orbi!

GIUFÀ:

La mamma mi perdonerà, perché ho salvato le uova che sono ancora calde nonostante tutte le disgrazie. E la mia pancia è piena. Lei si arrangerà...

A mamà m'a-ppirdunari, ca nun ci fici ddiperdiri l'ova, cumpuru tuttu chiddu ca succiriu. E aju a panza cina. Idda s'arrancia.

(Tocchi alla porta e la VOCE FUORI SCENA della MADRE):

Giufà! Giufà! apri, sono tua madre. Ho dimenticato le chiavi.

Giufà! Giufà! Sugnu a mamà. Rapimi ca mi scurdai u ciavinu.

GIUFÀ:

Non posso, Màm!

Nun puozzu, mà!

LA MADRE:

E perché non puoi?

GIUFÀ:

Perché si raffreddano le uova.

Pirchi s'arrufriddunu l'ova.

LA MADRE:

Che cosa dici? Non ti capisco.

Ma cchi vai riciennu? Nun ti capisciu.

GIUHA:

Vai, cretino! Apri la porta.

GIUFÀ:

Vacci tu, invece di guardare.

Vacci tu, scanci i taliari.

GIUHA:

Non posso. Sono virtuale...

GIUFÀ:

Tu sei più stupido di me. Più stupido della stupidità. Più cretino dei cretini...

Tu si cciù stupitu i mia. Cciù bbabbu i l'acqua salata. Cciù scemu re scemi...

LA MADRE:

Giufà, perché non mi apri?

Giufà, rapim'a porta!

GIUFÀ:

Vengo, vengo, ma non te la prendere con me se le uova si raffreddano.

Viegnu, viegnu, ma appui nun ta pigghjari ccu-mmia, se l'ova s'addipierdinu.

(Giufà si alza per andare ad aprire la porta. E poiché Giufà si è dimenticato di spegnere il fuoco, ecco che la pentola prende fuoco e fa tanto fumo... Entra la madre...)

LA MADRE:

Che succede! in questa casa. Che cosà è tutto questo fumo? Qui brucia tutto!

Cchi-è -ca sta succiriennu cca rintra? Cchi-è tuttu stu fumu? Cca stanu appigghjannu tutti cosi!

GIUFÀ:

Non ve la prendete, Màm... ve l'avevo detto che non potevo... che non potevo...

O-ssa na paura, mà...Vu ricia ca nun putia... nun putia...

LA MADRE:

Sciagurato! Figlio scimunito! (*Intanto vede la chioccia a terra, morta...*) E alla mia chioccia... che cosa hai fatto? Sciagurato! Le uova ... rotte. La pentola che brucia... la minestra... dov'è?

Sciagurato! Fannullone! "Babbu" e pezzo di scemo! (*La madre prende il bastone... e giù legnate...*)

Sbinturatu, figghju scimunitu! Cchi ci facisti a sciocca mia... Disgrazziatu! l'ova... si rruppinu... a pignata sta bbampannu, u bbruoru... unn'è?

Sbinturatu! Vacabbunnu! Babbu e scimunitu!

CAMBIO di LUCE

PAUSA MUSICALE

GIUHA:

Ti avevo avvertito su tutto, ma tu somaro, non hai voluto darmi ascolto. Io sono la voce della verità. Io sono il tuo "giudizio".

GIUFÀ:

Tu sei un uccellaccio di malaugurio e prima o poi ti strozzo come un galletto. Farai la fine della chioccia.

Tu si aucieddu do malauguriu; t'aja-ttirari u cuoddu comu gnadduzzu. Ti fazzu fari a fini ra sciocca.

GIUHA:

Attento Tu! nullafacente e spregiudicato.

(Torna un po' di calma e la madre rassetta la casa e prepara la pentola con i ceci. La fame continua a farsi sentire per tutti. Ma, al momento di accendere il fuoco...)

LA MADRE:

Giufà, dove hai messo i fiammiferi?

Giufà, unn'è che mintisti i soffiri?

GIUFÀ:

E che cosa ne so. Mica sono il guardiano dei fiammiferi! Si saranno terminati.

A-mmia ma cunti? e cchi-e i vardava? S'appin'a-bbirari.

LA MADRE:

Come? c'era una scatola piena.

Ma su ccinn'era na scatula cina.

GIUFÀ:

C'era... adesso non c'è più.

Cc'era...ma cciù nunc'è.

LA MADRE:

Che significa non c'è più...?

Cchi bor-diri nun c'è cciù?

GIUFÀ (*scandendo le parole*):

Significa che c'erano e ora non ci sono più.

Vor-diri ca cc'erinu e cciù nun ci nn'è.

GIUHA:

Dille la verità e cioè che li hai consumati.

GIUFÀ:

Zitto, spione!

Zzittiti, piezzu i spiuni!

LA MADRE:

Sei impossibile e strafottente. Senza alcun senso dell'economia.

Nun sicci po ccummattiri, quantu si strafottenti. Canumia nun ni canusci.

GIUFÀ:

Mà, non vorrai farmi una predica sull'economia?

Ma', cchi mi vuoi fari a prierica?

LA MADRE:

Ti faccio svegliare, invece. Corri a comprare una scatola di fiammiferi.

Ammeci, ti fazzu bbuhjari. O curri a-ccattari mpaccu i soffiri.

(Giufà tentenna il capo, stanco e annoiato...)

LA MADRE:

Ancora qui! Devo prendere il bastone...?

Ancora cca si'! Cca-pphigghjari u vastuni...?

GIUFÀ:

Vado, vado, Mà. Non è necessario.

Nun c'è ddibbisuognu, ma'; cci stai-jennu.

GIUHA:

Corri più che puoi.

Curri quantu puoi.

GIUFÀ:

Giuro che me la pagherai.

Chista ta fazzu paiari.

GIUHA:

Prima o poi farai una brutta fine.

LA MADRE:

Chi farà una brutta fine, fannullone?

Cu-è ca finisci mali, vacabbunnu?

GIUFÀ:

Io, Mà, io... Dammi i soldi. Con che cosa compro i fiammiferi?

Ca iu, ma'...Runim'i sordi. Com'è ca la ccattari i soffiri?

LA MADRE:

Arrangiati... se vuoi mangiare. Arrangiati! Datti una mossa. Ingegnati!

Portami i fiammiferi. Spicciati!

Arrancati... Se bbuoi strancughjari, t'arranciarri. Strumenta noccu ccosa!

GIUFÀ:

Vado, vado. Non vi arrabbiate!

Nun ti dichiari ca cci staju jiennu!

CAMBIO DI LUCE

PAUSA MUSICALE

(La madre e Giuha s'immobilizzano nella penombra, mentre GIUFÀ ... cammina... cammina con passo lento, svagato... Incontra un PASSANTE...):

Buongiorno buon'uomo! Sono Giufà. Non avete qualche fiammifero da prestarmi, magari... una scatola. Ve la restituirà mia madre. Lo giuro!

Sabbenerica a-vvossia! Sugnu Ggiufà. Cc'avissivu noccu soffiru i mpristari? Miegghju mpaccu. Ca a matri mia va rrenni. Vu puozzu ggiurari.

(Ma questi lo ignora e va avanti per la sua strada. Giufà continua a bighellonare... Incontra una DONNA...):

Buona donna! Sono Giufà. Non avete qualche fiammifero da prestarmi, magari... una scatola. Ve la restituirà mia madre. Lo giuro!

Bbona ronna! Cc'avissivu noccu soffiru i mpristari? Mieghghju mpaccu. Ca a matri mia va rrenni. Vu puozzu ggiurari supr'a vist'e l'uocci!
(*Ma questa lo ignora e va avanti per la sua strada. Giufà continua a girovagare... Incontra un RAGAZZO burlone...*):

Ciao ragazzo! Sono Giufà. Non hai qualche fiammifero da prestarmi, magari... una scatola. Te la restituirà mia madre.

A-ttia tu! Cc'avissitu noccu soffiru i mpristari? Mieghghju mpaccu. Ca a matri mia tu rrenni.
IL RAGAZZO:

Ma certo, eccoti una scatola. La puoi tenere. E non è necessario che me la restituisca. Te la regalo.

Ca certu, ccà cci nn'è mpaccu. Tu puoi teniri, nc'è bbisuognu ca mu tuorni.

GIUFÀ:

Grazie! Grazie! Grazie! Ti sono riconoscente...

Grazzi assai, ppi-ddaveru...

CAMBIO DI LUCE

PAUSA MUSICALE

GIUFÀ (*a casa davanti alla madre*):

Ecco Mà, una scatola di fiammiferi.

Ma', cca cc'è mpaccu i soffiri.

LA MADRE:

Dai qua! Ma come hai fatto a pagarli?

Muscia ccà! Ma comu i pajasti?

GIUFÀ:

Questo è un segreto che non posso rivelarti. Dà fuoco alla pentola.

Ho una fame... incredibile.

U sacciu e nun tu ricu. Addum' o tianu c'aju na fam'i moriri

(*LA MADRE va ad accendere un fiammifero, ma questi non si accende. Poi un altro ... e un altro... e un altro ancora... fino a consumare tutta la scatola. Giufà e Giuha seguono la scena con grande interesse. Poi si rivolta contro il figlio...*):

Bravo Giufà! Ti sei fatto infinocchiare. Ti hanno dato una scatola di fiammiferi fasulli. Fasulli come te, scimunitu e "babbu". Asino ti ho mandato e asino sei ritornato. Una scatola di fiammiferi dovevi comprare e ti hanno fatto fesso. Sei un buono a nulla. Uno sconclusionato. Uno senza cervello...

Bbravu Ggiufà! Ti facisti pigghjari ppi ffixsa. Ti mpicciarru mpaccu i soffiri fasulli com'attia, bbabbu e scimunitu. Sceccu jisti e sceccu turnasti. Mpaccu i soffiri aviet'a-pprurari e ppi-chissu stissu ti facisti futtiri. Ri tia nsi ni po-ffari capitali, inutili! Si scunciurutu. Senza murudda...

GIUHA:

Certo, ti ha chiesto una cosa difficile...

GIUFÀ:

Iettatore! che godi delle disgrazie altrui... ma...

Ittaturi! T'arricrii re sbinturi re figghj-i-mamma...ma...

LA MADRE:

Che cosa dici?

Ma cchi vvai riciennu?

GIUFÀ:

Nulla, Màm! Ditemelo voi come si compra una scatola di fiammiferi buoni, perché quando andavo a scuola quell'asino del mio maestro non me lo ha insegnato?

Nenti, ma'! Riciammillu tu comu s'accatta mpaccu i soffiri bbuoni, ca quann'era a scola ddu sceccu ro mo maistru nun mu sappi nznari!?!

LA MADRE:

Asino tu e nessun altro! La scatola era piena di fiammiferi. I fiammiferi erano dentro, ma non accendevano, cioè erano fasulli, bacati, come il tuo cervello.

Sceccu tu e bbuonu cciù! U scatulu era cin'i soffiri ca nunn'addumaunu pirchì erunu fasulli com'a-ttia.

GIUHA:

Mi sto proprio divertendo.

GIUFÀ:

Zitto! ucellaccio. Zzittiti cuccu! *(E rivolgendosi alla madre):*

Màm, come faccio a capire se i fiammiferi che sono dentro la scatola accendono o no? Mica ci sono dentro.

Ma', com'è ca capisciu se i soffiri addumunu o no? Cchi cci sugnu i rientra?

LA MADRE:

Giusta osservazione! Allora come si fa?

Rragghjuni cci hai! Allura com'è ca si fa?

GIUFÀ:

Come si fà?

Comu?

GIUHA *(facendo eco):*

Come si fa?

LA MADRE:

Semplice: Si provano... tutti... uno per uno. Tutti! Chiaro?

Ca cchi cci vo a lauria? S'addumunu... tutti... a un'a unu.

CAMBIO DI LUCE

PAUSA MUSICALE

(La madre s'immobilizza nella penombra, mentre GIUFÀ ... cammina... cammina con passo lento, svagato...)

GIUHA:

Mi fai pena e voglio aiutarti.

GIUFÀ:

Lasciami in pace. Non ho bisogno di te.

Lassimi stari. Ca ri tia nunn'haju ri bbisuognu.

GIUHA:

Fatti guidare. Non essere superbo.

GIUFÀ:

Sono sfortunato.

Sugnu sbinturatu.

GIUHA:

Sei... credulone.

GIUFÀ:

Sono troppo buono.

Sugnu minciuni.

GIUHA:

Voglio aiutarti... guarda... ti faccio tornare indietro nel tempo... ma tu fatti furbo.

(GIUFÀ ... cammina... cammina con passo lento, svagato... Incontra il PASSANTE...di prima...):

Buongiorno buon'uomo! Sono Giufà. Non avete qualche fiammifero da prestarmi, magari... una scatola. Ve la restituirà mia madre. Lo giuro!

Sabbenerica a-vvossia! Sugnu Ggiufà. Cc'avissivu noccu soffiru i mpristari? Mieghghju mpaccu. Ca a matri mia va rrenni. Vu puozzu ggiurari.

(Ma questi lo ignora e va avanti per la sua strada. Giufà continua a bighellonare... Incontra una DONNA...):

Buona donna! Sono Giufà. Non avete qualche fiammifero da prestarmi, magari... una scatola. Ve la restituirà mia madre. Lo giuro!

Bbona ronna! Cc'avissivu noccu soffiru i mpristari? Mieghghju mpaccu. Ca a matri mia va rrenni. Vu puozzu ggiurari supr'a vist'e l'uocci!

(Ma questa lo ignora e va avanti per la sua strada. Giufà continua a girovagare... Incontra un RAGAZZO burlone...):

Ciao ragazzo! Sono Giufà. Non hai qualche fiammifero da prestarmi, magari... una scatola. Te la restituirà mia madre. Lo giuro!

A-ttia tu! Cc'avissitu noccu soffiru i mpristari? Mieghghju mpaccu. Ca a matri mia tu rrenni.
IL RAGAZZO:

Ma certo, eccoti una scatola. La puoi tenere. E non è necessario che me la restituisca. Te la regalo.

Ca certu, ccà cci nn'è mpaccu. Tu puoi teniri, nc'è bbisuognu ca mu tuorni.

GIUFÀ:

Grazie! Ma questa volta non mi freggi...

Grazzi, ma stavota nun mi futti...

(Estrae un fiammifero, lo sfrega e s'accende... poi ne accende un altro... e un altro ancora. E continua così fino a casa, mentre il ragazzo esce di scena. Durante questa scena abbassare le luci per far risaltare la fiammella dei fiammiferi).

GIUHA:

Che fai? così consumi tutti i fiammiferi.

GIUFÀ:

La mamma ha detto di provarli tutti, uno per uno... uno per uno... così sono sicuro che siano tutti funzionanti.

A mamà mu rissi ri ddumalli tutti, a un'a unu, pi siri sicuri ca funzionino.

CAMBIO DI LUCE

PAUSA MUSICALE

GIUFÀ *(a casa davanti alla madre):*

Ecco, Màm! finalmente una scatola di fiammiferi e TUTTI funzionanti.

Te cca, mamà! Mpaccu i soffiri c'addumunu TUTTI.

LA MADRE:

Dai qua! Ma..., ma sono tutti consumati... inutili...!

Muscia ccà! Ma... su tutti bbrusciati... nun siervunu...!

GIUFÀ:

Màm, ti giuro che funzionavano, tutti... proprio tutti.

Ma', quantu stim'a-Ddiu, prima addumarru tutti.

LA MADRE *(con ironia):*

Finalmente una scatola di fiammiferi e TUTTI funzionanti...

Ma sapisti purtari na scatul'e soffiri Bbuoni.

Sciagurato! “Babbu! ... “babbu”... “babbu”... e scimunitu. Tu sei la mia sventura, la mia disperazione, la mia rovina. *(E riprende il bastone, che come per magia è diventato sempre più grosso per una più agguerrita bastonatura...)* Legnate! Legnate dalla mattina alla sera. Legnate di santa ragione...

Sbinturatu! Bbabbu, bbabbu e scimunitu. Tu si a mo rruvina. Lignati cci vuonu, ra matin'a sira. Cuorpi di santa rragghjuni...

CAMBIO DI LUCE
PAUSA MUSICALE

GIUFÀ:

Mà!

Ma'!

LA MADRE:

Che cosa c'è?

Cchi cc'è?

GIUFÀ:

Siete in collera con me?

Si ancora ncellariata ccu mmia?

LA MADRE:

Sono tutta contenta...

Ca quali. Mi nni staju prijannu tutta...

GIUFÀ:

Lo sapevo... Mi dovete perdonare. La colpa non è tutta mia. E che sono sfortunato. Mi sono fatto la “nomina” e tutto e tutti mi si voltano contro. Ma io non sono babbeo, anzi sono... sono molto intelligente.

U sapia...M'ata pirdunari. Nunn'è curpa mia. Eni ca sugnu sbinturatu. “Fatt'a-nnomin'e bba curchiti”. Ma iu nun sugnu bbabbu; anzi sugnu spertu.

LA MADRE:

Intelligentissimo...

Spirtuni...

GIUHA:

Un genio incompreso *(e gira la mano)*.

GIUFÀ *(questa volta finge di non sentire)*:

Mà!

LA MADRE:

Che cosa c'è?

Cchi hai?

GIUFÀ:

Volevo dirvi che ormai sono grande... capisco tante cose...

Vi vulia riri ca cciù sugnu ranni... capisciu tanti cusuzzi...

LA MADRE:

Tantissime...

Tant'e-ttanti...

GIUHA:

Ma tante.

GIUFÀ:

Mà!

LA MADRE:

Ti ascolto.

Parra.

GIUFÀ:

Sono grande ormai... e voi vi siete stancata di me.
Acciù ca crisciu...nun misuppurtati cciù.

LA MADRE:

Ma che dici? Tu sei mio figlio.
Ma cchi vai riciennu? Tu si u figghju miu.

GIUHA:

Che figlio!

GIUFÀ:

Mà!

LA MADRE:

Ohe! Basta! Che cosa vuoi?
Bbuonu cciù! Cchi ssient 'a-ddiri?

GIUFÀ:

Voglio dirti che voglio... sposarmi.
Sient ' a-ddiri ca mi vuogghju maritalari.

(LA MADRE e Giuha sobbalzano):

Che cosa hai detto? Che cosa ho sentito? Gesù, Giuseppe e Maria liberatemi da questo maldicente.

Ma cchi-è ca ti veni nta testa. Ggesù, Giusepp'e-Mmaria, luatamill'i avanzi, a-cchistu cca.

GIUFÀ:

Che cosa ho detto... ho detto che vorrei accasarmi. Così vi libererete di questo figlio sciocco, ingenuo. Che vi combina tanti guai, che vi tormenta... che...

Ma cchi dissi di mali...Ca mi vulissi maritalari. Quantu mi lievu i ravanz'i vui e nun vi turmientu cciui.

GIUHA:

Che vai a rovinare qualche povera ragazza.

GIUFÀ:

Sì, mica sono fesso. Vado a cercarmi una ragazza bella e ricca.
Sicuru. Cchi sugnu fissa! Mi ciercu na picciotta ricca e bedda.

GIUHA:

Che aspetta te... il principe azzurro.

LA MADRE:

Basta per carità! Basta! Non ti rendi conto di quello che dici e che parli a sproposito. Non ne parliamo neanche. E, poi, dovì la trovi una sciagurata disposta a prendersi cura di te. Mai! Dovrebbe essere una ragazza stupida come te.

Bbuonu cciù, ppi-ccarità! Nun ti rrienni cunttu ca parri a sprupuositu. Mancu n'ammaparrari. E unn'a truovi na sbinturata ca ti pigghjia a-ccarricu. Mai e puoi mai! Aviss 'a-ssiri bbabba com 'a-ttia.

GIUFÀ:

Sì, avete ragione. Proprio così. Una ragazza stupida come me... saremmo due anime gemelle.

A-rragghjuni cci-hai. Na picciotta bbabba com 'a-mmia... fussimu jemili

LA MADRE:

Non illuderti. Più cretino di te non la troverai mai.
Ta puoi sunnari! Cciù stupit'e tia nun a trovi nnè ora nnè mmai.

GIUFÀ:

Come siete pessimista... possibile che sia l'unico.
Puozzu cririri ca sugnu iu sulu ncapu a facci-a-terra.

GIUHA:

Esclusivo. Il solo.

GIUFÀ:

Stai zitto! Cornacchia che raglia!
Zittiti, tu ca fai comu na carcarazza

GIUHA:

Babbasunazzu cocciuto.

LA MADRE:

Che hai figlio mio? Parli di nuovo da solo?
I bbannuovu parri sulu, figghju miu?

GIUFÀ:

No, Màm, è che lui... cioè io... insomma... e che voglio proprio sposarmi. Non ce la faccio più a vivere così. Che cosa mi manca, dopotutto.

No, Màm, è ca iddu, vuogghju riri, iu...nzumma è ca mi vuogghju maritari. Nun ma firu cciù a-gghjri avanti i sta manera. Puoi, vulissi sapiri cchi-è ca m'amma.

LA MADRE:

Ti manca il giudizio. Ti manca il lavoro. Sei uno sfaticato...
U gghjurizziu t'amma. U travagghju. Si nvacabbunnu...

GIUFÀ:

Per questo che voglio sposarmi. Così non devo più lavorare. Avrò chi mi accudisce, chi mi laverà, chi mi cucinerà...

Ppi-cchissu mi maritu. Ca nunn'aju bbisuognu i travagghjari. Cci-ha-ssiri cu penz'a-mmia, mi lava e mi stia, e mi fa u manciari.

LA MADRE:

Questa è la peggiore idea che potesse venirti. Non siamo già abbastanza sventurati. Scordatelo. Non sei un uomo da marito. Sei... sei... non farmi dire altro per carità.

Chista è bbella. Ma cchi vai minicurdiannu; cca sbintura c'aviemmu ncuoddu: tu puoi lunari da testa. Nun si unu cca test'a-ppartitu. Si...Si...Nun mi fari parrai ppi opir'e carità.

CAMBIO DI LUCE

PAUSA MUSICALE

(Ritorna 'U NÀNNU sulla scena, monologo):

Così Giufà non vede l'ora di ammogliarsi, pensando di risolvere tutti i suoi problemi, specialmente quello della fame. Per non parlare di altri appetiti che certamente la sua natura umana gli solleticava e che magari pregustava. Perché come dice il proverbio:

“Vedere e non toccare è cosa da crepare.”

o l'altro:

“Quando l'orto è secco s'innaffia.”

Senza che la madre riuscisse a dissuaderlo nonostante il proverbio:

“Il vero sordo è quello che non vuole sentire.”

E Giufà non era sordo ma non voleva sentire, voleva soltanto ammogliarsi.

Ma come e con chi?

Seguiamo il seguito di questa storia... se non vi abbiamo ancora annoiati... *(ed esce di scena, mentre una sedia viene affiancata a quella già esistente... e verrà occupata da una ragazza...)*

Luce su GIUFÀ *(monologo)* :

Ah! La mia donna! Deve essere unica... bellissima... ricca... e soprattutto intelligente. Poi deve essere... servizievole... disponibile... affinché nulla mi venga a mancare.

Ah! Gran fimmina ca-ssiri, bbedda, ricca e sperta. A-ssiri affabili e nun ma-ffar'ammancari nenti.

GIUHA:

Bravo Giufà! Una ragazza su misura, come te insomma... alla tua altezza.

GIUFÀ:

Non rompere le uova nel paniere. Ne ho abbastanza di te.
Nun mi rrumpiri l'ova nto panaru. Nun ti suppuortu cciù

GIUHA:

Sei veramente un folle...
Si pazzu raveru...

GIUFÀ:

Da quanto in qua aspirare al matrimonio è una follia?
Acciù pinzar 'i maritarisi è na pazzia?

GIUHA:

Il tuo è un sogno campato in aria.

GIUFÀ:

Ed io sono un sognatore. Che male c'è ad essere un sognatore. A chi dò fastidio? A chi, e che cosa tolgo?

E iu mi suonnu. Va bbe? Cchi cc'è ri mali a sunnari? A ccu fazzu ddannu?

GIUHA:

Toglieresti l'illusione, il sogno. Perché tu sei un'amara realtà. Tu sei il sogno che nessuno vorrebbe essere. Tu sei la follia che tarla il cervello.

GIUFÀ:

Eppure ho trovato questa ragazza... nella mia follia. Una ragazza che esiste, che vive nella realtà.

Cuppuru a truaju sta picciotta...autru ca fuddia. È ncarn 'e ossa!

GIUHA:

Hai trovato...?! Poveretta che pena mi fa...! La conosco io? Come si chiama?

GIUFÀ (*dopo una serie di smorfie mielosi e struggenti...*):

Mi raccomando non lo dire a nessuno e tanto meno alla mamma... Si chiama... si chiama

CARMINELLA...!

M'arraccumannu, nun u riri a nuddu e cciù ca cciù a mamà...Si ciama...si ciama

Carmiledda!

GIUHA:

Carminella! Hai detto, Carminella? Che ridere... (*una lunga risata*), ma quanto sei buffo...

Carminella! Figurati se lei si sposa con uno come te, senza cervello, senza soldi, senza lavoro.

Insomma un morto di fame.

GIUFÀ:

Ma quale morto di fame! Sono vivo e con la pancia piena. E poi (*arrabbiandosi*) non parlarmi di cervello che mi fai diventare una bestia. E pensa al tuo cervello che non deve essere molto diverso dal mio se "tu" sei "io" o se "io" sono "tu", che ancora non ho capito bene.

Autru ca muort 'i fami! Sugnu vivu e tiegnu a panza cina. E puoi, nun mi parrar 'i cirbieddu c'addiventu ncifiru. Cciu-ttuostu, penza ppi-ttia, ca ll'aviri com 'o miu, se tu si iu e iu sugnu tu.

GIUHA:

Non ho capito un accidente, ma dimmi se hai veramente intenzione di chiedere la sua mano?

GIUFÀ:

Certo... la sua mano, i suoi piedi, la sua faccia...

Ca certu...a manu, i peri, a facci...

CAMBIO di LUCE

PAUSA MUSICALE

(Il personaggio di Carminella entra in scena e prende posto sulla sedia che è stata aggiunta. Un cono di luce la mette in risalto, mentre ricama una calza. Ignara subisce il corteggiamento di Giufà... che si prepara per l'attacco decisivo: pettinatura, cura del vestiario, profumazione e tutto

quello che la fantasia del regista propone per farne un irresistibile –Valentino-. Perfino i gesti, i movimenti devono essere eccessivi, d'obbligo. Non può essere rifiutato. La ragazza deve diventare sua moglie a tutti i costi. L'approccio deve essere alettante. Gironzola attorno alla ragazza, più volte... sotto lo sguardo curioso e divertente di Giuha, mentre la madre, ignara, sosta in disparte, in ombra, a suo modo affaccendata...).

GIUFÀ (*in linguaggio attorcigliato*):

Dolcissima Carminella... non vorrei interrompere codesto distinto atto del ricamare, ma la brama del mio cuore è impaziente.

Carmiledda ro ma cori, nun ti vulissi straviari mentri arricami accusi dduci, ma u ma cori pumpia forti forti...

GIUHA:

Ma che stai dicendo...?

GIUFÀ:

Non dia ascolto a costui che maleducatamente interferisce nella nostra storia...

Nun ci rassi cuntù a stu malarucatu ca s'ammisca nte così nuoci...

CARMINELLA (*sorpresa, viscida, sfuggente e con un pizzico di malizioso...*):

Ma chi sei? Quale storia...? Io sono una ragazza seria e timorata da Dio. Non parlo con gli sconosciuti.

GIUFÀ:

Perdonate! Avete ragione. Ma la... la situazione emotiva mi coglie impreparato, ma i miei sentimenti sinceri e spontanei supereranno ogni vostro imbarazzo. Io sono l'uomo che ogni ragazza "seria" vorrebbe incontrare. Io sono i vostri sogni. Io sono Giufà, l'uomo dalle mille risorse, colui che non teme nulla e che ha vinto e superato mille difficoltà. Io sono irresistibilmente colpito dalla vostra figura che in una sintesi di afflato amoroso...

M'ata-ppirdunari! Rragghjuni aviti; mi sientu ammincialutu, ma v'assicuru ca sugnu l'uomu ca fa ppi bbui, iu, Giufà, ca una ni penza e cientu ni fa, ca nun si scanta ri nuddu e ri nenti; n'ha passatu ri tutt'i coluri ma è sempri ccà, annamuratu ri voscenza...

GIUHA:

Ma che cosa dici...?

GIUFÀ:

Taci o ti prendo a pedate... non farmi perdere il filo del discorso...

Zittiti o ti rugnu n-cauci nto...nun mi fari anfafariari...

CARMINELLA:

A chi volete prendere a pedate... non capisco...

GIUFÀ:

No... vedete... poco fa un cane mi molestava... e così ho dovuto prendere dei provvedimenti... ma scusate volevo dirvi che sarei felicemente onorato di godere il privilegio di confrontarmi con la vostra carica affettiva e spontanea che non teme confronti...

Ma quali; cchi ccapistivu, c'era n-cani ca mi stuzziniava. Ma scusati l'ardiri, mi vulissi ncucciari ccu vui, stidda lucenti...

GIUHA:

Lo puoi dire ad alta voce che non teme confronti.

GIUFÀ:

Ma perché non te ne vai?

Ma pirchì nun ti liev'i ravanti?

CARMINELLA:

Signore, perché dovrei andare via?

GIUFÀ (*rivolto a Giuha*):

Se mi rovini tutto ti giuro che non vedrai più il sole...

Se mi scuonzi u pupu, capaci ca sulì nun ni viri cciù...

CARMINELLA:

Ma con chi parlate, signore? Siamo soli, che io sappia. E vi ripeto che non parlo con gli sconosciuti.

GIUFÀ:

Ma io non sono uno sconosciuto. Io sono la vostra anima gemella. Io sono il vostro Giufà, il vostro sognatore, il vostro pretendente, il vostro futuro sposo.

Ma iu nun sugnu nu straniu; sugnu l'arma voscia, i vostri sonnira, u vuostru spasimanti, cca spranza c'addiventu prestu vuostru maritu.

CARMINELLA:

Madre di Dio, mi fate arrossire! Io sono una timida e ingenua fanciulla.

GIUFÀ:

Anch'io sono un ingenuo. La mamma me lo dice tutti i giorni.

Macar'iu sugnu bbunazzu; mu ripeti sempri a mamà!

CARMINELLA:

Sono una illibata ragazza di campagna.

GIUHA:

Sì... illibata... non ci credere Giufà... fatti furbo! Non farti prendere per il naso.

GIUFÀ:

Anch'io sono un illibato ragazzo di città... e non mi faccio prendere per il naso. Io non conosco donna.

Macar'iu sugnu illibbatu e nun mi fazzu pigghjari ppi-ffissa. Iu nun canusciu fimmina.

GIUHA:

Qui dici la verità.

GIUFÀ:

Vorrei il vostro assenso per una conoscenza più afflata... più condiscendente... per uno scambio di future promesse che ci possano condurre all'altare, come è nei miei e voglio sperare nei vostri desideri di fusioni.

Vulissi co ccittassivu st'affiettu ca bbi rugnu, comu prumisa di purtarivi all'altari, cca spranza ca macari vui avissivu stu risiù.

GIUHA:

Di effusioni, si dice. Sceccu...!

GIUFÀ:

Sì, ecco, di effusioni..., come ha detto Lui.

Ca certu, effusioni, comu rici idhu.

CARMINELLA:

Lui, chi?

GIUFÀ:

Cioè io... ecco creare una fusione cioè un rapporto duraturo... cioè molto lungo e affabile... e...

Ca iu...nzumma, na cosa seria, duratura, aruci...e...

CARMINELLA:

Anch'io la penso in questo modo. Ed è proprio per questo che io non sto con il primo arrivato..., mi capisce vero, io ho una dignità da proteggere, da rispettare...

GIUHA:

Insisti! Non mollare!

GIUFÀ:

Anch'io ho la mia reputazione. Capisco che non mi conosce, ma s'informi. Chieda a tutti chi è Giufà. E un coro di voci risponderanno ai vostri dubbi.

Cchi vi criniti, macar'iu sugnu ntisu; spiassi a quedderè Ggiufà cu-è ca è. E m-puopulu vi rici cu-è e cu nunn'è.

GIUHA:

No non questo! E' meglio che non s'informa.

GIUFÀ:

Sì... cioè... certo... occorre sapere con chi informarsi, ovviamente. C'è tanta gentaglia in giro, tante malelingue che potrebbero darle delle false informazioni. Invece lei deve informarsi con... con me. Così è sicura di ricevere le giuste notizie. E poi io non sono il primo arrivato...

Ca certu, s'ana ppigghjari nformazzioni precisi, cututt'i malilincui ca cci su pieri-pieri, cci putissiru fari virir'u vitru ppi-zzucchiru. Ossa s'anforma ccu-mmia, ca cciricu a pura verità. E ppui, cchi cci paru nfanfarruni?

CARMINELLA:

Come si permette! Badi che sono molto permalosa!

GIUFÀ:

Volevo dire che in questo momento sono il primo arrivato... domani ci sarò ancora io... e ancora dopodomani e così via. E così sono sempre io il primo arrivato non vorrà mica che ci sia un secondo e un terzo e un quarto... allora...

Vulia sentir'a-ddiri c'astura cci sugnu iu ccu bbui e mirè rumani, e mirè passannurumani; iu sulu; nun ci n'an'a-ppassari autri...

GIUHA:

Bravo Giufà! Mi stai piacendo. Un vero f... di p...

CARMINELLA:

Per carità, certo certo... per chi mi prende?

GIUFÀ:

Per la più dolce delle ragazze. Spasimo la notte e non dormo che per i suoi occhi, per ...

Ppi na carusa aruci com'ò meli, ca nun mi fa ddormiri ri notti, pinzann'all'uocci suoi...

CARMINELLA:

Non andiamo oltre per carità.

GIUFÀ:

Va bene... non andiamo oltre. Sapò essere paziente, corretto, devoto e soprattutto sapò aspettare... aspettare...

Comu vuliti...nunn'ancarammu a-ddosi. Pazienza, rispiettu e ddevozzioni...Ven'ar diri c'aspiettu... (e Giufà si avvicina... si avvicina...).

CARMINELLA:

Che fate? Ci provate?

GIUFÀ:

No... no... no! Non fraindetetemi.

No, nun ata-ccapiri na cosa ppi n'otra.

CARMINELLA:

Mi sembrava, però... E ditemi voi avete una buona posizione? Scusate la franchezza, voglio dire un buon lavoro...?

GIUHA:

E qui casca l'asino... Uh! altro che.

GIUFÀ:

Uh! altro che.

Uh! Cche-mmuoru!

CARMENELLA:

E guadagnate abbastanza?

GIUHA:

Tanto tanto...

GIUFÀ:

Tanto tanto.

Assai, assai..

CARMINELLA:

E quanto è questo tanto tanto?

GIUHA:

E ora che cosa gli rispondi?

GIUFÀ:

Una cifra abbastanza ragionevole da non riuscire a quantificarla e che sarebbe una rivelazione piuttosto privata dal momento che io in questo momento sono il primo arrivato e quindi non sarebbe corretto che andassi oltre il senso del dovuto rispetto.

Quantu su i stidhi nto cielu; quant'all'acqua ro mari: nun mi faciti parrai...

GIUHA:

Caspeterina... che discorso diplomatico...!

CARMINELLA:

Ed avete anche una casa, immagino?

GIUHA:

Una grande casa...

GIUFÀ:

Una grande casa.

...Na caserma...

GIUHA:

Che faccia tosta!

CARMINELLA:

E la dote certamente non vi manca?

GIUHA:

Certamente... ormai che ci siamo... sufficiente per tutti e due...

GIUFÀ:

Sufficiente per tutti e due... e altri.

Sufficienti ppi nitri rui... eppi ccu ven'appriessu.

CARMINELLA:

Insomma voi sareste, come si dice, un buon partito.

GIUHA:

Proprio così.

GIUFÀ:

Proprio così... avete detto bene. E voi, voi mi servirete come conviene.

Propriamente...bbuonu ricistuu. E bbui, vui m'ata-sserviri ccu creanza.

CARMINELLA:

Certamente. Sarò la vostra bambolina...

GIUFÀ:

E non mi farete mancare nulla?

E nun m'ata-ffar'ammancari nenti!

CARMINELLA:

Nulla.

GIUFÀ:

E avrete cura delle mie cose, del mio corpo... dell'idromassaggio...

E m'ata-ddari rriziettu e ddivari cco latti r'aucieddu.

GIUHA:

Ma che dici...?

CARMINELLA:

E non solo, ma mi attiverò per dell'altro... e altro.. e altro...

GIUFÀ (*gira attorno... attorno alla sedia...*):

E altro... e altro... e altro...

Autru... e autru ancora...a-ppuostu siemu!

GIUHA (*guardando verso il pubblico*):

Altro che altro! Gli è dato di volta il cervello a tutti e due. Due "babbi". E come si dice Dio li fa e tra di loro si accoppiano.

CARMINELLA (*fattasi improvvisamente seria*):

Non esageriamo comunque. Beh! Se avete tutte queste cose che dite... considerando l'occasione potrei dirvi subito di "sì" ma...

GIUHA:

Ma... ora viene il bello...

GIUFÀ:

Ma...?

Ma...?

CARMINELLA:

Ma è giusto che parli con la mia famiglia, con mio padre, in particolare. Sapete, lui conosce tutti e sa tutto di tutti. Sapete come vanno queste cose.

GIUHA:

E qui casca l'asino...

GIUFÀ:

E qui casca l'asino... cioè è nel vostro diritto... fate pure e tornate presto... Vi aspetto...

E cca car'u sceccu...v'attocca accussì; faciti e turnati appena putiti, ca v'aspiettu...

CARMINELLA (*alzandosi*):

A presto allora, mio Giufà (*e gli sorride... e si appresta ad uscire di scena, quando una voce la trattiene...*):

VOCE FUORI SCENA:

Carminella! Carminella! Dove sei? Dove ti sei cacciata?

(*Entra in scena IL PADRE di Carminella, trafelato*):

Ah! Sei qui! E' tanto che ti cerco. Sono stato in pensiero. Con tutti questi ragazzacci che ci stanno in giro. Scansafatiche e maleducati, che non fanno altro che importunare le brave ragazze. Quante volte ti ho detto di non allontanarti, non si sa mai chi si incontra. E non tutti quelli che si incontrano sono persone perbene. Ci sono quelli che ti vogliono male. E tu non sai difenderti, figlia mia. Ma vedo che stai bene e che stai tornando a casa.

CARMINELLA:

Basta papà! Sei un'esagerazione. Mi sono messa in libertà... a ricamare e così questo giovane e simpatico ragazzo mi ha fatto qualche complimento...

IL PADRE (*guardando con occhi torvi Giufà*):

Spero che il complimento non sia compromettente, perché queste cose mi rendono nervoso, mi...

CARMINELLA:

Ma no, papà... anzi è stato molto gentile... ci dobbiamo rivedere... Lui è il primo arrivato e io sono ben lieta che venga accolto con simpatia... Ha intenzioni serie... potrebbe essere l'uomo della mia vita...

IL PADRE (*ridendo sdegnato...*):

Ah! Ah! Ah! Questo sarebbe (*indicando con la mano Giufà...*) l'uomo della tua vita... l'uomo che si prenderà cura di te? Ma lo sai chi è costui? Lo sai?

CARMINELLA:

Ha detto di chiamarsi Giufà.

IL PADRE:

Esattamente. Giufà! L'uomo più scimunito della terra. Il re dei babbei. Lo scansafatiche del paese. Il "babbu" dei "babbi"...

GIUHA:

Giufà difenditi!

GIUFÀ:

Signore, io non ho il piacere di conoscervi e quindi non mi abbasso al vostro livello. Chi siete, piuttosto, presentatevi?

Vossignoria, nunn'aju piaciri di canuscirivi e perciò nun vi rugnu mancu cufirenza. Di cu bbi ricinu?

IL PADRE:

Io sono il padre di Carminella, se non l'avete capito.

GIUFÀ:

Signorina sono dispiaciuto per queste circostanze non all'altezza della vostra rispettabile dignità. Vogliate perdonare un padre così ciarlatano che forse mi ha confuso con certa gentaglia.

Signorina, pirdunati stu contrattiempu, ma m-patri ccussi mprogghjapuopulu nun vi porta anuri; fuori ca mi scanciau ppi noccu vacabbunnu.

GIUHA:

Bravo Giufà! Non mollare! Quasi non ti riconosco.

IL PADRE:

Non ti ho confuso con nessuno. Ti conosco bene. Ti proibisco di rivolgere la parola a mia figlia. Ti proibisco di frequentare mia figlia. (*E rivolgendosi alla figlia*) E questo vale anche per te. Ed ora togliamo il disturbo prima che commetta qualche sproposito.

CARMINELLA:

Papà...! Perché... perché?

IL PADRE:

Perché sei stupida, come lui, cieca e sconclusionata. Mai darò la mia benedizione! Questo matrimonio è stomachevole. E' un aborto della natura.

CARMINELLA:

Perché papà? Ha un lavoro... una casa... la vasca con l'idromassaggio...

IL PADRE:

Figlia mia, ma non hai capito che costui è Giufà, lo scansafatica, il bugiardo del paese, il più povero tra i poveri. E se non capisci questo, allora sei "babba" anche tu. Ed ora andiamo prima che perda la pazienza... (*ed esce di scena trascinando la figlia...*)

PAUSA DI SILENZIO

LUCE IN PENOMBRA

(*LA MADRE di Giufà si rivolge a Giufà, arrabbiata...*):

Prima che perda la pazienza, figlio mio, ti voglio mettere in guardia anch'io. Ed ora dimmi, hai guardato bene quella ragazza per cui hai perso il senno, ammesso che l'abbia sempre avuto, come si chiama...

GIUFÀ:

Carminella, si chiama, Mà.

Carmilina si ciama, mà.

LA MADRE:

Sì, sì Carminella... ma non hai visto quanto è brutta... con i peli in faccia...

Chissa dduocu... Carmilina...nun si po ttaliari, tantu eni laita... cca facci tutta pilusa...

GIUFÀ:

Mà, il proverbio dice “Donna baffuta sempre piaciuta”.

Mà, u pruverbiu rici “fimmina baffuta sempri piaciuta”

LA MADRE:

Giusto dice il proverbio. Giusto, donna “baffuta”, non dice donna “brutta”. E lei è brutta che più brutta non si può.

Gghjjustu ri ci u pruverbiu, baffuta, no laita; cciù lait’e ridda nun ci nn’è.

GIUFÀ:

Mà, tu dici sempre che sono brutto, lei è brutta, ma allora siamo una coppia perfetta.

Mà, macar’a-mmia mi rici sempri ca sugnu laitu; allura stammi bbuoni mis’assiem.

LA MADRE: Siete una coppia di “babbi”.

Na par’e bbabbi.

GIUHA:

Vero, è.

GIUFÀ:

Ma tu da che parte stai?

Ma tu ccu ccu appartieni?

GIUHA:

Cerco di stare in mezzo fino a quando non li busco anch’io.

La MADRE:

E poi lei è malata e tu no.

E appui idda malata è, mentri ca tu si ssanu comu m-pisci

GIUFÀ:

E tu come fai a saperlo?

E tu com’u sai ch’è malata?

GIUHA:

Come fai...

LA MADRE:

Io ho l’occhio clinico. Non vedi come è pallida. Le braccia rinsecchite. La pelle arida.

Mu ricinu l’uocci. Nnu viri ch’è gghjarna. Cche vrazza sicchi e a peddi.....

GIUFÀ:

Non me ne importa.

Nun mi ni mporta.

GIUHA:

Bravo, così mi piaci!

LA MADRE:

Sarà una “mutria” per la casa... una vera seccatura.

L’amm’aviri jttata casa casa...

GIUFÀ:

Io non mi seccherò.

A-mmia nun mirispiaci.

GIUHA:

Neanch’io.

LA MADRE:

Dovrai curarla. La tua casa sarà piena di medici.

Ppi ddaricci viersu, aviri a casa cina ri ddittura.

GIUFÀ:

La curerò. Sopporterò.

Cci rugnu aiutu. L’aju a suppurtari iu.

GIUHA:

Anch'io.

LA MADRE:

Ti costerà un sacco di soldi e tu di soldi non ne hai abbastanza.

Cci vuonu n-saccu i sordi. Unni l'ha-gghjr'a-ppigghjari?

GIUHA:

Niente.

GIUFÀ:

E io non chiamerò alcun dottore.

Venar diri ca nun ni ciamammu dditturi.

GIUHA:

No questo no! Non sono d'accordo.

LA MADRE:

Così la farai morire di dolori. Bella coscienza che hai? E' questo che ti ho insegnato? Non pensi alla sua famiglia, alle sofferenze che le arrecheresti?

Accussì po ccripari i ruluri, scuscenziatu, chhi t'aju nzignatu, nenti? Cchi nun ci pienzi a so famigghja, cchi colliri ca cci rassitu?

GIUFÀ:

Le farò da medico. La conforterò.

Cci pienzu iu a ccuralla, a cunfurtalla...

GIUHA:

Balle!

LA MADRE:

Non sai quello che dici... Presuntuoso e arrogante.

Nun sai chiddu ca rici...test'e sidduni.

GIUFÀ:

La guarirò, ti dico.

Cci-a lievu iu ssa maladdia, ti rissi.

LA MADRE:

Come...?

E ccomu?

GIUFÀ:

Le darò da mangiare... fave cotte, tutti i giorni. Vedrai che risultato.

Cci fazzu manciari ogni gghjuornu favi pizzicati e viricomu spriscinu i malanni.

GIUHA:

Che risultato...!

LA MADRE (*disperata*):

Sei incosciente! Conosco la tua dabbenaggine, ma ora hai superato ogni logica. Torna in te stesso. Prega il Signore che ti dia un minimo di ragionevolezza.

Sto andando a messa, vieni con me. Pregheremo insieme. Parleremo al prete. Lui saprà consigliarci. Ci aiuterà a scacciare questi insani pensieri dalla tua testa (*e gliela prende tra le mani e la fa girare... girare...*).

Scuscenziatu. U sacciu ca si stupitu ma ora si fermunu i speru. Prea a-Ddiu ca ti rassi u gnegnu; anzi, staiu jennu a missa, vienici ccu-mmia ca prijammu e parrammu o parrinu pi n-cunzigghju, pi luariti ra testa ssi mali pinzera.

GIUFÀ:

Che cosa fai? Mi fai girare... la testa! No! Lasciami stare. Non vengo. Vado a trovare Carminella.

Cchi-è ca fai? M'ha-ffari furriar'a testa? Lassimi stari ca nun ci viegnu. Va-ttruovu a Carmiledda, quantu misfuocu ccu ridda.

LA MADRE:

Sei irrecuperabile. Sei veramente matto. Devi dimenticarla... quella là.

Nun c'è nenti cchi-ffari. Si pazzu ppi-ddaveru. Ti l'ha lluari ra testa chissa dduocu.

GIUFÀ:

Quella là si chiama Carminella... ed è tanto bella. E poi non hai visto come faceva la calza e conosci bene il proverbio ... sarà una

“muggheri amurusa...”

Chissa dduocu si ciama Carmiledda ed eni bedda assai. E u viristi comu puntava a causetta; comu ricienu antichi, a-ssiri na muggheri amurusa...

LA MADRE:

E tu sei ... “babbu”!

E tu si bbabbu!

GIUFÀ:

“Babbu! sì, ma innamorato.

Se, bbabbu, ma bbabbu annamuratu.

LA MADRE:

Vieni! Fammi contenta. Non senti le campane che chiamano... din... don... (*e si sentono i rintocchi*).

Vieni ccu mmia, fammi contenta. Nni senti i campani ca fanu dann e dunn

GIUFÀ:

Io sento solo... din... din... Quando sento... don... don ... allora vengo. E poi sono stanco, stanco. Devo riposarmi.

Iu sientu sulu dann; quannu sientu dunn, tannu viegnu. E puoi ma bbijari nno jazzu ca sugnu muortu e m'aja-rripusari.

GIUHA:

Proprio... stanco.

LA MADRE:

Non fare il cretino. Andiamo. Mi farai perdere la Santa messa.

Nun far'u stupitu, vienici; m'ha-ffari perdiri a Santa Missa

GIUFÀ:

No, e poi no!

No, ca nun miegnu!

GIUHA:

E chi lo smuove...

LA MADRE:

Pensaci, Giufà. E' l'unico modo per risolvere tutti i tuoi problemi. Pensaci!

Penzicci, Giufà; è l'nica strata pp'agghjustari a facenna, senti a-mmia.

GIUFÀ:

No!

LA MADRE:

Pensaci e vieni in chiesa. Io intanto vado. Se decidi di venire tirati la porta dietro le spalle. Non lo dimenticare. Non farmi perdere la pazienza... (*ed esce di casa*).

Se ti cumminci, vieni, ca mentri iu fazzu strata; però tirit'a porta, nun tu scurdari...

GIUFÀ (*pensieroso... incomincia a bighellonare in casa e a canticchiare...*):

Carminella dolce e bella
insieme a me sarai più bella...

Io e te stretti stretti

Combatterò per te

Vincerò per te...

Sposerò solo te!

Camiledde aruci e bedda/tu ccu-mmia sini cciù bbedda.../tu e iu stritti-sttritti/ppi ttia fazzu minnitti/aja-bbinciri ppi-ttia/aja spusari sul'a-ttia

GIUHA (*gli fa eco...*):

Vincerò per te...

Sposerò solo te!

GIUFÀ:

Ridi, ridi... Io sposerò Carminella.

Rriri, minciuni...Iu ma spusu a Carmiledde

GIUHA:

E i soldi dove li trovi?

GIUFÀ:

E già... dove li trovo...

Ca unni i putissi triari...

(*Si sente la campana... din... don...*)

Li trovo in chiesa... Non hai sentito la campana che ha suonato don...

A chiesa, i truovu; a sentisti a campana ca fici ddann

GIUHA:

Veramente ... no!

GIUFÀ:

E che sei sordo? E' meglio che vada dal prete, prima che sia troppo tardi.

(*E urla...*) Vengo mamma...! (*E sta per andare via... quando GIUHA lo blocca...*):

Ma dove vai, imbecille! Che cosa ti ha detto la mamma prima di uscire? Che cosa ti ha raccomandato...?

E cchi ssi, surdu? Miegghju ca cci vaju do parrinu, e m'allestiri, macari. Mà, viegnu!

GIUFÀ:

Vero è. Mi ha raccomandato di tirarmi la porta. Che seccatura! Ma la mamma va ubbidita, alla lettera, altrimenti chi la sente! Sarebbe bastato che mi avesse detto di accostare il battente. Sarebbe stato più sbrigativo. E invece la devo tirare e portarla sulle spalle. Poi non ho capito di quale porta si tratti... sarà quella della stanza da letto... sarà quella del ripostiglio... sarà questa della cucina... Deve essere per forza questa. E tu (*rivolgendosi a Giuha...*), intelligentone dimmi di quale porta si tratta?

Maria, veru. Mi rissi i tirarimi a porta. Cci vulia macari ss'otra; ma a mamà nun mi rraccumannau autru: cu l'aviss'a-ssentiri. Mu putia riri ri ncasalla sulu; ammece mi l'ha trari e pur tari ncap'e spaddi; ma puoi, quari ri tutti? Chidda ra cucina? Spirtuni, rimmillu tu quali porta ma ttirari!?!

GIUHA:

Io non ci voglio entrare. Niente ho sentito e niente voglio sapere. Cavoli tuoi!

GIUFÀ:

Bravo! Quanto vuoi non fai altro che rompere le scatole e quando ho veramente bisogno di te allora fai lo strafottente (*e fa un gestaccio*). Ho deciso. E' questa la porta che devo tirare... (*E qui incomincia una intrigante e movimentata pantomima... Afferra la porta... la spinge, la tira, la respinge, la spinge in alto, poi in basso, poi di sopra, poi di sotto... ma la porta non ne vuole sentire di uscire dai cardini.*)

Ah, se? Quannu m'ha rrumpir'i sciddi si bbuonu, ma quannu sugnu nno bbisuognu, fai u strafottenti. Va bbè, mi tiru chista ccà. Ma cchi-è, nun si vo scilari...

GIUHA:

Ma che cosa fai... sei impazzito?

GIUFÀ:

Non mi arrendo io. Farò come ha detto la mamma. Vengo Mà...!

Nun m'arriennu; a-ffari comu rissi a mamà. Viegnu, mà...!

(E qui ricomincia... Afferra la porta... la spinge, la tira, la respinge, la spinge in alto, poi in basso, poi di sopra, poi di sotto... ma la porta è vecchia e i cardini sono arrugginiti e non vuole cedere. GIUFÀ si accanisce, come una bestia e intanto urla...): Muore Sansone e tutti i Filicisdei (FILISTEI).

Muore Sansone... no, non muore... muore...

Arrivo mamma! Arrivo Carminella, mia sposa...!

Mori Sanzuni ccu tut'i filisti...ma quali, Sanzuni nun mori...Viegnu, viegnu...

(Improvvisamente la porta cede e... cade addosso a Giufà, in mezzo a tanta polvere.)

GIUHA:

Ma che cosa hai fatto, "babbu"!

GIUFÀ:

"Babbu" tu che non vuoi capire. Mentre io "babbu" o no devo fare il mio dovere. La mamma va ubbidita.

Bbabbu tu ca nun muoi capiri; iu, ha-ffar'u mo-dduviri: a mamà si scuta!

(Si carica così la porta dietro le spalle e barcollando a destra... e barcollando a sinistra... esce di scena...).

GIUHA *(portandosi le mani alla testa):*

Dio che disastro! E chi lo ferma, ormai...

VOCE FUORI SCENA:

Mà, arrivo!

Arrivo, Mà!

Eccoti la porta! Sono stato bravo vero...!

Viegnu, mà, viegnu! Te-cca a porta! U viri ca t'accuntintai...!

LA MADRE:

Disgraziato! che cosa hai fatto. Non ne posso più di te! Legnate! Legnate senza fine!

Legnate da orbi...

Disgraziatu! Malanova...Ccchi ccumminasti. Nun ni puozzu cciù ri tia. Cuorpi, cci vuonu, cuorpi!

D'unni viegnu, do mulinu...

(e rientra in scena Giufà, correndo, con la porta e la madre che lo insegue con un grosso bastone... per un lungo girotondo... mentre Giuha li segue con lo sguardo e una serie di gesti ironici... Poi Giufà crolla a terra, mentre LA MADRE anche lei si ferma, col fiatone, mentre mormora...):

Sono rovinata, rovinata! Con un figlio imbecille come si fa a vivere...

Sugnu arruvinata! Ccu nfigghju bbabbu cchi campu a-ffari...

GIUHA:

Rovinati... rovinati...

GIUFÀ *(come se nulla fosse accaduto):*

Ma io me la sposo lo stesso Carminella.

Ma iu ma pigghiu u stissu, a Carmiledda

LA MADRE:

Disgraziato sei! Scimunito! Malanova...! Mi farai morire di crepacuore...

S abbastasi, scimunitu, malanova...! M'ha ffari moriri i crepacori...

GIUHA:

La farai morire...

GIUFÀ:

Mà... io la voglio bene... La mia vita è vuota senza di lei...

Mà, iu a vuogghju bbeni... senza di ridda cchi campu a-ffari...

LA MADRE:

La tua vita è già vuota... Stai zitto...!

GIUHA:

Cosa lurda...

GIUFÀ:

Possibile che non ci sia una soluzione.

Cchi nun s'ha ppurtar'ò viersu sta vicenda.

LA MADRE:

No! Non ce ne sono soluzioni. No, non ce n'è!

Nun c'è nnebti cchi-ffari, nenti!

GIUHA:

No, non ce n'è!

GIUFÀ:

Deve esserci! Dobbiamo cercarla.

Ccia-ssiri! L'amm'a-ccircari, mancu su ni rammm'a testa mura-mura

GIUHA:

Devi cercarla!

GIUFÀ:

Pensaci, Mà! Pensaci... Carminella potrebbe essere una tua seconda figlia...

Penzicci bbona, mamà, Carmiledda putissi siri figghja tò...

LA MADRE:

Mai! Un figlio stupido, mi basta!

Nzammai, Signori, n-figghju bbabbu m'avasta e m'assupercia.

GIUHA:

Ed è anche troppo...

GIUFÀ:

E poi i nipotini... non ci pensi, Mà, come sarebbe bello...

E nun ci pienzi e niputieddi, mà, cchi flussi bellu

LA MADRE:

Bellissimo. Tutti "babbi" come te.

Bellissimu. Tutti bbabbi, com'a-ttia.

GIUHA (*facendo eco*):

... Come te.

GIUFÀ:

Dammi l'ultima possibilità, Mà.

Fammi jucari l'urtima carta, Mà

GIUHA:

L'ultima...

GIUFÀ:

L'ultima...

L'urtima

LA MADRE:

L'ultima?

GIUFÀ:

L'ultima.

L'urtima

LA MADRE:

E sia l'ultima.

Sta bbeni. L'urtima.

(GIUFÀ tutto contento, abbraccia la madre con impeto e così i due, rovinano a terra...).

LA MADRE:

Morta mi vuoi! Ma non ci riuscirai. Presto mi libererò di te.

Morta, mi vuoi! Ma nun ci arriniesci. M'aju a scutuliari ri tia.

GIUHA:

Molto presto.

LA MADRE:

Ascoltami, babbeo. Ho in casa delle tele preziose che valgono molto. E' la tua dote. Valle a vendere e con i soldi ti mariti. E non voglio più vederti... ora fai quello che devi fare e fallo bene... *(e così dicendo ... prende... un grande involucro cartonato e lo consegna a Giufà...)*.

Sient'a-mmia, bbabbiuni. Intra aviemmu tili di valuri. Ti dduotu. Se ti vinni, cche sordi ti mariti e ti liev'i ravanti i mia. Ora viri nzoccu a-ffari...

GIUFÀ:

Grazie, Mà, grazie! Farò un affarone. Sarò prudente.

Grazzi, mà, Cci pienzu iu. Ti fazzu viriri cchi ccunciuru...

GIUHA:

Magari fosse vero...

LA MADRE:

Attento Giufà, se vuoi fare l'affare non vendere le tele a qualche chiacchierone. Non dargli retta perché tu ti fai facilmente abbindolare dalle parole. Si tratta certamente di un imbroglione e magari vuole tirare sul prezzo. Non dargli retta. Vendilo a qualcuno di poche parole. Intesi?

St'attentu, Giufà, nun i dari a quarchi ciacciaruni mprogghiapuopulu. Nun ci rari cunttu, u sai ca ti fai mminicurdiari di noccarunu ca ti vulissi scippari ppi ddu sordi. Vinnilu a noccarunu ca parra picca. Siemmu ntisi?

GIUFÀ:

Siete stata chiara, Mà. Starò accorto.

Santa Ciar'e Napuli! Staiu attentu, staiu.

GIUHA:

Ma quanto mai!

CAMBIO DI LUCE

PAUSA MUSICALE

(GIUFÀ: si carica l'involucro sulle spalle e si avvia verso il mercato per cercare di vendere le tele...):

Tele! Tele di prima qualità. Tele! Tele pregiate.

Approfittatene! Ottimo prezzo!

Comprate gente! Comprate!

Tili! Tili di Valuri! Tili prizziusi. Accattati, accattatavilli. Vi rugnu ppi-nnenti.

UN PASSANTE *(si ferma e chiede):*

Dimmi se ci sono diversi colori e quanto costa un pezzo?

GIUHA:

Attento Giufà, non farti ingannare. Ricordati dei consigli della mamma.

GIUFÀ:

Parli troppo, amico. Non sono per te. Non ho tempo da perdere.

Ppi-mmia parri assai, nunn'aju tiempu i perdiri ccu-ttia

(Il passante va via, e si ferma UNA DONNA...):

Devo fare un regalo e sto cercando delle tele con il dorato.

GIUHA:

Attento, Giufà, pensaci prima di rispondere.

GIUFÀ:

Gira alla larga donna. Tu chiacchieri troppo. Queste tele non fanno per il regalo che devi fare.

Arrassu. Tu si ciacciaruna. Nunn'aju nenti di chiddu ca tu vai circannu.

(La donna indispettita va via. Si ferma UN RAGAZZO e dice):

Che belle tele! E' il compleanno della mamma. Mi piacerebbe farle un regalo. Fammi un buon prezzo e ne prendo almeno due pezzi.

GIUHA:

Non dargli retta. Non ne vale la pena.

GIUFÀ:

Va' a giocare, ragazzo. Queste tele non fanno per te. Fai un altro regalo alla tua mamma.

Va joca, picciriddu. O-ccatticci n'autra cosa a tò mà.

(E il ragazzo va via e poi... non passa più nessuno e GIUFÀ disperato riprende a bighellonare fino a quando s'imbatte in una... statua di gesso...):

Ecco un altro. Speriamo che costui sia più serio, di poche parole...

Cca cci nn'è n'atru. Cca spranza ca chistu parrassi cciù ppicca...

(Giufà aspetta che costui dica qualcosa, ma questi tace...)

GIUFÀ:

Allora amico? Hai perso la parola. Vedi queste belle tele... ti piacciono? Ho tutti i colori che desideri. Che fai non parli? Ho capito, sei di poche parole. Vuoi fare l'affare? Che dici? Il prezzo è buono e la qualità è ottima. Che ne pensi...?

Carissimu amicu, cchi pirdisti a palora? I viri sti tili... Cchi ti piacinu? Nn'aju di tutt'i culura, Cchi ni pienzi? Su di valuri e ti rugnu ppi-nnenti.

GIUHA:

Attento! Costui non mi piace molto. E' troppo pensieroso.

GIUFÀ:

Tranquillo! E' tutto sotto controllo. Mica sono scemo

Quetu! Cci pienzu iu; cchi ti paru scemu?

(e si rivolge ancora alla statua...):

Che dici? Le prendi tutte? Ti faccio un buon prezzo. Sei indeciso, ma convinto. Ti capisco, ma non ti faccio fretta. Sai che facciamo, intanto te le lascio *(e gliela butta attorno al collo)* e poi domani mi dai la risposta. E per il prezzo fai tu. Io mi fido. Domani ritorno e sono sicuro che hai deciso per il sì e che mi farai trovare i soldi, perché vedi io vendo per contanti. D'accordo? Bene! Allora a domani...

T'arrisurvisti? Se ti pigghj tutti ti fazzu mriezzu bbuonu. Nun mi pari cummintu. Nunn'aviri prescia. U sai cchi faciemmu? Ti lassu ca tu cci pienzi e ddumani mi runi a risposta. E u priezzu ca fai tu mi sta bbeni. Sugnu sicuru ca ni mittiemmu r'accuordu; m'arraccumannu però, m'ha-ppajari ncuntanti. Sta bbeni? Allura ni viriemmu rumani...

GIUHA:

Questo affare non mi convince... Non è chiaro...

GIUFÀ:

Lascia fare a me. Sono io l'esperto. Era di poche parole. E' il cliente giusto. Il cliente che vuole la mamma. Domani troverò i soldi e potrò sposare la mia adorata Carminella.

Lassa far'a-mmia, ca sacciu u vientu d'unni mina; era clienti appuostu picchì parrava picca e nenti tunnu, comu u vulìa a mamà. Dumani mi fa ttruar'i sordi e ccussì mi puozzu maritari a Carmiledda mia.

CAMBIO di LUCE

PAUSA MUSICALE

(GIUFÀ a casa... davanti alla madre...):

Mà, ho venduto le tele. Ho fatto un grosso affare. Finalmente posso sposarmi.

Mà, i vinniu i tili. E mi pajinu ncuntanti. Accussì mi puozzu maritari.

LA MADRE:

E i soldi... i soldi dove sono?
E i rininari... unni su i rinari?

GIUHA:

Ci siamo...

GIUFÀ:

Era... una brava persona. Mi fido. Domani mi porterà i soldi. Tanti, come non ne hai mai visti.

Era na pirsun 'a-ppuostu. Cciaju fiducia. I sordi mi porta rumani. Tanti, Signuri bbuonu cciui.

LA MADRE:

Domani...?! Ti ha fatto fesso. E che cosa potessi aspettarmi da un grullo come te. Ti ha preso in giro..., figlio mio! Sciagurato! Finalmente siamo rovinati. Va'! Va'! forse sei ancora in tempo. Fatti restituire le tele... di corsa!

Rumani? Ti pigghjau ppi fissa chissà cu-è. Mi l'avia-ffurari, ri nu bbabbu com 'a-ttia. Ti futtiu, figghju miu, stunatu ca nun si autru! Ora siemmu rruvinati n-tunnu. Va fattilli rari, tutta ri cursa!

GIUFÀ:

Vado Mà. Corro! Ma vedrai che torno con tanti soldi.

Cci vaju mà, ma viri catuornu cinu di rinari.

GIUHA!:

Magari fosse vero... magari...

CAMBIO di LUCE

PAUSA MUSICALE

(GIUFÀ corre e raggiunge... la statua. Ma le tele non ci sono più... sono sparite. E così con molta calma...):

Allora, amico, vedo che hai preso le tele e quindi è giusto che me le paghi...

Allura, amicu caru, viu ca i tili tipiaccierru, perciò pajammilli...

(Silenzio.)

Magari... la metà. Che dico... un quarto... un acconto...!

Macari ca mi ru a mità... n-quartu... n-accuntu...!

(Silenzio.)

Capisco la tua discrezione... il tuo imbarazzo, ma ora basta! Il gioco è finito. Le tele le hai prese e ora tu me le paghi.

U sacciu ca parri picca, a-ppalummu mutu, ma i tili ti pigghiasti e ora m'a-ddar'i sordi.

(Silenzio.)

Insomma che cosa vuoi fare? Sii chiaro e così la facciamo finita...

Nzumma, cchi-è ca vuoi fari? Parra ciaru e cci-a finemmu...

(Silenzio.)

Non mi costringere ad essere cattivo.

Nun mi fari ddivintari n-zaracinu.

GIUHA:

Molto cattivo...

GIUFÀ:

Molto cattivo... Te lo ripeto per l'ultima volta: o i soldi o... ti rompo la testa.

N-cifiru divientu, tu ricu ppi l'urtima vota: runim'i sordi mannò ti scippu a testa.

PAUSA di SILENZIO

GIUFÀ:

Ti avevo avvertito... *(e così dicendo prende un grosso sasso e lo scaglia contro la statua...)*.

T'avia vvisatu, ora t'ancugnu n-timpuni

GIUHA:

Attento! che potresti fargli del male. Attento!

GIUFÀ *(e si accanisce ancora contro la statua...)*:

Tieni...! E tieni questo! E beccati questo! Per te! Per Te! Così impari a prendere in giro la brava gente... la gente onesta... Ladro! Delinquente! Morto di fame! ...

Te-ccà, vastasi, a cu-è ca vuoi pigghjari ppi-ffissa, latru, delinquenti, muort'i fami!
(Intanto la statua si sbriciola in tanti pezzettini bianchi e poi... improvvisamente centinaia di monetine d'oro scivolano dall'interno della statua...)

GIUHA:

Che cosa fai, ma che cosa fai! Sei impazzito...!

GIUFÀ *(non crede ai propri occhi...)*:

Ecco dove tiene i soldi... potevi dirlo... dannazione a te! La prossima volta stai più attento...

U viri unni tinìa i sordi...putieutu parrai, mardittu tu; n'atra vota stai cciù attentu... (e raccoglie le monete... fino a riempire... mezzo sacco... e tutto giulivo corre verso casa...)

GIUHA:

Stai attento! Non sfidare la fortuna. Ora devi essere furbo. Non fartele rubare.

GIUFÀ:

Mica sono scemo. Guai a chi si avvicina!

Cchi ti paru accusì bbabbu. Gguai a cu-è ca s'abbicina!

GIUHA:

Attento... conosci i tuoi limiti.

GIUFÀ:

Questa volta... supererò me stesso.

Stavota a cumminu...

GIUHA:

M'incuriosisci... che cosa farai per proteggere il tuo tesoro...?

GIUFÀ:

Metterò delle spine di siepe dentro il sacco, sopra le monete.

Cci ntappu i spini, intr'o saccu, supra re sordi.

(E corre verso casa... UN RAGAZZO lo ferma e gli dice):

Ciao! Che fretta! Dove corri Giufà con questo sacco? Che cosa porti?

GIUFÀ:

Corro a casa. Porto spine secche per riscaldarmi.

Staiu turnannu a casa. Puotu spini ppi putirmi cauriari.

IL RAGAZZO:

Non ti credo... tu mi nascondi qualcosa...

GIUHA:

Attento! Giufà, non ti fare gabbare.

GIUFÀ:

Se non mi credi tocca e vedrai ... sentirai... pene e guai...

Se nun mi criri, tocca e bbiri... sienti cchi dduluri, cchi peni niuri...

(IL RAGAZZO mette la mano dentro il sacco... e...):

Ahi! Ahi! Ahi!

Accidenti a te!

GIUFÀ:

Te l'avevo detto. Pene e guai; tocca e vedrai.

T'avia avvisatu. Peni e vai, tocca e ti nn'adduni.

CORO FUORI SCENA

Pene e guai; tocca e vedrai.

Pene e guai; tocca e vedrai.

Pene e guai; tocca e vedrai.

(Ed esce di scena, correndo. GIUFÀ a casa davanti alla madre...):

Ecco, Màm, i soldi...

Tieni ccà, mà. I rinari...

(e svuota il sacco... e le monete rotolano a terra...) Siamo ricchi, Màm, e sposo Carminella, e non lavorerò più...

Acciù siemmu ricchi, parienti ri Rroccu, mi maritu a Carmiledda e mi lievu i travagghjari...

GIUHA:

Ma quanto mai hai lavorato...

GIUFÀ:

Tanto tanto ho lavorato. Ma ora basta. E non mi bastonerai più, vero Màm...?

N'aju fattu, mali sirbizza, ma ora bbuonu cciui. E nenti cciù vastunati, na veru mà?

LA MADRE:

NO! non ti darò legnate. Ma tu quella lì non la devi sposare. Fammi felice. Resta così come sei.

NO! Lignati nenti cciù. Ma a cchissa dduocu nun ti l'ha-ppigghjari. Fammi contenti. Lassa tutti cosi comu sù

GIUHA:

Cioè "babbu".

LA MADRE:

Quella ragazza non ti farà felice. Sarà la tua rovina. Ti porterà sfortuna e si mangerà tutti questi soldi...

Ssa picciotta ava-ssiri a rruvina to. Ti porta a pirdizioni e si futti tutti sti gran sordi...

GIUHA:

E' vero... ascolta la mamma... Sei ricco. Che cosa te ne fai di una donna?

GIUFÀ:

La ricchezza, da sola, non fa la felicità.

I rricchizzi suli, nunn'abbastinu.

GIUHA:

La fa... la fa...

LA MADRE:

Che cosa ne sai tu! Che cosa?

Ma cchi-è ca ni sai tu, cchi-è?

GIUFÀ:

Basta, Màm! La fa... non la fa... non confondermi. Ho dato la mia parola.

Bbuonu cciù mà, nuun mi fari cunfunniri. A palora è n'attu.

LA MADRE:

La tua parola non vale.

A to palora nun vali nenti.

GIUHA:

Ben detto! Non vale.

GIUFÀ:

Zitto o ti tiro il collo!

Zzittiti o ti scippu a testa!

LA MADRE (*rivolta verso il pubblico*):

Dio mio... ha ripreso a parlare da solo...!

Ddiu miu, azziccau n'atra vota a parrai sulu...

GIUFÀ:

Non parlo da solo, Mà, ma con lui.

Nun parru sulu, mà, parru ccu riddu

LA MADRE (*guardandosi attorno...*):

Lui... chi?

GIUFÀ:

Cioè..., io..., lui... ! Mà... qualche volta ti spiegherò. Ogni tanto parlo... parlo con me stesso... con il mio doppio... capisci... No, non puoi capire. E' troppo difficile...

Se, vabbè, noccu bbota tu cuntutu. Ogni-ttantu parru sulu, ccu cchiddu. Tu nun puoi capiri: è na cosa mprugghiata.

LA MADRE:

Che cosa è difficile...?

Cchi-è stu fattu?

GIUFÀ:

Sono padrone o no di parlare con me stesso... O devo chiedere il permesso a te, Mà? Lo vuoi capire che non sono più un bambino... sono cresciuto, Mà. Devo sposarmi, e molto presto. Non posso più stare! (*Canticchiando...*) Non posso... non posso più stare...

Sugnu patrun 'i fari nzoccu vuoghju o ha ddari cunt'a-ttia, mà? U capisci ca cciù crisciu. M'ha maritari subbitu. Nun puozzu stari cciù. Nun puozzu...nun puozzu...nun puozzu stari cciù...

LA MADRE:

Non posso... più ascoltarti. Non ne parliamo più.

Nun ti puozzu sentiri. Nun ni parrammu cciù.

GIUHA:

Non ne parliamo più...

GIUFÀ:

Non ne parliamo più.

E nun ni parrammu cciù.

LA MADRE:

Ora che siamo ricchi...

Ora ca siemmu ricchi...

GIUFÀ:

Che sono ricco... Mà...

Ca sugnu rriccu, mà...

LA MADRE (*contrariata*):

Ora... che ... sei... ricco... dobbiamo ammodernarci. Via gli stracci che indossi! Ora ca si rriccu, sciardari è migghjurari! Leviti ssi rrobbi i n-cuoddu!

GIUFÀ:

Questi stracci...! Ma non sono i migliori che ho?

Sti rrobbi? Ma erinu i mieghju ca pussiria?

LA MADRE:

Erano... ma ora non più. Via queste scarpe lerce e bisunte.

Na vota! Ora levatilli, e macari ssi scarpì viecci e rruvinati

GIUFÀ:

Lerce... bisunte... ma come parli? Ma che cosa dici? Ma non sono le migliori che ho?

Viecci e ncrasciati? Ma cchi vai riciennu? Se sunu i mieghju caaju.

LA MADRE:

Erano... ma ora non più. Via questo cappuccio da viandante.

Na vota... Leviti sta cuoppula i pillirinu.

GIUFÀ:

Viandante... Ma che cosa dici?

Pillirinu, ma cchi dici?

LA MADRE:

Dico che cambieranno tante cose. E la prima cosa da fare è un bel bagno caldo e profumato che ti tolga il puzzo caprino di dosso.

Ricu ca ni canciau a sorti. Ppi prima cosa t' ha-ffari nu bbagnu ppi lluariti u fietu c'haj ncuoddu.

GIUFÀ:

Il puzzo... ma quando mai... il tuo bambino profumato...!?

U fietu...ma quannu mai...u to picciriddu ciuaurusu...!?

GIUHA:

Profumato... bah!

LA MADRE:

Non fare troppe domande. Tanto non capisci le risposte.

Nun mi spiari nenti, ca tantu nun ni capisci.

GIUFÀ:

Certo mamma... tanto, anche se sono ricco... rimango "babbu".

Ca certu, mamà...tantu, macari ca sugnu rriccu...arriestu sempri bbabbu.

GIUHA (*facendo eco*):

"Babbu".

LA MADRE:

Giufà la tua vita sta cambiando. Ora devi correre... sveltirti... ingegnarti...

Giufà, a to vita canciau. Ora ti l'ha sprugghjari, t'ha-ddar'i viersu...

GIUFÀ:

Sveltirmi... ingegnarmi...! Ma io sto bene così. Io sono ...

Sprugghjarimi, rarim'i viersu...Ma iu m'accuntientu accussì...

LA MADRE:

Non fare domande inutili. Corri! Vai a lavarti e a cambiarti. Tra poco arrivano visite... per te.

Nun diri minciunati. Vo laviti e canciti. Ccu n'atru tanticcia arrivvinu visiti

GIUFÀ:

Visite...! E chi viene?

Visiti?! E ccu veni?

LA MADRE:

Una sorpresa per il mio gioia!

Sorpresa ppo gghjoia miu

GIUHA:

Una sorpresa...

GIUFÀ:

Mi piacciono le sorprese... sì... sì... (*e ridacchia*).

Mi piaciunu i sorpresi se...se...

GIUHA:

Anche a me piacciono le sorprese.

GIUFÀ:

Tu stai zitto. Non t'impicciare. Anzi sarebbe l'ora che sparisca dalla mia vita.

Tu zzittiti e nun t'ampicciari. Anzi, forra ura ca sprissitu ra vita mia.

GIUHA:

Dopo quello che ho fatto per te...! Ingrato! Ingrato. Giusto dice il proverbio:

“Cu’ fa beni a muli, lu primu cauci è so...”

GIUFÀ:

Invidioso! Invidioso! *(E intanto escono di scena, mentre la madre, canticchiando, si dà una rinfrescata... una profumata... una messa a punto divertente.)*

Mmiriusu, si, mmiriusu!

CAMBIO DI LUCE

PAUSA MUSICALE

(Entrano in scena CARMINELLA, piangente, e il padre risentito...):

Ti prego, papà, io non lo voglio uno così... questo Giufà. Che vita avrò. Sarò infelice e disperata per tutta la vita.

IL PADRE:

Sono dalla tua parte, figlia mia. Saremo molto chiari. Questo matrimonio non ci interessa. Noi abbiamo altri progetti... altri impegni...

CARMINELLA:

Grazie, papà! Sì sì è proprio così che gli diremo.

IL PADRE:

Pane al pane e vino al vino.

(Cono di luce sulla MADRE di Giufà... che prende la parola):

Buonasera, signori! *(Rivolgendosi al padre):*

E’ un piacere vedervi. Mio figlio, Giufà, ha preso una cotta per sua figlia... sa come sono questi ragazzi... testardi, come le stelle cadenti. *(E mima le parole.)* Una improvvisa luce... e poi splash... sparisce...

Bbonasira. Cchi piaciri c’aviemmu. Mò figghju Giufà s’annamurau di vostra figghja... u sapiemmu, sti picciotti, comu su... testi ruri, comu cumeti... prim’o llustru e puoi u scuru...

CARMINELLA:

Papà diglielo che questa luce nel nostro caso non si è mai... mai accesa.

Questo... questo Giufà, io, non lo voglio, ecco!

LA MADRE:

Non si scaldi... perché la cosa è reciproca, signorina. Questo matrimonio non si farà né ci sarà mai. Per questo vi ho fatto chiamare. Per chiudere questa buffonata, una volta per sempre. Perché noi abbiamo altri progetti... *(e così dicendo chiama Giufà...):*

Giufà, vieni! Gioia mia!

Nun si vagnassi prim’è cioviri, signorina. Stu matrimoniu nun si cunciuri; pi-cchissu vi mannaiu a cciamari. Ppi ffiniri sta pagliacciata, na vota ppi sempri. Ca niautri aviemmu autri pinzati. Giufà, vieni ccà, figghju ro ma cori!

(Entra in scena Giufà elegantemente vestito e curato..., sempre in compagnia della sua ombra: Giuha.)

GIUFÀ:

Mia dolce Carminella, ho appena ascoltato con grande rammarico, il vostro disprezzo per i miei nobili sentimenti nei vostri confronti, ma se questa rappresenta la vostra volontà, non è nelle mie mire continuarvi a importunarvi, volevo dire a corteggiarvi. E così... amici come sempre.

Carmiledda bedda, aju ntisu abbauttutu nzoccu atu rittu contra ri mia, ma s’eni a voscia vuluntà, tuttu finisci ccà. Saluta...e-ppassa.

IL PADRE *(interviene prontamente...):*

Caro Giufà... le parole a volte volano... volano... ma devo confessarvi che la mia dolce e unica figlia conserva gelosamente nel suo profondo una incoffessata simpatia nei vostri confronti. La rigida educazione che le ho impartito e la sua innata timidezza non le permettono di esprimere quello che realmente pensa... (CARMINELLA *colta di sorpresa dalla improvvisa presa di posizione del padre, cerca di reagire...*):

Ma papà... che cosa ti prende? Non eravamo d'accordo che...

IL PADRE:

Figlia mia, ma vorresti rinunciare alla fortuna...

GIUHA:

Che bella fortuna...

IL PADRE:

Vorresti dare un calcio a una porta che il destino ti apre?

CARMINELLA:

Altro che destino!

IL PADRE:

Non buttare al vento... una fortuna... un marito pieno di soldi.

CARMINELLA:

Soldi! Chissà da dove vengono!?

LA MADRE:

Perché, che cosa vorreste dire? Da dove vengono?

Picchi, cchi bbulissivu riri, r'unna puonu veniri?

GIUHA:

Da dove vengono...

GIUFÀ:

Che cosa vi importa da dove vengono. Non li ho certamente rubati. I soldi sono soldi, da qualunque parte vengono. E poi vuoi proprio saperlo da dove vengono?

Chi v'interessa r'unni vienine. Nun fuorru arrubpati. D'unna vienin'e-vvieninu, i sordi sunu sordi. E ppui, u vuliti sapiri d'unni vienine?

LA MADRE:

No no non dire niente!

Nooo! Senza riri nenti!

GIUHA:

No no non dire niente!

CARMINELLA:

Non lo voglio sapere.

IL PADRE:

E allora... sciocchina.

CARMINELLA:

Il suo nome non mi piace.

GIUHA:

Neanche a me.

IL PADRE (*arrabbiandosi*):

Tu non sposi il nome, tu sposi Lui.

CARMINELLA:

Già, uno scemo. Giufà!

IL PADRE:

Uno scemo con i soldi.

(*Smorfie di disappunto di Giufà, Giuha e la madre.*)

CARMINELLA:

E allora sia fatta la vostra volontà... Accetto!

IL PADRE (*soddisfatto*):

Oh! finalmente. Su, diamoci la mano... Felicità e lunga vita! (*E tutti insieme si stringono al centro, dandosi la mano... rimane fuori GIUHA... che commenta...*):

Questi babbei... neanche mi considerano...
(*E tutti escono di scena.*)

BUIO su TUTTA la SCENA

CHIUSURA del SIPARIO

FINE PRIMO ATTO

Secondo Atto

Attorno alle “ultime”
condizioni e occupazioni di Giufà

Secondo Atto
Giufà

APERTURA del SIPARIO
CAMBIO di LUCE

(Ritorna sulla scena ‘U NÀNNU che *imperturbabile riprende il racconto con il solito libro tra le mani...*):

E così, nonostante i proverbi, che sono il vangelo della vita, Giufà non volle sentire ragioni, anche se la madre continuava a ripetergli:

“Uomo sposato, uccello intrappolato”

ma, a

“fimmina ci arrirriù”

e Giufà non riuscì a togliersi di mezzo l’immagine di Carminella. Certo Giufà non era il massimo, anzi tutt’altro, ma aveva la dote. E la dote, si sa, chiudeva un occhio e magari tutti e due sui “difettucci” del nostro Giufà e soprattutto sul fatto che fosse un po’ “babbu” ... a dire della gente e a dir nostro.

E così Giufà sposò la sua tanto desiderata Carminella. Non sappiamo nulla sulla prima notte, e un minimo di privacy è d’obbligo, ma sappiamo tutto sul seguito. Carminella si dimostrò una cattiva moglie e una cattiva amministratrice e così, presto, dilapidò tutto il tesoro di Giufà, in casa, terreno, abbigliamento, gioielli e soprattutto in vasche con gli idromassaggi che era il suo sogno assillante. E così, molto presto, la fortuna gli volse le spalle. Il pollaio fu presto sede di morbo e si portò via galli e galline. La vacca che gli faceva un secchio di latte si ammalò e presto morì. E non è finita. La “lupa” distrusse le fave e il “carbonchio” avvelenò il grano. La “peronospora” disseccò le viti. E come si dice...:

“Lu diavulu porta, e lu diavulu si li pigghia”

Così la ricchezza che aveva acquistato se ne volò via, in un attimo, come era venuta. E così, per poter sopravvivere alla fame, che era tornata ancora più aggressiva, incominciò a vendere tutte le fortune accumulate. E vendì... vendì... vendì... finì poverello come prima. E la moglie... la

moglie morì di crepacuore. E Giufà fu costretto a ritornare dalla vecchia madre... Ma la fame lo perseguita e la disperazione lo tormenta ... *(e lentamente esce di scena...)*.

CAMBIO di LUCE
PAUSA MUSICALE

(Giufà entra in scena... attorcigliandosi su se stesso per... i morsi della fame... alle sue spalle l'inseparabile Giuha. Transita... UN SIGNORE con una borsetta e un grosso panino ripieno di formaggio e prosciutto... che divora a grandi bocconi. GIUFÀ lo guarda sbigottito... leccandosi le labbra. Si avvicina... e mormora...):

Un panino... il formaggio... il prosciutto...

Mpani francisi...u tumazzu...u prosciuttu

GIUHA *(molto interessato... gli fa eco):*

Il prosciutto... Ci vorrebbe un'idea.

GIUFÀ:

Un'idea...!? E dove la trovo un'idea..., così..., a digiuno...

Na pinzata?! Ma comu fazzu...a ddiunu...

GIUHA:

Ingegnati!

GIUFÀ *(rivolgendosi al signore, ma guardando il panino...):*

Scusate! Signore... Sapresti indicarmi...

Ossa scusa, vossignoria, mi sapissi riri...

UN SIGNORE:

Dite pure. Io vi ascolto, intanto non vi dispiace se metto qualcosa nello stomaco. E' un avanzo... un piccolo anticipo. Mia moglie ha preparato un tacchino ripieno con patate al forno.

GIUHA:

Tacchino... ripieno...

GIUFÀ:

Patate... al forno...

Patati... nfurnati...

UN SIGNORE:

Ma preferisco il maialino innaffiato con vino rosso.

GIUHA:

Il maialino...

GIUFÀ:

Vino rosso...

Vinu rrossu, u sancu do Signiruzzu...

UN SIGNORE:

Ma un piccolo assaggio, un antipastino di prosciutto... non guasta.

GIUHA:

No, non guasta...

GIUFÀ:

No, non guasta.

Tantu pp'accittari

UN SIGNORE:

E voi che dite? Non siete d'accordo?

GIUFÀ:

Certo, ma vedete io... io ho già cenato... io... sono stracolmo...

Ma, viriti, aju finuto ora i manciari, m'appanai...

UN SIGNORE:

Fortunato voi, ma da dove venite?

GIUFÀ:

Vengo, vengo dal vostro villaggio.
Viegnu ra vostra cuntrata

UN SIGNORE:

Che combinazione! Non ricordo di avervi mai visto.

GIUFÀ:

Anch'io, ma il villaggio è grande... la gente è tanta, ma io conosco quasi tutti.
Iu mancu, ma a centrata eni ranni e a gghenti è magna, macari ca iu ni canusciu na zzubbia.

UN SIGNORE:

Già, già, avete ragione (*e intanto continua a mordere il panino, mentre Giufà allunga le mani come a volergli strappare un morso... La medesima mimica la esegue Giuha...*).

Ma allora conoscete mio figlio?

GIUFÀ:

Come no!
Comu no!

GIUHA:

Briccone... che cosa ti salta in mente?

GIUFÀ:

So io quello che dico e faccio.
Sacciu zzoccu fazzu

UN SIGNORE (*fraintendendo...*):

Fate pure, ma ditemi, poiché è tanto che manco dal villaggio, come sta mio figlio?

GIUHA:

E come sta...

GIUFÀ:

Ah! Benissimo.
Ah! Bbuonu ppi-ddaveru

IL SIGNORE:

E la mia casa? Sapete è quella rossa di fronte alla fontana della piazza grande?

GIUFÀ:

E' come l'avete lasciata.
Tale-qquali com 'a lassastivu.

IL SIGNORE:

E il mio cane? Sapete l'ho lasciato malaticcio.

GIUFÀ:

Si è ripreso ed ha messo peso. Ora è un temuto cane da guardia e non permette a nessuno di avvicinarsi.

S'arripigghjau bbuonu e ncrassau. Ora fa a vardia e gguai a ccu si cci-avvicina.

IL SIGNORE:

Ma quante belle notizie mi state dando! Sono proprio contento (*e giù un altro morso di pane, mentre Giufà continua a leccarsi le labbra...*):

E ditemi... il mio cammello come sta?

GIUFÀ:

In perfetta salute.
Nsalutivu.

GIUHA:

Benissimo...chissà dove andiamo a parare...

IL SIGNORE:

Sono proprio contento. Bene bene!

GIUFÀ:

Perdonate, Signore. Tutto quello che vi ho detto è vero, ma poi è successo...

Pirdunatimi, signori, v'aju rittu a verità ma puoi succiriu...

IL SIGNORE (*smettendo di mangiare*):

Che cosa è successo?

GIUHA:

Che cosa è successo?

GIUFÀ:

E' successo che...

Succiriu...

IL SIGNORE:

Ditemi! Non tenetemi in ansia.

GIUFÀ:

Stamani il vostro cane è morto.

Stamattina u cani vi morsi.

IL SIGNORE:

Come è morto?

GIUHA:

Come è morto?

IL SIGNORE:

Un infarto?

GIUFÀ:

No! Alcuni malviventi lo hanno avvelenato.

No! Na puocu i malafrusculi vu mmilinarru.

IL SIGNORE:

E perché l'avrebbero fatto?

GIUHA:

Già, perché?

GIUFÀ:

Per svaligiare la vostra casa, con tranquillità.

Pp'arrubbari a vostra casa.

IL SIGNORE:

Non è possibile avvelenare il mio cane, non mangia cibo sconosciuto

GIUHA:

Ti ha fregato.

GIUFÀ:

E' vero. Ma i ladri gli hanno fatto mangiare la carne del cammello.

Veru. Ma i latri cci ficinu manciari a carni ro camiddu

IL SIGNORE:

Il mio cammello..., ma allora è morto anch'esso?

GIUFÀ:

Purtroppo sì.

Gnasì.

IL SIGNORE:

E come è morto?

GIUFÀ:

E' scivolato sulla tomba di vostro figlio e si è rotto una gamba.

Truppicau nta tomba di vuostru figghju e si rruppi na jamma.

GIUHA:

Non esagerare...

IL SIGNORE:

Una gamba!? E allora...?
Na jamma! E allura?

GIUFÀ:

Così lo hanno accoppato per non farlo soffrire.
U mmazzarru ppi nun nu fari sòffriri.

IL SIGNORE:

Che cosa hai detto... la tomba di mio figlio?! Ma allora è morto anche lui?

GIUFÀ:

Sì, Signore.
Gnasì.

IL SIGNORE:

Che disgrazia! Che disgrazia! Ma come è morto?

GIUFÀ:

I ladri... i ladri dopo aver rubato gli oggetti di valore, hanno dato fuoco alla casa e così...
I latrì, duoppu c'arrubbarru, riesinu fuocu a casa e perciò

IL SIGNORE:

E così...?

GIUFÀ:

E' crollata sopra vostro figlio prima che riuscisse a salvarsi.
Cariu ncapu a vuostru figghju prima ca si putissi sarvari.

GIUHA:

Questa è grossa. Non abbocherà.

GIUFÀ (*sottovoce*):

Abbocherà... vedrai.
Sa cala, sa cala.

IL SIGNORE:

Dio che sventura! Che disgrazia! (*Disperato butta la borsetta e il panino...*) Che faccio? Ora che faccio?

GIUFÀ:

Se correte come il vento... forse riuscirete a salvare vostra moglie...
Vulati com'o vientu, ca fuorsì ca sarvat'a-vvostra muggheri...

GIUHA:

Questa è grossa... non abbocherà.

GIUFÀ (*sottovoce*):

Abbocherà... abbocherà...
Sa cala, sa cala...

IL SIGNORE:

Grazie... grazie! Ma come vi chiamate?

GIUFÀ:

Non importa... correte piuttosto, correte! Non fermatevi. Non voltatevi! Non tornate indietro!

Nun vi n'importa, curriti, ciuttuostu, curriti, senza firmarivi, senza ternari nn'arrieri!
(L'uomo esce correndo di scena, lasciando per terra la borsa e il panino. Giufà si tuffa sul panino... divorandolo ferocemente a grandi bocconi. Poi s'impadronisce della borsa che contiene parecchie monete d'oro... GIUHA):

A me non pensi, vero?

GIUFÀ:

Tu non ne hai bisogno. Tu vivi d'aria, come mi hai detto. Tu non hai bisogno di beni materiali... (*e fa scrosciare le monete in mano...*) Tu sei virtuale.

GIUHA:

Ingrato! Faccia tosta! Falso e bugiardo...

CAMBIO di LUCE
PAUSA MUSICALE

(Entrano in scena TRE RAGAZZACCI, che come se avessero visto la scena, stuzzicano Giufà... e tentano di fargli un brutto scherzo...)

RAGAZZO 1: Ciao, Giufà!

RAGAZZO 2: Buon appetito!

RAGAZZO 3: Ottimo affare, oggi...

GIUFÀ: Ciao ragazzi... non posso lamentarmi... e l'appetito non mi manca mai...

Ciau, carù, nun mi puozzu laminari...e u pitittu nun m'ammaanca mai

GIUHA: Attento! Questi ragazzi non mi piacciono.

Ti stanno combinando qualche brutto tiro.

GIUFÀ: Tranquillo! Mica sono nato ieri...

Deve nascere chi può prendere in giro Giufà...

Quetu! Ti pari ca nasciu ajeri, ancora a.nnasciri cu a-ffuttir'a Ggiufà...

RAGAZZO 1: Che cosa dici?

RAGAZZO 2: Non vedi che sta mangiando!

RAGAZZO 3: E quando si mangia non si parla.

(Intanto circondano Giufà...)

GIUFÀ: Ben detto! Ma voi potete parlare perché io posso ascoltare...

Gghiustu! Ma vui putiti parrai picchè vi sientu...

GIUHA: Attento! Non ti fidare...

RAGAZZO 1: Vedi questa moneta? *(E la estrae dalla tasca.)*

RAGAZZO 2: E quest'altra... *(E la estrae dalla tasca.)*

RAGAZZO 3: E quest'altra ancora... *(E la estrae dalla tasca.)*

(Gli occhi di Giufà sprizzano di luce. Da quanto tempo non vedeva monete d'oro... a parte quelle trafugate al signore di poc'anzi. China il capo per dire di "sì" e intanto continua a divorare il resto del panino... che incomincia ad andargli di traverso... Anche Giuha mima Giufà...)

RAGAZZO 1: Ognuno di noi è ricco, come vedi.

RAGAZZO 2: Ma possiamo avere ancora altre monete d'oro. Occorre rischiare.

RAGAZZO 3: E diventare così più... ricchi.

(Giufà nel frattempo ha terminato l'ultimo pezzettino di pane e si pulisce il muso con il fazzoletto... e Giuha mima gli stessi gesti...)

GIUFÀ: Interessante! Oggi è la mia giornata.

Parrati. Ogghi è jornata!

GIUHA: Diffida... diffida!

GIUFÀ: Tranquillo... La situazione è sotto controllo. *(Alzando il tono di voce):*

Io sono pronto... ecco la mia moneta... *(Ed esce la moneta dalla borsa).*

Spiegate mi il gioco!

Tutt'a-ppuostu. Iu sugnu prontu; cca cc'è a mò munita...Spiegate mi u juocu.

RAGAZZO 1: Una cosa non facile.

RAGAZZO 2: Ma tu ce la puoi fare.

RAGAZZO 3: Noi già ce l'abbiamo fatto.

GIUFÀ: Sono pronto!

Prontu, sugnu

GIUHA: Attento!

RAGAZZO 1: Bisogna fare un uovo. .

RAGAZZO 2: Almeno uno.

RAGAZZO 3: E possibilmente... grosso.

GIUFÀ: Ah! Ah! Ah! Bella questa! Quanto mai l'uomo fa le uova.

Ah, chist'è-bbella! Quannu mai l'uomu fa l'ova.

GIUHA: Bravo! Li hai fregati.

RAGAZZO 1: E proprio qui sta il gioco.

RAGAZZO 2: E' vero quello che dici.

RAGAZZO 3: Ma... dopo quello che ti diremo, ti renderai conto che è possibile.

GIUFÀ: Vi ascolto. Scoprirò il trucco e voi perderete le monete.

E farete la figura dei fessi.

Vi sientu. V'anzertu u truccu e vui pirditi i sordi e faciti a figura re fissa.

GIUHA: Non allargarti troppo.

RAGAZZO 1: Non c'è trucco, ma soltanto tecnica, concentrazione.

RAGAZZO 2: E così che abbiamo guadagnato queste monete (*e li mostra...*)

RAGAZZO 3: E ora li vogliamo far guadagnare anche a te.

GIUFÀ: Sono prontissimo.

Quannu riciti...

GIUHA: Prontissimo... perderai te lo dico io...

RAGAZZO 1: Allora, sei pronto?

RAGAZZO 2: Devi giocare duro.

RAGAZZO 3: Soltanto i duri vincono.

GIUFÀ: Io sono durissimo.

Iu ruru comu na petra, sugnu.

GIUHA: Addio monete...

RAGAZZO 1: Innanzitutto bisogna mettere le monete in questo cappello

(e tira fuori un cappello).

RAGAZZO 2: Ognuno di noi metterà la propria.

RAGAZZO 3: Poi metteremo questo cappello con le monete... qui, per terra affinché nessuno lo tocchi.

GIUFÀ: Mi piace questo gioco... tanto...

Mi piaci assai stu juocu...

GIUHA: Ti fregheranno le monete.

GIUFÀ: Ecco le mie (*e mette numerose monete nel cappello... altrettanto fanno gli altri.*)

Cca cci su i miei.

GIUHA: Addio monete... addio...

RAGAZZO 1: Accidenti! quante monete.

RAGAZZO 2: Gioco pesante, gioco vincente...

RAGAZZO 3: Gioco pesante, gioco perdente...
(E tutti depongono le monete nel cappello, al centro della scena.)

RAGAZZO 1: Ora siamo pronti per la prova.

RAGAZZO 2: Ricordiamoci: vince chi fa l'uovo...

RAGAZZO 3: E chi, in caso di parità, chi lo fa più grosso.

GIUFÀ: Non ho capito come si fa l'uovo, ma certamente me lo spiegherete.
 Se l'uovo sapete farlo voi, lo saprò fare anch'io.

Nunn'aju caputu com'è ca si fa ll'uovu, mmustratammillu.

GIUHA: Ho i miei dubbi... Qualcosa mi dice che ci stanno fregando.

RAGAZZO 1: A questo punto incomincia il gioco.

RAGAZZO 2: Devi fare quello che facciamo noi.

RAGAZZO 3: Fallo bene perché non vogliamo avere storie... alla fine.

GIUFÀ: Non ci saranno storie. Vincerò!

Quali stori, aja-bbinciri!

GIUHA: Vinceranno...!

RAGAZZO 1: Bisogna abbassare i pantaloni *(e si abbassa i pantaloni e così gli altri e anche Giufà...)*.

RAGAZZO 2: Mettersi in ginocchio *(e si mette in ginocchio e così gli altri e anche Giufà...)*.

RAGAZZO 3: Sedersi sui talloni *(e si siede sui talloni e così gli altri e anche Giufà...)*.

GIUFÀ *(tutto giulivo)*: Facile. Ho già vinto.

Facili. Già vinciu

GIUHA: Ti fregheranno... altro che vincere.

RAGAZZO 1: Ora incomincia la prova vera e propria.

RAGAZZO 2: Occorre chiudere gli occhi... e concentrarsi... concentrarsi...
 Cò... cò... cò... coccodè...

RAGAZZO 3: Pensare all'uovo... all'uovo che scende... che scende...
 Cò... cò... cò... coccodè...

GIUFÀ: Sono concentratissimo... Cò... cò... cò... coccodè...

Cò... cò... cò... coccodè...

GIUHA: Non chiudere gli occhi. Guarda sempre le monete.

GIUFÀ: Mica sono stupido. Se qualcuno tocca le monete prima di farmi vedere l'uovo...
 lo stendo e gli taglio la mano.

Cchi sugnu bbabbu. Se noccarunu pigghja i sordi prim'e-mmusciarimi l'uovu, u stinnicciu e cchi tagghju a manu.

GIUHA: Non tergiversare... concentrati piuttosto. Cò... cò... cò... coccodè...

RAGAZZO 1: Scende... Scende... Scende... lo sento.

Cò... cò... cò... coccodè...

RAGAZZO 2: Anch'io... anch'io... scende... scende...

Cò... cò... cò... coccodè...

RAGAZZO 3: Sì... sì... scende... arriva...

Cò... cò... cò... coccodè...

GIUFÀ: Non scende... Accidenti! Non scende... Non scende...

Nun nesci nenti, nenti...

GIUHA: Zitto! Concentrati! Concentrati...!

Cò... cò... cò... coccodè...

RAGAZZO 1: Ecco... arriva... arriva...

RAGAZZO 2: Sì... sì... sì... arriva...

RAGAZZO 3: Arriva... arriva... arriva...

GIUFÀ: Non ce la faccio... non ce la faccio...

Nun ci-a fazzu, Nun ci-a fazzu...

GIUHA: Stupido... concentrati...!

Cò... cò... cò... coccodè...

RAGAZZO 1: Lo sento... lo sento...

RAGAZZO 2: Sta arrivando...

RAGAZZO 3: Fatto! Fatto! Fatto! (*E mostra un uovo bianco... in mano*).

GIUFÀ: Non è possibile!

Nun ci puozzu cririri!

GIUHA: E' possibile. Ti hanno fatto fesso.

RAGAZZO 1: Fatto, anch'io! (*E mostra un uovo bianco... in mano*).

RAGAZZO 2: E anch'io... (*E mostra un uovo bianco... in mano*).

RAGAZZO 3: E tu, Giufà?

GIUFÀ (*tranquillo*):

Il mio uovo è talmente grosso che ha bisogno di più tempo... prima di uscire.

L'uovu miu vinni accudì gruossu c'avi bbisuognu i tiempu ppi nesciri.

GIUHA: Bella e grossa questa scemenza, ma non ti salverà...

RAGAZZO 1: E noi aspettiamo.

RAGAZZO 2: Non c'è trucco né inganno.

RAGAZZO 3: Vince chi fa l'uovo più grosso.

GIUFÀ: Il mio è grossissimo.

U miu è u cciù ruossu i tutti.

GIUHA: Ingegnati, Giufà. Un'idea... o hai perso le monete...

GIUFÀ: Un'idea... e dove la trovo?

N'atra pinzata, e comu fazzu?

GIUHA: Un'idea o fai l'uovo.

RAGAZZO 1: Allora, Giufà?

RAGAZZO 2: Quest'uovo arriva o no?

RAGAZZO 3: Io ne ho fatto un altro... (*E mostra un altro uovo bianco*).

GIUFÀ: Quest'uovo è troppo grosso...

St'uovu e truppu ruossu...

GIUHA: Grossissimo...

RAGAZZO 1: Anch'io ho fatto un altro uovo... *(E mostra un altro uovo bianco.)*

RAGAZZO 2: E anch'io... *(E mostra un altro uovo bianco.)*

RAGAZZO 3: Pazienza Giufà, provaci un'altra volta. Intanto mi prendo le monete *(e allunga le mani verso il cappello, ma Giufà lo blocca...)*

GIUFÀ: Fermo lì. Ecco... arriva... arriva... *(tutti si guardano tra di loro con grande meraviglia...)*

Quetu c'arriva. Cca è, arriva...

GIUHA: Ma da dove deve arrivare...

GIUFÀ: ARRIVA! FATTO! FATTO! *(E urla un ...):*

CHICCHIRICHÌ!

CHICCHIRICHÌ!

CHICCHIRICHÌ!

Cca è! U fici! CHICCHIRICHÌ!

RAGAZZO 1: Che significa?

RAGAZZO 2: Dov'è l'uovo?

RAGAZZO 3: Che cosa c'entra il gallo?

GIUFÀ *(con disinvoltura):*

L'uovo era così grosso e così caldo che si è schiuso ed è nato un gallo. E siccome per ogni pollaio ci vuole un gallo ecco il gallo ha cantato... ed ora si mangia le vostre uova e anche le monete d'oro... *(e così dicendo gli toglie le uova dalle mani e s'impadronisce delle monete... poi, rapidamente, esce di scena, lasciando i tre ragazzacci con un palmo di naso...)*

L'uovu era tantu ruossu ca si rapiu e nisciu u jaddu, e siccomu u jaddu cantau, ora si mancia l'ova vuoscie si pigghja i sordi...

CAMBIO DI SCENA

PAUSA MUSICALE

(Cono di luce. Ritorna sulla scena 'U NÀNNU che riprende il racconto con il solito libro tra le mani...):

Ma Giufà era stanco. Era stanco di essere preso in giro e di prendere in giro. Era stanco di dovere elemosinare un pezzo di pane, un bicchiere d'acqua. Era stanco di vivere, di arrangiarsi, di non avere una casa dove rifugiarsi per ripararsi dal freddo e dalla pioggia, un letto dove riposarsi. Giufà era stanco di vivere, solo, abbandonato da tutti e soprattutto dalla fortuna, dalla ricchezza. Ma la vera ricchezza sono il lavoro e la salute. E Lui non aveva né l'uno né l'altra. E così voleva morire, farla finita. Ma non sapeva dove e come. Voleva morire. Così andava tra la gente che lo ignorava, che non lo salutava. Che tristezza! E gridava, gridava...: "Sorte dove sei?"

Sorti, unni si?

VOCE FUORI SCENA *(V.F.S.):*

Eccomi! Giufà. Che cosa vuoi?

(Cono di luce. GIUFÀ è immerso in una tenue luce surreale...):

Chi mi chiama? Chi sei?

Cu mi ciama, cu si?

(V.F.S.): Colei che hai invocato.

GIUFÀ: Allora esisti? Gli uomini ti possono chiamare... implorare?

Allura esisti ppi-ddaveru? L'uommini ti puonu circari, primari?

(V.F.S.): Certo, Giufà. Che cosa vuoi, allora?

GIUFÀ: Voglio morire!

Vuogghju moriri

(V.F.S.): E perché vuoi morire?

GIUFÀ: La "fortuna" mi ha abbandonato e la "sfortuna" mi perseguita.

A fortuna mi lassau e a scalogna mi pirsiequita.

(V.F.S.): E poca cosa di fronte alla vita.

GIUFÀ: Meno che vivere di miserie, in povertà.

Miegghju ri campari ri limosina.

(V.F.S.): Puoi ancora lavorare.

GIUFÀ: Dove? A che mi serve? Meglio morire.

Unni? Picchi? Miegghju na morti, curta e netta.

(V.F.S.): E allora non ti resta che morire se hai perso ogni speranza.

GIUFÀ: Sorte! Dammi ancora un'ultima possibilità.

Sorti! Runici n'atra occasioni.

(V.F.S.): L'avrai, Giufà.

GIUFÀ: E allora dimmi quando morirò?

Allura riciammillu, quann'è ca muoru?

(V.F.S.): Ascolta ciò che ti dirò, affinché possa ripensarci.

GIUFÀ: Dimmi pure. Non tenermi in ansia.

Parra. Nun mi fari stari squetu.

(V.F.S.): I tuoi giorni sono contati, ma non posso dirti quanti te ne restano. Dipende da te.

Soltanto tu potrai decidere. Attento ora! Soltanto tre "sospiri" di

seguito segneranno la tua fine e non potrai più tornare indietro.

GIUFÀ: Allora dipende soltanto da me?

Vor diri ca ddipenni i mia?

(V.F.S.): Soltanto da te.

GIUFÀ: Ebbene... per il momento non voglio morire.

Voglio pensarci ancora, Sorte.

Sta-bbeni. Appirora nun vuogghju moriri, ma vuogghju pinzari.

(V.F.S.): Il tuo destino è nelle tue mani, Giufà, sappi farne buon uso.

Ricordati che la vita è il bene più prezioso...

BUIO su GIUFÀ

CONO di LUCE sul narratore.

'U NÀNNU:

E Giufà si rattristò. Pensieroso e malinconico pensava che la sua vita era legata a tre "sospiri", che potevano scappargli... così, improvvisamente...

E così incominciò a dispiacergli che la sua vita fosse legata a... un così banale gesto. E mentre era immerso in questi pensieri, emise un grande "sospiro" per quello che la "sorte" gli aveva predetto... e si rese conto che aveva messo in gioco il primo sospiro... (*Giufà si porta le mani alla gola e intanto ruota su se stesso... in modo strampalato...*) Allora gli si gelò il cuore e pensò che la sua fine fosse veramente vicina. Gli tremarono le gambe. Lo stomaco si mise in ribellione. Che peccato, morire! E così, gli scappò, improvvisamente, il secondo "sospiro". (*GIUFÀ si porta ancora una volta le mani alla gola... crolla in ginocchio con lo sguardo rivolto al cielo...e grida*):

Dio mio! Allora la mia fine è vicina, molto vicina. E' finita!

E' finita per davvero.

Ddiu miu, misiricordia, staiu muriennu ppi-ddaveru.

‘U NÀNNU:

E si senti moribondo, e così si buttò a terra e aspettare da solo, in silenzio... la morte.
(Il narratore tace per un momento. Le luci s’abbassano. Entra in scena LA MADRE, spaventata...):

Giufà! Giufà che cosa hai! Giufà!

Ggiufà, cchi hai, figghju miu!

GIUFÀ:

Sto male, Mà. Questa volta ti lascio per sempre. Finalmente ti stai liberando di me, per sempre.

Mi sientu mali. Sta vota ti lassu ppi sempri. Ti scutulasti ri mia...

LA MADRE:

Che cosa dici Giufà. Se muori anch’io ne morirò. Io non posso vivere senza di te, anche se sei “babbu”, stupido e cretino.

Cchi vai riscurriennu. Se muori, mi nni muoru. Iu nun puozzu campari senza ri tia, ccu ttuttu ca si bbabbu, stupitu e minciuni.

GIUFÀ:

Sai, Mà... anche se tutti mi dicono la stessa cosa non mi arrabbio più. Perché io so di non esserlo. Ti ricordi, Mà, quella volta che diventai ricco... e quella volta quando volevano farmi fare l’uovo... e quella volta che...

Sai, mà, ri cca mi trasi e ri dda mi nesci; iu nun mi cci sientu. T’arrivuordi quann’addivintaiu rriccu..., dd’atra vota ca mi vulienu fari fari l’uovu, e l’altra...

LA MADRE:

Basta, figlio mio. Non affaticarti...

Buonu cciù, nun ti stancari...

GIUFÀ:

Ma io non mi affatico, Mà. Voglio soltanto liberarmi dalle miserie della vita. Voglio respirare a pieni polmoni... *(E sospira forte, per la terza volta, l’ultima. E poi grida):*

Mà, sono morto!

Mà, nun mi stancu, mi vuogghju scatinari ri sta vita misiriusa; vuogghju incirim’i purmuna... Mà, suggnu muortu!

(E Giufà chiude gli occhi e stira le gambe...)

LA MADRE:

Povero figlio mio... Giufà! Aspetta chiamo il dottore! Non andare! Aspetta! Giufà...!

Giufà... *(E intanto si dispera, si strappa i capelli, urla, si straccia la veste, piange... piange... E intanto gli sistema le braccia sul petto...un crocifisso sul petto... accende due candele. E poi piangente esce di scena...).*

Poviru figghju miu...Ggiufà. Spetta ca ciam’o-dditturi! Nun ti nn’jiri, aspetta. Ggiufà...

CAMBIO di LUCE

Sul NARRATORE

‘U NÀNNU:

Giufà non rispondeva. Era uno scherzo, una burla del destino...

Ma Giufà era morto per davvero...(Da “L’uomo invaso” di Gesualdo Bufalino

Edizioni BOMPIANI 1986... leggiamo...)

(...)

Giufà strinse gli occhi, li chiuse. Avrebbe provato meno fame, così. Sapeva da un pezzo il segreto di addormentarla, la fame, sin da quando, ragazzo, aveva preso a sentirsela in corpo come una bestia intrusa,

una volpicina che lo rosicchiasse da dentro ma che sarebbe bastato un fischio a stornare. Un fischio oppure una ninna nanna a se stesso:

CORO FUORI SCENA

*Giufà, dormi. Giufà, fa' a vovò,
Stu figghiu è beddu e dormiri vò...*

finché gli fosse cascato sul capo l'ingombro del sonno, una cappa di pece nera, sdrucita appena qua e là dagli abbagli d'una visione: ora d'una scodella di fave, ora d'un'acciuga salata, ora d'un fico d'india da cogliere al volo, scansando le spine, con una mano furba e callosa quanto una mano di vecchio...

(Gesualdo Bufalino)

(Ripetere...): ... di vecchio. Ma ora è vecchio davvero, Giufà. Che aspetti, dunque, Giufà? E forse sei già morto...

(E si volge a guardare GIUFÀ, a terra, e questi, come se avesse ascoltato, si alza di scatto e urla...):

Chi? Chi è morto? Vecchio rimbambito! Io sono vivo! *(E riappare improvvisamente anche GIUHA che gli ricorda):*

*Cu-è ch'e-mmuortu? Viecciu rimbambitu! Iu sugnu tantu bbeddu, sanu e-ccin'i vita!
GIUHA*

Zitto tu! Non puoi parlare! Nessuno può ascoltarti. Tu sei morto!

GIUFÀ:

Io morto...!? Ma sei matto! Non vedi che sono vivo. Non senti la mia voce, il mio cuore battere... *(e si batte il petto...).*

Muortu iu...!? Ma si foddì. Nnu viri ca sugnu vivo. Nna sienti a mò vuci, u cori miu ca bbatti

GIUHA:

No no, tu sei morto, ormai...

GIUFÀ:

Se io sono morto, tu allora che cosa sei?
Su iu sugnu muortu, tu allura cchi ssi?

GIUHA *(perplesso):*

Che cosa sono...

GIUFÀ:

Sei morto come me.

Si mmuortu com 'a-mmia.

GIUHA:

No no, non è possibile!

GIUFÀ:

Non essere "babbasunazzu". Decidi. Se io sono morto allora lo sei anche tu.

Nun fari u scemu. Muortu iu, muortu macari tu.

GIUHA:

Io sono vivo, altroché...

GIUFÀ:

Allora non ci sono dubbi. Siamo vivi tutti e due.

Io non posso morire. Perché io rimarrò sempre vivo nel cuore e nella mente di chi mi vorrà vivo. Soltanto l'oblio potrà farmi morire... *(e rivolgendosi verso il narratore):* Vecchio rimbambito...!

Allura siemmu vivi tutti rui. Iu nun puozzu moriri nnè ora nnè mmai. Sugnu nne cori ra gghenti ca mi voli vivu! Sulu su si scordin'i mia puozzu moriri... Viecciu rimbambitu...!

(Le luci si abbassano lentamente e i due personaggi svaniscono in una nuvola di fumo. Rimane soltanto il NARRATORE... a completare la storia...)

‘U NÀNNU (*come se nulla avesse udito e visto...*):

Scusate... scusate tanto... ogni tanto perdo il filo del racconto. Ma ormai siamo alla fine. Sapete la memoria... qualche vuoto di memoria... un formicolio al cervello e una voce che mi ripete... vecchio rimbambito... vecchio rimbambito, ma io non ci faccio caso. E poi la vista non mi aiuta. Così non riesco a riprendere il discorso. Capite... mi blocco, perdo il filo. Ma dove sono arrivato, dove... (*e continua a sfogliare il libro*) ... ah! Ecco... la storia di Giufà, ossia del “babbu” che più “babbu” non si può ... finisce ... ma come finisce (*e gira le ultime pagine del libro, confusamente...*) finisce... Scusate! Scusate, manca, manca l’ultima pagina. Perdonatemi... perdonatemi... (*e si avvia per uscire di scena*).

BUIO su TUTTA LA SCENA

TACE LA MUSICA

SI CHIUDE IL SIPARIO

FINE

INDICE

Da “L’uomo in vaso” di Gesualdo Bufalino Edizioni BOMPIANI 1986	pag. 2
Nota dell’autore.....	pag. 3
Scenografia.....	pag. 4
Personaggi.....	pag. 4
Primo Atto Attorno alle condizioni e alle occupazioni di Giufà	pag. 5
Secondo Atto Attorno alle “ultime” condizioni e occupazioni di Giufà	pag. 50
Indice.....	pag. 64.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

.....



A ME PUISIA
 SCICHILONE Maria Letizia - Aragona (AG)

E' poesia che diventa canzone e poi videoclip. L'autrice ne ha curato la sceneggiatura realizzando con apprezzabile armonia artistico creativa musica parole ed immagini.

(Si farà ascoltare la canzone)
 Consegna la targa: l'Assessore Salvatore Rampello

A ME PUISIA 26Pc.mpg

TESTO DI MARIA LETIZIA SCICHILONE

SINTESI DI PRESENTAZIONE: “A me puisia” narra la storia dell’autore che scopre per caso lungo il sentiero della vita l’amore per la musa... un’espressione dei moti dell’animo che rende liberi.

A ME PUISIA

Abbrazzettu tegnu
 lu tempu
 ni sta caminata strana
 ca è la vita
 e cu l’ummira
 ca mi rincurri
 e un Diu ca mi voli
 sempri beni,
 vaiu unni nun sacciu
 chi mi sarba la sorti...
 ddra unni i misuri,
 dittati dill’omu,
 pocu cuntanu
 ...e trovu lu cantu,

RIT: a me puisia...
 a tia puisia

beddra comu figlia
 di lu pinseri.

RIT: A me puisia
 a tia puisia

ca m’incuntrassi
 ‘pi ‘casu
 e stritta mi teni

RIT: A me puisia
 a tia puisia

ca comu focu
 ardi ni lu cori
 e porti caluri

...Ca vuci mi duni.

TRADUZIONE INTEGRALE IN LINGUA ITALIANA:

Sottobraccio tengo il tempo
in questa passeggiata strana ch'è la vita
e con l'ombra, che mi rincorre
e un Dio che mi vuole sempre bene,
vado dove non so
cosa mi serba la sorte...
lì dove le misure,
dettate dall'uomo poco contano
... e trovo il canto,

RIT: la mia poesia
a te poesia

bella come figlia
del pensiero.

RIT: La mia poesia
a te poesia

che mi hai incontrata
per caso
e stretta mi tieni.

RIT: La mia poesia
a te poesia

che come fuoco
ardi nel cuore
e porti calore
...Che voce mi dai.





3° POSTO
L'AMURI ETERNU
STABILE Maria - VITA (TP)

Il testo teatrale ribadisce la validità del detto: “Il primo amore non si scorda mai” e fa snodare la storia attorno a questo assioma. La vicenda mette in risalto sentimenti profondi e coinvolgenti, con effetti scenici che riescono a polarizzare l’attenzione del pubblico.

Consegna il premio: Giuseppina Parisi



Presentazione di

"L'Amuri Eternu"

Qualcuno ha scritto:

" Non pensate di poter orientare l'amore, giacchè, se vi trova degni, è l'amore che dirige il vostro corso."

Questo bellissimo pensiero sembra valere per Marietta e Nino, i due protagonisti di questa storia, ambientata nella Sicilia degli anni '50, ma che potrebbe benissimo essere una vicenda anche dei nostri giorni e vissuta in qualsiasi parte del mondo, malgrado tutto.

Quella di "**L'Amuri Eternu**" è una storia tenera che sfida il tempo; è l'attesa "cocciuta" di una ragazza che continua, aspettando il ritorno del suo uomo, ad affermare che l'amore vero nella vita arriva solo una volta. Marietta è ben consapevole che pagherà caro "**lu sò piccatu d'amuri**", ma sa anche che il suo è un sentimento profondo, che non tradirà per nessuna ragione al mondo.

E' anche la storia del rapporto tra un padre e un figlio, della richiesta di amore di un figlio verso un padre sempre assente e di una paternità riscoperta in età matura.

"**L'Amuri Eternu**" è una commedia emozionante e divertente, dove i temi dell'amore, dell'onore, della fedeltà, dell'orgoglio ferito e dell'amicizia si intrecciano per dar vita a un insieme di sentimenti veri. Chi vede la commedia ritrova sentimenti perduti che, rispetto al materialismo di oggi,

diventano importanti, come il valore della famiglia e dell'amicizia, che restano i cardini fondamentali della società.

La mia commedia "**L'Amuri Eternu**" è stata rappresentata per la prima volta al Teatro Leonardo Da Vinci di Montreal il 3 e il 4 aprile del 2004, dalla Compagnia Teatrale La Trinacria, con la regia di Salvatore Sciascia, nipote di Leonardo Sciascia. (Quest'anno festeggiano il 25° anniversario di fondazione)

Tutti gli attori sono originari di Cattolica Eraclea (Ag).

La seconda rappresentazione è avvenuta presso l'Auditorium del Centro Sociale di Vita il 30/12/2005 da attori dilettanti Vitesi.

Ha vinto il 3° posto al concorso "Teatro dialettale Angelo Musco" 2006 dell'Accademia Internazionale il Convivio di Castiglione di Sicilia (CT)

Si è classificata al 5° posto (su 81 lavori pervenuti) alla 29° ed. del conc.Lett./Art. "Città di Avellino-Trofeo verso il Futuro" 2007

Ha vinto il 3° posto al 2° concorso "Lingua Siciliana" 2007 Pro-Loco Siculiana

La commedia ha la durata di un'ora e quaranta minuti circa ed è depositata presso la SIAE. Le musiche e i canti che accompagnano il lavoro teatrale sono tratti da antichi canti siciliani.

La commedia l'ho tradotta anche in italiano.

Alcuni tra i dialoghi più significativi tratti dalla commedia:

L'Amuri Eternu

commedia dialettale siciliana

in tre atti

di

Maria Stabile

L'Amuri Eternu
commedia dialettale in tre atti
di
MARIA STABILE

Personaggi

Marietta	personaggio principale
Angilina	amica e vicina di casa di Marietta
Zu Filippu	padre di Marietta
Masi	marito di Angilina

Ninu	il seduttore di Marietta
Pinuzzu bambino	figlio di Marietta e di Ninu
Mario Bocchino	pretendente di Marietta
Pinuzzu grande	figlio di Marietta e di Ninu

Descrizione dei personaggi

Marietta

(diciotto anni)

Si vede bene che è in stato interessante, indossa un vestito degli anni cinquanta, molto arricciato e lungo, uno sciallino sulle spalle (cheppa), un grembiule e un paio di pantofole molto vecchie, ha un portamento molto umile.

Angilina

(trent'anni)

Anche lei porta un vestito arricciato e lungo ma più nuovo, ha i capelli annodati con un bel pettine, al contrario di Marietta ha l'aspetto più imponente ed è più spigliata; l'italiano è il suo grande problema, vorrebbe parlarlo bene ma poi fa un miscuglio di dialetto ed italiano e viene fuori solo un pasticcio che fa ridere e mette tanta allegria in chi l'ascolta.

Zu Filippu

(cinquantenne)

Rude campagnolo tipico del "padre padrone", barba non rasata, trasandato ma energico nel parlare. Veste tutto di velluto e dal taschino gli spunta la catena dell'orologio.

Masi

(quarant'anni)

Elegante e con occhiali da vista, veste con pantaloni neri e camicia bianca, un gilè grigio e senza cravatta.

1

Ninu

(venticinque anni)

E' un giovanotto alto, con un vestito doppio petto, un cappello in testa, con baffi, molto spigliato e sicuro di sè .

Mario Bocchino

(cinquantenne)

E' un uomo di mezza età, con occhialini piccoli, con pochi capelli e ben vestito, con

una borsa in pelle (tipica dei maestri di una volta) vestito molto elegante, porta il cappello in testa e dal taschino della giacca gli spunta la catena d'oro dell'orologio.

Pinuzzu bambino

(otto anni)

E' un bambino di otto anni con un paio di pantaloni corti, con le bretelle di cui una abbassata, un maglioncino scuro più grande della sua taglia, un paio di scarpe grosse. Ha un caddolu in mano (è una canna spaccata fino a metà e con una ruota inserita nella spaccatura)

Pinuzzu grande

(ventisei anni)

Un bel ragazzo, allegro e gioviale, con occhiali e un poco di barba, vestito molto ben curato.

Ninu più maturo

(cinquantenne)

Vestito molto trasandato, con barba mal tenuta, una vecchia coppola in testa e un bastone su cui si appoggia leggermente incurvato.

Scenario

Si vede una stanza in cui ci sono tre sedie, a una di queste sedie c'è legata una canna con un pò di lana di pecora da filare, una poltrona, uno specchio appeso al muro, un quadro della Madonna di Tagliavia, un mezzo tavolo rotondo accostato al muro, una porta a destra che porta in un'altra stanza, una porta a sinistra da cui si accede sul palcoscenico e una finestra nella parete centrale del palcoscenico; c'è pure un piccolo armadietto (stipu)

Atto Primo

Scena I

Marietta, Angilina.

Marietta-(vicino a una sedia sta filando, è molto triste; ogni tanto si avvicina alla finestra e

guarda fuori come se aspettasse qualcuno, prende un fazzoletto dalla tasca e si asciuga

gli occhi, poi si soffia il naso, torna a filare e poi va ancora alla finestra) : *Ti*

fazzu

abbiriri chi mancu st'jornu veni stu vacabbunnu, ammatula aspettu e speru;

(alza la

voce) *ma comu mi potti cunzumari mancu eu lu sacciu. Me patri mi jttau fora comu un cani, picchè st'affruntu un ci l'avia a fari; me matri morsi quannu eu era ancora piccilidda e u mmi pò aiutari, perciò sugnu propriu bona cuminata.* (si rimette a filare mentre piange) *menu mali chi aiu tanta lana di filari; a li cristiani ricchi ci piaci comu fazzu lu sirvizzu e menu mali mi lu paganu bonu.*

2

Si sente bussare

Marietta-(si alza velocemente e corre alla porta mentre si aggiusta i capelli) : *Pò essiri chi è iddu.* (si porta la mano al cuore) *cu è?*

Angilina-: *Marietta, Marietta eu sugnu Angilina, rapì la porta, un ti scantari.*

Marietta-(apre la porta un pò delusa) : *Ah! tu si?*

Angilina-(entra con una borsa sotto il braccio) : *Ti salutu Marietta, comu si stamatina?*

Marietta-(scuote la testa sconsolata) : *Sempi nna cosa, m'annoia, u mmi sentu di stari nè a l'additta e mancu assittata. Ma tu un ti pigghiari furnicia pi mia e un ti scummitari tantu.*

Angilina-(posa la borsa sul tavolo e comincia a prendere quello che c'è dentro) : *Va beni, va beni; eu m'infurniciu chiossai quannu sugnu a la mè casa e un ti vegnu a biriri. Ti purtavi nna lattuca, un pezzu di pani, (prende un pentolino dalla borsa) e nta stu pignateddu c'è anticchia di stufatu, talia...ti purtavi puru la buttigghia cu lu vinu. Lenta di filari e mancia, poi t'arripòsi nna rancata e doppu mezzujornu si nni palla.*
(la guarda un pò in silenzio poi le chiede) : *Ninu s'à fattu viriri?*

Marietta-(scuote la testa e si siede, poi appoggia le mani sul grembo) : *Ma quannu mai, stu*

vicariotu, avi un misi chi u mmeni, un misi; si l'avissi nta li manu...(si torce le mani)

Angilina-(si guarda allo specchio e si aggiusta i capelli) : *Marietta, eu ti l'haiu dittu tanti voti,*

chi accusi tu un pò iri avanti. Ti fai pistari continuamenti senza chi ti ribelli mai a sta situazioni.

Marietta-(piange) : *Ma ch'è fari oramai?*

Angilina- : *Ti lu dicu eu soccu à fari. Vistu chi un si voli maritari cu ttia, u nni lu fari trasiri*

chiù. Lu etti fora e cerchi di scurdaritillu.

Marietta-(piange ancora) : *Nna palora è scurdarimillu!*

Angilina- : *Adaciu, adaciu t'arrinesci. Chi vita fai un ti n'adduni? Aspetti sempi cu l'occhi a*

la finestra e l'aricchi a la porta; ma scordatillu v, chi è megghiu pi ttia.

Marietta-(scuotendo la testa) : *Ma eu lu vogghiu beni a Ninu, u mmi lu pozzu scurdari; e*

poi...picchi mi l'è scurdari? Quannu nasci stu nutricheddu (si tocca il ventre) e

crisci, chi ci dicu di sò patri? Chi jeu u nni lu vosi viriri cchiù? Chi lu ittavi

fora?...nò, nò... Angilina, u nni la sacciu fari n'azioni accusi nfami. Eu speru sulu

chi quannu viri lu picciliddu, ci ripensa e si metti la testa a postu.

Angilina-(gesticola a larghe braccia) : *Marietta, lu sai comu si dici? Cu campa di spiranza,*

mori dispiratu. Ma tu u mmi vò sentiri. La testa l'hai troppu dura.

3

Marietta- : *Puru me patri canciassi pinzeri e mi pirdunassi, ma accusi no. U mmi voli viriri*

cchiù si u mmi maritu cu Ninu...Paria accusi sinceru Ninu, e mmeci...

(grida forte)

staiu pagannu caru stu piccatu d'amuri. (piange)

Angilina-(le va vicino, le si inginocchia accanto e l'abbraccia. Per un momento

restano così

senza parlare, poi Angilina si alza e va verso il tavolo, prende un piatto dall'armadio

e vi versa il contenuto del pentolino) : *Avanti Marietta, ora mancia, chi nn'hai di bisognu.*

Marietta-(si asciuga gli occhi) : *U nn'haiu fami, u mmi sentu di manciari, si un fussi pi sta*

criatura nnuccenti vulissi moriri.

Angilina-: Ora sì. (alza la voce) *Accussì Ninu si livassi lu pinzeri di tia e si pigghiassi a*

nn'otra. Veni ccà ti dissi e mancia.

Scena II

zu Filippu, Masi, Marietta, Angilina,

Si sentono due voci maschili fuori che gridano

Masi--- : *Assa si ferma zu Filippu, ma c'à v'ffari?*

zu Filippu-: *Che ffari? Masi, ora ti fazzu viriri eu, soccu è ffari. Eu l'ammazzu ssu cani,*

l'ammazzu. Chissu è ffari. (entra con un fucile fra le mani come pronto a sparare

mentre Masi entra pure lui cercando di trattenerlo per un braccio) *si un si marita*

a mè figghia e mi leva stu disonori chi mi misi nfacci, nta sta società eu l'ammazzu.

Dunni s'ò omu vili? Dunni s'ò? Mi dissiru chi ss'ò ccà.

Masi--- (entra e mentre con le mani cerca di trattenerlo l'uomo gira lo sguardo intorno per

vedere se Ninu è là dentro.

Marietta e Angilina-(si guardano spaventate)

Marietta-(si mette le mani fra i capelli e s'inginocchia davanti al quadro della Madonna)

: Madonna di Tagghiavia aiutani Tu. Fallu pi stu picciliddu nnuccenti, un fari

succeriri nudda disgrazia a nuddu, pi carità. Hannu tutti raggiuni, lu tortu è sulu

meu, chi u nn'avia a fari stu piccatu d'amuri, ma oramai...

zu Filippu-(cerca col fucile imbracciato in tutti gli angoli della stanza) : *Veni ccà si hai ficatu.*

Angilina-(si avvicina tutta tremante a Masi che cerca ancora di trattenere Filippu) : *Ma chi sta*

succirennu st'jornu ccà, Masuzzu meu? Chi cosa avi a fari cu ssa scupetta nta li manu lu zu Filippu?

Masi--- : *Un ti lu mmaggini soccu voli fari, Angilina mia? Voli ammazzari a Ninu. Chi*

spaventu chi haiu di ncoddu, a taliallu accussì furiusu. Mi sta binennu un duluri di panza, di chiddi chi u nn'hiau avutu mai. (si tocca la pancia)

4

Masi--- *Aiai!!!Aiai!!!cosi di foddi aiu st'jornu, cosi di foddi. (corre dietro a Filippu cercando*

di togliergli il fucile dalle mani) assa mi duna ssa scupetta zu Filippu, pi carità. Assa

mi la duna a mmia. Ninu ccà un c'è, (si volta verso il pubblico) e menu mali, menu

mali. Zu Filippu assa si nni v'è a la casa chi è megghiu, poi quannu si calma anticchia arraggiunamu.

zu Filippu-(cerca di liberarsi dalla stretta di Masi) : *Lassami cretinu, lassami fari giustizia cu*

li mè manu, mi sentu omu sulu quannu l'ammazzu, ssu cani vili. (riprende a cercarlo per la stanza sempre col fucile spianato, poi si ferma davanti a

Marietta che è

ancora inginocchiata) dunn'è Ninu? Ah? dunnì s'ammucciau? Marietta dimmillu chi

è megghiu pi ttia. (cerca ancora) Omu senza ficatu dunnì s'è?

Angilina-(va davanti a Filippu con le mani alzate per la paura) : *Zu Filippu, pi fauri senza*

ammintuari ficatu, picchè Marietta p'è spinnari e lu picciliddu veni cu lu disiu...

zu Filippu- : *Tu levati di ccà davanti, vasinnò...(alza e abbassa il fucile continuamente e si*

ferma ancora davanti a Marietta)

Angilina-(si allontana da lui)

Marietta-(resta in ginocchio) : *Patri meu ccà un c'è Ninu, dunn'è mancu eu lu sacciu. Avi un misi chi u nni lu viu.*

Angilina-(corre da Marietta e le si mette davanti coprendola col suo corpo) : *Oh! Oh! Chi*

ntinzioni avi zu Filippu, (si volta verso il pubblico e scuote le mani) a lu manicomiu mi sentu st'jornu. Zu Filippu guai a vossia si tocca a Marietta; si ci abbicina lu pigghiu a pirati pi darrè e lu fazzu iri a casa tuttu tortu, ci pò giurari. (lo guarda con fare minaccioso alzando i pugni verso di lui)

Marietta-(si alza e si avvicina al padre con le braccia protese verso di lui) : *Patri, patruzzu*

meu, ci addimannu pirdunu, pi carità. Basta, basta cu stu martorio. (si tocca il ventre) assa lu fa pi stu picciliddu chi u n'havi curpa.

zu Filippu-(mette di nuovo il fucile in posizione di sparare) : *Mai, mai. (fa cenno verso il*

ventre di Marietta) chissu, finu a quannu Ninu un si marita cu ttia è un bastardu; perciò ccà li cosi su dui, o Ninu ti marita o eu l'ammazzu. Sulu tannu mi cuetu e passiu arrè mezzu li cristiani.

Masi--- (scuote la mano destra e con la sinistra si gratta la testa) : *Emuni zu Filippu chi è*

megghiu pi tutti. (cerca di togliergli il fucile dalle mani e finalmente ci riesce)

Angilina-(si avventa contro Filippu e gli percuote il petto) : *Zu Filippu, veru tintu palla*

contru nna criatura nnuccenti. Lu veru bastardu è vossia e...

Marietta:- *Basta...basta, finitila tutti quantu siti e lassatimi mpaci. Lassatimi a lu mè distinu.*

(piange)

zu Filippu-(scoppia a piangere pure lui) : *chi briogna...chi briogna nta la società, eu st'affruntu u mmi lu miritava.*

5

Marietta-(si prende di coraggio) : *Patri, vistu chi la sò preoccupazioni è comu putiri stari nta*

la società, assa si scorda di mia, di Ninu e di lu picciliddu. Assa fa finta chi jeu un

sugnu sò figghia e quannu m'incontra pi la strata si vota di l'altu latu.

Però a

Ninu u nni l'av'à tuccari mancu cu un gniritu, nè ora e nè mai.

zu Filippu-(con le mani fra i capelli) : *chi briogna...chi briogna...nta la società...*

Masi--- (lo spinge fuori lentamente mettendogli una mano sulla spalla) : *emuni zu Filippu...*

emuni chi è megghiu pi tutti. Assa lassa iri li cosi pi comu sunnu destinati di iri, u

nnè vossia lu primu e mancu sarà l'urtimu.

Masi e Filippu-(escono tutti e due)

Angilina- *Marietta, tò patri si preoccupa cchiossai di soccu dicinu li cristiani e nò di comu ti*

trovi tu. La ran testa avi si un ci la leva nuddu. (gesticola con le mani)

Marietta-(fa di sì con la testa) : *Veru è, ci nteressa sulu lu giudiziu di la genti.*

Scena III

Marietta, Angilina, Ninu.

Marietta e Angilina-(si siedono tutte e due pesantemente)

Angilina- : *Pi stavota finiu bbona, appressu u nni lu sacciu...*

Marietta- : *Raggiuni hai Angilina, pi stavota finiu bbona...appressu poi nn'aiuta la Madonna di Tagghiavia.*

Angilina-(scuote la mano in maniera molto agitata) : *Marietta eu puru haiu fidi nni la*

Madonna e criu chi stavota arrivau propiu all'urtimu minutu. (e stringe le labbra

facendo di sì con la testa)

Marietta-(si tiene il viso fra le mani e fa segno anche lei di sì con la testa) : *Menu mali chi*

Ninu un c'era...vasinnò sa comu finia...

Angilina-(porta un bicchiere d'acqua a Marietta) : *viviti anticchia d'acqua e ti passa lu scantu.*

Ninu pi stavota si la vitti petri, petri e lu bellu è chi mancu lu sapi...

Marietta-(beve)

Si sente bussare con violenza.

Marietta-(mentre beve quasi soffoca nel sentire bussare e tossisce con forza)

Angilina-(sobbalza) : *Cu pò essiri?*

Marietta-(si alza di scatto e posa il bicchiere, guarda Angilina e va verso la porta) : *Cu è?*

Ninu--- (con voce arrogante) : *Cu av'a essiri, eu sugnu...Ninu.*

6

Angilina-(fa qualche passo indietro e si porta le mani al viso) : *Marietta Ninu è, (parla forte*

mentre le mani volteggiano in aria) **si palla di lu diavulu e spuntanu li corna.**

Marietta-(si porta le mani al cuore) : *Ninu, Ninuzzu meu vinni. Diu chi felicità!*

Angilina-(alzando le braccia al cielo e guardando verso il pubblico ripete con una smorfia)

: Diu chi felicità!!!

Marietta-(si aggiusta i capelli allo specchio e va ad aprire timidamente) : *Ninu meu , tu si?*

finalmenti...mancu veru mi pari.

Ninu--- (si guarda attorno, poi ferma lo sguardo su Angilina e la guarda dall'alto in basso)

: Tu sempi cca si? Ogni vota chi vegnu ti trovu ccà, ci fai l'ancilu custodi?(e fa segno verso Marietta)

Angilina-(guarda Ninu molto arrabbiata e poi batte il piede destro per terra con forza mentre

tiene le mani ai fianchi) : *Certu, vistu chi u nci lu fai tu...Veramenti ora chi ci penzu*

l'ancilu custodi l'avivi tu acciancu antura. E ti finiu bbona...bbona veramente. Si

sapissi...a nn'atra anticchia ti finia cu la botta, pi megghiu diri cu li botti...(e scuote

le mani facendo un sorriso ironico) E' bberu Marietta?

Marietta-(va verso Angilina e con l'indice della mano destra le fa cenno di stare zitta, poi si

mette le mani davanti alla bocca spaventata, mentre guarda tutti e due)

Ninu--- (guarda ancora Angilina dall'alto in basso) : *Chiddu chi jeu è fari a ttia un ti nteressa,*

cerca di un ti fari viriri cchiù ccà, picchè si mi siddu veru, un sacciu cchiù soccu

fazzu...E poi...picchè mi finiu bbona? chi vò sentiri diri?

Angilina- *Vogghiu diri chi lu zu Filippu v`a circannu a ttia, chi ti voli ammazzari si un ti*

mariti a Marietta, vinni puru ccà e si nni ju ora. Si u nn'era pi mè maritu chi si lu

portava fora, fussi ancora ccà e sa come putia finiri la cosa...(scuote tutte e due le

mani con fare un pò misterioso)

Ninu--- (va alla finestra abbastanza nervoso e guarda fuori) : *E dunni ju ora?*

Angilina- *A circari a ttia picchè ti voli amm...*

Marietta-(interrompe Angilina con rabbia) : *Pi favuri e pi carità finitila tutti dui, stu jornu*

troppu colliri m'aiu pigghiatu, ora basta. (si volge verso Ninu) Ninu meu st`a attentu,

mè patri avi mali ntinzioni versu di tia e jeu mi scantu chi ti pò succeriri acchi cosa.

Ninu--- (passeggia nervosamente) : *si pinzati di farimi maritari cu la forza vi sbagliati tutti*

quantu siti...(si ferma davanti a Marietta) ci lu dicisti tu a tò patri di veniri a circari

a mia?

Marietta-(grida disperatamente) : *No Ninu meu...mai...mai, comu ti veni mmenti di pinzari ssi*

così di mia. Eu ti vogghiu bbeni tantu, tantu e un ti sapissi fari nuddu mali,
anzi...
 (e si mette a piangere)

7

Angilina-(con voce forte e stridula) : *Omu mischinu chi nun si atru. Veramenti un sai soccu stai facennu; fai campari accussì a Marietta, comu fussi nna fimmina tinta.*
Ma chi omu s'è, mi lu vò diri?

Marietta-(li guarda impaurita, tiene ancora le mani vicino alla bocca e si siede) :
Basta, pi carità, finitila, finitila tutti dui, chi mi sentu mali.

Angilina-(per niente intimorita guarda sempre Ninu)

Ninu--- (avanza verso Angilina con fare minaccioso come a volerla colpire) : *Si nun ti zitti ti fazzu pentiri di essiri nata. Levati di davanti li peri.*

Angilina-(furiosa) : *Picchì mè zittiri? Ti fazzu veniri lu rimorsu pi chiddu chi fai? Grand'uomu, penzaci bonu, falla finiri di soffriri, maritatilla e rispettala. U nni lu viri quantu ti voli beni e t'aspetta sempì cu l'occhi e lu cori?*

Ninu--- (sempre minacciando con i pugni chiusi) : *Zittuti, zittuti ti dissi. Fatti l'affari toi e vattinni a la tò casa.*

Angilina-(con voce più persuasiva si avvicina a Ninu e gli prende un braccio con dolcezza)
 : *Senti ccà Ninu, penza a quannu nasci tò figghiu,...*(addolcisce ancora un pò la voce) *chi gioia pi Marietta aviriti vicinu, comu tutti li famigghi sistimati.*
Penzaci Ninu, penzaci.

Ninu--- (ascolta Angilina un pò titubante, abbassa le mani e resta un poco fermo in silenzio a guardare un pò Angilina e un pò Marietta, come se stesse per convincersi)

Marietta e Angilina-(si guardano tutte e due e poi guardano Nino con atteggiamento meravigliato e speranzoso)

Ninu--- (intanto riprende il controllo di sè e grida molto forte) : *Vattinni, vattinni prima*

chi...ti struppiu (afferra Angilina per un braccio e la spinge verso la porta)

Angilina-(con uno strattone si libera e con uno spintone lo allontana da sè, poi gli si avvicina e

con l'indice della mano destra gli fa segno verso il cuore e grida con forza) :

A lu

postu di lu cori ci hai nna giaca e quantu si tintu u nni lu capisci cchiù. U nn'avennu cchiù cori, un senti nè pena e mancu rimorsu. T'avissi a scippari

l'occhi

Marietta, ma un si fira e ti lassa fari chiddu chi tu voi. Ma stà attentu Ninu.

Diu c'è

e ti viri.(e punta sempre il dito contro Ninu con portamento maestoso) :

Soccu fai stu

giornu a Marietta l'ha pagari a lacrimi amari e ha moriri sulu comu un

cani.

Ninu--- (furioso alza il braccio per colpirla) : *Maliditta, maliditta.*

Angilina-(gli ferma la mano con la sua e grida) : *E cafudda, omu vili...cafudda, sai fari sulu*

lu camurrista, ma cu mmia un t'arrinesci...A mmia avivi a truvare, chi accamora eu

t'avissi ammazzatu. (poi prende il paniere sul tavolo, va verso Marietta e le fa una

carezza sul viso) : *Ti salutu Marietta, pò tornu.* (passa davanti a Ninu e lo

guarda

diritto negli occhi) *c'è troppu puzza ccà.* (e se ne v' sbattendo la porta)

8

Ninu---- (va dietro ad Angelina come a volerla afferrare) : *Brutta ntrisichenti, v' perditi.*

Scena IV Marietta, Ninu

Marietta-(si siede sconsolata e appoggia le mani sul grembo) : *Ninu calmati, un t'arrabbiari*

accussì, u nni lu viri chi staiu mali?

Ninu--- (va avanti e indietro per la stanza poi si avvicina a Marietta ancora arrabbiato) : *Tu stai mali?...tu stai mali...*(si batte il petto con la mano) *Eu sugnu chiddu malatu, eu, no tu.* (asserisce con il capo convinto) *Eu sugnu malatu. Picchè la trovu sempi ccà a chissa. E poi picchè ti palla sempi mali di mia, ah?...*(si avvicina al tavolo e guarda cosa c'è) : *Ti porta li spiticcheddi veru? Poi si senti lu dirittu di pallari cu arroganza davanti a mia. Ma* (batte il piede per terra con forza) *ccà cumannu eu e nuddu atru. E tu...tu, un ti mettiri accussì piatusa quannu mi talii.* (va ancora avanti e indietro) *Chi ci curpu eu si nni truvamu nta sta situazioni? Si tannu tu mi dicivi di no... ora eu un fussi ccà a pigghiarimi colliri pi curpa tua.*

Marietta-(si alza e con le mani giunte) : *Maritamuni Ninu, maritamuni chi un ti nni penti. Eu...* (si mette la mano alla bocca) *matri mia...ssu ciavuru mi fa veniri di rovesciari...Oh Oh!...*

Ninu--- : *Arrassati di ccà, chi fai rovesciari puru a mmia...maritarimi eu?...ma chi dici accamora? eu un mi sentu di maritarimi, lu capisti? Lu matrimoniu un nnè pi mmia, puntu e basta.* (va avanti e indietro per la stanza, poi va di nuovo verso il tavolo e si siede, prende un tovagliolo e se lo mette sulle gambe, prende il tegamino, la forchetta e comincia a mangiare lo stufato, poi guarda verso il pubblico) : *Mizzica, ma è bonu veru stu stufatu!!* (guarda Marietta col boccone pieno) *Marietta, tu ti firi fari lu stufatu?*

Marietta- *Ninu, oh!Ninu. Eu sacciu sulu chi pi stu piccatu d'amuri persi a tutti e arristavi sula. Persi a me patri e a me matri, u nn'aiu cchiù parenti e mancu amici.* (con l'indice della mano destra fa segno verso di lui, ma poi si mette ancora la mano alla

bocca) *matri mia...mi veni ancora di rovesciari...Oh! Oh!...*

Ninu--- (si allontana dal tavolo e da Marietta con il piatto in mano : *arrassati di ccà ti dissi...e*

poi...nun è chi darrè ssa porta c'è tò patri e stu stufatu finisci a agghiotta?

Marietta-(con voce lamentosa) : *Un ti scantari Ninu, la porta è chiusa e mè patri un pò*

trasiri.

Ninu--- (mentre Marietta parla lui finisce di mangiare e si alza con tutta tranquillità, si pulisce

la bocca mentre le volta le spalle)

Marietta- *Tu mi disprezzi comu si la curpa fu sulu mia. Ninu, eu ti dissi di s'è pi lu troppu*

come *amuri chi ti vogghiu e tu mmeci...*(si alza e va verso Ninu, allarga le braccia

volesse abbracciarlo e tutta protesa verso di lui dice) : *Ninu, amuri meu, fallu puru*

pi stu nutricheddu chi avi a nasciri. Si tu ti nni vai arrè, quannu lu picciliddu crisci

e ti cerca chi ci dicu? Chi tu u nni lu vulisti canusciri, o chi ss'è mortu?

9

Ninu--- (si volta a guardarla di traverso poi l'afferra per le braccia e la scuote con molta

violenza) : *Mortu? Eu mortu?...Fimmina vili chi un si atru. Mi vulissi mortu veru?*

Ah?Picchè u mmi vogghiu maritalari cu tia, tu mi vulissi mortu? (grida forte e muove

l'indice della mano destra) *eu mi nni vai e un tornu cchiù, mi vaiu a perdu luntanu...*

ma guai a tia si dici a chissu (con la mano fa cenno verso il grembo di Marietta) *chi*

sugnu mortu, veramenti guai a tia.

Marietta-(cerca di trattenerlo come può) : *Ninu o Ninu meu, un ti nni iri, u mmi lassari sula,*

picchè nni moru...nni moru...

Ninu---- (la spinge lontano)

Marietta-(cade in ginocchio)

Ninu--- (grida) : *Mai, mai. Mi nni vaiu, eu un ci la fazzu cchiù...un vogghiu sapiri cchiù nenti.*

Marietta-(sempre in ginocchio tende le braccia ancora verso Ninu) : *Ninu, Ninu meu, u mmi lassari, u mmi...la...ssa...ri.* (la voce finisce in un sussurro)

Ninu--- (esce dalla porta e la chiude sbattendola)

Marietta-(china la testa e rimane rannicchiata con le mani strette l'una sull'altra posate sulle ginocchia)

La luce si spegne sulla scena e rimane solo un riflettore puntato su Marietta. Da un angolo una ragazza accompagnata da una chitarra canta così :

Comu arristasti sula donna nnuccenti,
 pirdisti anuri, amuri e li parenti,
 tanta è la pena picchè nun saprai mai,
 s'iddu ti vosi beni, oppure no.
 S'iddu ti vosi beni, oppure no.

Si spegne il riflettore su Marietta e finisce il primo atto.

Atto Secondo

otto anni dopo

Si apre il sipario sulla stessa stanza, in più c'è solo il caddolo appoggiato alla sedia su cui sta Pinuzzu e una coffa appesa vicino la porta.

Scena I

Pinuzzu, Marietta.

Marietta-(fila e ogni tanto si volta e guarda verso la finestra scuotendo la testa)

Pinuzzu- (sta su una sedia vicino alla finestra e guarda fuori)

Marietta-(si alza, va alla finestra e abbracciando e baciando il bambino gli dice) :

Pinuzzu

meu, picchè stai sempì a ssa finestra? Scinni di ssa seggia e joca cu lu caddolu.

Pinuzzu- (alza le spalle) : *No, un vogghiu jucari, aspettu chi veni me patri. Matri, vossia lu sapi quannu veni me patri?*

Marietta-(scuote la testa) : *No, u nni lu sacciu quannu torna lu patri, sacciu sulu chi prestu o*

tardu lu viremu spuntari, ma quannu un si sapi.(torna a filare) : *Avanti Pinuzzu joca anticchia ora.*

Pinuzzu- : *Va beni, ora jocu cu lu caddolo.* (fa qualche giro correndo per la stanza con il caddolo, poi lo posa e va di nuovo verso la finestra, sale sulla sedia e guarda ancora fuori)

Marietta-(posa anche lei il fuso, raggiunge il bambino e tutti e due guardano fuori mentre Marietta o una voce (che fa le sue veci) canta un canto molto appassionato fuori scena)

Picchì nun torni mai amuri meu?
 Picchè nni lassi sulì tu ancora?
 Lu sulì spunta e poi tracodda a la sira,
 chi friddu nta sta casa, quannu scura.
 Chi friddu nta sta casa, quannu scura.

E stamu tutti dui sempì a aspittari
 picchè la tò famigghia ti voli beni.
 E poi cantamu tutti tri abbrazzati,
 pi sempì, senza mai lassarini cchiù.
 Pi sempì, senza mai lassarini cchiù.

Scena II

Angilina, Marietta, Pinuzzu.

Si sentono dei colpi alla porta.

Angilina-(si sente la voce di Angelina da fuori) : *Marietta, Marietta rapi.*

Marietta-(va ad aprire)

Angilina-(entra con in mano un paniere) : *Marietta, ti purtavi acchi cosa di manciari,*
(mette sul

tavolo le cose che ha portato) *lu pani friscu è ancora cauru, lu pò cunzari cu l'ogghiu e anticchia d'arianu.* (si volta e guarda Pinuzzu alla finestra)

Pinuzzu veni

ccà, veni nni la parrina, chi fai sempi ddocu? Tutti li voti chi vegnu ccà, ti trovu

sempi a ssa finestra. Pupiddu meu veni ccà, joca anticchia cu mmia ora, avanti,

avanti...(lo chiama pure facendogli segno con la mano)

Pinuzzu-(scende dalla sedia e va da Angilina)

Angilina-(si siede e lo prende in braccio) : *Pinuzzu meu jucamu a scrafa-manu.*
(cantilena)

: *Manu sutta, manu ncapu, li manuzzi ti li scrafu, ti li scrafu cu lu ciatu,*
(soffia due

volte sulle mani di Pinuzzu) *manu sutta e manu ncapu.* (ridono tutti e due)

Avanti

Pinuzzu, facemulu arrè. (e ripetono la cantilena)

Marietta-(si mette a filare) : *Angilina, eu u nni lu sacciu com'è fari cu ttia, u mm'ha purtari*

nn'aiu nenti, picchè eu ci la pozzu fari, lu sirvizzu u mmi manca, lana di filari

sempi. Li cristiani mi paganu bonu e perciò arrivu a pagari li cosi chi mi servinu.

Angilina:- *Eu ti li portu lu stessu, picchè u mmi lu pozzu agghiuttiri lu manciari, si prima u*

mettu di latu chiddu pi ttia e pi Pinuzzu. Anzi... Pinuzzu, mi l'avia scurdatu, ti

purtaì la sciavatedda chi fici pi ttia. (si alza e dalla borsa prende il pane e lo dà al

bambino)

Pinuzzu-(prende il pane e incomincia a mangiarlo) : *Parrina, è bbonu.*

Marietta:- *Pinuzzu, diccì grazii a la parrina.*

Pinuzzu:- *Grazii parrina, però n'atra vota la sciavatedda la va fari cchiù grossa, accussì mi*

dura cchi'ossai. Anzi parrina, eu c'è diri nn'à cosa.

Angilina-: *Dimmi Pinuzzu meu, dimmi...*

Pinuzzu-(le v`a vicino e le dice in un orecchio) : *Parrina l'havi deci liri?*

Angilina-: *No sangu meu, stu mumentu propriu, sugnu veramenti stritta.*

Pinuzzu-: *E mancu vinti liri?*

Angilina-: *Pinuzzu...ma si u nn'aiu deci liri comu fazzu a avirini vinti?*

Marietta-(fa finta di arrabbiarsi, si avvicina ai due ma poi fa una carezza al bambino)
: *Pinuzzu...facci tosta! iddu sordi s'addumannanu a la parrina?*

Angilina-(Angilina ride) : *Ma lu viri chi beddu figghiu amurusu chi hai? Marietta, stu figghiu*

pi ttia fu la binidizioni di lu Signuri. Atru chi stori.

Marietta-: *Veru `e Angilina, hai propriu raggiuni. Quannu nasciu ci vulia mettiri lu nomu di*

s`o patri, ma poi pinzavi chi quannu torna Ninu, un pozzu chiamari a tutti dui cu lu

stessu nnomu. Allora ci misi lu nnomu di San Giuseppi, lu patri di la pruurenzia. E

veramenti u nn`a mancatu lu pani, e mancu lu cumpanaggiu.

12

Angilina-(gesticola con le mani e voltandosi verso il pubblico) : *Marietta batti sempri a coppi,*

vi paria chi un pallava di Ninu puru stu jornu?

Marietta-(tenendo ancora abbracciato il bambino) : *Figghiu meu, si un fussi pi t`o parrina,*

sapiddu comu avissimu fattu; tutti li voti chi avemu bisognu, idda `e sempri presenti

e n'aiuta. (abbraccia Angilina) Angilina, pi mmia si comu nna soru, e pi m`e figghiu

n'otra matri (prende un fazzoletto dalla tasca e si asciuga gli occhi)

Angilina- (le va vicino e l'abbraccia) : *Ma chi dici Marietta, eu un fazzu mai abbastanza pi*

ttia, e poi Pinuzzu `e veru comu un figghiu pi mmia, datu chi lu Signuri u mmi nni

detti...(si tocca il mento come a trovare il coraggio per dire qualcosa di importante)

E...sai, Marietta, eu...sai...t`e diri nna cosa mpurtanti...`e megghiu chi jeu ti

lu dicu

và, è inutili chi ti l'ammucciu.

Marietta-(un poco allarmata e speranzosa) : *Oh! Diu! chi viristi a Ninu?*

Angilina-(si mette le mani ai fianchi e si avvicina a Marietta) : *Marietta, l'ha ntisu diri mai chi*

lu porcu si sonna sempi addanghiari? E' un proverbiu anticu, e li proverbi antichi

pi sentilu diri un si sbaglianu mai. Ora tu mi pari propriu accussì, qualunque cosa

eu t'è cuntari...tu soccu v'à penzi?...A Ninu, sempi Ninu e sulu Ninu.

Marietta-(molto arrabbiata) : *Angilina, dimmi soccu hai di dirimi e finemula ccà. Va bbeni?Mi*

pari megghiu chi u nn'allungamu discursu, vistu chi tu nun poi capiri mai soccu ci

haiu nta lu cori.

Angilina-: *va bbeni, va bbeni...Allura...eu t'è diri chi cc'è tò patri chi veni ogni tantu nni mia e*

cerca lu curaggiu pi addimannariti pirdunu. Però lu curaggiu un ci l'avi picchè ci

pari sempri vriogna pi chiddu chi pò diri la genti...lu capisti cara mia? Tò patri u

nn à canciatu mai e mancu cancia. Eu ci li dicu sti cosi ma è fattu accussì, e un c'è

menti di fari. Nè canusci a sò niputi e mancu veni pi ttia. Così di pazzi...Ammatula

l'ammuttu, un si smovi mancu a kannunati, ma eu ci provu sempi e un m'arrennu

mai!!

Marietta-: *Poviru patruzzu meu, un sapi soccu si perdi a un vuliri canusciri a Pinuzzu...chi è*

la gioia di la mè vita.

Angilina-: *E puru chidda mia e di mè maritu però Marietta, eeh!!*

Pinuzzu- (va di nuovo verso la finestra, sale sulla sedia e guarda fuori)

Marietta-(mentre si siede e si rimette a filare, lo guarda e fa cenno ad Angilina) : *Lu viri a*

Pinuzzu? fa sempi ssa vita, l'occhi a la finestra e l'aricchi a la porta, e

*aspetta sempi
a sò patri; u nni l'ha vistu mai, mancu nta nna fotografia, eppuru penza
sempì a
iddu. Voli sempi cuntati cosi di sò patri.*

Angilina- : *E tu chi cci cunti?*

Marietta- : *Chi cc'è cuntari a un picciliddu nnuccenti? chi sò patri è bravu, è beddu e
travagghiaturi, e chi è luntanu pi sirvizzu e acchi vota torna.*

13

Marietta-(con voce lamentosa) *Prestu o tardu turnari avi. E appena torna stamu
sempì tutti
tri.*

Angilina-(mentre Marietta parla lei gesticola con le mani) : *Marietta, tu m'à diri la
virità, dici
sti cosi a tò figghiu p'accurdallu o ci sperì puru tu?...ma comu pò essiri
accussì
tistarda?*

Marietta-(con voce stridula) : *Eu lu vogghiu sempì a Ninu, lu capisti?*

Angilina- : *Oramai Ninu un torna cchiù, tu t'à pirsuariri, doppu ott'anni, lu capisti?
ottu
anni chi un si fa viriri, comu fai a diri ancora sti cosi?(sbatte le mani una
contro
l'altra come per dire che ormai è finita) oramai finiu sta storia, fattinni nna
ragiuni,
puntu e basta...Anzi...Marietta t'è diri nn'a cosa. Ora veni me maritu ccà e
porta a
n'amicu sò.*

Marietta-(interrompe di filare) : *E cu è st'amicu?*

Angilina- : *Tu lu canusci, è lu maestru chi fa scola ccà a Vita, a li picciliddi di lu
paisi. Si
chiama Mario Bocchino. U beddu cristianu veramenti, bravu, educatu e
tuttu cori.
Cu mme maritu sunnu comu li frati.*

Marietta- : *E ccà, ca v'è veniri a fari?*

Angilina- (va vicino a Marietta e le parla sottovoce) : *Voli a ttia. Marietta, tu cci
piaci tantu e*

veni ccà pi fariti la pruposta di matrimoniu.

Marietta-(si mette le mani nei capelli) : *Bedda matri mia, Angilina...ma chi ti passa pi la menti?*

Angilina- : *Mi passa pi la menti chi a viriri a ttia fari sta vita eu u nnaiu paci, e ti vulissi viriri accasata.*

Marietta-: *Eu mancu ci haiu pinzatu mai, e mancu ci penzu...Pi mmia lu munnu finiu, l'omu meu fu unu sulu. (grida forte) Ninu e basta. Angilina, nna vota è l'amuri veru. Ci dici a tò maritu chi un nn'avi bisognu di purtari a nuddu nta la mè casa. M'abbasta me figghiu. U nn'aiu bisognu di nuddu. (mentre piange prende il fazzoletto e si asciuga gli occhi)*

Pinuzzu- (va vicino a Marietta e le prende la mano) : *Matri mia, u nn'avi a chianciri, ci sugnu eu cu vossia...*

Angilina-(si siede vicino a Marietta e le prende l'altra mano) : *Marietta senti a mia, picchè ha passari la vita sula, cu stu figghiu chi avi bisognu di un patri? E puru tu hai bisognu di un omu vicinu pi crisciri a Pinuzzu, e puru pi ttia. Ancora si picciotta ed è giustu chi ti fai nna vita tua.*

Marietta- : *No, Mai. La mè vita ncumencia quannu torna Ninu.*

Angilina- : *Stu maestru è bonu pi ttia, è bravu, cu li picciliddi ci sapi fari...avi assai chi ti talia. Penzaci bona, un ci diri subitu di no. Talialu prima e praticalu anticchia, ti fazzu viriri chi poi ti piaci. Un torna cchiù Ninu, ormai si scurdau di tia.*

14

Marietta-(sta un momento a guardare Angilina in silenzio, poi guarda il figlio, è nervosa e comincia ad andare avanti e indietro per la stanza mentre si torce le mani e parla a voce alta) : *Angilina, tu mi canusci bona ormai, eu capisciu chiddu chi tu mi vò diri,*

però, (marcando bene le parole) viri chi jeu a Ninu u mmi l'haiu scurdatu mai e mancu mi lu scordu. Prestu o tardu a sò figghiu lu veni a canusci. Eu stu tradimentu di darici n'autru patri a me figghiu un ci lu fazzu mai, putissi moriri puru di fami.

Angilina- : *Marietta, tu si veramenti stunata e lu sintimentu ti sta partennu. Ma doppu ottu anni chi ci aspetti a fari ancora?*

Marietta-(grida) : *No, chi un sugnu stunata eu, si tu chi si mala pirsuasa. Lu viri stu picciliddu? Aspetta sempi a sò patri e jeu l'aspettu puru, fina chi campu.*

Angilina-(alza il braccio destro e scuote la mano) : *Ah! Marietta, Marietta!*

Scena III

Marietta, Pinuzzu, Angilina, Masi, Mario Bocchino.

Si sentono dei colpi alla porta.

Angilina-(va ad aprire sveltamente)
Entrano Masi e il maestro.

Masi--- : *Ti salutu Marietta, comu semu?*

Marietta-(con voce seccata) : *Eu bona sugnu. Comu è essiri?*

Masi--- : *Marietta, ti presentu un grandi amicu meu. Lu maestru di scola Mariu Bocchinu. Mariu, chista è la signorina Marietta, di cui tantu ti haiu pallatu.*

Mario--- (si toglie il cappello) : *Buongiorno donna Marietta e buongiorno pure a voi donna Angelina.*

Angilina-: *Bonciorno don Mario, quali onori (tenta di parlare in italiano) stu giorno avirivi quà. Marietta veni quà, (marcare forte le parole in neretto) ti appresento il signor Mario Bocchino.*

Mario-- : *Donna Marietta, come sta?La trovo bene.*

Marietta- *Bongiorno. Bbona, bbona staiu.* (parla sempre con voce seccata)

Mario--- (si avvicina al bambino che scrive seduto al tavolo e gli fa una carezza sui capelli)

: *Come scrivi bene caro bambino!! Come ti chiami?*

Marietta-(al gesto del maestro sussulta e istintivamente va verso il figlio come a proteggerlo)

Pinuzzu- (non risponde ma un pò seccato si passa la mano sul capo, lo osserva incuriosito e poi guardando verso la madre fa cenno con la mano come a dire "ma questo chi è?")

15

Angilina- (parla piano rivolta a Marietta) : *Lu viri quantu è beddu?* (e giunge le mani e quantu

è civili, lu viri comu ti talia? Pari propiu cottu, cottu di tia. Marietta, talialu...talialu quantu è beddu.

Marietta-(fa un gesto di stizza e incrociando le braccia si volta dall'altra parte)

Mario--- (fa per prendere la mano di Marietta)

Marietta-(si ritrae)

Mario-- : *Donna Marietta, che piacere poterla guardare da vicino. Io...Io sono qua per*

chiedere la sua mano, è da tanto che la guardo; quando la vedo passare, il cuore

mi fa tic-tac. (si porta la mano al cuore)

Marietta-(si volta verso Angilina) : *E chi è nn'à sveglia?*

Angilina-(si contorce tutta contenta sfregandosi le mani una sull'altra cercando con le moine di

convincere Marietta)

Mario-- : *Mi scusi donna Marietta, sono così emozionato e non so quello che dico. Ma mi*

deve credere, sarò molto felice se mi dice di sì. Automaticamente anche al bambino

vorrò bene e lo tratterò come se fosse figlio mio.

Angilina-(tutta contenta fa di sì con la testa).

Masi--- (anche lui fa di sì) : *Veru è Marietta, è un partitu bbonu pi ttia.*

Marietta-(fa di no con la testa, guarda il maestro un pò soprappensiero, guarda il bambino e poi
guarda Angilina.)

Angilina-: *Chi ti dicia eu?Lu viri chi si voli maritari cu ttia?Dicci di sì, Marietta. Dicci di sì.*

Marietta-(dopo un attimo di silenzio) : *Ma comu faciti a un capiri? L'amuri un nnè comu un
trubbeli di tavula, chi si leva e si metti; l'amuri quannu è veru è nna vota sulu, si
arrinesci bbonu la vita è bella e va beni, vasinnò pacenzia.*

Mario--- :*Donna Marietta, io ammiro il vostro parlare, ma la vita continua e...automatic...*

Marietta-:*Don Mariu eu...eu...(si torce le mani) a mia mi dispiaci chi v'ati misu nta la testa a
mia, ma eu un nn'aiu fattu nenti pi farivi veniri stu pinzeri. Fazzu la mè strata e un
taliu a nuddu. Haiu tanti pinzeri pi la testa, chi mancu viu a nuddu quannu caminu.*

Masi--- (si avvicina ad Angilina e le tocca un braccio) : *Lu sintisti Angilina? lu sintisti soccu
dissi Marietta?Tu mmeci!!...(e con la mano destra fa cenno di tanto)*

Angilina-: *Lu ntisi, lu ntisi soccu dissu Marietta. Ma tu picchè mi fai sta dumanna? Soccu vò
sentiri diri?*

Masi--- : *Nooo...nenti (e mette le mani avanti) un mogghiu chi penzi mali, sulu chi...sulu
chi...(e tiene sempre le mani avanti)*

16 **Angilina-**(si arrabbia) : *Sulu soccu? ah? soccu Masi? soccu? Dillu oramai, dillu chi è
megghiu pi ttia.*

Masi--- (rientra un poco la testa nel collo come se avesse un pò di soggezione) :
*No...Lu fattu
è, chi quannu nesci tu...*

Angilina- : *Chi voi diri Masi?*

Masi--- (respira forte, raddrizza il collo e si prende di coraggio) : *Vogghiu diri chi*

quannu

nesci Marietta pi gghiri a spirugghiari li sò cosi, camina dditta pi la sò strata e un

talia a nuddu, (inghiotte a vuoto) lu dissi idda stessa ora, no? Mentri quannu

nesci tu...si comu un trenu locali...si sapi quannu parti ma un si sapi quannu

arriva, e tu si accussì, talii a tutti, ti fermi a pallari cu tutti e t'arricampi a la casa cu

tuttu lu còmmitu. E accussì a mmia m'attocca di trasiri li robbi stinnuti e di prepararari pi cociri.

Angilina-(un pò arrabbiata) : *Talia sta novità, u nni la vulia sentiri chista. Ma fammi stu*

piaciri Masi, hai sempi chi diri, sempi chi ti rucculii, mai chi ti nni va una bona.

(si avvicina a Masi) però Masuzzu meu, tu lu sai chi jeu vogghiu beni sulu a ttia e a

nuddu atru

Masi--- : *Lu sacciu, lu sacciu, sulu chi...*

Angilina-(abbraccia Masi e lo bacia)

Masi--- (tutto contento ricambia l'abbraccio) : *Quantu si bbona Angiluzza mia...(guarda verso*

il pubblico e con l'indice della mano destra si tocca la fronte) ma quantu si ruffiana

però ...

Pinuzzu---(si avvicina a Marietta) : *Matri, ma cu è chistu?(e fa cenno verso Mario)*

Mario--- : *Io sono il nuovo maestro di questo paese e automaticamente quando tu ritornerai a*

scuola verrai nella mia classe.

Pinuzzu-(fa cenno di sì con la testa alzando un pò le spalle come a fargli capire che non gli

importa poi tanto)

Mario--- : *Quando sarai grande cosa vorresti fare?*

Pinuzzu- : *Lu dutturi signor maestro, lu dutturi; accussì fazzu stari boni li cristiani malati e*

puru a me parrina Angilina chi è sempi china di dulura.

Mario--- : *Bravo, bravo bambino mio, cresci e poi automaticamente vedremo quello che si può fare.*

Angilina-(tutta contenta) : *Lu sintisti Masi...Pinuzzu quannu è granni si fa dutturi e mi fa passari li dulura attroti chi haiu...*

Masi--- (le va vicino e le dice piano) : *Angilina ma sempi malafiura ha fari quannu palli... non si dici attroti ma ar..tro..si, lu capisti?*

Angilina-(fa di sì con la testa) : *Ma picchè comu dissi eu?*

Marietta-(abbraccia il figlio) : *Pinuzzu meu, li sordi li truvamu pi fariti addivintari dutturi...*

(la voce diventa come un sussurro) *stà tranquillu, a costu chi mi perciu l'occhi notti e ghiornu...*

17

Mario--- : *Donna Marietta, perchè non lascia che io mi prenda cura di lei e del suo bambino? Io desidero sposarla anche subito, e così automaticamente saremo tutti felici; io perchè sarò suo marito, lei perchè sarà mia moglie e il bambino perchè avrà una famiglia con due genitori contenti e un avvenire sicuro, senza difficoltà.*

Marietta-(tiene stretto il figlio a sè) : *Eu un mi sentu di affruntari sta situazioni, nta lu me cori*

c'è sempi Ninu sulu e basta. Mi dispiaci don Mariu, ma u mmi la vò diri cchiù sti

cosi. La risposta è di nò, di nò e basta. Ora m'à vò scusari, ma eu aiu sirvizzu. (gli

fa cenno verso la porta) si si voli accummitari fora mi fa un favuri, picchi aiu tanta

lana di filari, chi dumani veni donna Rosa, la patruna di la lana e si la veni a

pigghia.

Mario--- (va mogio mogio verso la porta poi si volta verso Angilina) : *Mi dispiace, ma è*

proprio decisa, non sente ragioni.

Angilina-(dispiaciuta allarga le braccia) : *Ammatula ci cuntamu chiacchiari, un senti raggiuni.*

(va vicino al maestro e lo tira per un braccio verso la stanza) *Però...signor maestru...*

ma và scusari lei, ma troppu prestu si rassegna. Certu si fira nzignari a li picciliddi

di la scola, tutti li nazioni di nnummari, di storia e tutti l'autri cosi...però un si fira

fari la corti a Marietta...ci vol...

Masi--- (interrompe Marietta e ride) : *semu sempi ann'abbanna cu ttia...mughieri mia, nun*

si dici nazioni ma nozioni, lu capisti Angilina, no..zi..o..ni. Ah!!

Angilina- *Masi...si ogni tantu ti facissi l'affari toi fussi puru bbonu, hai sempi chi ddiri, sempi*

di sinnachiari, eu pallu comu mi pari e piaci...e si palli n'atra anticchia mi nni vaiu

a la scola nni stu beddu maestru e mi nzignu a pallari comu piaci a ttia.

Oh!!! (si

volta verso il pubblico) : Si un fussi maritata cu Masi, mi lu pigghiassi eu stu beddu

maestru.

Masi --- : *Chi dicisti Angilina? U nni lu ntisi bbonu soccu dicisti.*

Angilina- *No, nenti Masuzzu meu, dicu chi ci voli furtuna a lu campari e viu chi Marietta*

rifiuta stu beddu partitu. (va di nuovo verso Mario e lo spinge vicino a Marietta)

avanti signor maestru, avanti...ci pruvassi arrè, ci mittissi anticchia di passioni, e ci

fazzu viriri chi Marietta stavota abbuca.

Masi--- (anche Masi va vicino al maestro e con Angilina lo spingono verso Marietta)

Mario--- (un pò impacciato si mette la mano sul cuore e inizia di nuovo a parlare guardando un

pò Marietta e un pò Angilina, dalla quale cerca di prendere coraggio) :

Donna Marietta

io...io vorrei essere preso in considerazione veramente, sarei molto felice se lei mi

dicesse di sì (guarda molto spesso Angilina)

Angilina-(guarda Mario come trasognata, come se la dichiarazione d'amore fosse fatta a lei)

Masi--- (diventa nervoso perchè comincia a sentirsi geloso per quello che vede, si volta verso il pubblico) : *A mia ccà sta cosa mi pari chi fa puzza di corna, e m'accumencia a piaciri picca e nenti...*(grida forte gesticolando con le braccia verso il maestro)
amicu meu, ma sta proposta di matrimoniu tu accamora a ccù la stà facennu, a Marietta o a mè muggheri?...Ccà li cosi sù ddui...o eu un ci viu bbonu, oppuru mi stannu spuntannu li corna... (si tocca la testa facendo il gesto con la mano)

18

Mario--- (interrompe Masi mettendo le mani avanti) : *No amico mio, non mi permetterei mai di fare una cosa simile, io amo donna Marietta* (con tutte e due le braccia si protende verso Angilina invece che verso Marietta) *con tutto il cuore e guardo donna Angelina solo perchè mi incoraggia a dirlo a Marietta.*

Masi--- (tira Angilina verso di sè e grida forte) : **Oh!! oh!!** *Angilina è mia, è mia.*

Mario---: *Amico mio scusami, la vista a volte non mi aiuta. Ho le cataratte negli occhi e ho bisogno di operarmi...*

Angilina-(si scuote e preoccupata va a toccare gli occhi al maestro) : *Oh! signor maestro, ma come c'è andata la racina nta ll'occhi soi?*

Masi--- : *Pi fauri zittuti muggheri mia chi è megghiu. Ora, sicunnu tia, lu maestru vinnignau e si cafuddau la racina nta ll'occhi. Si propiu vò pallari, pi favuri palla sicilianu e accussì è sicuru chi u sbagli mai. Pi lu maestru è un problema di cornea e...*

Angilina-(di nuovo allarmata gli tocca la fronte) : *Oh! Signor maestro, cu è chi ci fici li corna?*

Masi---(si contorce per le risate) : *Mariu pi favuri, diciccillu tu qual'è lu tò problema.*

Mario--: *Signora Angelina, è solo un problema del fondo oculare e...*

Angilina-(gira curiosa dietro al maestro e gli guarda il sedere)

Masi---(guarda lei con le mani ai fianchi) : *Ma si pò sapiri chi talii accamora?*

Angilina-: *Taliu lu fonto culari ma un viu nenti.*

Masi---(si mette le mani nei capelli) : *Mi sta bbinennu nna crisi di nervi, ma comu cc'è*

cummattiri eu cu chista, st'iornu?

Angilina-: *Ma zittuti Masi e fatti l'affari toi. (va verso Marietta) Marietta oh! Marietta, nun ti*

fari scappari st'occasioni, fallu pi stu picciliddu. Dicci di sì, dicci di sì, (la scuote per un braccio) forza...forza Marietta.

Marietta-(scuote la testa) : *La cosa è di no e un mogghiu dittu cchiù nenti. haiu a mè figghiu*

e mi va bbeni accussì. Ora lassatimi mpaci...Pinuzzu veni ccà nni la tò mamma chi

ti voli bbeni assai, assai. Prestu o tardu viremu arrivari lu patri e quannu torna

stamu sempì tutti tri.

Angilina-(con le mani ai fianchi) : *Marietta accuminciau arrè la solita filastrocca e stavota un*

sugnu nè foddì e mancu mmriaca, ma chissu è amuri chi canterà fina chi avi ciatu.

Pinuzzu-(corre in braccio a Marietta)

Masi--- : *Veru è Angilina mia, veru è.*

Mario--- : *Donna Angelina mi raccomando a lei, se donna Marietta dovesse cambiare idea,*

mi faccia sapere e io automaticamente...(si avvia mogio, mogio verso la porta seguito

da Masi)

1

9

Angilina-(scuote la testa e lo accompagna) : *Arrivati a stu puntu un ci criu cchiù tantu.*

Masi---: *Mariu, mi pari chi automaticamenti arristasti schettu...ma aspetta...(prende dal chiodo*

la coffa e gliela dà in mano, poi esce pure lui seguito da Angilina)

Marietta-(resta da sola abbracciata al suo bambino)

La luce si spegne sulla scena e rimane solo un riflettore puntato su Marietta e sul bambino.

Di nuovo la voce solista canta così:

Ora nun si cchiù sula, donna fedeli,
teni nu figghiu beddu comu lu sulì,
tanta è la gioia chi iddu ti pò dari,
tenilu strittu a tia e nun lu lassari.
Tenilu strittu a tia e nun lu lassari.

Si spegne il riflettore e finisce il secondo atto.

Atto terzo

Venti anni dopo

Si apre il sipario sulla stessa stanza ma lo scenario cambia, perchè a distanza di venti anni, anche per Marietta economicamente la vita è un pò migliorata. Per terra c'è un bel tappeto grande, la tovaglia della tavola è più nuova, le sedie sono più moderne e tanti altri accorgimenti a scelta della compagnia teatrale. Su una delle sedie però al posto del fuso c'è il telaio rotondo del ricamo e il caddolo è sempre allo stesso posto. Sdraiata nella poltrona c'è Marietta, un pò invecchiata e si vede che è ammalata di depressione. E' coperta con uno scialle antico e ha gli occhi chiusi. Vicino a lei ci sono Angilina e Masi, tutti e due seduti; anche loro sono un pò invecchiati.

Scena Prima

Masi, Angilina, Marietta

Masi--- (sottovoce) : *Angilina, comu ti pari Marietta? A mmia mi pari fracca.*

Angilina-(sottovoce) : *A mia puru. Speriamu chi appena viri a so figghiu si ripigghia anticchedda; ti lu mmagini tu, quannu arriva Pinuzzu e la viri accussi murtacina, comu a v'ha arristari siccu; eu nta la littra un ci lu misi chi so matri è malata, picchi Marietta u mmosi, pi u nni lu fari scantari.*

Masi--- : *Certu, però ora comu arriva e la viri accussi ci veni un corpu di sangu e dici palori*

a tia.

Marietta-(si muove un poco e dice con voce debole) : *Angilina, ma quannu arriva me*

figghiu? Ancora assai ci voli?

Angilina-: *Marietta, a mumentu arriva, dacci lu tempu a lu trenu d'arrivari, e poi di la*

stazioni a sta casa ccà sùnnu quattru passi...

Marietta-: *U mmiu l'ura chi arriva, pi quantu mi lu strinciu forti a lu me cori.*

Angilina- : *Marietta mia raggiuni hai, ma fatti curaggiu,(le aggiusta lo scialle) lu chiossai è*

passatu, appena viri a tò figghiu ti passanu tutti cosi.

Marietta-: *No Angilina, oramai sugnu junta a la fini, speru sulu di virilu n'atra vota prima di*

mòriri. Sunnu quattr'anni chi u nni lu viù. E pi mmia à statu n'eternità.

Masi--- (va alla finestra e guarda fuori)

Angilina-(aggiusta i capelli a Marietta e le fa una carezza) : *Ma chi dici Marietta, ora chi tò*

figghiu arrinisciu dutturi, a ttia chi ssi malata ti cura iddu, e ti fa stari bona.

Marietta-: *Macari fussi veru!...Ma fracca assai mi sentu.*

Angilina-: *Tutti li sacrifici chi hai fattu, ora ti vennu ricumpinzati; sapiri chi hai un figghiu*

dutturi, t'avi a fari sentiri orgogliosa e filici, pi iddu e pi ttia puru.

21

Marietta-(sempre con un filo di voce) : *Angilina, Angilina, tu u nni lu dici mai, ma li sacrifici*

cchiù grossi pi studiarli me figghiu l'è fattu tu e tò maritu. Tu si troppu bbona e

sempi bbona à statu cu mmia e cu me figghiu. Lu Signuri vi la vè ricumpinzari a stu

munnu e a l'autru munnu. Si u nn'avissi avutu a vuiatri..

Masi--- : *Marietta, lu fattu è chi niatri u nn'avemu figghi e perciò nni affezionamu a*

Pinuzzu di comu nasciu, comu si fussi figghiu nostru.

Angilina- *Certu, ora chi Pinuzzu arrinisciu dutturi, semu tutti cchiù cuntenti.*

Masi--- : *Speriamu chi quannu torna nni rispetta comu prima; pi sintutu diri cu v'è a studiari ncontinenti, quannu torna ccà si senti cchiù ariusu e mpurtanti e un talia cchiù a nuddu nta la facci, mancu a sò matri chi lu fici.*

Angilina- *Masi, ma chi dici accamora? Pinuzzu nni rispetta, iddu u nnè comu l'autri. Iddu è cchiù bravu e sensibili. E poi u mmiu l'ura chi torna, quantu viù si mi fa passari sti dulura attrisi, chi mi rusicanu viva. Veramenti u nni pozzu cchiù.*

Masi--- (si mette a ridere) : *Angilina, ma comu palli, lu sacciu chi scola u nn'hai, ma li dulura chi tu hai un si chiamanu attrisi, ma attriti, lu capisti, a..ttri..ti.*

Angilina-(un poco offesa) : *Comu si chiamanu chiamanu, sempi dulura sù, pi mmia chi l'aiu di ncoddu sempi azzenti sunnu.*

Marietta-(si mette a lamentare) : *Sapiddu chi ura sunnu, me figghiu avissi arrivari versu li quattru; si lu trenu è puntuali, avissi arrivari a la stazioni a li quattru. Angilina, ma tu l'è ntisu lu roggju di lu Purgatoriu sunari?*

Angilina- : *No, no, un s'hà ntisu sunari ancora. Ora ci stamu cchiù attentu e accussì viremu quantu tempu ci voli, pi arrivari lu nostru dutturi.*

Marietta-(si lamenta)

Masi--- (va di nuovo alla finestra e guarda fuori)

Angilina-(aggiusta ancora lo scialle a Marietta)

Si sente suonare l'orologio quattro volte

Marietta, Angilina e Masi (si scuotono e gridano) : *Li quattru sunnu, li quattru.*

Marietta-(si porta le mani al cuore) : *Finalmenti.*

Angilina-(si aggiusta i capelli)

Masi--- (allunga il collo fuori dalla finestra) : *Speriamu chi stu trenu arriva prestu; di la*

stazioni ccà poi sunnu quattru passi. (guarda sempre fuori, poi si agita guarda le due

donne e grida) *picciotti, picciotti iddu mi pari...no... u nnè iddu...veramenti pari*

iddu a comu camina. Ma quasi stentu a canuscilu. Bedda Matri, veru...veru arrivau...Com'è raffinatu! Si viri chi ha statu ncontinenti... Iddu, iddu è, lu canusciu puru picchè avi la valiggia mmanu; (parla sottovoce) *ccà si sta firmannu,*

darrè la porta...Arrivau...arrivau.

2

2

Si sentono dei colpi alla porta

Angilina-(corre ad aprire la porta)

Masi--- (si avvicina anche lui alla porta mettendosi di fronte ad Angilina)

Marietta-(si mette a sedere nella poltrona)

Scena Seconda

Pinuzzu, Masi, Angilina, Marietta.

Pinuzzu-(entra timidamente) : *C'è permesso?*

Masi e Angilina-: *Avanti, avanti. Trasi Pinuzzu, trasi...*

Marietta-(con le braccia protese in avanti) : *Figghiu, figghiu meu.*

Masi e Angilina-(allargano le braccia per abbracciare Pinuzzu ma lui corre dalla madre e i due

si abbracciano senza volerlo)

Pinuzzu-: *Matri, matruzza mia.*

Angilina-(spinge Masi un pò seccata, poi imbambolata prende la valigia e la posa vicino al

tavolo)

Masi--- (sottovoce rivolto verso il pubblico) : *Mizzica com'è raffinatu.*

Pinuzzu-(si avvicina a Marietta, si toglie il cappello con la mano destra, mentre con la sinistra si

tocca il cuore molto emozionato) : *Matri, matruzza mia*, (posa il cappello sul tavolo e

abbraccia con trasporto Marietta) : *parrina...*(abbraccia Angilina)
parrinu...(abbraccia Masi)

Masi--- (si lascia abbracciare) : *Figghiozzu...*

Pinuzzu- (si volta a destra e a sinistra per guardare tutti e tre) : *Finalmenti sugnu nta la mè casa.* (abbraccia ancora Marietta)

Marietta-(vorrebbe alzarsi ma non ci riesce) : *Figghiu, figghiu meu, finalmenti ti viu n'atra vota.*(si abbracciano)

Angilina-(grida) : *Pinu, Pinuzzu.* (e congiunge le mani come in preghiera) : *Ma comu si canciatu, comu si raffinatu!*

Masi--- : *Pinuzzu, pari veramenti un dutturi, accussì finu e civili...civili...Cu l'occhiali pari ancora cchiù studiatu.*

Pinuzzu- (abbraccia e bacia ancora Masi e Angilina)

Masi--- (il suo viso fa cenni di meraviglia e di incredulità)

Pinuzzu- (si avvicina di nuovo a Marietta)

23

Marietta-(tende ancora le braccia per poterlo abbracciare) : *Pinu, Pinuzzu meu.*

Pinuzzu- : *Matri, matruzza mia, finalmenti sugnu ccà cu ttia, nta la nostra casa.*

Marietta- : *Finalmenti, figghiu meu, finalmenti.*

Angilina e Masi-(si avvicinano a Marietta e a Pinuzzu e si uniscono in un solo abbraccio)

Pinuzzu- (si stacca lentamente da tutti): *Comu sugnu cuntenti di essiri cca cu vuiatri, nta la mè*

casa...nta lu mè paisi; certu Vita un si pò paragonari a Roma, e mancu la funtana

di l'Acqua Nova a la Funtana di Trevi, ma vuiatri m'aviti a cririri, è centumila voti

megghiu ccà. Vuiatri lu sapiti megghiu di mia comu si dici. Casuzza tua fuculareddu tò. E' bberu parrina? (abbraccia Angilina)

Angilina- : *Certu chi è bberu figghiozzu meu. Però ci putemu fari mettiri li trava puru niatri nta la nostra funtana e accussì la nostra AcquaNova assimigghia a la Funtana di trava chi c'è a Roma.*

Pinuzzu- (fa una bella risata e abbraccia con slancio Angilina) : *Parrina mia sempì scianina e schirzusa ha statu tu.*

Angilina-(appena Pinuzzu la stringe forte si mette a gridare) : *ahiai, ahiai, moru, moru... Pinuzzu pi carità, adaciu adaciu m'abbrazzari, u mmi pozzu tuccari mancu eu stessa, mi fannu mali tutti l'ossa. Sugnu china di dulura attroti. E' veru Masi, chi l'haiu tutti eu li dulura di stu munnu?*

Masi--- : *Veru, veru è... sulu chi un si chiamanu attroti ma attrosi. Ma tu sti piccoli fissarii u nni li capirai mai, Angilina mia. Però...a diri la virità, è bberu chi aspittavamu tutti a Pinuzzu, un sulu pi birilu, ma puru pi farini curari sti dulura chi u nni passanu mai. (si tocca il fianco destro e scuote la mano)*

Angilina-(fa cenno di sì con la testa) : *Certu è nna suddisfazioni farisi curari di lu figghiozzu, prima lu vitti nasciri e ora chi è dutturi mi cura li malanni...Ma dimmi, dimmi Pinuzzu, studiasti puru comu si curanu li dulura?*

Pinuzzu- : *Certu parrina. (si alza perchè vede il caddolo e lo prende) : talia parrinu...lu caddolu chi mi facisti tu è ancora ccà. Quantu ci iucavi quann'era nicu!!*

Masi---- : *Veru è figghiozzu meu, ancora ci penzu quannu firriavi sempì ntunnu nta sta stanza. Ma lu tempu passa e a niatri la vicchiaia n'accosta e li dulura ni mancianu vivi e nun ni passanu mai.*

Angilina- : *Speriamu chi nni nsigni qualchi presupposta, picchè eu mi scantu di li*

gnizioni.

Masi--- (si mette a ridere a crepapelle) : *Angilina ma comu palli? un si dici presupposta ma supposta, lu capisti? su..ppo..sta.* (e fa cenno come a mettersi una supposta)

Angilina- : *Va beni, va beni, supposta. Picchè comu dissi eu?*

24

Scena terza
Marietta, Pinuzzu.

Pinuzzu- (si avvicina alla finestra e guarda fuori, poi torna vicino a Marietta) : *Matri, ora ti curu eu e ti fazzu stari bbona.*

Marietta-(gli fa cenno di avvicinarsi con la mano e gli parla sottovoce) : *Pinuzzu, la mè malatia eu la sacciu qual'è, e u nnè facili chi mi passa...Nta sti quattr'anni chi stasti a Roma, lu circasti a tò patri? lu viristi mai? avisti mai notizia d'iddu? si è vivu o si è mortu? eu vulissi sapiri acchi cosa.* (stringe le braccia al petto, poi prende le mani del figlio e le stringe fra le sue) : *Sai Pinuzzu meu, è...è difficili a li voti farimi capiri di vuiatri. Un trovu li palori giusti pi dirivi soccu provu nta lu mè cori, (le trema la voce e parla più forte) ma eu a tò patri u mmi l'haiu scurdatu mai.*

Pinuzzu-(abbraccia la madre) : *Si matri, l'haiu circatu tantu, ma nenti, pari chi u nn'avissi assistutu mai ncapu sta terra.* (alza la voce molto arrabbiato) *Però... è megghiu chi u nni lu ncontru cchiù. Sì...forsi è megghiu.*

Marietta-(si agita nella poltrona e si mette a piangere) : *Pinuzzu, figghiu meu, u nni l'ha diri accusi, è sempi tò patri.*

Pinuzzu-(alza le braccia al cielo e grida) : *Patri? Me patri?...Ma chi omu è chissu?E chi patri è, si lassa la sò donna sula a crisciri un figghiu? No matri, ora sugnu ranni e capisciu chi u nn'è accusi l'amuri di patri, lassamu stari stu discursu.*

Marietta-(piange ancora) : *Pinuzzu, eu, eu...u mogghiu chi tu ci porti odiu a tò patri.*

Pinuzzu- : *Odiu? ma chi dici? Pi mmia mancu asisti stu sintimentu. E mancu asisti mè patri.*

*U nni lu canusciu, (grida forte) **puntu e basta.***

Marietta:- *Figghiu meu, vogghiu sulu chi tu lu pirduni a tò patri, comu fici eu.*

Pinuzzu- (grida forte) : *Mai, matruzza mia, mai. Eu u nni l'hiau la santità chi hai tu.*

Marietta:- *Eppuru tu l'ha fari, è sempi tò patri.*

Pinuzzu- (sta per rispondere di nuovo ma si ferma)

Marietta-(alza le mani su Pinuzzu per accarezzarlo, ma le braccia le ricadono sul grembo,

reclina la testa su un lato e si abbandona svenuta)

Scena quarta

Pinuzzu, Angilina, Marietta, Masi.

Pinuzzu- (la scuote con forza) : *Matri, oh matri mia, chi hai? Accussi mi mori nta li vrazza? Pi*

chissu m'aspittasti tantu? Pi dirimi sulu di pirdunari a mè patri? Ssu carogna vili

t'arristau nta lu cori comu un chiovu, comu nna malatia, finu a mòrini pi lu duluri.

Matri, matruzza mia.

Angilina-(si avvicina a Marietta, le tocca il viso e la testa con le mani, le mette una mano sul

cuore e la chiama) : *Marietta, Marietta chi hai? chi ti senti?*

25

Pinuzzu- (piange e grida forte) : *Morsi, mè matri morsi.*

Angilina-(grida anche lei) : *Pinu, Pinuzzu, è viva, è viva tò matri. Mi pari chi ci batti lu cori, e*

ci batti forti picchè lu pettu ci fa acchiana e scinni. Veni ccà Pinu. (appoggia l'orecchio

sul petto di Marietta e grida ancora) *senti, senti lu cori di tò matri comu batti. (si alza e*

molto agitata si scaglia contro Pinuzzu dandogli pugni sul petto) *mannaggia a ttia,*

porca miseria. Viri chi scantu chi nni fài pigghiari. Sparti studiasti dutturi e un

t'adduni chi tò matri è viva, mannaggia a ttia veramenti, (fa dei movimenti con la mano destra e guarda il pubblico) e ricchi semu, aspittavamu a iddu pi farini passari li dulura, e mmeci eu dicu chi nni la m'à tteniri. Pinuzzu pi favuri calmati, tò matri mi pari chi è sulu addicata.

Pinuzzu-(un poco confuso) : *Ora ci misuru la pressioni e ci attentu lu cori. Puru eu mi scantavi parrina, sugnu dutturi, è bberu, ma sugnu a li primi corpa e mi pozzu puru sbagliari.*(tutto tremante si mette l'apparecchietto al collo per sentire il cuore invece di metterlo nelle orecchie e tutto tremante cerca di usarlo) : *Parrina...nenti sentu, nenti sentu...*

Angilina- (arrabbiata gli toglie dal collo l'apparecchio e se lo mette lei nelle orecchie) : *Pinuzzu accussì si fa, no comu fai tu. Ora ci misuru eu la mpresioni e poi...*

Masi--- (si avvicina ad Angilina) : *Angilina mia, prima di tuttu nun si dici mpresioni, ma pre..ssi..o..ni e poi chi nni pò sapiri tu di sti cosi, forse a Roma li duttura la misuranu accussì la pressioni e tu voi nsignari a Pinuzzu comu si fa?*

Angilina-(mentre si affanna a sentire il cuore di Marietta) : *Ccà li cosi su dui, o sugnu cretina eu o siti gnoranti vuiatri dui.*

Pinuzzu- : *Parrina senti nenti? lu senti lu cori di mè matri?*

Angilina- : *Veramenti...mancu eu lu sentu lu cori di tò matri, forse stu cosa un funziona bbonu.* (butta per terra l'apparecchietto e mette l'orecchio sul petto di Marietta) *Aspetta...ora l'attentu comu si facia nna vota. Senti...senti Pinuzzu...batti...lu cori di tò matri batti. Menu mali sulu...chi è debboli.*

Pinuzzu- : *Menu mali parrina, ora viremu quali medicina...*

Scena quinta

Marietta, Angilina, Pinuzzu, Masi, Ninu.

Si sentono dei colpi alla porta, prima leggeri e poi più forti.

Angilina- : *Ma cu pò essiri? Niatra a st'ura u nn'aspittamu a nuddu.*
Si sente ancora bussare.

Masi--- : *Emu a grapiri e viremu cu è.*

Angilina-(va verso la porta) : *Cu è?*

Nessuno risponde

Angilina-: *Cu è?* (esita qualche minuto poi apre la porta)

26

Ninu vecchio-(entra con passo traballante e con aspetto umile)

Angilina-(con le mani ai fianchi lo squadra dalla testa ai piedi)

Ninu--- (va verso il centro della stanza)

Pinuzzu e Masi-(lo guardano incuriositi)

Marietta-(è ancora svenuta)

Angilina-(guarda Pinuzzu e Masi) : *Ma cu è stu cristianu chi trasi ccà cu tanta di facci tosta?*

Masi--- : *Facemuci la limosina e accussì ni lu livamu di nta li peri.*

Pinuzzu-(fa dei cenni con il viso e con le mani come a dire che non lo sa)

Ninu--- (col bastone fa dei cenni verso Angilina ma parla con voce tremante) :
Angilina,

Angilina, sempi ccà ti trovu? Sulu tu hai saputu aiutari a Marietta.

Angilina-(guarda l'uomo con la bocca aperta)

Ninu--- : *Sempi la stessa sì, sempi spiritusa e battagliera e sempi curaggiusa!!!*

Marietta-(riconosce la voce e si alza di scatto dalla poltrona, butta la coperta all'aria e grida

come una forsennata) : *Ninu...Ninu meu, tu sì. Finalmenti turnasti ccà.* (alza le

braccia verso Ninu) *Quant'avi chi t'aspettu...nna vita avi chi t'aspettu.*

Angilina, Masi e Pinuzzu-(guardano Marietta con la bocca aperta)

Ninu--- (va vicino a Marietta ma poi si ferma esitante) : *Marietta tu mi putissi assicutari...*

Marietta-(va verso di lui e tutti e due si abbracciano) : *Mai Ninu meu, mai. Amuri...amuri meu.*

Ninu--- : *Marietta mi poi pirdunari?*

Angilina e Masi-: *Ma...Ni...nu è?*

Pinuzzu- : *Ninu cui?*

Angilina-(guardando verso il pubblico e poi verso gli altri) : *A vuiatri vi paria morta; puru si*

era morta veru chista alliviscia, sintennu la vuci di lu sò amuri. Cosi di pazzi viu, doppu 27 anni stu bazzariotu torna e trova l'amuri chi l'aspetta ancora. Cosi d'addivintari scimuniti, a sentili cuntari.

Masi--- (stringendo le labbra tentenna la testa) : *Veramenti...veramenti...Angilina si avissi*

statu eu accussì, tu ch'avissi fattu?

Angilina-: *Ch'avissi fattu eu? T'avissi pigghiatu a pirati pi darrè atru chi storii. Ma Marietta*

ha statu sempì troppu bbona...e troppu tampasima. Speriamu chi ora cancia...

Pinuzzu- (guarda sua madre ancora abbracciata a Ninu, poi preso da forte rabbia grida) : *Matri,*

chistu è l'omu c'amu circatu nna vita e aspittatu tantu?

Marietta-: *Si Pinuzzu, chistu è tò patri, (si stacca dall'abbraccio di Ninu) finalmente turnau,*

finalmenti è cu nniatri. (poi volgendosi verso Ninu) : E' bberu chi un ti nni vai

cchiù, Ninu, è bberu?

2

7

Ninu--- (con voce tremante) : *Marietta si tu mi poi pirdunari, eu vulissi arristari ccà pi sempì.*

Scena sesta

Pinuzzu, Ninu, Marietta,

Ninu--- (rivolto verso il figlio) : *Tu si me figghiu veru? Comu potti fari nn'azioni accussì*

nfami tant'anni fa; un ci sarannu jorna chi abbastanu a farimi scuttari stu piccatu.

Figghiu meu, (mentre parla s'inginocchia davanti al figlio) : t'addimannu pirdunu pi lu

mali chi fici a ttia e a tò matri e pi lu bbeni chi un sappi fari a tempu giustu,

quannu avia doveri ben precisi versu di vuiatri.

Pinuzzu- (si allontana di scatto, lo guarda come inferocito e poi guarda Marietta)

Marietta-(congiunge le mani) : *Pinuzzu pirdunalu, fallu pi mmia, è sempi tò patri.*

Chi ci voi

fari oramai? Un putemu chianciri tutta la vita, abbastau quantu amu chianciutu finu a stu jornu...

Pinuzzu- (va avanti e indietro per la stanza poi alza i pugni verso il padre che è sempre

inginocchiato) : *Tu, tu si mè patri, veru? Lu patri chi aspittava tutti li jorna quann'era nicu, affacciatu a ssa finestra. Lu patri chi mi sunnava tutti li notti. Lu*

*sai comu mi passava lu spinnu di tia (grida forte) **Patri!!** Sintennu a mè matri chi mi*

cuntava sempi cosi bboni di tia. Chi eri beddu, chi eri bbonu, e chi eri luntanu a

travagghiari pi mmia...e chi prestu avissi turnatu e un ti nn'avissi jutu cchiù.

Ninu--- (si copre il viso con le mani e scuote la testa come disperato) : *Pirdunu, pirdunu.*

Marietta-(cerca di abbracciare il figlio)

Pinuzzu-(si libera con uno strattone) : *No matri, fammi diri chiddu chi penzu...(si volta di*

nuovo verso il padre) e difatti stai turnannu, ma quannu? Quannu un servi chhiù,

nè pi ttia nè pi nuddu, quannu un c'è cchiù saluti nni mè matri; quannu la gioventù

ci passau aspittannu a ttia, nta nna ngniuni e gheu criscivi senza la tò presenza...ora però sugnu ranni e u nnaiu cchiù bisognu di tia. Ma a lu cuntrariu,

*si **tu** chi hai bisognu di nna famiglia; lu sai soccu ti dicu? dunnì ti facisti la*

staciunata, ti vai a fari la mmirnata. Tu omu vili...Eu un ti pozzu cchiù...(alza i pugni

come per colpirlo)

Marietta-(gli va vicino e gli ferma le mani, poi lo abbraccia) : *No Pinuzzu meu...No!!*

Pinuzzu- (si lascia abbracciare e scoppia a piangere, prende il caddolo e lo mostra a

Ninu) : *Lu*

viru stu caddolu? Chissu mi lu fici mè parrinu Masi e tuttu chiddu chi mi sirviu

nta la vita quannu mè matru sola un ci la faccia, lu fici iddu e mè parrina Angilina.

Ora pi patri eu canusciu a mè parrinu e nò a ttia...omu senza cori...dunn'eri tu?

Ninu--- (si alza in piedi e si avvicina mogio, mogio ai due) : *Pirdunu...pirdunu. Quantu amuri*

e quantu tempu beddu persi nta la mè vita...

Scena settima

Angilina, Marietta, Pinuzzu, Ninu, Masi

Angilina- : *Ninu, certu chi a pinzarici bbonu, ti miritassi veru di essiri ittatu fora...*

28

Marietta-(si stacca dal figlio, va verso Angilina e stringe i pugni verso di lei e parla con voce

stridula) : **Ora basta, basta, basta...***Tu fatti l'affari toi...*(si volta verso il figlio)

Pinuzzu meu, figghiu meu, chiddu chi fu, fu. Un putemu continuari a chianciri tutta

la vita. Pirdunamulu a tò patri, pirdunamulu pi sta vota. Tutti putemu sbagliari...

Pinuzzu- (guarda la madre e poi si asciuga gli occhi con un fazzoletto) : *Matri mia, ma tu*

ancora bbeni ci voi a chissu?(e con la mano indica Ninu)

Marietta- : **Pinuzzu, chissu,** (lo dice con voce forte) : **Chissu è tò patri.** *Un ti là scurdari*

mai. E ggheu lu vogghiu bbeni fina chi campu. E' l'unicu omu di la mè vita.

Pinuzzu- : *Però matru, eu vulissi chi...*

Ninu--- (interrompe il figlio) : *Marietta, eu ti vulissi diri...*(si sfrega un pò le mani impacciato

e si alza) : *comu la pinzava nna vota e comu la penzu ora.*

Marietta- : *Dillu Ninu, amuri meu. Dimmillu chiddu chi m'ài diri. Eu sugnu ccà chi ti vogghiu*

sentiri pallari.

Ninu--- : *Quann'era picciottu lu munnu mi paria chianu, tuttu era facili nta la vita e nudda cosa era impossibili. Ti lassai picchè la catina a lu peri pi mmia era troppu pisanti. Ora ti dicu puru chi si tu, mmeci di essiri accussì debuli di carattiri, avissi statu sempì cchiù forti e m'avissi quasi custrittu, eu dicu chi tannu u mmi nn'avissi jutu. Avivi a essiri cchiù forti tannu, Marietta, e cchiù decisa. E forsi eu avissi truvatu la forza di arristari ccà.*

Angilina-: *Marietta, giustu ti dicia eu tannu, chi si era eu ci avissi turciutu lu coddu e ci avissi scippatu l'occhi. Ti lu dicia eu chi u nn'avivi a essiri accussì **fagìli**, ti lu dicia eu.*

Masi--- (si mette a ridere e guarda il pubblico) : *Avia assai chi un pallava italianizzata. Angilina, un si dici **fagìli** ma fragili , lu capisti Angilina, **fra..gi..li**. Ah?!*

Angilina-: *Un c'è bisognu di vuciari tantu Masi, chi ggheu ci sentu bbona, e mancu c'è bisognu di ririri; a li voti haiu l'impressioni chi mi pigghi pi fissa. (stringe le labbra come se non fosse convinta) : **fra..ri..ci....a**. Marietta fraricia, ma, a mmia mi pari delicata, no fraricia. Bo!! Cu cci capisci è bravu.*

Ninu--- : *Marietta, tanti voti pinzava di avvicinari a qualchi atra fimmina, ma poi u nn'era capaci di irici vicinu, picchè lu cori e lu rimorsu mi facianu pinzari sempì a ttia. A ttia e a lu picciliddu,*

Marietta-(con le mani giunte e sconsolata) : *Ma picchè un turnavi allura? Picchè quannu sintivi lu rimorsu un ci pruvavi a turnari? Picchè aspittasti tantu pi turnari a la tò famiglia?*

Ninu--- : *Pinzava chi tu m'assicutavi, nun mi lu mmagginava chi eri accussì bbona dicori. Marietta ti dicu sulu di pirdunarimi, ti giuru chi un ti nni penti. Ti fazzu*

ricuperari
lu tempu persu...Mi criri Marietta?

29

Marietta- *Ninu meu, certu chi ti criu.(congiunge le mani) : Diu, mancu veru mi pari.*
Pinuzzu

lu senti a tò patri? Ora s'è chi palla bbonu, comu un omu veru e comu un patri veru.

Però...Ninu...Puru eu t'è diri nna cosa ora... staiu mittennu a capiri cchiù cosi ora

nta sta mezzura, e nò nta nna vita intera...(alza la voce e con l'indice della mano

destra alzato e rivolto verso Ninu, molto seriamente dice) Ninu, ora ti dicu puru eu

soccu penzu...Eu dicu chi si tu un ti metti la testa a postu e ti metti a arraggiunari

arrè fraccu, lu coddu ti lu scippu veru stavota e puru l'occhi. E poi viremu si sacciu

veramenti soccu vogghiu.

Angilina- *Finalmenti Marietta, accuss'è si palla porca miseria!!! fatti rispittari comu fimmina*

(tutta felice si mette a saltellare)

Ninu--- *: No, amuri meu, stavota un vogghiu sbagliari cchiù. Vogghiu stari semp' cu ttia. Pi*

tantu, eu haiu 52 anni, tu nn'hai 45, ancora semu picciotti e putemu...(butta il

bastone e alza la gamba destra per evidenziare che sessualmente va bene.)

Scena ottava

Pinuzzu, Angilina, Masi, Marietta, Filippu

Marietta-*(si avvicina a Pinuzzu, lo prende per mano e insieme abbracciano Ninu commossi)*

Angilina- *: Masi meu, ccà cc'è un silenziu di tromba, tutti s'abbrazzanu e si vasanu e niatri*

taliamu a iddi. Abbrazzamuni e vasamuni puru niatri, porca miseria.

Masi--- *: Veru è Angilina mia, abbrazzamuni e vasamuni puru niatri, chissu nni nn'arresta.*

Però un si dici silenziu di tromba, ma di tomba.(abbraccia Angilina) E' inutili

Angilina mia, pi ttia l'italiano ha statu e sarà sempri un problema. Ma eu ti

capisciu lu stessu, picchè pi mmia si sempi accussì (schiocca un bacio sulla punta delle dita della mano destra)

Angilina- (si stacca dall'abbraccio di Masi e parla molto forte) : *Un mumentu, n'atra cosa c'è di fari e la fazzu subbitu. Lu ferru si batti mentri è cauru.* (e va verso la porta)

Masi--- : *Dunni vai? Dici chi nn'am'abbrazzari puru niatri?* (parla con voce spazientita)

Angilina- : *Ora Masuzzu meo, avemu nna vita davanti a niatri pi abbrazzarini e vasarini, a mumentu tornu.* (esce di scena)

Ninu, Marietta e Pinuzzu (guardano Angilina mentre esce di scena) : *Ma dunni va?*

Masi--- (parla molto forte ed è arrabbiato) : *Ma chi nni sacciu eu, ccà un ci staiu capennu cchiù nenti. Ognunu tira di testa e tutti hannu raggiuni...vulissi sapiri dunni iu accamora mè muggheri.*

Angilina- (entra di nuovo in scena tirando con forza un uomo anziano che si appoggia ad un bastone) : *Ccà sugnu...arrivai. Nta sta festa di famigghia mancava sulu stu galantomu.*

Pinuzzu- (guarda Angelina) : *E chistu cu è?*

Marietta- : *Patri, patruzzu meu, puru vossia c'è ora nta la mè casa.* (abbraccia il padre) 30

Angilina- : *Puru tò patri c'è ora nta la tò casa, accussì ora un manca cchiù nuddu.*

Masi--- (si gratta la testa) : *Già, megghiu tardu chi mmai. Però...Angilina e si ora lu zzu Filippu spara a Ninu?*

Angilina- : *Masi ma chi dici? A cu av'à sparari cchiù stu cristianu?* (si volta verso il pubblico)
certu chi a pinzarici u beddu scantu ci lu facissi pigghiari veru a Ninu. Ma ormai ca m'à fari? si leva l'accasioni e un si nni palla cchiù. (tirando per la giacca l'uomo)

: *Avanti zzu Filippu, assa ci lu dici vossia cu è, a stu beddu picciottu.*
 (spinge l'uomo
 verso Pinuzzu) : *Pinuzzu senti, senti soccu t'avà diri stu cristianu.*

zu Filippu-(un poco mogio mogio) : *Eu ormai fussi megghiu chi la morti mi caricassi. Chi c'è
 diri cchiù a mmè niputi. Mancu lu curaggiu di starici davanti aiu, atru chi pallarici.*

Angilina- : *Lu curaggiu ci av'à bbeniri zzu Filippu, atru chi storii. O ci lu dici vossia o ci lu
 dicu eu. (grida forte e si batte il petto) : Nni mia ci vinia a chianciri pi lu rimorsu e
 ora chi c'è l'occasioni di finilla nna vota e bbona s'affrunta.*

zu Filippu- : *Veru è donna Angilina, veru è. (va verso Pinuzzu) : Pinuzzu sugnu tò nonnu. Tu
 un mi canusci, e mi putissi puru assicutari, ma chi bboi, pi un sentiri li cristiani
 pallari ammatula, nna vota si faccia accussì, comu fici eu. Aviamu a fari finta di
 essiri forti, li patri, ma sai quantu voti avissi vultu veniri nni tò matri?
 Eppure
 l'orgogliu e la superbia eranu cchiù forti di l'amuri chi sintia pi idda.
 (piange)
 ma...a soccu mi sirviu? Persi l'anni cchiù belli di la mè vita, senza putirimi
 godiri
 nè a ttia e mancu a mè figghia. Ora sugnu vecchiu e lu tempu chi haiu pi
 godimi la
 mè famigghia è troppu picca, e mancu m'abbasta pi scuttari stu piccatu. E
 soccu
 cunchiurivi?*

Angilina- : *Marietta, certu chi nta la tò gioventù avisti a chi fari cu dui galantomini,
 chi pisati
 nta la balanza, la balanza un sbota...e vossia, zu Filippu veru è chi un cunchiuriu
 nenti, però chiddu chi fù, fù e un si nni palla cchiù. Ora abbrazzativi tutti
 quantu
 siti e assabbinirica a tutti.*

Marietta, Ninu, Pinuzzu e Filippu (si abbracciano spinti da Angilina)

Angilina- (li guarda contenta poi prende la mano di Masi) : *Masi, veru amuri chistu*

era. Ora

abbrazzamuni puru niatri.

Masi--- : *Si Angilina mia, veru amuri chissu è ancora. Ora abbrazzamuni puru niatri. E chi*

un ti veni acchi atra pinzata pi la testa. Ma eu ti strinciu tantu forti chi u nn'hai

cchiù dunnì iri. (abbraccia Angilina)

Angilina- : *No, Masuzzu meu, nun vogghiu iri cchiù a nudda bbanna. Nfunnu nfunnu sugnu*

veramenti cuntenti chi sta storia d'amuri finiu accussì...chi quasi quasi la cuminciassimu arrè d'accapu pi tanta gioventù moderna...

Masi--- : *No Angilina mia, lassamu la storia di ognunu iri comu avi di iri...*

Masi e Angilina-(si abbracciano anche loro)

3

1

Angilina- : *Si, forsi è megghiu, però ora Marietta, Ninu, Pinuzzu, zu Filippu e Masi...avanti*

tutti nsiemi gridamu...

"Viva l'amuri, l'amuri eternu"

Tutti gli attori gridano gioiosamente dandosi la mano :

"Viva l'amuri, l'amuri eternu."

Le luci si spengono quasi tutte mentre la voce solista chiude la commedia cantando:

Ora lu sonnu toi veru si fici
 l'amuri toi turnau e si filici
 tanta è la gioia chi ora aspetta a tia
 teni la tò famigghia e così ssia.
 Teni la tò famigghia e così ssia.

FINE

L'Amore Eterno

commedia dialettale siciliana

in tre atti

(tradotta in italiano)

L'amore eterno
commedia dialettale in tre atti
 (tradotta in italiano)

Personaggi

Marietta	personaggio principale
Angelina	amica e vicina di casa di Marietta
Zio Filippo	padre di Marietta
Masi	marito di Angelina
Nino	il seduttore di Marietta
Pinuccio bambino	figlio di Marietta e di Nino
Mario Bocchino	pretendente di Marietta
Pino grande	figlio di Marietta e di Nino

Descrizione dei personaggi

Marietta

(diciotto anni)

Si vede bene che è in stato interessante, indossa un vestito degli anni cinquanta, molto arricciato e lungo, uno sciallino sulle spalle (cheppa), un grembiule e un paio di pantofole molto vecchie, ha un portamento molto umile.

Angelina

(trent'anni)

Anche lei porta un vestito arricciato e lungo ma più nuovo, ha i capelli annodati con un bel pettine, al contrario di Marietta ha l'aspetto più imponente ed è più spigliata; l'italiano è il suo grande problema, vorrebbe parlarlo bene ma poi fa un miscuglio di dialetto ed italiano e viene fuori solo un pasticcio che fa ridere e mette tanta allegria in chi l'ascolta.

Zio Filippo
 (cinquantenne)

Rude campagnolo tipico del "padre padrone", barba non rasata, trasandato ma energico nel parlare. Veste tutto di velluto e dal taschino gli spunta la catena dell'orologio.

Masi

(quarant'anni)

Elegante e con occhiali da vista, veste con pantaloni neri e camicia bianca, un gilè grigio e senza cravatta.

1

Nino

(venticinque anni)

E' un giovanotto alto, con un vestito doppio petto, un cappello in testa, con baffi, molto spigliato e sicuro di sè .

Mario Bocchino

(cinquantenne)

E' un uomo di mezza età, con occhialini piccoli, con pochi capelli e ben vestito, con una borsa in pelle (tipica dei maestri di di scuola di una volta) vestito molto elegante, porta il cappello in testa e dal taschino della giacca gli spunta la catena d'oro dell'orologio.

Pinuccio bambino

(otto anni)

E' un bambino di otto anni con un paio di pantaloni corti, con le bretelle di cui una abbassata, un maglioncino scuro più grande della sua taglia, un paio di scarpe grosse. Ha un **caddolu** in mano (è una canna di circa 60 cm, spaccata fino a metà e con una ruota inserita nella spaccatura)

Pino grande

(ventisei anni)

Un bel ragazzo, allegro e gioviale, con occhiali e un poco di barba, vestito molto ben curato.

Nino più maturo (quasi barbone)

(cinquantenne)

Vestito molto trasandato, con barba mal tenuta, una vecchia coppola in testa e un bastone su cui si appoggia leggermente incurvato.

Scenario

Si vede una stanza in cui ci sono tre sedie, una poltrona, uno specchio appeso al muro, un quadro della Madonna, un mezzo tavolo rotondo accostato al muro, una porta a sinistra che porta in un'altra stanza, una porta a destra da cui si accede sul

palcoscenico e una finestra pure a destra; c'è pure un piccolo armadietto (stipu)

2

Atto Primo

Scena I

Marietta, Angelina.

Marietta-(vicino a una sedia sta filando, è molto triste; ogni tanto si avvicina alla finestra e

guarda fuori come se aspettasse qualcuno, prende un fazzoletto dalla tasca e si

asciuga gli occhi, poi si soffia il naso, torna a filare e poi va ancora alla finestra)

: *Ti faccio vedere che nemmeno oggi viene questo vagabondo, invano aspetto e spero;*

(alza la voce) *ma come ho potuto rovinarmi l'esistenza non lo so nemmeno io. Mio*

padre mi ha buttato fuori come un cane, perchè questo affronto non glielo dovevo

fare; mia madre è morta quando ero ancora una bambina e non mi può aiutare,

quindi sono proprio ben sistemata. (si rimette a filare mentre piange) meno male che

ho tanta lana da filare; alle persone ricche piace come filo la lana e meno male il

lavoro non mi manca.

Si sente bussare

Marietta-(si alza velocemente e corre alla porta mentre si aggiusta i capelli) : *Può darsi che è*

lui. (si porta la mano al cuore) chi è?

Angelina:- *Marietta, Marietta io sono, Angelina. Apri la porta, non avere paura.*

Marietta-(apre la porta un pò delusa) : *Ah! sei tu?*

Angelina-(entra con una borsa sotto il braccio) : *Ti saluto Marietta, come stai stamattina?*

Marietta-(scuote la testa sconsolata) : *Sempre la stessa, non mi sento di stare nè in piedi e*

nemmeno seduta. Ma tu non ti preoccupare per me.

Angelina-(posa la borsa sul tavolo e comincia a prendere quello che c'è dentro) : *Va bene, va*

bene; io mi preoccupo di più quando sono a casa e non ti vengo a vedere. Ti ho

portato una lattuga, un pezzo di pane, (prende un pentolino dalla borsa) e dentro

questo pentolino c'è un pò di stufato. Adesso smetti di filare e mangia, poi ti riposi e

dopo mezzogiorno se ne parla. (la guarda un pò in silenzio poi le chiede) :

Nino s'è

fatto vedere?

Marietta-(scuote la testa e si siede, poi appoggia le mani sul grembo) : *Ma quando mai,*

questo vagabondo, è da un mese che non viene, un mese; se l'avessi fra le mani...(si

torce le mani nervosamente)

Angelina-(si guarda allo specchio e si aggiusta i capelli) : *Marietta, io te l'ho detto tante volte,*

che così tu non puoi andare avanti. Ti fai calpestare continuamente senza che ti

ribelli mai a questa situazione.

Marietta-(piange) : *Ma oramai, cosa posso fare?*

Angelina:- *Te lo dico io cosa devi fare. Visto che non si vuole maritare con te, non lo fare*

entrare più. Lo butti fuori e cerchi di dimenticarlo.

Marietta-(piange ancora): *E' facile per te parlare così! Ma io lo amo e non posso dimenticare quello che c'è stato fra noi.*

Angelina-: *Piano, piano ci riuscirai. Non ti accorgi della vita che fai? Aspetti sempre con gli occhi alla finestra e le orecchie alla porta; ma scordalo và, che è meglio per te.*

Marietta-(scuotendo la testa) : *Ma io gli voglio bene a Nino, non me lo posso scordare; e poi...perchè me lo devo scordare? Quando nasce questo bambino (si tocca il ventre) e cresce, che gli racconto di suo padre? Che io non l'ho voluto vedere più? Che l'ho buttato fuori di casa?...nò, nò... Angelina, io non la so fare un'azione così infame, non la saprei proprio fare. Io spero solo che quando vedrà il bambino, ci ripenserà e si metterà la testa a posto.*

Angelina-(gesticola a larghe braccia) : *Marietta, lo sai come si dice? Chi campa di speranza, muore disperato. Ma tu non mi stai a sentire. La testa ce l'hai troppo dura.*

Marietta-: *Anche mio padre cambierebbe idea e mi perdonerebbe, ma così no. Non mi vuole vedere più se non mi marito con Nino...Sembrava così sincero Nino, e invece...(grida forte) **sto pagando caro questo peccato d'amore.** (piange)*

Angelina-(le va vicino, le si inginocchia accanto e l'abbraccia. Per un momento restano così senza parlare, poi Angelina si alza e va verso il tavolo, prende un piatto dall'armadio e vi versa il contenuto del pentolino) : *Dai Marietta, adesso mangia, che ne hai proprio di bisogno.*

Marietta-(si asciuga gli occhi) : *Non ne ho fame, non mi sento di mangiare, se non fosse per questa creatura innocente vorrei morire.*

Angelina-: *Ora sì. (alza la voce) Così Nino si toglierebbe il pensiero di te e si prenderebbe a un'altra. Vieni qua dai e vieni a mangiare.*

Scena II

zio Filippo, Masi, Marietta, Angelina,

Si sentono due voci maschili fuori che gridano

Masi--- : *Fermo, fermo zio Filippo, ma cosa vuole fare?*

zio Filippo-: *Cosa voglio fare? Masi, adesso ti faccio vedere quello che io devo fare. Io lo*

devo ammazzare quel cane, lo devo ammazzare. Ecco cosa devo fare. (entra con un

fucile fra le mani come pronto a sparare, mentre Masi entra pure lui cercando di

trattenerlo per un braccio) se non si marita con mia figlia e mi leva questo disonore

che mi ha messo in faccia, in questa società, io lo ammazzo per davvero.

Dove sei

uomo vile? Dove sei? Mi hanno detto che sei venuto qua.

Masi--- (entra e mentre con le mani cerca di trattenerlo l'uomo gira lo sguardo intorno per vedere se Nino è là dentro.

Marietta e Angelina-(si guardano spaventate)

4

Marietta-(si mette le mani fra i capelli e s'inginocchia davanti al quadro della Madonna)

: Madonna di Tagliavia aiutaci Tu. Fallo per questo bambino innocente, non

permettere che succeda qualche disgrazia a nessuno, per carità. Hanno tutti

*ragione, il torto è solo mio, perchè io non dovevo fare questo **peccato***

d'amore.

no, non dovevo (piange) ma...che posso fare ormai?

zio Filippo-(cerca col fucile imbracciato in tutti gli angoli della stanza) : *Vieni qua, uomo senza fegato.*

Angelina-(si avvicina tutta tremante a Masi che cerca ancora di trattenerlo Filippo) : *Ma cosa*

sta succedendo oggi qua, Masuzzo mio? Che cosa vuole fare con quel fucile fra le mani lo zio Filippo?

Masi--- : *Non te lo immagini cosa vuole fare, Angelina mia? Vuole ammazzare a Nino. Che spavento che ho addosso a me, a guardarlo così furioso. Mi sta venendo un mal di pancia, di quelli che non ne avuto mai. (si tocca la pancia) Aiai!!!Aiai!!!cose da pazzi vedo oggi, cose da pazzi. (corre dietro a Filippo cercando di togliergli il fucile dalle mani) lo dia a mè il fucile zio Filippo, per carità. Lo dia a mè. Nino qua non c'è, (si volta verso il pubblico) e meno male, meno male. Zio Filippo...adesso è meglio che va a casa sua; sì è meglio per tutti, poi quando si calma un pò ragioniamo.*

zio Filippo-(cerca di liberarsi dalla stretta di Masi) : *Lasciami cretino, lasciami fare giustizia con le mie mani, mi sentirò uomo solo quando lo ammazzo, quel vigliacco. (riprende a cercarlo per la stanza sempre col fucile spianato, poi si ferma davanti a Marietta che è ancora inginocchiata) dov'è Nino? dove si è nascosto? Marietta dimmelo perchè è meglio per te. (cerca ancora) Uomo senza fegato fatti vedere, dove sei?*

Angelina-(va davanti a Filippo con le mani alzate per la paura) : *Zio Filippo, per favore senza nominare più il fegato, perchè a Marietta può venire il desiderio di un pò di fegato e il bambino può nascere con le voglie...*

zio Filippo-: *Tu levati di torno, senò...(alza e abbassa il fucile continuamente e si ferma ancora davanti a Marietta)*

Angelina-(si allontana da lui)

Marietta-(resta in ginocchio) : *Padre mio qua non c'è Nino, dove si trova non lo so nemmeno io. E' da un mese che non lo vedo.*

Angelina-(corre da Marietta e le si mette davanti coprendola col suo corpo) : *Oh!*

Oh! Che

*intenzioni ha zioFilippo? (si volta verso il pubblico e scuote le mani) al
manicomio
mi sento oggi. Zio Filippo guai a **vossia** se tocca Marietta; se si avvicina a
lei lo
prendo a pedate nel culetto e lo faccio andare a casa sua tutto **storpiato**,
ci può
giurare. (lo guarda con fare minaccioso alzando i pugni verso di lui)*

Marietta-(si alza e si avvicina al padre con le braccia protese verso di lui) : *Padre,
padruccio
mio, gli chiedo perdono per quello che ho fatto, ma per carità, basta, basta
con
questo martorio. (si tocca il ventre) lo deve fare per questa creatura che
non ha
nessuna colpa.*

5

zio Filippo-(mette di nuovo il fucile in posizione di sparare) : *Mai, mai. (fa cenno
verso il
ventre di Marietta) quello lì, fino a quando Nino non si marita con te è un
bastardo;
perciò qua le cose sono due, o Nino ti sposa o io lo ammazzo. Solo allora
mi sento di
andare a passeggio di nuovo in mezzo alla società.*

Masi--- (scuote la mano destra e con la sinistra si gratta la testa) : *Andiamo via zio
Filippo,
che è meglio per tutti. (cerca di togliergli il fucile dalle mani e finalmente
ci riesce)*

Angelina-(si avventa, coraggiosa, contro Filippo disarmato e gli percuote il petto) :
*Zio Filippo,
davvero cattivo è contro una creatura innocente. Il vero bastardo è vossia
e...*

Marietta-(grida disperata) : *Basta...basta, smettetela tutti quanti e lasciatemi in
pace.
Lasciatemi al mio destino. (piange)*

zio Filippo-(scoppia a piangere pure lui) : *Che vergogna...che vergogna nella
società, io
questo affronto non lo meritavo. La gente mi guarda e ride, che vergogna...*

Marietta-(si prende di coraggio) : *Padre, visto che la sua preoccupazione è come*

*poter stare
nella società, si scordi di me, di Nino e del bambino. Fa come se io non
fossi sua
figlia e quando mi incontra per la strada si volta dall'altro lato. Però a
Nino non me
lo deve toccare nemmeno con un dito, nè ora e nè mai.*

zio Filippo-(con le mani fra i capelli) : *Che vergogna...che vergogna...nella società...*

Masi--- (lo spinge fuori lentamente mettendogli una mano sulla spalla) : *Andiamo a
casa zio
Filippo...andiamo. Lasciamo andare le cose per come sono destinate di
andare, non
è vossia il primo e nemmeno sarà l'ultimo.*

Masi e Filippo-(escono tutti e due)

Angelina- *Marietta, tuo padre si propoccupa di più di quel che dice la gente e non
di come ti
trovi tu. Che razza di padre è? (gesticola con le mani)*

Marietta-(fa di sì con la testa) : *Vero è Angelina, gli interessa solo il giudizio della
gente.*

Scena III

Marietta, Angelina, Nino.

Marietta e Angelina-(si siedono tutte e due pesantemente)

Angelina- : *Per questa volta è finita bene, in appresso non lo saccio...(non lo so)*

Marietta- : *Hai veramente ragione Angelina, per questa volta è finita veramente
bene...poi ci
aiuterà la Madonna di Tagliavia.*

Angelina-(scuote la mano in maniera molto agitata) : *Marietta, anch'io ho tanta fede
nella
Madonnina e credo che questa volta è arrivata proprio all'ultimo minuto. (e
stringe
le labbra facendo di sì con la testa)*

6

Marietta-(si tiene il viso fra le mani e fa segno anche lei di sì con la testa) : *Meno*

male che

Nino non c'era...senò chissà come poteva finire...

Angelina-(porta un bicchiere d'acqua a Marietta) : *Marietta, **biviti** (bevi) un pò d'acqua e ti*

*passa lo **scanto**. (lo spavento) Nino per questa volta se l'è fatta franca e il bello è che*

*nemmeno lo **sapi**... (lo sa)*

Marietta-(beve)

Si sente bussare con violenza.

Marietta-(mentre beve quasi soffoca nel sentire bussare e tossisce)

Angelina-(sobbalza) : *Chi può essere?*

Marietta-(si alza di scatto e posa il bicchiere, guarda Angelina e va verso la porta) : *Chi è?*

Nino--- (con voce arrogante) : *Chi vuoi che sia? Io sono...Nino.*

Angelina-(fa qualche passo indietro e si porta le mani al viso) : *Marietta Nino è, (parla forte*

*mentre le mani volteggiano in aria) **si parla del diavolo e spuntano le corna.***

Marietta-(si porta le mani al cuore) : *Nino, Ninuzzo mio è venuto. Dio che felicità!*

Angelina-(alzando le braccia al cielo e guardando verso il pubblico ripete con una smorfia)

: Dio che felicità!!!

Marietta-(si aggiusta i capelli allo specchio e va ad aprire timidamente) : *Nino...Nino mio, tu*

sei? Finalmente...non mi sembra vero.

Nino--- (si guarda attorno, poi ferma lo sguardo su Angelina e la guarda dall'alto in basso)

: Tu...sempre qua ti trovo? Ogni volta che vengo ti trovo qua, ci fai l'angelo custode?

(e fa segno verso Marietta)

Angelina-(guarda Nino molto arrabbiata e poi batte il piede destro per terra con forza mentre

tiene le mani ai fianchi) : *Certo, visto che non lo fai tu...Veramente adesso che ci*

penso l'angelo custode ce l'avevi tu vicino poco fa. E ti è finita bene...bene veramente. Se sapessi...(con una mano gesticola) se avessi arrivato un

anticchia

prima (se fossi arrivato un pò prima) *ti finiva con il botto, anzi con gli pum, pum...*

(con il pollice e l'indice imita la pistola che spara e poi scuote le mani facendo un sorriso ironico) *E' vero Marietta?*

Marietta-(va verso Angelina e con l'indice della mano destra le fa cenno di stare zitta, poi si

mette le mani davanti alla bocca spaventata, mentre guarda tutti e due)

Nino--- (guarda ancora Angelina dall'alto in basso) : *Quello che io devo fare a te non ti deve*

interessare, cerca di non farti più vedere in questa casa, perchè se mi arrabbio vero,

non rispondo più delle mie azioni. E poi...perchè mi è finita bene? Che vuoi farmi

capire?

7

Angelina- *Voglio farti capire che lo zio Filippo...(e scuote le mani con fare misterioso) lo zio*

Filippo v'è cercando a te, (gli parla sottovoce vicino all'orecchio) perchè ti vuole

ammazzare. (si mette le mani ai fianchi e gli parla vicino al viso) proprio così, se non

ti mariti a Marietta, ti ammazza come un cane, (mette le mani avanti) lo ha detto lui,

è venuto qua per questo e se ne è andato ora ora. Se non c'era mio marito che se lo

portava via, fusse ancora ccà (sarebbe ancora qua) e come potia finire la cosa...

(e come poteva finire la situazione) non si sa (scuote ancora tutte e due le mani)

Nino--- (va alla finestra abbastanza nervoso e guarda fuori) : *E dov'è adesso?*

Angelina- *Va cercando a te, perchè ti vuole amm...*

Marietta-(interrompe Angelina con rabbia) : *Per favore e per carità finitela tutti e*

due, oggi
ho avuto troppi dispiaceri, adesso basta. (si volge verso Nino) Nino,
Ninuzzo mio
stai attento, mio padre ha brutte intenzioni nei tuoi confronti, e io ho paura
che
possa succederti qualche cosa.

Nino--- (passeggia nervosamente) : *Se pensate di farmi maritare con la forza vi sbagliate tutti quanti...(si ferma davanti a Marietta) Glielo hai detto tu a tuo padre di venirmi a cercare?*

Marietta-(grida disperatamente) : *No Nino mio...mai...mai, come ti viene in mente di pensare male di me?(congiunge le mani) Io ti amo tanto, e non sarei capace di farti alcun male, anzi...preferirei morire per difenderti. (e si mette a piangere)*

Angelina-(con voce forte e stridula) : **Omo mischino chi non si atro.** (uomo meschino che non sei altro) *Veramente non sai quello che stai facendo; fai vivere così Marietta, come se fosse una malafemmina. Ma che **omo** sei, me lo vuoi dire?*

Marietta-(li guarda impaurita, tiene ancora le mani vicino alla bocca e si siede) : *Basta, per carità, finitela, finitela tutti e due, che mi sento male.*

Angelina-(per niente intimorita guarda sempre Nino)

Nino--- (avanza verso Angelina con fare minaccioso come a volerla colpire) : *Se non chiudi quella boccaccia ti faccio pentire di essere nata. Togliti dai piedi e non tornare più.*

Angelina-(furiosa) : *Perchè mi devo **zittiri**?Ti faccio venire il rimorso per quello che fai?*
*Grand'uomu, penzaci bene, falla finire di **soffriri; maritatella** e rispettala.*
Non lo vedi quanto ti vuole bene e ti aspetta sempre con tanto amore?

Nino--- (sempre minacciando con i pugni chiusi) : *Sta zitta, sta zitta ti ho detto. Fatti gli*

affari tuoi e vattene a casa tua.

Angelina-(con voce più persuasiva si avvicina a Nino e gli prende un braccio con dolcezza)

: *Senti Nino, pensa un pò a quando nascerà tuo figlio...*(addolcisce ancora un pò la voce) *che gioia per Marietta **aviriti vicino**, (averti vicino) come tutte le famiglie per bene. Pensaci Nino, pensaci.*

8

Nino--- (ascolta Angelina un pò titubante, abbassa le mani e resta in silenzio a guardare un pò Angelina e un pò Marietta, come se stesse per convincersi)

Marietta e Angelina-(si guardano tutte e due e poi guardano Nino con atteggiamento meravigliato e speranzoso)

Nino--- (intanto riprende il controllo di sè e grida molto forte) : *Vattene, vattene prima che...*
ti strozzo (afferra Angelina per un braccio e la spinge verso la porta)

Angelina-(con uno strattone si libera e con uno spintone lo allontana da sè, poi gli si avvicina

e con l'indice della mano destra gli fa segno verso il cuore e grida con forza)
: *Al*

*posto del cuore hai una **giaca** (pietra) e quanto sei cattivo non lo **capischi** (capisci)*

*più. **Quinti** (quindi) non avendo più cuore, non senti nè pena e **mancu** (nemmeno)*

*rimorso. **T'avisse a scippari** (ti dovrebbe cavare) gli occhi Marietta, ma non ne è*

capace e ti lascia fare quello che vuoi. Ma stai attento Nino, che Dio c'è e ti vede.(e

punta sempre il dito contro Nino con portamento maestoso) : **Socco fai stu giurnu**

(quello che fai oggi) a Marietta lo pagherai a lacrime amare e spero che morirai solo come un cane.

Nino--- (furioso alza il braccio per colpirla) : *Maledetta, maledetta.*

Angelina-(gli ferma la mano con la sua e grida) : *E avanti, omo vile...colpiscimi, sai fare solo*

*il camorrista, ma con me non ti **arrinesce**. (non ti riesce) con me dovevi avere a che fare per questa situazione, che sicuramente a quest'ora ti avrei ammazzato.*

(poi

prende il paniere sul tavolo, va verso Marietta e le fa una carezza sul viso) :
Ti saluto

Marietta, più tardi ritorno. (passa davanti a Nino e lo guarda dritto negli occhi) *c'è troppo puzza qua.* (e se ne va sbattendo la porta)

Nino---- (va dietro ad Angelina come a volerla afferrare) : *Brutta impicciona, vai a quel paese.*

Scena IV Marietta, Nino

Marietta-(si siede sconsolata e appoggia le mani sul grembo) : *Nino calmati, non ti arrabbiare così, non lo vedi che sto male?*

Nino--- (va avanti e indietro per la stanza poi si avvicina a Marietta ancora arrabbiato) : *Tu stai male?...tu stai male...(si batte il petto con la mano) io sono quello malato, io, no tu.* (asserisce con il capo convinto) *io sono malato. Perché la trovo sempre qua a quella.* E poi perché ti parla sempre male di me, ah?...(si avvicina al tavolo e guarda cosa c'è) : *Ti porta i manicaretti vero? Poi si sente il diritto di parlare con arroganza davanti a me. Ma* (batte il piede per terra con forza) *qua comando io e nessun altro.*
E tu...tu, non ti mettere così patetica quando mi guardi. (va ancora avanti e indietro)
Che colpa ne ho se ci troviamo questa situazione? Se tu...tu allora mi avessi detto di no...adesso io non sarei qua a prendermi tanti dispiaceri per colpa tua.

Marietta-(con le mani giunte) : *Sposiamoci Nino, sposiamoci che non te ne pentirai mai.*

9

Nino--- : *Sposarmi io?...ma che dici adesso? Io non sono adatto al matrimonio, capisci?Il*

poi va
 gambe,
 verso il
 Marietta col
 boccone pieno) *Matrimonio non è per me, punto e basta.* (va avanti e indietro per la stanza, di nuovo verso il tavolo e si siede, prende un tovagliolo e se lo mette sulle gambe, prende il tegamino, la forchetta e comincia a mangiare lo stufato, poi guarda verso il pubblico) : *Mizzica, ma è buono per davvero questo stufato!!* (guarda Marietta col boccone pieno) *Marietta, tu sai fare lo stufato?*

Marietta- *Nino, oh! Nino. Io so solo che per questo peccato d'amore ho perso tutti quelli a cui volevo bene e sono rimasta sola. Ho perso mio padre e mia madre, non ho più parenti e nemmeno amici.* (con l'indice della mano destra fa segno verso di lui)

Nino--- (mentre Marietta parla lui finisce di mangiare e si alza con tutta tranquillità, si pulisce la bocca mentre le volta le spalle)

Marietta- *E tu mi disprezzi come se la colpa fu solo mia. Nino...io ti ho detto di sì per il grande amore che ti voglio e tu invece...*(si alza e va verso Nino, allarga le braccia come volesse abbracciarlo e tutta protesa verso di lui dice) : *Nino, amore mio, fallo anche per questo bambino che deve nascere. Se tu te ne vai di nuovo, quando lui cresce e ti cerca che gli dico? Che tu non lo hai voluto conoscere, o che sei morto?*

Nino--- (si volta a guardarla di traverso poi l'afferra per le braccia e la scuote con molta violenza) : *Morto? Io morto?...Femmina vile che non sei altro. Mi vorresti morto vero? Ah?Perchè non mi voglio sposare con te, tu mi vorresti morto, vero?* (grida forte e muove l'indice della mano destra) *io me ne vado e non torno più, hai capito? Vado lontano per il mondo, ma guai a te se dici a quello* (con la mano fa cenno verso il grembo di Marietta) *che sono morto, veramente guai a te.*

Marietta-(cerca di trattenerlo come può) : *Nino o Nino mio, non te ne andare, non mi lasciare*

da sola, perchè ne muoio...sì ne morirò...

Nino---- (la spinge lontano)

Marietta-(cade in ginocchio)

Nino---- (grida disperato) : *Mai, mai. Me ne vado, io non ce la faccio più...non voglio sapere*

più niente di questa storia.

Marietta-(sempre in ginocchio tende le braccia ancora verso Nino) : *Nino, Nino mio, non mi*

lasciare, non mi...la...scia...re. (la voce finisce in un sussurro)

Nino--- (esce dalla porta e la chiude sbattendola)

Marietta-(china la testa e rimane rannicchiata con le mani strette l'una sull'altra, posate sulle ginocchia)

La luce si spegne sulla scena e rimane solo un riflettore puntato su Marietta. Da un angolo una ragazza accompagnata da una chitarra canta così :

Comu arristasti sula donna nnuccenti,
pirdisti anuri, amuri e li parenti,
tanta è la pena picchè nun saprai mai,
s'iddu ti vosi beni, oppuru no.
S'iddu ti vosi beni, oppuru no.

Tu sei rimasta sola donna innocente,
hai perso onore, amore e i parenti,
tanta è la pena perchè non saprai mai
se ti ha voluto bene, oppure no.
Se ti ha voluto bene, oppure no.

Si spegne il riflettore su Marietta e finisce il primo atto.

Atto Secondo

Sette anni dopo

Si apre il sipario sulla stessa stanza, in più c'è solo il caddolo appoggiato alla sedia su cui sta Pinuccio.

Scena I

Pinuccio, Marietta.

Marietta-(fila e ogni tanto si volta e guarda verso la finestra scuotendo la testa)

Pinuccio- (sta su una sedia vicino alla finestra e guarda fuori)

Marietta-(si alza, va alla finestra e abbracciando e baciando il bambino gli dice) :
Pinuccio

mio, perchè stai sempre alla finestra? Scendi da quella sedia e vieni a giocare un pochino.

Pinuccio- (alza le spalle) : *No, non voglio giocare, aspetto che viene mio padre. Mamma, tu lo sai quando ritorna papà?*

Marietta-(scuote la testa) : *No, non lo so quando torna papà, so soltanto che presto o tardi lo vediamo arrivare, ma quando non si sa. (torna a filare) : Avanti Pinuccio gioca un pò adesso.*

Pinuccio:- *Va bene mamma, adesso gioco. (fa qualche giro correndo per la stanza con il caddolo, poi lo posa e va di nuovo verso la finestra, sale sulla sedia e guarda ancora fuori)*

Marietta-(posa anche lei il fuso, raggiunge il bambino e tutti e due guardano fuori)

(Una voce femminile canta un canto molto appassionato)

Picchì nun torni mai, amuri miu?
picchì nni lassi sulì tu ancora?
Lu sulì spunta e poi tracodda la sira
chi friddu nta sta casa quannu scura.
buio.

Appena torni tu tutti li stiddi
si mettinu a ballari nta lu celu.
cielo.
E poi cantamu tutti tri abbrazzati
abbracciati
pi sempri, senza mai spartini cchiù.
più.

Perchè non torni mai, amore mio?
perchè ci lasci soli, tu ancora?
Il sole spunta e poi tramonta la sera
che freddo in questa casa quando fa

Appena tu ritorni tutte le stelle
si mettono a ballare in mezzo al
E poi cantiamo tutti e tre
per sempre, senza mai lasciarci

Scena II

Angelina, Marietta, Pinuccio.

Si sentono dei colpi alla porta.

Angelina-(si sente la voce di Angelina da fuori) : *Marietta, Marietta apri.*

Marietta-(va ad aprire)

11

Angelina-(entra con in mano un paniere) : *Marietta, ti ho portato qualche cosa per mangiare,*

(mette sul tavolo le cose che ha portato) *il pane è ancora caldo di forno, lo puoi*

condire con l'olio e con un pò di origano. (si volta e guarda Pinuccio alla finestra)

Pinuccio vieni qua, vieni dalla tua madrina, che fai sempre là? Tutte le volte che

vengo ti trovo sempre a quella finestra. Pupetto mio vieni qua e gioca un pò con me

adesso, avanti, avanti...(lo chiama pure facendogli segno con la mano)

Pinuccio-(scende dalla sedia e va da Angelina)

Angelina-(si siede e lo prende in braccio) : *Pinuccio caro giochiamo a scrafa-mano.*

(riscalda-mano) (cantilena) : *Mano sotto, mano sopra, le manine te le scaldo, te le*

scaldo con il fiato, (soffia due volte sulle mani di Pinuccio) mano sotto e

mano

sopra. (ridono tutti e due) Avanti Pinuccio, facciamolo di nuovo. (e ripetono la cantilena)

Marietta-(si mette a filare) : *Angelina, io non so come fare con te, sei sempre così premurosa.*

Però ti ripeto sempre di non portarmi tutto quel ben di Dio. Io me la cavo abbastanza, perchè il lavoro non mi manca e lana da filare ne ho sempre. Le persone me lo pagano bene e quindi arrivo a comprare quello che mi serve.

Angelina- *E io te lo porto lo stesso, perchè non riesco a mangiare, se prima non metto da*

parte quello per te e per Pinuccio. Anzi... Pinuccio, mi ero quasi dimenticata di

*averti portato, la **sciavatedda** (la pagnottella di pane fresco) che ho fatto per te. (si alza e dalla borsa prende il pane e lo dà al bambino)*

Pinuccio-(prende il pane e incomincia a mangiarlo) : *Madrina, è veramente buono.*

Marietta- *Pinuccio, adesso ringrazia la madrina.*

Pinuccio- *Grazie madrina, però un'altra volta falla un pò più grossa, così ne mangio di più.*

Anzi madrina, ti devo dire una cosa.

Angelina- *Dimmi Pinuccio, dimmi...*

Pinuccio-(le v' vicino e le dice in un orecchio) : *Madrina ce le hai dieci lire?*

Angelina- *No caro, in questo momento sono proprio senza un soldo.*

Pinuccio- *E non hai nemmeno venti lire?*

Marietta-(fa finta di arrabbiarsi, si avvicina ai due ma poi fa una carezza al bambino) : *Pinuccio...Pinuccio.*

Angelina-(si fa una bella risata) : *Ma lo vedi Marietta che bel bambino simpatico che hai?*

Marietta, veramente questo figliolo per te è stato come una benedizione del Signore.

Altro che storie.

Marietta- *Vero è Angelina, hai proprio ragione. Quando è nato avrei voluto chiamarlo con il*

nome di suo padre, ma poi ho pensato che quando sarebbe ritornato Nino,

non avrei

potuto chiamare tutti e due con lo stesso nome. Allora ho chiamato il bambino con il nome di San Giuseppe, il padre della provvidenza. E veramente non ci è mai mancato il pane, e nemmeno il companatico.

12

Angelina-(gesticola con le mani e voltandosi verso il pubblico) : *Marietta batte sempre a coppe, voi credevate che non parlava di Nino pure stu giorno?(questo giorno)*

Marietta-(tenendo abbracciato il bambino) : *Figlio mio, se non ci fosse stata la tua madrina, non so se da soli ce l'avremmo fatto; tutte le volte che abbiamo bisogno, lei ci è sempre vicina e ci aiuta. (abbraccia Angelina) Angelina, per me sei come una sorella, e per mio figlio una seconda madre (prende un fazzoletto dalla tasca e si asciuga gli occhi)*

Angelina-(le va vicino e l'abbraccia) : *Ma che dici Marietta, io non faccio mai abbastanza per te e poi Pinuccio è veramente come un figlio per me, visto che il Signore non me ne dato...(si tocca il mento come a trovare il coraggio per dire qualcosa di importante) E...sai Marietta, io...sai...ti devo dire una cosa importante...è molto meglio che te la dico subito vò, è inutile che io te l'ammuccio. (la nascondo)*

Marietta-(un poco allarmata e speranzosa) : *Oh! Dio! Angelina, dimmi, dimmi, hai visto per caso Nino?*

Angelina-(si mette le mani ai fianchi e si avvicina a Marietta) : *Marietta, l'hai mai sentito dire che il porco sogna sempre le addàngniare? (le ghiande) E' un proverbio antico, e i proverbi antichi per sentito dire non si sbagliano mai. E a me **mi** pare proprio che tu qualunque cosa io ti devo dire...tu socco (cosa) vai a pensare?...A Nino, sempre Nino e solo Nino.*

Marietta-(molto arrabbiata) : *Angelina senti, dimmi cosa hai da dirmi e finiamola qua. Va*

bene? Non mi piace che tu giri intorno al discorso, tanto non capirai mai quello che c'è nel mio cuore.

Angelina-: *va bene, va bene...Allora Marietta, io ti devo dire che c'è tuo padre che vieni ogni*

tanto a casa mia, perchè non ha il coraggio di chiederti perdono. Sente ancora la

vergogna per quello che è successo e si preoccupa dello spallacchio (chiacchiericcio)

che può fare la gente...Hai capito Marietta? Tuo padre non è cambiato mai e credo

che nemmeno cambierà. Io cerco di convincerlo a venire da te ma è fatto così, tutto

d'un pezzo e non c'è niente da fare. Non conosce suo nipote e nemmeno viene per te.

Cose da pazzi...Inutilmente l'ammutto, (lo sprono) non si smuove nemmeno a

cannonate.

Marietta-: *Povero padre mio, non sa cosa si perde a non voler conoscere suo nipote...che è*

la gioia della mia vita.

Angelina-: *Però è pure la gioia mia e di mio marito vero Marietta? eeh!!*

Pinuccio-(va di nuovo verso la finestra, sale sulla sedia e guarda fuori)

Marietta-(mentre si siede e si rimette a filare, lo guarda e fa cenno ad Angelina) : *Lo vedi*

Angelina? fa sempre così, gli occhi alla finestra e le orecchie alla porta; aspetta

sempre suo padre; non lo ha visto mai, nemmeno in qualche fotografia, eppure

pensa sempre a lui. Vuole sempre che gli racconti la sua storia.

13

Angelina-: *E tu che cosa gli racconti?*

Marietta-: *Che cosa posso raccontare ad un bambino innocente? Gli dico che suo padre è*

bravo, è bello e gran lavoratore, e che è lontano per lavoro e qualche volta torna.

(con voce lamentosa) *Presto o tardi dovrà tornare...si...dovrà tornare, e quando tornerà staremo sempre insieme tutti e tre.*

Angelina-(mentre Marietta parla lei gesticola con le mani) : *Marietta, tu mi devi dire la verità,*

dici queste cose a tuo figlio per accontentarlo o ci speri pure tu?...ma come puoi essere così testarda e stupida?

Marietta-(con voce stridula) : *Io lo amo veramente e voglio sempre a Nino, lo vuoi capire si o nò?*

Angelina- : *Ormai Nino non torna più, tu ti devi persuadere, e te ne devi fare una ragione.*

Dopo sette anni, capisci? sette anni che non si fa vedere, come fai a dire ancora certe cose?(sbatte le mani una contro l'altra come per dire che ormai è finita) ormai è finita questa storia, convinciti, punto e basta...Anzi...Marietta ti devo dire un'altra cosa. Fra un pochino viene Masi, mio marito, e con lui viene pure il suo compare.

Marietta-(interrompe di ricamare) : *E chi è il suo compare?*

Angelina- : *Tu lo conosci, è il maestro che fa scuola qua a Vita, ai picciliddi (bambini) del nostro paese. Si chiama Mario Bocchino. Un bel figliolo veramente; bravo, educato e tutto cuore. Con mio marito sono come fratelli.*

Marietta- : *E qua a casa mia, dimmi Angelina? cosa deve venire a fare?*

Angelina-(va vicino a Marietta e le parla sottovoce) : *Vuole a te. Marietta, tu cci (gli) piaci tanto e viene qua per farti la proposta di matrimonio.*

Marietta-(si mette le mani nei capelli) : *Mamma mia bella, Angelina...ma che ti passa per la testa?*

Angelina-: *Mi passa...mi passa per la testa che a vederti così a fare questa vita, io non ho pace, e vorrei vederti accasata.*

Marietta-: *Io non ci ho mai pensato, e nemmeno ci penso...Per me il mondo è finito, l'uomo mio è stato uno solo (grida forte) **Nino e basta.** Angelina, una volta sola nella vita viene l'amore vero. Puoi dire a tuo marito che non c'è bisogno di portare qua a nessuno. Mi basta mio figlio, io non ho bisogno di nessuno. (mentre piange prende il fazzoletto e si asciuga gli occhi)*

Pinuccio-(va vicino a Marietta e le prende la mano) : *Mamma mia, non devi piangere, io sono con te e ti voglio bene...*

Angelina-(si siede vicino a Marietta e le prende l'altra mano) : *Marietta, ascoltami una buona volta, perchè vuoi passare la vita da sola? Questo figlio ha bisogno di un padre e tu hai bisogno di un uomo vicino per crescerlo. Marietta, tu sei giovane ed è giusto che ti fai una vita tua.*

14

Marietta-: *No, Mai. La mia vita ricomincia quando ritorna Nino.*

Angelina-: *Questo maestro è buono per te, è bravo, con i **picciliddi (bambini)** ci sa fare;*
Marietta...è da tanto che ti guarda. Pensaci bene, non gli dire subito di no. Guardalo con altri occhi prima e frequentalo un pò, ti faccio vedere che poi ti piace.
Nino non torna più, ormai si è scordato di te.

Marietta-(sta un momento a guardare Angelina in silenzio, poi guarda il figlio, è nervosa e comincia ad andare avanti e indietro per la stanza mentre si torce le mani e parla a voce alta) : *Angelina, tu mi conosci bene ormai; io capisco quello che tu mi vuoi dire, però, (marcando bene le parole) guarda che io a Nino non l'ho scordato mai e nemmeno me lo scordo. Presto o tardi verrà a conoscere suo figlio, io ne*

*sono
mai, sicura, e questo tradimento di dare un'altro padre a Pinuccio non lo farò
potessi morire pure di fame.*

Angelina- *Marietta, tu sei veramente fissata e la ragione la stai perdendo. Ma dopo sette
anni, sette, che ci aspetti a fare ancora?*

Marietta-(grida) : *No, che non sono fissata io, sei tu che sei mala persuasa. Lo vedi questo
bambino?(fa segno verso Pinuccio che sta alla finestra) Aspetta sempre suo
padre e anch'io l'aspetto, finchè avrò giorni da vivere.*

Angelina-(alza il braccio destro e scuote la mano) : *Ah! Marietta, Marietta!*

Scena III

Marietta, Pinuccio, Angelina, Masi, Mario Bocchino.

Si sentono dei colpi alla porta.

Angelina-(va ad aprire sveltamente)
Entrano Masi e il maestro.

Masi--- : *Ti saluto Marietta, come stiamo oggi?*

Marietta-(con voce seccata) : *Io? Sto bene, sto bene. Perchè come dovrei stare?*

Masi--- : *Marietta, ti presento un grandissimo amico mio. Il maestro di scuola
Mario Bocchino. Mario, questa è la signorina Marietta, di cui tanto ti ho parlato.*

Mario--- (si toglie il cappello) : *Buongiorno donna Marietta e buongiorno pure a voi
donna Angelina.*

Angelina- : *Bonciorno don Mario, **quali onori stu giorno averivi quà.** Marietta vieni
quà, (marcare forte le parole in neretto) **ti appresento il signor Mario Bocchino.***

Mario-- : *Buongiorno donna Marietta, come sta? La trovo bene.*

Marietta- : *Bongiorno, bene, bene sto. (parla sempre con voce seccata)*

15

Mario--- (si avvicina al bambino e gli fa una carezza)

Marietta e Pinuccio-(al gesto del maestro sussultano e si allontanano istintivamente un pò)

Pinuccio-(lo guarda incuriosito e guardando verso la madre fa cenno con la mano come a dire

"ma questo chi è?")

Angelina-(parla piano rivolta a Marietta) : *Lo vedi Marietta quanto è bello? (e congiunge le*

mani) e quanto è raffinato, lo vedi come ti guarda? Pare proprio cotto, cotto di te.

Marietta guardalo, guardalo quanto è bello.

Marietta-(fa un gesto di stizza e incrociando le braccia si volta dall'altra parte)

Mario--- (fa per prendere la mano di Marietta)

Marietta-(si ritrae)

Mario-- : *Donna Marietta, che piacere poterla guardare da vicino. Io...Io sono qua per*

chiedere la sua mano, è da tanto che la guardo; quando la vedo passare dalla mia

*strada, il cuore mi fa **tic-tac, tic-tac.** (si porta la mano al cuore)*

Marietta-(si volta verso Angelina) : *E che è una sveglia?*

Angelina-(si contorce tutta contenta sfregandosi le mani l'una sull'altra cercando con le moine

di convincere Marietta)

Mario-- : *Mi scusi donna Marietta, sono così emozionato che non so quello che dico. Ma mi*

deve credere, sarò molto felice se mi dice di sì. Anche al bambino vorrò bene e lo

tratterò come se fosse figlio mio.

Angelina-(tutta contenta fa di sì con la testa).

Masi--- (anche lui fa di sì) : *Vero è Marietta, è un buon partito per te.*

Marietta-(fa di no con la testa, guarda il maestro un pò soprappensiero, guarda il bambino e

poi guarda Angelina.)

Angelina- *Che ti dicevo io, Marietta? Lo vedi che si vuole maritare con te? Digli di sì,*

Marietta. Digli di sì.

Marietta-(dopo un attimo di silenzio) : *Ma come fate a non capire? L'amore non è come una*

tovaglia di tavola, che si toglie e si rimette; l'amore quando è vero è uno solo, se

va bene la vita è bella, sennò pazienza.

Mario--- : *Donna Marietta, io ammiro il vostro parlare, ma la vita continua e...*

Marietta- *Don Mario io...io...(si torce le mani) a me dispiace che vi siete messo in testa a me,*

ma io non ho fatto niente per farvi venire questo pensiero. Faccio la mia strada e

non guardo a nessuno. Ho tanti pensieri per la testa, che nemmeno mi accorgo della

gente che incontro.

Masi--- (si avvicina ad Angelina e le tocca un braccio) : *Hai sentito, Angelina? hai sentito*

*cosa ha detto Marietta? Tu invece!!...(e con la mano destra fa cenno di tanto) **16***

Angelina- *Si Masi, ho sentito cosa ha detto Marietta. Ma tu perchè mi fai questa domanda?*

Cosa intendi dire?

Masi--- : *Io? Noo...niente (e mette le mani avanti) non voglio che pensi male, solo che...solo*

che...(e tiene sempre le mani avanti)

Angelina-(si arrabbia) : *Solo cosa? ah? cosa Masi? cosa? Dillo ormai, dillo, che è meglio per*

te.

Masi--- (rientra un poco la testa nel collo come se avesse soggezione) : *No...il fatto è, che*

quando esci tu...

Angelina- *Che vuoi dire Masi?*

Masi--- (respira forte, raddrizza il collo e si prende di coraggio) : *Voglio dire che*

quando

esce Marietta per sbrigare le sue faccende, cammina diritta per la sua strada e non

guarda nessuno, (inghiotte a vuoto) lo ha detto lei stessa ora, no? Mentre

quando

esci tu...guardi a tutti, ti fermi a parlare con tutti e ritorni a casa con tutti i comodi.

Angelina-(un pò arrabbiata) : *Guarda, guarda questa novità, non la volevo sentirti questa. Ma*

*fammi il piacere Masi, hai sempre da dire, sempre che ti **roccolii**, (**brontoli**) mai che*

te ne va una bene.(si avvicina a Masi) però Masuzzo mio, tu lo sai che io voglio bene

solo a te e a nessun altro.

Masi--- : *Lo so, lo so, solo che...però guarda che non si dice roccolii, ma brontoli; tu però*

questo benedetto italiano non lo imparerai mai.

Angelina-(abbraccia Masi e lo bacia)

Masi--- (tutto contento ricambia l'abbraccio) : *Quanto sei **bbona** Angeluzza mia...ma quanto*

sei ruffiana però...

Pinuccio-(si avvicina a Marietta) : *Mamma, ma chi è questo signore?(e fa cenno verso Mario)*

Mario--- : *Io sono il maestro di scuola di questo paese e quando tu avrai l'età per andare a*

scuola io sarò il tuo maestro.

Pinuccio-(fa cenno di sì con la testa alzando un pò le spalle come a fargli capire che non gli

importa poi tanto)

Mario--- : *Quando sarai grande cosa vorresti fare?*

Pinuzzu- : *Il dottore signor maestro, il dottore; così faccio guarire le persone malate e anche*

la mia madrina Angelina che è sempre piena di dolori.

Mario--- : *Bravo, bravo bambino mio, cresci e poi vedremo quello che si può fare.*

Angelina-(tutta contenta) : *Masi hai sentito?...Pinuccio quando sarò cresciuto si farà dottore*

e mi farà passare i dolori attrotti che ho...

17

Masi--- (le va vicino e le dice piano) : *Angelina ma sempre brutta figura devi fare quando*

parli?...non si dice attrotti ma ar..tro..si, hai capito?Ar...tro...si.

Angelina-(fa di sì con la testa) : *Ma...perchè come ho detto io?*

Marietta-(abbraccia il figlio) : *Pinuccio mio, ma dove li troviamo tutti questi soldi per farti*

diventare dottore?...(la voce diventa come un sussurro) quasi quasi, se non ci fosse

la madrina Angelina, ci mancherebbe il pane...

Mario--- : *Donna Marietta, perchè non lascia che io mi prenda cura di lei e del suo bambino?*

Io desidero sposarla anche subito, e così saremo tutti felici; io perchè sarò suo

marito, lei perchè sarà mia moglie e il bambino perchè avrà una famiglia con due

genitori contenti e un avvenire sicuro, senza difficoltà.

Marietta-(tiene stretto il figlio a sè) : *Io non mi sento di affrontare questa situazione, nel mio*

cuore c'è sempre Nino solo e basta. Mi dispiace don Mario, ma non mi deve fare più

queste proposte. La risposta è di nò, di nò e basta. Adesso mi deve scusare, ma io ho

lavoro da consegnare e non posso più perdere tempo quindi...(gli fa cenno verso la

porta) se si vuole accomodare fuori mi fa un favore...grazie. Domani viene donna

Rosa, la padrona della lana e mi dispiace se non finisco di filarla in tempo.

Mario--- (va mogio mogio verso la porta poi si volta verso Angelina) : *Mi dispiace, ma è*

proprio decisa, non sente ragioni.

Angelina-(dispiaciuta allarga le braccia) : *Invano ci raccontiamo chiacchiere, non sente*

ragioni. (va vicino al maestro e lo tira per un braccio verso la stanza)

Però...signor

*maestro...mi deve scusare lei, ma troppo presto si rassegna. Certo, sa insegnare ai bambini della scuola, tutte le **nazioni** di numeri, di storia e tutte le altre cose...però non sa fare la corte a Marietta...ci vuole più...*

Masi--- (interrompe Marietta e ride) : *siamo sempre allo stesso punto con te...moglie mia, non si dice nazioni, ma nozioni, hai capito Angelina, no..zi..o..ni. Ah!!*

Angelina- *Masi...se ogni tanto tu ti facessi gli affari tuoi, sarebbe una gran cosa per tutti.*

Hai sempre da ridire su tutto quello che dico, sempre da sindacare e fare polemiche.

*Io parlo come mi pare e piace...e se parli un'altra **anticchia** (un poco) me ne vado*

alla scuola di questo bello maestro e mi imparo a parlare come piace a te.

Oh!!! (si volta verso il pubblico) : *Se non fossi maritata con Masi, me lo **pigliassi** io questo bello maestro.*

Masi --- : *Cosa hai detto Angelina? Non ho sentito bene quello che hai detto?*

Angelina- *No niente Masuzzo mio, dico che ci vuole fortuna a campare e vedo che Marietta*

rifiuta questo bello partito. (va di nuovo verso Mario e lo spinge vicino a Marietta)

*avanti signor maestro, avanti...ci **provasse** ancora, ci **mettisse anticchia** di passione e ci faccio vedere che Marietta stavolta abbocca.*

Mario--- (un pò impacciato si mette la mano sul cuore e inizia di nuovo a parlare guardando un

pò Marietta e un pò Angelina, dalla quale cerca di prendere coraggio) :

Donna

Marietta io...io vorrei essere preso in considerazione veramente, sarei molto felice

se lei mi dicesse di sì...(guarda molto spesso Angelina)

18

Angelina-(guarda Mario come trasognata, come se la dichiarazione d'amore fosse fatta a lei)

Masi--- (diventa nervoso perchè comincia a sentirsi geloso per quello che vede, si volta verso

il pubblico) : *A mè stà cosa mi pare che fa puzza di corna, e incomincia a piacermi poco e niente...*(grida forte gesticolando con le braccia verso il maestro)
compare, ma questa proposta di matrimonio tu a chi la stai facendo, a Marietta o alla mogliera mia? Qua le cose sono due...o io non ci vedo bene, oppure mi stanno spuntando le corna...(si tocca la testa facendo il gesto con la mano)

Mario--- (interrompe Masi mettendo le mani avanti) : *No compare, non mi permetterei mai di fare una cosa simile, io amo donna Marietta con tutto il cuore e guardo donna Angelina solo perchè mi incoraggia a dirlo a Marietta.*

Angelina-(si scuote) : *Marietta oh! Marietta, non ti fare scappare quest'occasione, fallo per questo bambino. Dicci di sì, dicci di sì, (la scuote per un braccio) forza...forza...dai Marietta.*

Marietta-(scuote la testa) : *La cosa è di no e non voglio più sentire niente. Ho il mio bambino e mi sta bene così. Adesso lasciatemi in pace...Pinuccio vieni qua dalla tua mamma che ti vuole tanto bene...assai...assai. Presto o tardi vedremo arrivare il tuo papà e quando ritorna staremo sempre insieme tutti e tre.*

Angelina-(con le mani ai fianchi guarda verso il pubblico) : *Marietta ricomincia la solita filastrocca e questa volta non sono nè pazza e nemmeno mbriaca, ma questo è amore che canterà fino a quando avrà fiato.*

Pinuccio-(corre in braccio a Marietta)

Masi--- : *Vero è Angelina mia, vero è.*

Mario--- : *Donna Angelina se donna Marietta dovesse cambiare idea, mi faccia sapere...*(si avvia mogio, mogio verso la porta)

Angelina-(scuote la testa e lo accompagna) : *Arrivati a questo punto non ci credo più*

tanto.

(poi esce pure lei seguita da Masi)

Marietta-(resta da sola abbracciata al suo bambino)

La luce si spegne sulla scena e rimane solo un riflettore puntato su Marietta e sul bambino.

Di nuovo la voce solista canta così:

Ora nun si cchiù sula, donna fedeli,
teni nu figghiu beddu comu lu sulì,
tanta è la gioia chi iddu ti pò dari,
tenilu strittu a tia e nun lu lassari.
Tenilu strittu a tia e nun lu lassari.

Ora non sei più sola, donna fedele
tieni un figlio bello come il sole
tanta è la gioia che lui ti può dare
tienilo stretto a te e non lo lasciare.
Tienilo stretto a te e non lo lasciare.

Si spegne il riflettore e finisce il secondo atto.

19

Atto terzo

Venti anni dopo

Si apre il sipario sulla stessa stanza. Su una delle sedie c'è posato il fuso e della lana da filare è appesa alla canna che è legata alla sedia. Sdraiata nella poltrona c'è Marietta, un pò invecchiata e si vede che è ammalata. E' coperta con uno scialle antico e ha gli occhi chiusi. Vicino a lei ci sono Angelina e Masi, tutti e due seduti; anche loro sono un pò invecchiati.

Scena Prima

Masi, Angelina, Marietta

Masi--- (sottovoce) : *Angelina, come ti sembra Marietta? A me sembra molto grave.*

Angelina-(sottovoce) : *A me pure. Speriamo che appena vede suo figlio si riprende un pò; te*

*lo immagini tu, quando arriva Pinuccio e la vede così **mortacina**, come ci resterà*

male; io nella lettera non gliel'ho scritto che sua madre è malata, perchè

Marietta

*non ha voluto, per non farlo **scantare**. (impaurire)*

Masi--- : *Angelina, porca miseria, (congiunge le mani) non so più come fare per*

*farti
ormai
hai
veramente ci*
*imparare a parlare un pò meglio, non si dice scantare, ma spaventare, e poi
 Pinuccio è grande e non dobbiamo più chiamarlo così, ma solamente Pino,
 capito? Pino e basta. Certo però, appena arriva e vede sua madre così,
 viene un colpo e se la prende con te.*

Marietta-(si muove un poco e dice con voce debole) : *Angelina, ma quando arriva
 mio
 figlio? Ci vuole ancora molto?*

Angelina- *Marietta, fra poco arriva, dai il tempo al treno di arrivare, e poi dalla
 stazione
 a questa casa qua ci sono quattro passi...*

Marietta- *Non vedo l'ora di vederlo arrivare, per stringerlo forte al mio cuore.*

Angelina- *Marietta mia ragione ci hai, ma fatti coraggio, (le aggiusta lo scialle) il
 tempo più
 lungo è passato, appena vedi tuo figlio ti passa tutto e starai bene.*

Marietta- *No Angelina, oramai sono arrivata alla fine, spero solo di vederlo
 un'altra volta
 prima di morire. Sono quattro anni che non lo vedo. E per me è stata
 un'eternità.*

Masi--- (va alla finestra e guarda fuori)

Angelina-(aggiusta i capelli a Marietta e le fa una carezza) : *Ma che dici Marietta,
 adesso che
 tuo figlio è diventato dottore, a te che sei ammalata ti cura lui, e ti fa stare
 bene.*

Marietta- *Magari fosse vero!...Ma fiacca assai mi sento.*

Angelina- *Tutti i sacrifici che hai fatto, adesso ti vengono ricompensati; sapere che
 hai un
 figlio dottore, ti deve rendere orgogliosa e felice, per lui e anche per te.*

20

Marietta-(sempre con un filo di voce) : *Angelina, Angelina, tu non lo dici mai, ma i
 sacrifici*

*più grossi per studiare mio figlio li hai fatti tu e tuo marito. Tu sei sempre stata
troppo buona con me e con mio figlio. Il Signore ve lo ricompenserà a questo mondo
e pure all'altro. Se non avessi avuto a voi..*

Masi--- : *Marietta, il fatto è che non avendo avuto figli nostri, ci siamo affezionati a Pino
dal momento che è nato, come se fosse stato figlio nostro.*

Angelina-: *Certo, adesso che Pino è diventato dottore, siamo tutti più contenti.*

Masi--- : *Speriamo che quando torna ci rispetta come prima; per sentito dire, chi va a
studiare al continente, quando ritorna dove è nato si sente più importante e non
guarda più in faccia a nessuno, nemmeno a sua madre che lo ha fatto.*

Angelina-: *Masi, ma che dici per ora? Pinuccio ci rispetterà sempre, lui non è come gli altri.
Lui è più bravo e sensibile. E poi non vedo l'ora che torna, per vedere se mi fa
passare questi dolori **attrisi**, che mi rosicano viva. Veramente non ne posso più.*

Masi--- (si mette a ridere) : *Angelina, ma come parli, lo so che scuola non ne hai, ma i dolori
che tu hai non si chiamano attrisi, ma artriti, lo hai capito, ar..tri..ti.*

Angelina-(un poco offesa) : *Come si chiamano chiamano, sempre dolori sono, e per me che
ce li ho addosso sono sempre **azzenti**. (piccanti)*

Marietta-(si mette a lamentare) : *Sapete che ora è? Se il treno è puntuale, dovrebbe arrivare
alla stazione alle ore sedici. Angelina, ma tu l'hai sentito l'orologio del Purgatorio
suonare?*

Angelina-: *No, no, ancora non l'ho sentito suonare. Adesso stiamo un pò in silenzio e così
se suona, calcoliamo quanto tempo ci vuole, per vedere arrivare il nostro dottore.*

Marietta-(si lamenta)

Masi--- (va di nuovo alla finestra e guarda fuori)

Angelina-(aggiusta ancora lo scialle a Marietta)

Si sente suonare l'orologio quattro volte

Marietta, Angelina e Masi (si scuotono e gridano) : *Le quattro sono, le quattro.*

Marietta-(si porta le mani al cuore) : *Finalmente.*

Angelina-(si aggiusta i capelli)

Masi--- (allunga il collo fuori dalla finestra) : *Speriamo che questo treno arriva presto; dalla*

stazione a casa nostra sono quattro passi. (guarda sempre fuori, poi si agita, guarda

le due donne e grida) *Angelina, Marietta, mi sembra lui, si, mi pare...no...non è lui...*

veramente sembra lui da come cammina. Ma...quasi, quasi stento a conoscerlo.

Mamma mia, vero...vero è arrivato...Com'è raffinato! Si vede che è stato in continente...lui, è lui, lo conosco pure perchè ha la valigia in mano; (parla sottovoce) si sta fermando qua, dietro la porta...è arrivato...è arrivato.

21

Si sentono dei colpi alla porta

Angelina-(corre ad aprire la porta)

Marietta-(si mette a sedere nella poltrona)

Masi--- (si avvicina anche lui alla porta)

Scena Seconda

Pino, Masi, Angelina, Marietta.

Pino- (entra timidamente) : *C'è permesso?*

Masi e Angelina-: *Avanti, avanti. Entra Pino, entra...*

Marietta-(con le braccia protese in avanti) : *Figlio, figlio mio.*

Angelina-(imbambolata gli prende la valigia e la posa vicino al tavolo)

Masi--- (sottovoce rivolto verso il pubblico) : *Mizzica com'è raffinato.*

Pino--- (si avvicina a Marietta, si toglie il cappello con la mano destra, mentre con la sinistra

si tocca il cuore molto emozionato) : *Madre, madre mia,* (posa il cappello sul tavolo e

abbraccia con trasporto Marietta) : *madrina...(abbraccia Angelina) padrino* (abbraccia

Masi)

Masi--- (si lascia abbracciare) : *Figlioccio...*

Pino--- (si volta a destra e a sinistra per guardare tutti e tre) : *Finalmente sono a casa mia.*

(abbraccia ancora Marietta)

Marietta-(vorrebbe alzarsi ma non ci riesce) : *Figlio, figlio mio, finalmente ti rivedo un'altra*

volta.(si abbracciano)

Angelina-(grida) : *Pino, Pinuccio.* (e congiunge le mani come in preghiera) : *Ma come sei*

cambiato, come sei raffinato!

Masi--- : *Pino, sembri veramente un dottore, così fine e civile...civile...Con la barba lunga e*

gli occhiali sembri ancora più studiato.

Pino--- (abbraccia e bacia ancora Masi e Angelina)

Masi--- (il suo viso fa cenni di meraviglia e di incredulità)

Pino--- (si avvicina di nuovo a Marietta)

Marietta-(tende ancora le braccia per poterlo abbracciare) : *Pino, figlio mio.*

Pino--- : *Madre mia, finalmente sono qua con te, nella nostra casetta.*

Marietta-: *Finalmente, figlio mio, finalmente.*

Angelina e Masi-(si avvicinano a Marietta e a Pino e si uniscono in un solo abbraccio)

Pino--- (si stacca lentamente da tutti): *Come sono contento di essere di nuovo qua con voi,*

nella mia casa...nel mio paese; certo Vita non si può paragonare a Roma, e nemmeno la fontana di l'Acqua Nova alla Fontana di Trevi, ma voi mi

dovete

credere, è centomila volte meglio qua. E' vero madrina? (abbraccia

Angelina) **22**

Angelina-: *Ma certo che è vero figlioccio mio bello. Però ci possiamo far mettere le travi*

anche noi nella nostra fontana e così la nostra Acqua Nova assomiglia alla Fontana di trave che c'è a Roma.

Pino--- (fa una bella risata e abbraccia con slancio Angelina) : *Madrina mia sempre*

*carina
e scherzosa sei stata tu.*

Angelina-(appena Pino la stringe forte si mette a gridare) : *ahiai, ahiai, moro, moro...Pino per carità, piano, piano mi devi abbracciare, non mi posso sfiorare nemmeno io stessa, che mi fanno male tutte le ossa. Sono piena di dolori **attroti**. E' vero Masi, che io ho tutti i dolori di questo mondo?*

Masi--- : *Vero, vero è... solo che non si chiamano attroti, ma artrosi. Ma tu queste piccole fesserie non le capirai mai, Angelina mia. Però...a dire la verità, è vero che aspettavamo tutti a Pino, non solo per vederlo, ma pure per farci curare sti dolori che non ci passano mai. (si tocca il fianco destro e scuote la mano)*

Angelina-(fa cenno di sì con la testa) : *Certo è una grande soddisfazione farsi curare dal figlioccio, prima lo abbiamo visto nascere e crescere e adesso che è dottore ci cura i malanni...Ma dimmi, dimmi Pino, hai anche studiato come si curano i dolori?*

Pino--- : *Certo madrina, certo.*

Angelina-: *Speriamo che mi scrivi qualche **presupposta**, perchè io **mi scanto** delle iniezioni.*

Masi--- (si mette a ridere a crepapelle) : *Angelina ma come parli? Non si dice mi scanto, ma ho paura, e poi non si dice presupposta, ma supposta, hai capito? su..ppo..sta.(e fa cenno come a mettere una supposta) Oh!!*

Angelina-: *Va bene, va bene, supposta. Perche come ho detto io?*

Scena terza
Marietta, Pino.

Pino--- (si avvicina alla finestra e guarda fuori, poi torna vicino a Marietta) : *Madre mia, adesso ti curo io e ti faccio guarire.*

Marietta-(gli fa cenno di avvicinarsi con la mano e gli parla sottovoce) : *Pino, la mia malattia*

io la sò qual'è, e non è facile che mi passa...in questi quattro anni che sei stato a

Roma, lo hai cercato a tuo padre? lo hai visto mai? hai mai avuto notizie di lui? se è

vivo o se è morto? io vorrei sapere qualche cosa.(stringe le braccia al petto, poi

prende le mani del figlio e le stringe fra le sue) : *Sai Pino, figlio mio, è...è difficile a*

volte farmi capire da voi. Non trovo le parole giuste per dirvi cosa sento nel mio

cuore, (le trema la voce e parla più forte) ma io a tuo padre non l'ho scordato mai.

Pino--- (abbraccia la madre) : *Si madre, l'ho cercato tanto, ma niente, pare che non fosse*

mai esistito su questa terra.(alza la voce molto arrabbiato) *Però...è meglio che non*

lo incontro più. Sì...forse è meglio.

23

Marietta-(si agita nella poltrona e si mette a piangere) : *Pinuccio, figlio mio, non devi dire*

così, è sempre tuo padre.

Pino--- (alza le braccia al cielo e grida) : *Padre? Mio padre?...Ma che uomo è quello lì? E*

che padre è, se lascia la sua donna sola a crescere un figlio? No madre, adesso sono

grande e capisco che non è così l'amore di padre, lasciamo stare questi discorsi.

Marietta-(piange ancora) : *Pino, io, io...non voglio che tu porti odio a tuo padre.*

Pino--- : *Odio? ma che dici? Per me nemmeno esiste questo sentimento. E nemmeno esiste*

mio padre. Non lo conosco, (grida forte) punto e basta.

Marietta-: *Figlio mio, voglio solo che tu lo perdoni a tuo padre, come ho fatto io.*

Pino--- (grida forte) : *Mai, madre mia, mai. Io non ce l'ho la santità che hai tu.*

Marietta-: *Eppure tu lo devi fare, è sempre tuo padre.*

Pino--- (sta per rispondere di nuovo ma si ferma)

Marietta-(alza le mani su Pino per accarezzarlo, ma le braccia le ricadono sul grembo, reclina la testa su un lato e sviene)

Scena quarta

Pino, Angelina, Marietta, Masi.

Pino--- (la scuote con forza) : *Madre, oh madre mia, che hai? Così mi muori fra le braccia?*

Per questo mi hai aspettato tanto? Per dirmi solo di perdonare mio padre?

Quel

carogna vile ti è rimasto nel cuore come un chiodo, come una malattia, fino

a

morirne per il dolore. Madre, madre mia.

Angelina-(si avvicina a Marietta, le tocca il viso e la testa con le mani, le mette una mano sul

cuore e la chiama) : *Marietta, Marietta che hai? che cosa ti senti?*

Pino--- (piange e grida forte) : *E' morta, mia madre è morta.*

Angelina-(grida anche lei) : *Pino, Pinuccio, è viva, è viva tua madre. Mi pare che il cuore le*

batte, e le batte forte perchè il petto le sale e scende. Vieni qua Pino.

(appoggia

l'orecchio sul petto di Marietta e grida ancora) *senti, senti il cuore di tua*

madre come

batte. (si alza e molto agitata si scaglia contro Pino dandogli dei pugni sul

petto)

mannaggia a te, porca miseria. Guarda che spavento ci hai fatto prendere.

Hai

studiato addirittura dottore, e non ti accorgi che tua madre è viva,

mannaggia a te

veramente, (fa dei movimenti con la mano destra e guarda il pubblico) siamo

ricchi

veramente, lo aspettavamo per farci curare i dolori, e invece credo che ce li dobbiamo tenere. Pino per favore calmati, tua madre mi pare che è solo

svenuta.

Pino--- (un pò confuso) : *Adesso le misuro la pressione e le ausculto il cuore.*

Anch'io mi

sono spaventato madrina, sono dottore, è vero, ma sono ancora alle prime esperienze e mi posso pure sbagliare. (tutto tremante si mette lo stetoscopio

al collo

per sentire il cuore di Marietta, invece di metterlo nelle orecchie e tutto tremante

cerca di usarlo) *Madrina...niente sento, niente sento...*

24

Angelina-(arrabbiata gli toglie dal collo l'apparecchio e se lo mette lei nelle orecchie)
: *Pino si*

*fa così, non come fai tu. Adesso ci misuro io la **mpressione** e poi...*

Masi--- (si avvicina ad Angelina) : *Angelina mia, prima di tutto non si dice mpressione, ma*

pre...ssi...o...ne e poi che ne puoi sapere tu di queste cose, forse a Roma i dottori la

misurano così e tu vuoi insegnare a Pino come si fa?

Angelina-(mentre si affanna a sentire il cuore di Marietta) : *Qua le cose sono due, o sono*

cretina io o siete ignoranti voi due.

Pino--- : *Madrina senti niente? lo senti il cuore di mia madre?*

Angelina-: *Veramente...nemmeno io lo sento il cuore di tua madre, forse sto coso non funziona bene. (butta per terra l'apparecchietto e mette l'orecchio sul petto di Marietta)*

*Aspetta...adesso l'ascolto come si **faceva una vota**. (faceva una volta)*

Senti...senti

Pino... batte...il cuore di tua madre batte. Meno male, solo...che è debole.

Pino--- : *Meno male madrina, adesso vediamo quale medicina le posso prescrivere...*

Scena quinta

Marietta, Angelina, Pino, Masi, Nino.

Si sentono dei colpi alla porta, prima leggeri e poi più forti.

Angelina-: *Ma chi può essere? Noi a quest'ora non aspettiamo nessuno.*

Si sente ancora bussare.

Masi--- : *Andiamo ad aprire e vediamo chi è.*

Angelina-(va verso la porta) : *Chi è?*

Nessuno risponde

Angelina-: *Chi è? (esita qualche minuto poi apre la porta)*

Nino invecchiato-(entra con passo traballante e con aspetto umile)

Angelina-(con le mani ai fianchi lo squadra dalla testa ai piedi)

Nino--- (va verso il centro della stanza)

Pino e Masi-(lo guardano incuriositi)

Marietta-(è ancora svenuta)

Angelina-(guarda Pino e Masi) : *Ma chi è sto cristiano che entra qua con tanta di faccia*

tosta?

Pino e Masi-(fanno dei cenni con il viso e con le mani come a dire che non lo sanno)

Nino--- (col bastone fa dei cenni verso Angelina ma parla con voce tremante) :

Angelina,

Angelina, sempre qua ti trovo?

Angelina-(guarda l'uomo con la bocca aperta)

Nino--- : *Sempre la stessa sei, sempre spiritosa e battagliera.*

25

Marietta-(riconosce la voce e si alza di scatto dalla poltrona, butta la coperta all'aria e grida)

: *Nino...Nino mio, sei tu. Finalmente sei ritornato. (alza le braccia verso*

Nino) : *Sono*

trent'anni che ti aspetto...è una vita...che ti aspetto.

Angelina, Masi e Pino-(guardano Marietta con la bocca aperta)

Nino--- (butta il bastone va vicino a Marietta ma poi si ferma esitante) : *Marietta...*

Marietta-(va verso di lui e tutti e due si abbracciano) : *Nino, amore mio.*

Nino--- : *Marietta mi puoi perdonare?*

Angelina e Masi:- *Ma...Ni..i..no è?*

Pino--- : *Nino chi?*

Angelina-(guardando verso il pubblico e poi verso gli altri) : *A voi vi **paria** (**sembrava**) che era*

morta; pure se era morta davvero questa risuscitava, sentendo la voce del suo

amore. Cose di pazzi vedo, dopo 27 anni sto galantuomo torna e trova l'amore che

l'aspetta ancora. Cose da diventare scimuniti, a sentirle raccontare.

Masi--- (stringendo le labbra tentenna la testa) : *Veramente...veramente...Angelina, se fossi stato io così, tu che cosa avresti fatto?*

Angelina- *Che cosa avrei fatto io? Ti avrei preso a pedate nel sedere, altro che storie. Ma Marietta è sempre stata troppo buona...e troppo **tampasima**. (stupida) Speriamo che adesso cambia...*

Pino--- (guarda sua madre ancora abbracciata a Nino, poi preso da forte rabbia grida)
: *Madre mia, questo è l'uomo che abbiamo aspettato una vita e cercato tanto?*

Marietta- *Si Pinuccio, questo è tuo padre, (si stacca dall'abbraccio di Nino) finalmente è tornato, finalmente è con noi. (poi volgendosi verso Nino) : E' vero che non te ne vai più, Nino, dimmi che è vero?*

Nino--- (con voce tremante) : *Marietta se tu mi puoi perdonare...io vorrei rimanere con voi per sempre.*

Scena sesta
Pino, Nino, Marietta,

Nino--- (rivolto verso il figlio) : *Tu sei mio figlio vero? Come ho potuto fare un'azione così infame tanti anni fa; non ci saranno giorni che basteranno a farmi scontare questo peccato. Figlio mio, (mentre parla s'inginocchia davanti al figlio) ti chiedo perdono per il male che ho fatto a te e a tua madre e per il bene che non ho saputo fare quando avevo doveri ben precisi verso di voi due.*

Pino--- (si allontana di scatto, lo guarda come inferocito e poi guarda Marietta)

Marietta-(congiunge le mani) : *Pinuccio perdonalo, fallo per me, è sempre tuo padre. Che ci vuoi fare ormai? Non possiamo piangere tutta la vita; non sono bastate tutte le lacrime che ho versato fino a questo giorno?*

26

Pino--- (va avanti e indietro per la stanza poi alza i pugni verso il padre che è sempre inginocchiato) : *Tu, tu sei mio padre, vero? Il padre che aspettavo tutti i giorni, quando ero piccolo, affacciato a quella finestra. Il padre che sognavo tutte le notti. Lo sai come mi passava il desiderio di te (grida forte) Padre?! Ascoltando mia madre che mi raccontava sempre cose buone di te. Che eri bello, che eri buono, e che eri lontano a lavorare per me...e che presto saresti tornato e non te ne saresti andato più.*

Nino--- (si copre il viso con le mani e scuote la testa come disperato)
Marietta-(cerca di abbracciare il figlio)

Pino--- (si libera con uno strattone) : *No madre, fammi dire quello che penso...(si volta di nuovo verso il padre) e infatti stai ritornando, ma quando? Quando non servi più a nessuno e nemmeno a te stesso, quando non c'è più salute in mia madre; quando ha sprecato la sua gioventù aspettando te, in un angolo di questa casa e io sono cresciuto senza la tua presenza...ora però sono grande e non ho più bisogno di te. Ma al contrario, sei tu che hai bisogno di una famiglia; tu uomo vile...Io non ti posso più...(alza i pugni come per colpirlo)*

Marietta-(gli va vicino e gli ferma le mani, poi lo abbraccia) : *No Pinuccio mio...No!!*

Pino--- (si lascia abbracciare e scoppia a piangere)

Nino --- (si alza in piedi e si avvicina mogio, mogio ai due) : *Perdono...perdono. Quanto amore e quanto tempo prezioso ho perso nella mia vita...*

Scena settima

Angelina, Marietta, Pino, Nino, Masi

Angelina- *Nino, certo che a pensarci bene, ti meriti solo di essere buttato fuori...*

Masi---- (tira a sè Angelina)

Marietta-(si stacca dal figlio, va verso Angelina, stringe i pugni verso di lei e parla con voce

stridula) : **Ora basta, basta, basta...***Tu fatti gli affari tuoi...*(si volta verso il figlio)

Pino, figlio mio adorato, quello che è stato non si può più cancellare. Però non possiamo continuare a piangere tutta la vita. Perdoniamolo a tuo padre per questa volta, perdoniamolo. Tutti possiamo sbagliare...

Pino--- (guarda la madre e poi si asciuga gli occhi con un fazzoletto) : *Madre mia, ma tu ancora gli vuoi bene a questo?* (e con la mano indica Nino)

Marietta- **Pino, questo,** (lo dice con voce forte) **Questo è tuo padre.** *Non te lo scordare mai. E io gli vorrò bene finchè campo. E' l'unico uomo della mia vita.*

Pino--- : *Però madre mia, io vorrei che...*

Nino--- (interrompe il figlio) : *Marietta, io vorrei dirti...*(si sfrega un pò le mani impacciato e si alza) : *come la pensavo una volta e come la penso adesso.*

Marietta- *Dillo Nino, amore mio. Dimmelo quello che mi vuoi dire. Io sono qua e voglio sentirti parlare.*

27

Nino--- : *Quand'ero giovane il mondo mi sembrava tutto pianura, tutto era facile nella vita e nessuna cosa era impossibile. Ti ho lasciato perchè la catena al piede per me era troppo pesante. Adesso ti dico pure che se tu, invece di essere così debole di carattere, fossi stata sempre più forte e mi avessi quasi costretto, io credo che allora non me ne sarei andato. Dovevi essere più forte allora, Marietta e più decisa. E forse io avrei trovato la forza di restare qua.*

Angelina- *Marietta, giusto ti dicevo io allora, gli dovevi torcere il collo e gli dovevi cavare gli occhi. Te lo dicevo io che non dovevi essere così fagili, te lo dicevo...*

Masi--- (si mette a ridere e guarda il pubblico) : *Come al solito ci risiamo, Angelina vuole*

*parlare bene l'italiano ma t'impidoglia, (questa frase la dice ridendo per prenderla un pò in giro) non si dice **fagili** ma fragile , hai capito Angelina, **fra..gi..le.** Ah?!*

Angelina-: *Non c'è bisogno di gridare tanto Masi, che io ci sento benissimo, e nemmeno c'è bisogno di ridere; a volte ho l'impressione che mi prendi in giro. (stringe le labbra come se non fosse convinta) : **fra..di..ce...a.** Marietta fradicia...ma, a me mi pare delicata, no fradicia. Bo!! Chi ci capisce è brava.*

Nino--- : *Marietta, ti chiedo solo di perdonarmi, ti giuro che non te ne pentirai. Ti faccio recuperare il tempo perso. Mi credi Marietta?*

Marietta-: *Nino mio, certo che ti credo.(congiunge le mani) : Dio, non mi sembra vero. Pino lo senti parlare a tuo padre? Adesso sì che parla come un uomo vero e come un padre vero. Però...Nino...Pure io ti devo dire una cosa adesso... sto cominciando a capire più cose in questa mezz'ora, che non in tutta la vita intera...(alza la voce e con l'indice della mano destra alzato e rivolto verso Nino, molto seriamente dice) Nino, adesso ti dico pure io cosa penso...che se tu non ti metti la testa a posto e ricominci a ragionare di nuovo male, il collo te lo tiro davvero stavolta, come si fa con i polli e ti cavo pure gli occhi. E poi vedremo se so veramente cosa voglio.*

Angelina-: *Finalmente Marietta, così si parla porca miseria!! (tutta felice si mette a saltellare)*

Marietta-: *Comunque a pensarci bene non siamo ancora tanto vecchi...tu hai 52 anni, io ne ho 45, quindi abbiamo ancora tanto tempo davanti a noi...*

Pino--- (si avvicina a Nino, lo prende per mano e insieme abbracciano Marietta commossi)

Pino, Angelina, Masi, Marietta, Filippo

Angelina- *Masi mio, ma qua c'è un silenzio di tromba, tutti si abbracciano e si baciano e noi*

li stiamo a guardare. Abbracciamoci e baciamoci pure noi, porca miseria.

Masi--- : *Vero è Angelina mia, abbracciamoci e baciamoci pure noi, questo solo ci resta.*

Però non si dice silenzio di tromba, ma di tomba. (abbraccia Angelina) E' inutile

Angelina mia, per te l'italiano è stato e sarà sempre un problema. Ma io ti capisco

lo stesso, perchè per me sei sempre così adorabile. (e schiocca un bacio sulla punta

delle dita della mano destra)

28

Angelina- (si stacca dall'abbraccio di Masi e parla molto forte) : *Un momento, un'altra cosa*

c'è da fare ancora e la faccio subito. Il ferro si batte mentre è ancora caldo. (e va

verso la porta)

Masi--- : *Dove vai? Prima mi dici che ci dobbiamo abbracciare pure noi e poi te ne vai?*

(parla con voce spazientita)

Angelina- *Aspetta, aspetta Masuzzo mio, avremo una vita davanti a noi per abbracciarci e*

baciarci, a momenti ritorno. (esce di scena)

Nino, Marietta e Pino (guardano Angelina mentre esce di scena) : *Ma dove va?*

Masi--- (parla molto forte ed è arrabbiato) : *Ma che ne so io, qua non ci sto capendo più*

niente. Ognuno tira di testa sua e tutti hanno ragione...vorrei sapere almeno dove è

andata mia moglie?

Angelina- (entra di nuovo in scena tirando con forza un uomo anziano che si appoggia ad un

bastone) : Eccomi sono qua...arrivai. In questa festa di famiglia mancava solo

questo galantuomo.

Pino--- (guarda Angelina) : *E questo chi è?*

Marietta- *Padre, padre mio, pure voi ci siete adesso nella mia casa.*(abbraccia il padre)

Angelina- *Pure lui, sissignora, pure tuo padre c'è ora nella tua casa, così non manca più nessuno.*

Masi--- (si gratta la testa) : *Già, meglio tardi che mai. Però...Angelina e se adesso lo zio Filippo spara a Nino?*

Angelina- *Masi ma che dici? A chi può sparare più sto cristiano?* (si volta verso il pubblico)
certo che a pensarci bene un bello spavento ce lo facissi pigliare a Nino. Ma ormai non ne vale più la pena, vero zio Filippo? Si leva l'occasione di litigare e non se ne parla più. (tira per la giacca l'uomo) *Avanti zio Filippo, **assa ci lo dici vossia** (glielo dica lei) chi è, a questo bello **picciotto.** (ragazzo) (spinge il vecchio verso Pino) Pino senti, senti cosa deve dirti questo vecchietto.*

Filippo-- (un poco mogio mogio) : *Io ormai...sarebbe meglio che la morte mi caricasse vivo. Cosa posso dire a mio nipote? Mi manca pure il coraggio di starci davanti e di guardarlo, altro che parlarci.*

Angelina- *Il coraggio ci deve venire zio Filippo, altro che storie. **O ci lo dici vossia o ci lo dico io.*** (grida forte e si batte il petto) *Veniva da me a piangere per il rimorso e adesso che c'è l'occasione di finirla una volta per tutte **s'affronta.** (si vergogna)*

Filippo-- : *Vero è donna Angelina, vero è.* (va verso Pino) : *Pino sono il tuo nonno. Tu non mi conosci, e mi potresti pure buttare fuori, ma che vuoi...una volta si faceva così, come ho fatto io. Dovevamo far finta di essere forti, noi padri, ma sai quante volte avrei voluto venire qua, da te e da tua madre? Eppure l'orgoglio e la superbia erano*

9

*più forti dell'amore che sentivo per lei. (piange) ma...a cosa mi è servito?
Ho perso
mia
basta
nella mia
vita, mio Dio? Niente di niente. Resteranno di me solo brutti ricordi.*

Angelina-: *Marietta, certo che nella tua gioventù hai avuto a che fare veramente con due
vossia,
che fù,
(salutiamo)
a tutti.*

Marietta, Nino, Pino e Filippo (si abbracciano spinti da Angelina)

Angelina-(li guarda contenta poi prende la mano di Masi) : *Masi, vero amore questo era.*

Adesso abbracciamoci pure noi due.

Masi--- : *Si Angelina mia, vero amore questo è ancora. Ora abbracciamoci pure noi e che
forte che
non avrai più dove andare.(abbraccia Angelina)*

Angelina-: *No, Masuzzo mio, non voglio andare più da nessuna parte. Nfunno
nfunno (in
quasi
quasi la ricominciassimo d'accapo per tanta gioventù moderna...*

Masi--- : *No Angelina mia, lasciamo che la storia di ognuno vada come deve andare...*

Masi e Angelina-(si abbracciano anche loro)

Angelina- *Si, forse è meglio, però adesso diciamo tutti...*

"Viva l'amore, l'amore eterno"

Tutti gli attori gridano gioiosamente dandosi la mano :

"Viva l'amore, l'amore eterno."

Le luci si spengono quasi tutte mentre la voce solista chiude la commedia cantando:

Ora lu sonnu toi veru si fici,
l'amuri toi turnau e si filici,
tanta è la gioia chi ora aspetta a tia,
armonia,
teni la tò famigghia e così ssia.
Teni la tò famigghia e così ssia.

Ora il sogno tuo si è avverato,
l'amore che volevi è ritornato,
nel cuore tieni adesso tanta

tieni la tua famiglia e così sia.
Tieni la tua famiglia e così sia.

FINE



2° POSTO
LU MIRACULU DI LU MURU MASTRU
BUCCHERI Giancarlo - Mazara Del Vallo (TP)

E' una commedia che tratta l'atavico tema dell'avarizia in modo avvincente e brillante. La prosa è scorrevole. Il colpo di scena finale riscatta il protagonista e nella dicotomia luce-ombra vince la luce.

Consegna il premio: il direttore biblioteca comunale Franco Caruana



LU MIRACULU DI LU MURU MASTRU

COMMEDIA BRILLANTE
IN DUE ATTI

Di
Giancarlo Buccheri

La commedia; “Lu miraculu di lu muru mastru” racconta la storia di un avaro che accumula quattrini nascondendoli in delle cavità scavate in un muro...”lu muru mastru” La scena è divisa dal muro in due ambienti, in uno vi è la stanza dell’avarico zio, nell’altro il soggiorno di un poveraccio che è affittuario dello zio Mimi. Dall’altra parte del muro, in corrispondenza della fessura nel muro in cui lo zio Mimi nasconde i soldi, è sistemato un tavolino con la statuetta della Madonna presso la quale la moglie del povero mastro Cola si inginocchia a pregare.... L’avvento dell’Euro sconvolge la vita del protagonista.

La commedia è stata più volte rappresentata a partire dal “2000” per l’Estate Mazarese. Recensita sulla rivista letteraria “Logos” (ME). Le ultime rappresentazioni sono state fatte a Pantelleria cineteatro San Gaetano durante le festività Natalizie 2006 e per l’estate Valdericina al teatro San Barnaba nel Luglio 2007. Di seguito è riportata la recensione apparsa sul Giornale di Sicilia.

VALDERICE

«Miraculu» a Santa Barbara

Stasera alle 21 al teatro San Barnaba di Valderice, commedia brillante in due atti «*Lu miraculu di lu muru mastru*» di Giancarlo Buccheri. La scena si trasferisce dalle campagne siciliane di inizio ‘900 alle città di un mondo borghese poco incline ad ogni tipo di cambiamento. Così come ne «*La Giara*» di Luigi Pirandello, rappresentata dalla compagnia lo scorso anno, anche in questa occasione c’è qualcosa che divide due mondi inavvicinabili: ‘*U muru mastru* di Zio Mimi. Da una

parte il mondo di chi fa del denaro il proprio scudo sociale adorando costantemente la propria ricchezza, dall'altra una realtà vissuta tra gli stenti, colma di stratagemmi e transazioni. Un *modus vivendi* che pian piano comincia a cedere a causa proprio di quel muro eretto per mettere al sicuro ricchezze materiali e debolezze umane. Un banale incidente o la mano divina aprono un varco in questo contrasto fra difformità sociali mutando la parete in una piattaforma di dialogo. Regia di Nicola Carollo. Nella foto di Antonio Ingrassia, un momento dello spettacolo.

Giornale di Sicilia, Venerdì 20 Luglio 2007.

PERSONAGGI

ZIO MIMI'

CARMELA

FILIPPO

MASTRO COLA

DOROTEA

ELEONORA detta NONO'

ZIO CANONICO

DON CICCIO FORESTA

PINUZZO LU LUVARU

ALCUNI PARENTI

sorella di Mimi

nipote di zio Mimi, figlio di Carmela

moglie di mastro Cola

figlia di mastro Cola

lo sbrigafaccende

PRIMO ATTO

SCENA I°

(Buio nella parte sinistra e luce sulla parte destra. Zio Mimì entra tra il pubblico passeggiando e parlando nervosamente)

Zio Mimì:

Tutti chi vonnu li me sojdi... 'un ni possu cchiù. Li parenti 'un virinu l'ura chi moru ppi ereditari, li banchi ti fannu l'occhi duci ppi depositalli a libretta, ppi accattari titoli, cu ti offri lu novi, cu lu deci, ma a cu vonnu pigghiari ppi fissa! Depositannu in banca pari chi unu ci guadagna, ma a fini d'annu, levaci li spisi, levaci l'inflazioni, chiossà di lu unu o dui ppi centu 'un ci guadagni...

Megghiu canciari li sojdi in sterline d'oro e in muniti di milliliri accussi sugnu sicuru, l'oru àvi sempri un valuri e li milliliri... cusà m' avissiru a serviri ppi qualchi malatia p'un scanciarli li sterlini. Ora unu dici, li putissi sarvari a decimila e a centumila, ma ccà d'unni li mettu mi scantu chi li surci fannu fistinu, cu chisti li denti d'un surci 'un ci la spuntanu. Bonu fazzu, bonu fazzu. ***(sale per le scale del palcoscenico)*** Ma quali banca e banchitedda. L'mpirtusu e mi nni sentu lu ciavuru. Anzi quantu mi fazzu 'na bedda suspirata di sojdi. ***(Prende i soldi dalla tasca, quando..... bussano)***

Filippo:
Zio Mimì, possu trasiri?

Zio Mimì:

Un momentu... un momentu.... (Confuso) un mumentu, un trasiri sa !... Chi sugnu nuru. (infilà le monete in tasca e si asciuga il sudore) Avanti, pô trasiri (Filippo entra)...zzoccu c'è di tantu importanti?...Sintemu! Un cristianu ' intra la so casa un pô essiri 'n cunfidenza cu iddu stessu, ma ti pari rucazioni?

Filippo:

M'avi a scusari!.....Zi' Mimì, è quasi l'una e ancora 'un m'ha dittu zoccu s'avi a preparari ppi lu pranzu. Si mi duni li sojdi, vaju a la putia e accattu qualchi cosa. Chi fazzu? Dicu a la mamà di mettiri la pignata e ni cucemu du' spaghetti? Accattu du' ova e facemu 'na frittata?

Zio Mimì:

Ova... spaghetti... frittata? Ma lu sa' chi ppi cociri la pasta ci voli lu sali e l'acqua? Lu sa' chi accussi la bolletta acchiana? Lu sa' chi ppi fari la frittata ci vonnu l'ova e l'ogghiu ?

Filippo:

Lu sacciu, lu sacciu, ma, caru Ziu Mimì, l'ogghiu c'è na la dispensa... ci nn'è almenu deci litra, di chiddu di tri anni fa.

Zio Mimì:

Un sturiari, Filippu, ora chiamu a to' matri e vi l'organizzu iu un bellu banchettu... Carmela , Carmela,....Carmela!

Carmela :

(fuori scena) Vegnu, (Carmela entra) ...chi c'è, chi successi, chi è tuttu 'stu trambustu?

Zio Mimì:

Nenti, nenti 'un ti pigghiari fraccani. To figghiu àvi fami e a mia mi vinni n'testa chi 'st'jornu, invece di li soliti spaghetti, ppi canciari putissimu organizzari un bellu banchettu , lu sa' cu zzoccu?

Carmela:

Cu zzoccu?.. Manciamu pani e ficudinnia? Chiddi chi purtaru di la campagna stamatina...? Bonu, mi piaci, allura dunami si sojdi chi vaju accattu lu pani.

Zio Mimì:

Pani... ficudinnia... lassali stari li ficudinnia, chiddi ni li manciamu dumani, ppi 'st'jornu senti a mia: ci nn'è pani duru?...*(Carmela fa cenno con il capo di sì)* Allora tagghialu a feddi nichì, nichì,... po' rapi lu rubinetu a pilu e ci fa curriri un pocu d'acqua di 'ncapu accussi s 'arrimodda, 'un tantu assai, sinnò addiventa morvu, po' va' ntà la dispensa e pigghia tantichhia d'ogghiu e ddui pizzichi di sali ... ddui sulì chi ju a la me età 'un nni pozzu manciari. Lu dutturi mi dissi di mangiari liggero e senza sali. *(porge a Carmela una siringa, che tiene ben avvolta in un fazzoletto)* Teccà chistu ppi nesciri l'ogghiu

Carmela:

(sconsolata) E chissu fussi lu bellu banchettu? Dunn'è la novità?! Havi 'na misata chi

manciamu pani ammuddatu all'acqua. Va be'... va be', almenu li pozzu munnari ddui ficudinnia ppi frutta?

Zio Mimi:

E vabbe' v`a , munnali, non troppi però, picchè attuppanu l'intestino, e ju ci tegno a la saluti.

Carmela:

Dui, tri, ppi ognuno...?

Zio Mimi:

Sempri affamati siti, una ppi ognuno 'un abbasta? Lu restu li portu a lu mercatu e li vinnu, almenu facemu pila.

Filippo:

Chi bellu banchettu... pani... acqua... e ficudinnia, mamà, senti a mia, amuninni. *(escono di scena Carmela e il figlio)*

Zio Mimi:

Parenti, serpenti! Ma chi ci pari?! Chi ju li sojdi li scotulu di l'arvuliddu? Sempri fami hannu, sempri fami. E' quasi l'una, viremu zzoccu mancia 'stu disgraziatu di Mastru Cola , anzi ci vaju arricordu puru chi dumani scadi la misata. *(esce)*

SCENA II°

(si spegne la luce nella parte destra e si accende nella parte sinistra. In scena sono seduti a tavola: Mastru Cola, la moglie e la figlia. La tavola è imbandita e vi è sopra un vassoio con dei fichi d'india. Si sente bussare alla porta)

Mastro Cola:

(gridando) Cu è? (si avvia ad aprire la porta)

Zio Mimi:

***(da fuori)* Ju sugnu! *(appena aperta la porta entra senza esitare)* Buongiorno, Mastro Cola. Signora Dorotea... *(annusa)* ma chi è già l'ura di pranzo?... Si senti un ciauru! 'Un mi nn' avia addunatu , disturbo? Posso entrare?**

Mastro Cola:

Veramenti ci pozzu diri di nesciri? Vossia già trasi, comunque facissi comu si fussi a la so casa , pregu.

Zio Mimi:

Grazi, troppu gentili siti, Mastru Cola.

Mastro Cola:

Voli favoriri? Certu ppi vossignoria chiddu chi manciamu nuatri 'un è adattu!

Zio Mimi:

Chi manciati? Vui lu sapiti chi a mia la cucina povera mi piaci e poi lu dutturi mi dissi chi m' à curari e a manciari leggeru e senza sali.

Dorotea:

Dunni c'è postu ppi trè abbasta ppi quattro....a li voti!, arristati sirvutu?

Mastro Cola:

E chi putemu manciari, Zzì Mimì, semu poveri, un pocu di pani duru, ammuddatu all'acqua, c'un pocu di formaggiu e du ficudinnia.

Zio Mimì:

Poveri? Ma chi diciti! Manciati cosi genuini e dietetichi.... Un mumentu sulu... chi mi scurdà di diri 'na cosa a me soru Carmela (*si affaccia alla porta e chiama*) Carmela, oh Carmela...

Carmela:

(*da fuori scena*) **Chi è? Chi c'è? Chi successi.. scappà focu...?**

Zio Mimì:

(*sempre dall'uscio della porta*) Focu?! Ti lu fazzu scappari ju lu focu, d'unni sacciu ju. Nenti, ppi pranzu ju 'un ci sugnu, manciu ccà di mastro Cola. Lu me pani mettilu di latu pi dumani! 'Un è chi approfittati chi 'un ci sugnu e invece di ammuddari lu pani nt'allacqua, l'arrimuddati ntà l'ogghiu? Mi raccumannu, st'ogghiu àvi a durari almenu n'autri tri anni, 'na goccia ppi ogni fedda di pani, e all'ultimu metti a testa sutta lu contagocce, accussi l'ogghiu chi resta rientra e 'un si perdi.

Mastro Cola:

S'accomodassi ccà, don Mimi, a capo tavola, a lu me postu. Dorotea, un piatto e un bicchiere ppi don Mimi. (*Zio Mimì si accomoda a tavola, mentre Mastro Cola si prende una sedia e si siede vicino a lui. Dorotea esce da sinistra*) Manciassi... manciassi. (*Zio Mimì, prende un tovagliolo e se lo sistema al collo poi prende un pezzo di pane e una fico d'India e comincia a mangiare*) Mi dicissi 'na cosa, l'ha sintutu li paisani parrari di grossi novità? Lu sapi vossignoria chi fra ddui anni li banchi ritiranu tutti li sojdi chi ci su' in circolazioni e a postu di la lira accumulata a circulari 'na nova munita chi si chiama Eu, Eulo, Euco, 'Na cosa di chissa ? (*rivolto alla figlia Eleonora*) Nonò, diccillu tu a don Mimi .

Eleonora:

E chi ci ha diri!? Chiddu chi dicisti tu: l'Euro è la nova munita, ci sarannu li centesimi e la munita di carta e si unu havi sojdi sarvati l'avi a canciari, picchè tra ddu anni 'un vannu cchiù. Cu àvi sojdi a la banca pô stari tranquillu, chi l'impiegati ci pensanu iddi a cancialli e po' ntà li libretta scrivinu la cifra nova in Euro... per esempio cu àvi un miliuni, ddoppu, àvi quasi 500 Euro...

Zio Mimì:

(Interrompe bruscamente di mangiare, quasi soffocandosi, si batte il petto, prende aria) **Botta di sangu, ogni jornu ci nn'é una nova. Li tassi cancianu nomi, IGE , IVA..., ICL..., a mumentu mettinu puri l'AIR, Aria Italiana Respirata, e ni cuntanu puri li sospiri e, si unu àvi l'affannu, ci fannu pagari lu supplimentu. Lu risultatu però sempri lu stessu è.. sempri dinari s'hannu a nesciri. Ora cancianu nomi puri li muniti, ma, strinci strinci, zzoccu cancia? Propriu nenti!**

Eleonora:

Però forsi è ‘na cosa bona , la stessa munita circola ntà tutti li paisi di l’Europa e ppi aviri la stessa munita ci àvi a essiri lu stessu valuri di l’inflazioni , cioè... veni a diri... chi... ppi esempiu... più o menu.. chi si ju accattu ‘na cosa ccà o in Germania o in Francia àvi a custari lu stessu.

Zio Mimi:

E cu ci capisci chiù nenti! Forsi ora, si unu àvi picciuli, putissi addivintari convenienti tenili a la banca, perlomenu lu ddui, tri pi centu forsi unu ci lu guadagnassi. Menu mali chi nuatri ‘un avemu di ‘sti problemi; li ricchi s’hannu a preoccupari! Si fussi riccu ju però, munita a la banca ‘un ci nnì tinissi,... accattassi oru, sterlini d’oru, sintiti a mia, l’oro àvi sempri lu so valuri.

Mastro Cola:

Ehh... ‘un ni lu sacciu, a li voti l’oru acchiana... ma pô puru scinniri.

Zio Mimi:

(stupefatto) Ma chi jti dicennu? ‘Un pô essiri, ‘un mi dati ‘sta collira.

Mastro Cola:

‘Nveci pô essiri, ascutati a mia, facemu un esempiu: si ntà tuttu lu paisi un viddanu ‘ccogghi deci peri di brocculi e li porta a lu mercatu, li pô vinniri a quantu voli, tri..., quattro..., cinquemilaliri l’unu, tantu ntà tuttu lu paisi li trova deci fissa chi si l’accattanu. Ora , facemu chi mentri lu viddanu abbannia li brocculi a cinquemilaliri, arriva un camionista cu lu camion chinu, chinu, di brocculi, lu viddanu ‘un ni li po’ vinniri chiù a lu stessu prezzu. Mi sentu capiri...Zzì Mimi?

Zio Mimi:

Vi capisciu e ‘un vi capisciu, ma chi ci trasinu li brocculi cu l’oru? Ju broccoli ‘un n’haiu accattatu ma’, ma po’ a cincumilaliri, ma a cu ci li viristivu?

Mastro Cola;

Zì Mimi....li broccoli...**(Tenta di spiegare con la mano sospesa, poi ci ripensa)** Nonò, ppi fauri, diccillu tu, chi ju ‘un mi sacciu spiegari bonu..

Eleonora:

Pô capitari, chi lu prezzu di l’oru ‘unn’è sempri lu stessu, picchè li paisi cchiù potenti comu l’America o la Russia si firanu a fallu acchianari o scinniri quannu vonnu. Si lu vonnu fari scinniri, pigghianu un camion, lu jnchinu d’oru e lu portanu a lu mercatu.

Zio Mimi:

Allura mancu l’oru è un investimento sicuru? ‘N sustanza, si ci putissi puru perdiri? Menu mali chi nuatri ‘un avemu di ‘sti problemi. Comunque ju ‘un ci capisciu tantu bonu nâ ‘sti discursi, e siccomu ci vulissi capiri megghiu, ci vulissi unu chi ni capisci, ppi farimi capiri chi ju capisciu, chiddu chi vogghiu capiri. L’oru di chi munnu e munnu à statu sempri ‘na cosa priziusa, ora di bottu addivintà poco sicuru come ‘nvestimentu? Mah!.....

Mastro Cola:

Si propriu ni voli sapiri chiossà, picchi ‘un addumanna a Cicciu lu spirugghiafacenni?... Iddu s’è chi si nn’ intendi.

Zio Mimì:

Bonu, va beni, l’ha chiamari. Comunque lassamu stari ‘sti discursi. La ragioni di ‘sta visita mia ccà è un’altra, si ‘un ricordu mali, dumani scadi la misata d’affittu... li sojddi l’atu cugghiutu? Pi favuri ‘un mi faciti truttulari!

(Entra Dorotea con un piatto e un bicchiere in mano poggiandoli sul tavolo, poi va a sedersi al suo posto)

Mastro Cola:

Zì Mimì , v’amu pagatu sempri , certu qualchi vota cu qualchi jornu di ritardu, è veru Dorotea?

Dorotea:

Certu, certu...quantu sacrifici.

Zio Mimì:

E ‘sta vota quantu m’aviti a fari aspittari?

Mastro Cola:

Nenti , qualchi jornu, ‘un si preoccupassi, è veru Dorotea?

Dorotea:

Certu, certu , quantu sacrifici.

Zio Mimì:

Iu aspettu, però... sacciu chi siti sociu a lu circolo operai e la misata ci la purtati sempri puntuali dda!.

Mastro Cola:

Si è veru, però lu sapi zzoccu è? A lu circolo operai pagannu decimilaliri a lu misi, unu, murennu, s’assicura lu postu a lu cimiteru, un bellu funerali, cu la carrozza, li cavaddri, puru la musica. Siccome ju haiu statu sempri scarsu, almenu di mortu, vulissi fari fiura, è veru Dorotea?

Dorotea:

Certu, certu , quantu sacrifici.

Zio Mimì:

(tappando la bocca a Dorotea) **Biii... a cammurria vi mittistivu ?! Vabbe’, vabbe’, ju aspettu’na para di jorna..... ma tirannu a longu ci calcolu l’interessi.. (Zio Mimì si alza e fa per andarsene, Mastro Cola lo segue, Dorotea ed Eleonora si alzano) Ora è tardu, mi nni vaju.....Vi salutu mastro Cola.**

Mastro Cola:

Arrivederci , (*Appena esce*) Dorotea lu sintisti a ‘stu fitusu..... veni ccà, mancia, vivi, e poi ci calcola l’interessi, sì, ma pô vuciari quantu voli, ‘un àvi nenti di fari, aspittari àvi, anchi picchè ‘stu misi s’à travagghiату picca e sojddi. (*facendo il gesto con le mani*)....nenti..... Figghiu di bona matri, (*Mastru Cola, Dorotea ed Eleonora, fanno per uscire da sinistra*) m’abbannia puru li sojddi di lu circolo ppi lu funerali, ‘un viu l’ura di pigghiarimi la soddisfazioni di viricci la facci, quannu moru, ju cù li cavaddi e la banda musicali, e lu pizzenti chi ‘unn è autru, cù la cascia d’abete e purtatu a spada, amunì... amunì a taliari la televisoni a biancu e nivuru dda ‘intra.

Dorotea:

Certu, certu...quantu sacrifici.

Mastro Cola:

Dorotea, viri chi lu Zì Mimì sinnì già, amunì... (*escono*)

SCENA III°

(Al buio la parte sinistra, luce totale nella parte destra, Zio Mimì entra)

Zio Mimì:

‘Stu fitenti mi detti a manciari, ma mi detti ntà lu mezzu un saccu di muccuna amari.. l’oru chi ‘un àvi valuri, la lira chi tra ddui anni ‘un c’è cchiù... e ju comu un scemu haiu un saccu d’oru e di muniti di milliliri. M’à spirugghiari, ha parrari cu mastru Ciccio Foresta, pi sapirini chiossà....Certu chi ‘stu mortu di fami si lu organizzà bonu lu funerali.... e a mia, Don Mimì, cu tutti li sojddi chi haiu ammucciati, si ‘un dicu a qualcunu d’unni sunnu, m’attuccassi un funerali di terza classi comu un pezzenti. ‘Un po’ essiri... l’ha diri a qualcunu... ma a cu...? Ci vulissi unu fidatu unu chi ‘un circassi di futtimi... unu chi fussi sicuru chi mi vulissi un pocu di beni (*pensando*) quasi quasi, mi veni ‘na bella idea..., ‘ntantu prima parru con Don Ciccio e poi vaju a Palermu ppi scanciarli li sojddi, quannu tornu organizzu ‘na bella farsa, fazzu finta di stari mali e di essiri in puntu di morti... accusi pozzu viriri cu si pigghia colliri e mi voli beni,... e cu invece si nni futti e ‘un viri l’ura chi moru. (*Gesto dell’ombrello e guardando l’orologio*) Miihh’..! Tardu si fici, quantu fazzu chiamari a Don Ciccio di me niputi Filippu. (*Gridando*) Filippu...Filippu... ‘unni sì ? Veni ccà!

Filippo:

(Da fuori scena) Zì me, staju vinennu! (*entra*) Chi c’è.. Zì Mimì?

Zio Mimì:

Senti a mia, dumani vaju a Palermo ppi affari, preparami la borsa da viaggiu e la valigetta. Nta la borsa ci metti un pezzu di pani duru ppi la colazione e la giacca, partu cù chista vecchia e po’ prima di trasiri a la banca mi la canciu.

Filippo:

E nta la valigetta chi ci mettu? A Palermu? ... Nà la banca, ma chi jti a fari?

Zio Mimì:

Botta di sali, ma chi mi scappà di ‘mucca, banca.....nenti, nenti, ‘un sunnu affari chi ti riguardanu. Ntà la valigetta ‘un ci à mettiri nenti, ci pensu ju. Mi servi pi lu ritorno cusà

avissi accattari qualchi cosa. Ora però fammi un favuri, va chiama lu spinugghiafacenni Ciccio Foresta, chi ci à parrari, di cursa, va ...fa' prestu!

Filippo:

Vaju, vaju , Ziu Mimì , mentri chi sugnu cca ci vulia diri 'na cosa .

Zio Mimì:

(tra sé) Bona! Li sojdi voli... (a Filippo) spirugghiatu chi vo ?

Filippo:*(con modi garbati e convincenti)* **Vui ppi mia aviti statu sempri comu un patri, ju ppi vui haju statu sempri comu un figghiu.....**

Zio Mimì:

Filippu, spirugghiatu chi ju sugnu to ziu e tu si me niputi.....(alzando gli occhi al cielo) caricamu terra...

Filippo:

(come sopra) Vui m'aviti sempri vulutu beni, e ju patri unn'haju (facendosi il segno della croce) ,...e chiddu chi v' à diri è 'na cosa chi si dici a lu patri....

Zio Mimì:

(ansioso e infastidito) Filippu, dammi 'sta mazzata e spirugghiamuni,...haju chiffari.....

Filippo:

E allura ci lu dicu tuttu nta 'na botta,.....ju m'ha maritari!

Zio Mimì:

(sbalordito) Filippu, sapia chi eri scimunitu, ma no a 'stu puntu e comu l'avissi a manteniri 'sta principessa? (tra sé) Appena tocca li me sojdi, ci rapu la testa comu un ranatu.

Filippo:

(persuasivo) Ziu Mimì, vui ormai aviti 'na certa età e l'impegni chi aviti sunnu troppu assa' e 'un ci la faciti cchiù a irici d'appressu . Vui ppi mia haviti statu sempri comu un patri, ju pi vui haju statu sempri comu un figghiu.....

Zio Mimì:

(infastidito) E prosita cu stu lamentu! Senti Filippu, va cercati lu 'ndirizzu picchè la strata sbagghiata pigghiasti, ju figghi unn'haju!

Filippo:

.....Ma ppi vui haju statu sempri l'omu di fiducia, e v'haju statu sempri vicinu, 'un v'haju fattu mancari mai 'na lira e di 'sta cosa n'aviti a teniri cuntutu, n'summa cu megghiu di mia vi pô aiutari a curarivi l'interessi? Lu travagghiu c'è e vui vi pututi arripusari...

Zio Mimì:

(rassegnato) Senti, di 'sta cosa nni parramu dopu, ma fammi capiri cu è la sfortunata , cioè la fortunata?

Filippo:

La figghia di mastru Cola!

Zio Mimi:

(sbalordito) **Cu?!?!?!?, la figghia di mastru Cola?. L'avia dittu chi eri critinu, invece di circariti una ricca, 'ntelligenti e bedda, ti jsti a circari una scarsa, bedda, ma chi mi fici pigghiari un saccu di colliri!**

Filippo:

Ci ha datu colliri? E picchè?

Zio Mimi:

La storia è longa , comunque arrivatu a un certu puntu la vita è la to , appena tornu di Palermu, vaju a parru cu mastru Cola.

Filippo:

Grazi, ziu me *(va ad abbracciarlo)*

Zio Mimi:

Ora finiscila di liccarimi e va chiama a Ciccio Foresta.

Filippo:

Curru! *(Mentre va per uscire inciampa e cade, si rialza ed esce da destra)*

Zio Mimi:

Carmela.... Carmelaaa... *(Entra Carmela)*

Carmela:

'Nsumma, cu tia chi mi chiami ogni minutu lu chiffari quannu mi lu fazzu? La vo' finiri di chiamarimi? Dimmi frati me , zoccu successi?

Zio Mimi:

Dumani vaju a Palermu, avissi a turnari in jurnata, però t'aju a diri 'na cosa...àvi 'na poco di jorna chi 'un st'aju bonu, m'aju sintutu mali.

Carmela:

(preoccupata) **Soccu ti senti? Picchè 'un mi lu dicisti subitu.!?**

Zio Mimi:

'Un ti dissi nenti pi 'un ti fari preoccupari, pi ora un diri nenti a nuddu, quannu tornu di Palermu mi fazzu visitari.

Carmela:

E tu! Sempri menefreghista ha essiri, a 'st'ura t'avissi visitatu e fussimu cchiù tranquilli, perciò 'un à diri nenti a nuddu?

Zio Mimi:

A nuddu, sicuramente àvi a esseri qualcosa di passeggero... mi sentu un duluri ntà lu pettu chi mi camina finu a la spaddra.

Carmela:

Bedda matri... 'un è chi si malatu di cori.?.. Lu ziu Pippinu avia li stessi sintomi e a tri jorna morsi.

Zio Mimì:

(facendo gesti di scongiuro) **Quali moriri e moriri... nenti... fa' finta chi 'un t'aju dittu nenti. (bussano alla porta) va rapi, àvi a esseri Ciccio lu spirugghiafacenni e to figghiu... Falli trasiri. (Carmela esce, dopo qualche secondo entra Don Ciccio seguito da Filippo, Zio Mimì vedendo Don Ciccio e suo Nipote gli va incontro) Bongiorno don Ciccio, s'accomodassi, s'accomodassi, prego.**

Don Ciccio:

Bongiorno Don Mimì. Chi c'è? Di zzoccu si tratta?... Avete bisogno di una consulenza? Ppi vossignonia sono a completa disposizione, anche a gratisi.

Zio Mimì:

Bravu, a gratisi, suggnu daccordu cu tia, nenti, 'un è 'na cosa tantu 'mportanti, è chi jennu a Palermo a li voti mi trovu a parrani cu genti importanti... si parra di politica, di palluni e puru di economia e ju di 'sti cosi 'un nni capisciu nenti. Si mi putissi chiariri l'idei supra lu petrolio, li dollari, l'oro. Facitimi capiri, picchè si unu acchiana l'autru scinni? 'Un mi pozzu fari persuasu, però mi raccumannu paroli semplici, chi haju li scoli vasci.

Don Ciccio:

(per come scritto) **Dunchi, viremu... comi mi possu spicare!? Intanto l'oro è 'na cosa e li dollari e lu petroliu sunu n'atra cosa. Su' collegati, bedda matri, ma cosi diversi sonno. Mittiamo chi un paisi comu la Rossia... , paisi potenza di gibbiuni,... chi possere un sacco d'oro sarvatu, ma chi la stessa midesima Rossia àvi l'economia malacumminata, 'un c'è travagghiu, l'industria 'un produci, e l'esportazioni sunu a zero frittu cù l'ova..., 'npratica su' tuti morti di fami, 'sta disgraziata Rossia zoccu po' fari?... Zio Mimì, cosa pô fare la Rossia?**

Zio Mimì:

E ju chi 'nni pozzu sapiri,...Don Ciccio vi lu rissi chi àju li scoli vasci e ancora un'v'aju caputu.

Don Ciccio:

Non è difficilo, Zio Mimì. La Rossia, essa midesima pi fari sojdi si vinni l'oro, e siccomi nn'avi assa', assà nnì vinni e pi chisto lu prezzo scinni. Mi sono spicato?

Zio Mimì:

Ah!!! Lu camion di broccoli... ora capisciu.

Don Ciccio:

Broccoli? E chi ci trasinu li broccoli?

Zio Mimì:

Nenti... nenti, broccoli mei. E, senti ancora, di lu dollaru e lu petroliu chi mi sapiti diri?

Don Ciccio:

(in difficoltà per farsi capire) **Allura...ehm.....lu petroliu si po' accattari sulu in dollari pirchè è la munita chi duna chiù garanzie. Comu vui sapiti lu dollaru è la munita di l'U.S.A.**

Zio Mimì:

Usa?, Zoccu usa?

Don Ciccio:

Chi àvi a usari... Ziu mè, U.S.A. comu Unated, Statez di Amirica, e siccomi l'conomia di l'Amirica è forti, lu dollaru sale....

Zio Mimì:

Sale?...E chi ci trasi lu sali ora.?

Don Ciccio:

Zì Mimì, binirittu lu Signuri, sale vuole diri c'acchiana di valuri rispettu a tutti l'autri muniti, quindi l'autri paisi ppi accattari lu petroliu spenninu chiossà. Pi ora per esempio l'America aisà' li tassi d'interesse e tutti currinu ntà li banchi picchè commeni 'mestiri in dollari.

Zio Mimì:

'Mestiri?...Puru l'incidenti a'mu a fari? Ma 'sta conomia è comu la politica, un si capisci nenti, un jornu su amici, un jornu si sciarriano, chi manicomiu. Sintissi Don Ciccio, iu haiu caputu picca, l'unica cosa chi haiu caputu bonu è chi la benzina costa chiù cara di dumilaliri. E di l'Euro chi mi sa diri?

Don Ciccio:

Li paisi europei uncennusi cercanu di controbattiri la forza di lu dollaru... 'nfatti tutti li paisi s'affannanu a migliorari la sitazione aconomica, ammuttannu e circannu di favoriri l'aziende e la prodizione, in modo di criari mo...rrr..ti chiù posti di lavoro e favoriri l'esportazioni. Pi trasiri in Europa tutti li paisi, hanno a tirari la cinghia,l'Italia 'nzigna,.....stamu soffocannu a quantu stanno strincennu la cinchia. Il nostro Govanno pi fari scinniri l'inflazioni nni sta ammazzannu di tassi... Purtroppo però l'euro cu lu dollaru ancora 'un ci la spunta. L'conomia di li paisi di l'Europa 'un è ancora forti rispettu a l'Amirica.

Zio Mimì:

Lu capì, lu capì, mi avete illuminato Don Ciccio, comu 'na lampadina. Vi ringrazio,... Vi posso offrire qualcosa? *(Non aspetta la risposta e lo incalza)* **Ma forse a quest'ora rompete la digestione, ju ci tegnu a la vostra saluti, mi dispiaci facemu pi la prossima vota,** *(spingendolo verso la porta accompagnandolo)* **Vi ringrazio ancora, capisciu chi aviti chiffari e non vi trattegnu, arrivederci, arrivederci Don Ciccio, stativi bonu.** *(Don Ciccio esce, lo Zio Mimì prende la valigetta e mentre esce)* **Capì tutti cosi, anzi 'un capì nenti, quantu curru di cursa a Palermu a scanciarli li sojdi, chissi su' l'unica cosa chi capisciu.** *(Zio Mimì esce).*

(Buio nella parte destra e luce nella parte sinistra. Entra Mastro Cola seguito dalla moglie e dalla figlia)

Mastro Cola:

Bellu 'stu cinima fu!

Dorotea:

Piccatu chi idda morsi d'insubitu, picciotta bedda e bona era, chi collira chi mi pigghià!

Eleonora:

Mamà, ma chi colliri ti pigghi lu cinima è finzioni!

Dorotea:

Sarà finzioni, ma mi vinni 'na fami taliannu tuttu ddu beni di Diu quannu manciavanu! Chi dici Cola manciamu?

Masto Cola:

E chi manciamu? 'Unn'avemu nenti!

Dorotea:

Avemu lu pani duru e tanticchia di vinu.

Mastro Cola:

Allura mettilu 'n tavula. (Mentre Dorotea prende il pane e il vino bussano alla porta) Cu è !?

Pinuzzu:

(da fuori) Ju sugnu, Pinuzzu Lu Luvaru.

Mastro Cola:

Botta di sali, Pinuzzu, ora a'mu a cummattiri cu stu scimunitu (Mastru Cola va ad aprire. Quando apre appare Pinuzzu, con una scarpa in mano e un piede scalzo, i pantaloni gli vengono corti e la camicia strappata, porta delle bretelle con una parte della bretella che gli penzola da una spalla, capelli spettinati. Appena la porta viene aperta Pinuzzu fa un salto verso la scena.)

Pinuzzu:

Bummaaaa!!!! Pinuzzu ccà esti (Tutti lo guardano esterfatti) La scarpa rutta haiu! (Mostra la scarpa che ha in mano) E chi fu iu?Nooo!

Mastro Cola:

Giustu a mia app' à capitari di canusciri 'stu scimunitu.

Pinuzzu:

E comu fu?.

Mastro Cola:

Pinuzzu 'un mi fari perdi la pacenzia, comu pozzu sapiri comu si ruppi la to' scajppa?.

Pinuzzu:

Iu lu sacciu! Ora ci lu spiecu: Iu caminava pi la strata e cantava, quannu vitti 'na atta chi stava mangiannu la munnizza....

Mastro Cola:

Iu puru si tu un vinii manciava, allestiti.

Pinuzzu:

Iu m' avvicina a lu attu, iddu appena mi vitti accumincia a fari... (Fa il verso del gatto che vuole spaventare qualcuno) Iu lu talià accussì... (Si mette in posizione di sfida) E ci dissi: pezzu di fradiciumi, chi fa' sta manciannu e 'un vo' essiri distubbatu, e mi vo' fari scantari? Iu Pinuzzu sugnu e 'un mi scantu di nuddu, sulu di unu mi scantu.....

Mastro Cola:

E di cu?

Pinuzzu:

Di tutti! Allora ci vaju a là vota pi mettici 'na piratuna (fa la mossa come se avesse davanti il gatto) lu attu, figghiu di cani (ci pensa) figghiu di attu, si sposta e chi c'era di darrera a lu attu?

Mastro cola:

Chi c'era?

Pinuzzu:

(piangendo) C'era un balatuni, iu m'avvia partutu cu lu peri e misi 'na ran piratuna a la petra chi la scajppa si rapì comu 'n ranatu e lu peri si strincì comu 'na palluzza.

Mastro Cola:

Bonu Pinuzzu, bonu, ora viremu di aggiustari la scajpa, assettati.

Pinuzzu:

Grazi Mastru Cola... (Si siede e si toglie l'altra scarpa, mentre gli altri lo guardano, si infila le dita delle mani fra le dita dei piedi) Ah!!!! (Si odora i piedi, schifato) Chi puzza?!

Mastro Cola:

Pinù mi sta' affitennu 'na casa, mettiti... (Pinuzzu prende un pezzo di pane) Lassa lu pani, anzi pigghiatillu e portatillu, ma vattinni!. (Pinuzzu si mette la scarpa, si alza e va per andarsene)

Pinuzzu:

Grazi! Ah?! Quannu è pronta la scajpa? (Mastru Cola lo ha accompagnato all'uscio)

Mastro Cola:

Veni dumani, ora vattinni, ciao! Arristamu senza pani, Dorotea ci fussi di priari pi aviri

tanticchiedda di fortuna.

Dorotea:

Lu fazzu, Lu fazzu maritu mè , certu ,certu....quantu sacrifici! *(Va ad inginocchiarsi davanti alla Madonna, si fa il segno della croce, il marito mette la mano sulla spalla della figlia, guardano inteneriti Dorotea e i due escono lasciandola sola)*

**Fine primo atto
sipario**

-

SECONDO ATTO

SCENA V°

(Buio nella parte sinistra e luce nella parte destra, Zio Mimì entra e posa la valigetta nella sedia)

Zio Mimì:

Carmela... Carmela... *(entrando)*

Carmela:

(stizzita) Chi successi ti sintisti arrè mali?

Zio Mimì:

Vinni ora ora di Palermu, sugnu stancu mortu! Senti Carmela, la sapisti la novità di to' figghiu?

Carmela:

La 'ntisi, lu picciottu la voli, la picciotta lu voli.....

Zio Mimi:

Bonu, ora vaju a parrari cu mastro Cola, viremu soccu ni duna in doti.

Carmela:

Fratuzzu mè, mi raccumannu fa' lu chistianu bonu.

Zio Mimi:

Va beni, Carmè vaju di Mastro Cola pì accurdari 'stu matrimoniu, però mi portu a lu Zzi canonacu, accusi è sicuru chi iddu 'un mi fa sbagghiari... (esce)

Carmela:

Puru a lu Zzi' Canonacu si voli purtari, mi sà chi 'stu matrimoniu 'un si fa, lu canonacu è peggio di iddu pì pillichitudini, speramu bonu . (esce)

SCENA VI°

(Buio nella parte sinistra e luce nella parte destra, entra Mastro Cola.)

Mastro Cola:

Dorotea, prei, prei e lu miraculu 'unn'arriva, semu chiù scarsi di prima, (bussano alla porta) viremu cu è, speriamo chi 'unn'è lu Ziu Mimi, chi chissu la casa nnì mancia... (va ad aprire, appena vede lo Zio Mimi e lo zio Canonico, fa cenno di scongiuro e tra sé) lu sapià 'ntà sta casa fortuna 'un nnì putemu viriri ma'...(ai due) Trasiti siti li ben venuti. (entrano i due) assittativi, Dorotea pigghia li seggi . (li fa accomodare)

Zio Canonico:

(entra, zoppicante, e appoggiandosi a un bastone) **Binirittu.**

Mastro Cola:

(Pausa) **L'accetta un bicchirinu?**

Zio Canonico:

Rasoliu?

Mastro Cola:

(portando un dito alla guancia e girandolo) **Veramenti bonu, Canonacu, spiciali. Di casa! (Ripete il gesto, accompagnandolo con un fischio.)**

Zio Canonico:

E macàri l'accettu.

Mastro Cola:

(a Dorotea) **Dorotea, pigghia tri bicchieri e lu vinu (Dorotea va a prendere il vassoio) A chi debbu l'onuri Patri canonacu? (Dorotea, porta il vassio e versa nei tre bicchieri il vino)**

Zio Canonico:

(Mentre Mastro Cola versa il vino nel bicchiere) **Bonu parissi!**

Mastru Cola:

Chistu vinu speciali è, ma a chi debbo l'unuri, si è lecitu addummanarri?

Zio Mimì

(seccato) **Ora chi finistivu di fari complimenti, vinemu a lu fattu (a mastro Cola) Ora vi lu dicu iu picchè semu ccà!...Niautri semu ccà picchè me niputi Filippu mi prià 'n cruci ppi accujrdari lu matnimoniu cu so' figghia e vogghiu chi li cosi si fannu cu granni serietà, comu li facianu li nostri antichi, no comu fannu ora all'epuca moderna e cu mia mi purtà patri Canonacu, persona rispettabilissima....**

Mastro Cola:

(dopo una riverenza, con gesti sconsolati) **'Un ci nn 'esti cchiù ritegnu e mancu rucazzioni! A la Merica mi pari chi semu.**

Zio Mimì:

La parola di 'n mucca mi livà!

Mastro Cola:

Pi tanti cosi. Chi tempi, Ziu Mimì! ...Mizzica! Vi ricujddati Ziu Mimì?

Zio Canonico:

Picciotti me', 'un è chi avemu a fari notti, stricemu, emu a lu sucu! (fa gesto di stringere con i tempi)

Zio Mimì:

Perciò! Comu ni lu putemu scuiddari? (incontra lo sguardo severo di zio canonico e si zittisce)

Zio Canonico:

Dunque, vinnimu ccà ppi accurdari lu sposalizio tra vostra figghia e lu caru Filippu!

Zio Mimì:

(risoluto) **Mastru Cola, comu nni mittému? Tantu pi séntiri.**

Zio Canonico:

Mimì, unn'essiri vinali, contegnu! Qunchi...dicia , a munita comu semu misi?

Mastro Cola:

(dopo averci pensato) **Ziu Mimì iu a me' figghia cci dugnu chiddu chi possu... Certu la picciotta si fa taliari, sapi fari tuttu ... e veni di 'na famigghia onurata, vossia lu sapi.**

Zio Mimì:

(ha approvato con il capo) **Certu chi lu sacciu.**

Mastro Cola:

Vossia è omu di 'spirienza e capisci megghiu di mia.... avjssi a capiri chi la famigghia e la picciotta cuntanu chiossa' di li sojdi. In ogni modu, iu a me figghia cci dugnu chiddu ch'è giustu; chiossa' p'accomora 'un pò essiri. Cci voli lu ventu in chiesa, lu Canonacu m'havi a pirdunari, è ppi paràuni, ma no chi s'annu astutari li cannili.

Zio Canonico:

Signuri me', niatri 'un semu ccà ppi la robba... assolutamente! Semu ccà ppi la picciotta. *(cerca il conforto dello Zio Mimì, che è costretto a chinare il capo e Mastro Cola allarga le braccia per far capire che è lusingato. Pausa.)* **Certu però chi è beni, 'nsumma, appattari chiddu chi cc'è d'appattari.**

Zio Mimì:
Giustu.

Mastro Cola:
Giustissimu.

Zio Canonico:
'N sustanza , lassamu stari i chiàcchiari chi 'un ni jnchinu panza, comu dicianu l'antichi.

Zio Mimì:
Com'era bona usanza, pill'appuntu, di li nostri antichi, è giustu rapprisintari chi mme' niputi Filippu havi 'nna posizzioni... ddi prima. Iddu è lu mè curaturi di l'affari.

Zio Canonico:
(tra sé) **Ora addivintà lu so curaturi d'affari? Ci ha dittu sempri critinu, ma!?**

Zio Mimì:
'N sustanza, cci dugnu, pi prima cosa, ddu' tùmmina di terra e la stanza di pranzu cci fazzu, comu mi spetta.

Mastro Cola:
E la cucina ?

Zio Mimì:
La cucina no! Mizzica! Cu tutta 'a robba chi cci dugnu, puri la cucina cci avissi a dari?

Mastro Cola:
No, chi c'entra, puru li picciuli, è logicu.

Zio Mimì:
Nooo...chiddi quannu moru ju, e di la cucina unn'amu a parrari...

Mastro Cola:
E ddi zzoccu amu a parrari? E' giustu 'nveci chi nni parramu. Mittemu li cosi 'n chiaru!

Zio Mimì:
(spazientito) **Ma 'nsumma... la cucina no! E' 'nna pritisa, parola mia, chi ddi vui 'un mi l'aspittava. Mi sà chi cu lu vinu chi vi vivistivu vui unn'arraggiunati 'stasira.**

Mastro Cola:
(drizza il busto, e lo guarda storto) **Iu criu dd'aviri sempri arraggiunatu, e cchiù chi mmai stasira.**

Zio Mimì:
Stasira 'unn'arraggiunati .. e mmi fa maravigghia.

Mastro Cola:
La maravigghia mi la fazzu ju, di vui.

Zio Mimì:

(stizzito) **Ahhh! Chistu no! Non signori! la maravigghia mi la fazzu ju in persona!**
(Accalorandosi) **‘N sustanza, Mastru Cola ‘stu matrimoniu... (fa cenno di no con il capo)**

Zio Canonico:

Carmativi tutti dui, la pace sia con voi, lu Ziu Mimì, in cuscenza dissi soccu ci duna a so’ niputi, e vui a vostra figghia zzoccu ci dati?

Mastro Cola:

S’è-ppi-cchissu...ju ci dugnu la casa!

Zio Mimì:

La casa? E quali casa?

Mastro Cola:

Chista!

Zio Mimì:

Chista? Ma chista è la mè casa!

Mastro Cola:

Ma iu ci pagu l’affittu e ‘na vota chi semu cumpari la casa è comu si fussi la me’.

Zio Mimì:

Ma vui siti miacu, intanto l’affittu ancora un mi l’aviti pagatu e poi.....

Zio Canonico:

Carmativi, le vie del signore sono infinite...Mastru Cola, e dopu la casa chi ci dati a vostra figghia?

Mastro Cola:

(si gratta il capo, e tossisce. Parla con molte pause) **Me’ figghia la canusciti tutti, è una picciutteddra assistimata, di casa, sapi fari tuttu ...dicu tuttu., ed è di famigghia... ‘unn’haju bisognu di dillu iu.**

Zio Canonico:

Va beni, ‘u sapemu, ma soccu porta?

Mastro Cola:

La prima cosa chi porta, e cci tegnu a ripétilu, è chi è assistimata e chi ‘un c’è cosa chi ‘un sapi fari. ‘Ncasa di me’ patri e ‘n casa mia, prima d’ogni cosa s’ha tinutu sempri a la dignità.

Zio Canonico:

Lu capi, ‘unn’havi mancu pani ppi manciari!....Zi Mimì, ppi lu beni di vostru niputi, v’aviti a pigghiari la figghia di mastru Cola e ppi doti: panza e presenza! Ora amunì, Mimì, lu matrimoniu è accujdatu.

Zio Mimì:

Accujdatu?...’Unn’accojdu nenti, anzi mi nni vaiu *(esce)*

Zio Canonico:

Mastru Cola, ‘un vi preoccupati chì Mimì è cristianu bonu, poi torna n’arrera, pari fitusu, ma poi è cristianu bonu, ora vi salutu, stativi bonu e circati di capiri a Mimì, è vecchiu e puru un pocu strolacu.

Mastro Cola:

Grazi, Canonacu, ju sugnu scarsu, e ‘unn’haiu nenti di dari in doti a me’ figghia, ma l’onuri criu chi vali chiossà di tutti li sojdi.... *(accompagna lu Zzù canonacu alla porta)* **Mi biniricissi, Zzù canonacu, n’haiu di bisognu.** *(Zzù Canonacu, fa il segno della croce e benedice la casa, poi va via, mastro Cola chiama sua Moglie)* **Dorotea,.....Dorotea....** *(entra Dorotea)*

Dorotea:

Chi c’è maritu mè!?! Chi successi?

Mastro Cola:

Lu matrimoniu mi sà chi ‘un si fa, ora ppi veru ‘unn’arresta chi priari la Madonna ppi un miraculu *(abbraccia la moglie la bacia in fronte ed esce, Dorotea vede uscire il marito, si mette a piangere e va ad inginocchiarsi e a pregare)*

Scena VII°

(Luce nella parte destra. Entra lo Zio Mimì, apre la valigetta, posata prima sulla sedia, e incomincia a infilare le monete da mille nella fessura... che immediatamente incominciano a cadere nella stanza accanto dove Dorotea sta pregando)

Dorotea:

Chi è? Chi fu ‘stù scruscìu? *(vedendo i soldi)* Ma chisti su sojdi!... *(gridando e alzandosi di scatto)* Miracolo... Miracolo, marito me curri veni ccà, prestu.

Mastro Cola:

Chi c’è?... chi è?... chi successi?

Dorotea:

Talia... talia..., chiama puru a to figghia... miraculu... nescinu sojdi di lu muru ‘n capu a la Marunnuzza, perlomeno sunnu centumilaliri... Miracolo... Grazie Marunnuzza bedda... *(va a baciare la Madonna)* lu sapia chi m’ avissi fattu la grazia. *(Zio Mimì finendo di nascondere i soldi esce dalla sua stanza per andare nuovamente a casa di Mastro Cola)*

Mastro Cola:

(contento) **Bedda matri, veru sojdi su’, lu dicia chi la rota gira, gira, gira e finalmente si firmà ccà. Senti, Doruzza me’, ‘un n’ amu a diri nenti a nuddu, zittiti, un vuciari chi si Don Mimì sapi chi lu muru è miracolato ni jetta fora e si ci metti iddu ccà a priari... *(rivolto alla figlia)* e tu, nicaredda, sta’ attenta, non è chi mentri fa’ la smurfiusa cu lu niputi di Don Mimì ti lanzi tutti cosi? Sta’ attenta teni la vuccuzza chiusa, lu senti?! Pigghiamu ‘sti sojdi e cuntamuli...milli, duemila, tremila,Tu Dorotea... continua a priari. Figghia me’ di lu me cori, teccà e v’accatta pani, salami, formaggiu e vinu.** *(Eleonora, prende i soldi e allegramente esce dalla porta dopo qualche secondo Zio Mimì bussa a casa di Mastro Cola. Mastu Cola, mette subito i soldi in tasca.)*

Mastro Cola:

Cu è? Staju vinennu! *(Va ad aprire)* Oh!! Chi sorpresa, quantu avia chi ‘un la viria...., comu sta vossignoria?

Zio Mimì:

Bonu, bonu staju, posso trasiri... Mastro Cola?

Mastro Cola:

Pregu, si accomodi, unn'è chiù arrabbiatu cu mia? Allora chi fa acconsenti? *(Zio Mimì entra e va a sedersi nella sedia vicino al tavolo.)*

Zio Mimì:

Ma chi stati dicennu, vegnu sulu ppi l'affittu, prima chi vi vinniti la casa chi 'unn'è la vostra.

Mastro Cola:

(Guarda lo zio Mimì e fra sé) **'Stu fitusu 'ntisi ciauru di picciuli, è peggju d'un cani cacciaturi... (Si avvicina al tavolo) stava giustu cuntannu li sojdi di vossignoria... (prende i soldi dalla tasca) però m'aviti a scusari, ma su' tutti sojdi spicci... Chi voli... a mia mi paganu accussì e 'un haju avutu tempu di scancialli. (Posa i soldi sul tavolo e si rivolge a sua moglie parlando fra i denti) Dorotea, chi fa' prei? Levati di ddocu.... (nel frattempo ritorna la figlia di Mastro Cola, allegra)**

Eleonora:

Papà.....tutti cosi accattà: pani, formaggiu, salami e vi... *(si interrompe vedendo Zio Mimì)*

Zio Mimì:

E chi è? Zzoccu si festeggia? Chi è festa nazionali? *(fregandosi le mani)* Avissi giustu, giustu un pocu d'appetitu, l'accettassi un mucconi di pani e un bicchieri di vinu.

Mastro Cola:

Ma com'è Zì Mimì lu dutturi 'un ci avia dittu.... *(tutta la famiglia in coro)* di manciari leggero e senza sali?

Zio Mimì:

Sì, però ogni tantu unu qualchi capricciu si l'avi a passari!

Mastro Cola:

Trova sempri soccu diri, Dorotea pigghia un piatto... (tutta la famiglia in coro) e un bicchieri ppi Don Mimì. (Dorotea prende un piatto e un bicchiere, Eleonora mette il salame, il formaggio e il vino a tavola. Lo Zio Mimì si mette il tovagliolo al collo e comincia a mangiare a quattro ganasce con il boccone pieno rischiando più volte di soffocare)

Mastru Cola:

Faciti cu calma, 'un l'assicuta nuddu... (Fra sé) L'assicutassi ju, a pirati (Nascosto dal tavolo, fa il gesto della pedata.)

Zio Mimì:

Grazi, veramenti tanta fami 'un l'avia, staju mangiannu ppi 'un vi farivi un sgarbu

Mastru Cola:

Sempri signore aviti statu, mai, vossignoria ha vinutu a pistiari dintra 'sta casa a sbafu si prima un l' haiu priatu almeno vinti voti, e lei sempri a diri no!...no!...no! (Zio Mimì fa cenno di sì con la testa. Mastro Cola tra sé) Sangu suca chi 'unn'è autru!

Ziu Mimì:

Bonu è ‘stu salami, (bevendo) megghiu ancora lu vinu, avia chi ‘un nni manciava... avia chi ‘un ni vivia... (finendo di mangiare e pulendosi la bocca) Megghiu mi sentu, arrivisci, ora però tolgo il disturbo, non vorrei essere maleducatu e approfittari di la vostra bontà, (arraffa i quattrini, li mette in tasca, si alza e va verso la porta) Grazie a tutti dell’ospitalità. Arrivederci a tutti e ancora grazie! (Esce)

Mastro Cola:

Senza ‘na lira mi lassà ‘stu farabuttu. Dorotea.... prea, prea la Madonna, viri si ti fa n’altra vota lu miraculu.

Dorotea:

Certu...certu...quantu sacrifici! (Dorotea va a pregare)

Scena VIII°

(Luce anche nel lato destro, entra lo Zio Mimì.)

Zio Mimì:

Figghiu di bona matri, chianci sempri miseria e aggiustannu scajpi mangia megghiu di un principi (Esce i soldi dalla tasca e incomincia a contarli, poi infila le monete nella fessura del muro) bonu... tutti milliliri, accussì unn’haju di iri a scanciarì (Dall’altra parte della stanza si ripete il miracolo)

Dorotea:

Madunnuzza bedda aiutatini (e di nuovo) miracolo... miracolo, la Madunnuzza ni risarcisci li spisi.

Mastru Cola:

Duruzza mè! Menu mali chi la Marunnuzza ti senti, si sta’ a priari ppi un bellu pezzu, miliardari addivintamu. Duruzza, unn’approfittamu, susiti e niscemu, chi jemu a fari spisi.

Dorotea:

Sì, marituzzu me! Finalmente jemu a fari spisi, voggghiu un saccu di vesti!

Mastru Cola:

Accuminciamu a spenniri senza ritegnu ?! ‘Unn’accuminciamu! Lu dicu ju soccu amu accattari.

Amunì.

(i due escono. Si spegne la luce nella parte sinistra e resta accesa la luce nella parte destra. Lo zio Mimì mentre si svolge la scena nella parte sinistra, si toglie la giacca e la sistema nella sedia, si toglie le scarpe e si siede sul letto, appena si spegne la luce a sinistra....)

Zio Mimì:

Ora mi preparu a fari la sceneggiata... (si sdraia sul letto e incomincia a chiamare la sorella) Carmela... Carmela....Ma d’unni si nni và, quannu la cercu un c’è ma’... (Carmela entrando)

Carmela:

Ccà sugnu, un vuciari...(Appena vede il fratello sdraiato sul letto. Preoccupata) **Chi c'è , chi ha, ti senti mali?**

Zio Mimi:

(sofferente) **Staju muriennu, chiamami lu dutturi.**

Carmela:

Chiamu a Filippu e lu fazzu chiamari di iddu. *(Esce).*

Zio Mimi:

Ora viremu si tra tutti 'sti cani di bancata ci nnè unu chi mi voli beni o su'tutti attaccati a li sojdi. Tutti cosi in beneficenza dugnu, si mi fannu 'ncazzari. *(Bussano alla porta.)* **Cu è, 'un mi pozzu moviri, trasiti...trasiti!** *(Entra Mastru Cola seguito dalla moglie.)*

Mastro Cola:

Chi successi Don Mimi? Chi aviti, vi sintiti mali?

Eleonora:

'Ncuntramu a Filippu e nni dissi chi stavavu mali. Ficimu bonu a veniri?

Zio Mimi:

(sofferente) **Lu cori... lu cori. Mi fa mali lu pettu e la panza.**

Mastro Cola:

E certu si mancià tuttu lu salami, pezzu di manciuni, si vippi tuttu lu vinu, mi pariavu miacuni, abituatu a pani e acqua lu stomacu s'arribella, sarà cattiva digestioni!

Zio Mimi:

Si... cattiva digestioni, havi chi digerì...fussi ppi mia manciassi arré, è che oggi mi sono affaticato... *(Tra sé)* **A manciari.** *(in italiano con cadenza dialettale)* **e lo core nè risente, ura di moriri è... mi lu sentu!** *(facendo scongiuri zio Mimi fa finta di perdere i sensi, arriva Carmela seguita da alcuni parenti, che fingono di essere dispiaciuti)*

Un Parente:

(a Carmela) **Carmela va' fatti dari un pocu d'acitu chè ci lu mittemu sutta lu nasu ppi fallu rianimari.** *(Carmela esce)* **Si mori, la prima cosa chi s' havi a fari è allontanari a tutti cu la scusa di vestilu e circari lu testamentu e li sojdi! Sapiddu d'unni l'ammuccià st'avaruni.** *(Entra Filippo con il dottore)*

Filippo:

Ccà cè lu dutturi!

Il dottore:

Tutti fuori per favore... *(aspetta che tutti escano e incomincia a visitare il paziente, gli ascolta il cuore, gli misura la pressione, con molta lentezza e professionalità, poi esclama)* **E' il cuore! Non funziona tanto bene, ogni tanto fa qualche sussulto.**

Zio Mimì:

Sussulto? E chi significa....?

Il dottore:

Significa chi sataria, va'...

Zio Mimì:

(a bassa voce) **Ti facissi sussultari ju a cauci 'nto culu.**

Il dottore:

Dunque, dunque, per ora non c'è rischio immediato di morte , ma potrebbe succedere *(Zio Mimì fa gesti di scongiuro.)* **Io consiglio il massimo riposo e qualche pillola cardiotonica. Per un esame più approfondito ci vorrebbe un elettrocardiogramma.**

Zio Mimì:

Si nnì putissi fari a menu, dutturi? Sapi, la bulletta di la luci addivintà cara e la spisa di 'stu elettrucardigrama 'un nì la pozzu supportari ppi 'stu misi.....si pô fari l'annu prossimu? 'Nantu sparagnu e po' si viri.... *(Il dottore incomincia a riporre gli strumenti)*

Il dottore:

Caro Zio Mimì, dovremmo visitare pure il cervello!

Zio Mimì:

(a bassa voce) **A tia t'avissiru a visitari lu ciriveddu... chi l'ha di sicuru malucumminatu.** *(entrano i parenti)*

Il dottore:

Mi raccomando, non lo stancate. Entrate uno alla volta e non lo fate nemmeno parlare. Sorvegliatelo a turno.

Filippo:

Iu vogghiu essiri lu primu, ppi mia ha statu sempri comu un patri e 'un ci possu pinsari chi è accussì malatu, si putissi ci dassi deci anni di la me vita. *(Tutti escono dalla stanza e restano zio Mimì e il nipote.)*

Zio Mimì:

..... niputeddu beddu... ti 'ntisi... tu si chi mi vo' beni e tu sarai l'unicu me eredi... Però quannu moru m'ha promettiri di farimi un funerali di prima classi.

Filippo:

Quali morire e morire, ora t'arripigghi, lu dissi lu dutturi.

Zio Mimì:

Si fussi ppi iddu, murissi d'insubitu , ascuta niputeddu me, la to fortuna è 'nta lu muru.

Filippo:

'Nta lu muru? Addabbanna lu muru. *(Con enfasi)* **Ziu me.....chi cosa bona, chi ricchezza di casa.**

Zio Mimì:

Botta di sali, lassa perdiri la figghia di mastro Cola ppi ora, poi si nni parra. Ti dicu chi la to fortuna e ntà lu muru, àvi un saccu di anni chi... v'è virilu tu di persona, na ddri fissuri 'ntà lu muru, ddocu, ppi d'arrè ci su' almenu centumiliuna di muniti d'oru... sterline e addabbanna nta l'otra parti di lu muru ci su' almenu decimiliuna tutti a milliliri.

Filippo:

Allura semu ricchi?! Mi pozzu maritari.

Zio Mimì:

Testa di zabbara, aggiucati ccà e rapiti l'aricchi, ppi ora sugnu riccu sulu ju! Quannu moru, ddoppu si nni parra, 'ntatntu m'ha promettiri di 'un diri nenti a nuddu.

Filippo:

Ti lu prumettu, ti lu prumettu.

Zio Mimì:

Lu sa', ora chi mi livà 'stu pisu mi sentu megghiu ... Ora mi susu, mi passaru tutti cosi e siccomu mi dimostrasti di vulirimi beni, a la facciazza di li sojdi, sugnu puru cuntentu di accunsentiriti lu spozaliziu, la figghia di mastro Cola è assistimata e si è scarsa 'un ci fa nenti, li sojdi cci li duni tu! (si alza) Veni ccà (abbraccia Filippo)

Filippo:

(gridando per la felicità ai parenti fuori la porta) **'Un havi cchiù nenti! Curriti, curriti, lu ziu unn'havi chiù nenti....(tutti si precipitano nella stanza, anche Mastro Cola con la famiglia, il nipote vedendo la figlia di Mastro Cola va ad abbracciarla)** **Acconsenti... lu zì Mimì acconsenti!**

Eleonora:

Veru dici, Zì Mimì? *(Lo zio Mimì fa cenno di sì con la testa ed Eleonora lo va ad abbracciare, mentre i parenti di Zio Mimì si allontanano delusi)*

Dorotea:

Certu , Certu , quantu sacrifici....

Mastro Cola:

Certu ora chi sacciu chi dastivu lu consensu e chi semu mezzi parenti, mi fa piaciri chi v'arripigghiastivu, quasi quasi vi vogghiu cunfidari un segretu. L'altu jornu... mentri me mughieri priava, la Madonna ci fici un miraculu.... *(facendosi il segno della croce)* di lu muru accumuliaru a nesciri un saccu di sojdi a milliliri... e cu chissi vi pagà l'affittu. Lu muru è miracoloso Don Mimì... semu ricchi... ricchi. *(Zio Mimì capendo di essere stato pagato con i suoi stessi quattrini)*

Zio Mimì:

(trasale, poi piange disperato) **Chi disgrazia, chi rovina... mi pagastivu cu li me sojdi, vogghiu**

moriri!...Sugnu arrovinatu.

Mastro Cola:

Cu li so' sojdi? Lu miraculu la Madonna a me mughieri ci lu fici!

Dorotea:

Certu , Certu , quantu sacrifici!

Zio Mimi:

Ma quali miraculu e sacrifici! Ora vi lu fazzu ju lu miraculu, jti addabanna. **(Mastro Cola si sposta nella stanza accanto e aspetta .Luce anche nella parte sinistra)** Arriva lu miraculu, attenzioni... **(tira fuori dalle tasche alcune monetine, le inserisce nella fessura e automaticamente cadono nell'altra stanza)** mille... dumila... trimila... abbastà, 'stu miraculu già m'ha custatu caru **(Mastro Cola rientra nella stanza dello Zio Mimi)**

Mastro Cola:

Sangu di lu demoniu... allura 'un ci fu nuddu miraculu, vi pagà cu li vostri stessi sojdi. Santu cristianu, ma veni chi ci avissi statu qualchi scossa di terremoto , tutti li sojdi si n'avissiru iutu di ccà e di dda e murennu vossia, li vostri parenti avissiru arristatu scarsi comu pirocchi.

Zio Mimi:

Viristivu? Autru chi miraculu, autru chi sacrifici, virennu però chi siti tutti cuntenti...puru ju lu sugnu (Prende le monete, le getta a terra e poi le pesta) Scatti l'avarizia, mori la tirchitudini, la vita è bella!!!! A chi vali liccarisi la sarda e poi moriri comu un pizzenti, mentri li to parenti ddoppu la to morti mancianu e vivinu a la to faccianza!!!!

Mastru Cola:

La testa ci pigghià.. arrè mali sta.

Zio Mimi:

Mali, quali mali, ora vi fazzu viriri iu si staiu mali (con un calcio rompe l'intonaco del muro, prende da terra due pugni di monete e li getta in aria.) 'Sti sojdi su' di tutti!!!

Tutti in coro:

(ridendo di gioia) **Ricchi... semu ricchi.**

Dorotea:

Certu ...certu... mischinu, quantu sacrifici.... **(Lo Zio Mimì e Mastru Cola non gli fanno finire la frase che gli tappano la bocca, la prendono per le ascelle e la portano fuori)**

Zio Mimì e Mastru Cola:

L'ha finiri, fineru li sacrifici!!!!

Chiude il sipario

FINE

Di
Gian Carlo Buccheri

La commedia è regolarmente registrata alla S.I.A.E. sezione/qualifica D.O.R.
posizione n°129648
Giancarlo Buccheri Via Motopesca Andromeda IV traversa contrada Carmine s.n.c.
91 026 Mazara del Vallo (TP)
e-mail giancarlo.buccheri@tiscalinet.it tel. 0923651619 cell. 3401139052

LU MIRACULU DI LU MURU MASTRU

COMMEDIA BRILLANTE IN DUE ATTI

Traduzione in italiano, nella quale sono state volutamente lasciate, nella costruzione delle frasi, peculiarità lessicali, morfologiche e sintattiche proprie del dialetto siciliano.

La commedia; “Lu miraculu di lu muru mastru” racconta la storia di un avaro che accumula quattrini nascondendoli in delle cavità scavate in un muro...”lu muru mastru” La scena è divisa dal muro in due ambienti, in uno vi è la stanza dell’avarò zio, nell’altro il soggiorno di un poveraccio che è affittuario dello zio Mimì. Dall’altra parte del muro, in corrispondenza della fessura nel muro in cui lo zio Mimì nasconde i soldi, è sistemato un tavolino con la statuetta della Madonna presso la quale la moglie del povero mastro Cola si inginocchia a pregare.... L’avvento dell’Euro sconvolge la vita del protagonista.

La commedia è stata più volte rappresentata a partire dal “2000” per l’Estate Mazarese. Recensita sulla rivista letteraria “Logos” (ME) Le ultime rappresentazioni sono state fatte a Pantelleria cineteatro San Gaetano durante le festività Natalizie 2006 e per l’estate Valdericina al teatro San Barnaba nel Luglio 2007. Di seguito è riportata la recensione apparsa sul Giornale di Sicilia.

VALDERICE

«Miraculu» a Santa Barbara

Stasera alle 21 al teatro San Barnaba di Valderice, commedia brillante in due atti «*Lu miraculu di lu muru mastru*» di Giancarlo Buccheri. La scena si trasferisce dalle campagne siciliane di inizio ‘900 alle città di un mondo borghese poco incline ad ogni tipo di cambiamento. Così come ne «*La Giara*» di Luigi Pirandello, rappresentata dalla compagnia lo scorso anno, anche in questa occasione c’è qualcosa che divide due mondi inavvicinabili: ‘*U muru mastru* di Zio Mimì. Da una parte il mondo di chi fa del denaro il proprio scudo sociale adorando costantemente la propria ricchezza, dall’altra una realtà vissuta tra gli stenti, colma di stratagemmi e transazioni. Un modus

vivendi che pian piano comincia a cedere a causa proprio di quel muro eretto per mettere al sicuro ricchezze materiali e debolezze umane. Un banale incidente o la mano divina aprono un varco in questo contrasto fra difformità sociali mutando la parete in una piattaforma di dialogo. Regia di Nicola Crollo. Nella foto di Antonio Ingrassia, un momento dello spettacolo. Giornale di Sicilia Venerdì 20 Luglio 2007.

PERSONAGGI

ZIO MIMI'

CARMELA

FILIPPO

MASTRO COLA

DOROTEA

ELEONORA detta NONO'

ZIO CANONICO

DON CICCIO FORESTA

PINUZZO LU LUVARU

ALCUNI PARENTI

sorella di Mimi

nipote di zio Mimì, figlio di Carmela

moglie di mastro Cola

figlia di mastro Cola

lo sbrigafaccende

PRIMO ATTO

SCENA 1°

(Buio nella parte sinistra e luce sulla parte destra. Zio Mimì entra tra il pubblico passeggiando e parlando nervosamente)

Zio Mimì:

*Tutti che vogliono i miei soldi...non ne posso più. I parenti non vedono l'ora che muoio per ereditare, le banche ti "fanno gli occhi dolci" per depositarli in un libretto di risparmio, per comprare titoli, chi ti offre il nove, chi il dieci, ma chi vogliono prender per fesso! Depositando in banca sembra che uno ci guadagni, ma a fine anno toglici le spese , toglici l'inflazione, più dell'uno o del due per cento non ci guadagni. Meglio cambiare i soldi in sterline d'oro e in monete da mille lire. Ora uno dice, li potrei conservare a dicimila e a centomila, ma qua, dove li metto, ho paura che i topi li rosicchino, con questi... i denti di un topo non la spuntano. Bene faccio, bene faccio.**(sale per le scale del palcoscenico)** Ma quale banca e bancarella! Li nascondo in questo buco e ne posso sentire il profumo. Anzi, adesso mi faccio una bella sospirata di soldi! **(prende i soldi dalla tasca, quando...bussano)***

Filippo:

Zio Mimì, posso entrare?

Zio Mimì:

Un momento... un momento.... (Confuso) un momento, non entrare, sai!.... Ché sono nudo. (infilta le monete in tasca e si asciuga il sudore) Avanti, puoi entrare (Filippo entra)...cosa c'è di tanto importante?....Sentiamo! Una persona in casa sua non può essere in confidenza con sé stesso, ma ti sembra educazione ?

Filippo:

Mi deve scusare!.....Zio Mimi, è quasi l'una e ancora non mi ha detto che cosa si deve preparare per il pranzo . Se mi dà i soldi, i vado in bottega e compro qualche cosa . Che faccio? Dico alla mamma di "mettere" la pentola e cuociamo due spaghetti? Compro due uova e facciamo una frittata?

Zio Mimi:

Uova...spaghetti.... frittata? Ma lo sai che per cuocere la pasta ci vuole il sale e l'acqua? Lo sai che così la bolletta diventa più cara? Lo sai che per fare la frittata ci vogliono le uova e l'olio ?

Filippo:

Lo so, lo so, ma, caro zio Mimi, l'olio c'è nella dispensa...ce ne sono almeno dieci litri, di quello di tre anni fa.

Zio Mimi:

Non fantasticare, Filippo, ora chiamo tua madre e ve l'organizzo io un bel banchetto...Carmela , Carmela,...Carmela!

Carmela :

(fuori scena) Vengo, (Carmela entra) ...che c'è, che cosa è successo , che cos'è tutto questo trambusto?

Zio Mimi:

Niente, niente... non ti preoccupare. Tuo figlio ha fame e mi è venuto in mente che oggi, invece dei soliti spaghetti, per cambiare potremmo organizzare un bel banchetto, lo sai con che cosa?

Carmela:

Con che cosa? ..Mangiamo pane e fichidindia? Quelle che hanno portato dalla campagna stamattina? Bene, mi piace, allora dammi i soldi che vado a comprare il pane.

Zio Mimi:

Pane ... fichidindia... lasciali stare i fichidindia, quelli li mangiamo domani, per oggi ho un'altra idea: ce n' è pane duro?(Carmela fa cenno con il capo di sì) Allora taglialo a fette sottili-sottili,... Poi apri il rubinetto a "pelo" e ci fai correre sopra un poco d'acqua così si ammorbidisce, non troppo però, sennò diventa troppo molle, poi vai nella dispensa e prendi un po' d'olio e due pizzichi di sale ...due soli, mi raccomando che io alla mia età non ne posso mangiare.. Il dottore mi ha detto che devo mangiare leggero e senza sale. (porge a Carmela una siringa, che tiene ben avvolta in un fazzoletto) Tieni questo per prendere l'olio.

Carmela:

(sconsolata) E questo sarebbe il bel banchetto? Dov'è la novità?! E' un mese che mangiamo pane ammorbidito nell'acqua. Va bene... va bene, almeno le posso sbucciare due fichidindia per frutta

Zio Mimi:

E va bene 'va, sbucciale, non troppe però perché l'intestino domani potrebbe...avere il traffico

bloccato... e io... alla salute ci tengo!

Carmela:

Due, tre, per ciascuno ...?

Zio Mimì:

Sempre affamati siete, una ciascuno non basta? Il resto le porto al mercato e le vendo, almeno guadagno qualcosa.

Filippo:

Che bel banchetto... pane... acqua... e fichidindia, mamma, senti a me, andiamocene. (escono di scena Carmela e il figlio)

Zio Mimì:

Parenti, serpenti! Ma cosa credono?! Che io i soldi li guadagno facilmente? Sempre fame hanno, sempre fame. E' quasi l'una, vediamo cosa mangia questo disgraziato di Mastro Cola, anzi gli vado pure a ricordare che domani scade il termine mensile dell'affitto. (esce)

SCENA II°

(si spegne la luce nella parte destra e si accende nella parte sinistra. In scena sono seduti a tavola: Mastro Cola, la moglie e la figlia. La tavola è imbandita e vi è sopra un vassoio con dei fichi d'india. Si sente bussare alla porta)

Mastro Cola:

(gridando) Chi è? (si avvia ad aprire la porta)

Zio Mimì:

(da fuori) Io sono! (appena aperta la porta entra senza esitare) Buongiorno, Mastro Cola. Signora Dorotea... (annusa) ma che è già ora di pranzo? Si sente un profumino...! Non mi ero reso conto che fosse così tardi, disturbo? Posso entrare?

Mastro Cola:

Veramente le posso dire di uscire? Vossignoria è già entrato, comunque faccia come se fosse a casa sua, prego.

Zio Mimì:

Grazie, troppo gentile siete, Mastro Cola.

Mastro Cola:

Vuole favorire? Certo per vossignoria quello che mangiamo noi non è adatto!

Zio Mimì:

Che mangiate? Voi lo sapete che a me la cucina povera mi piace e poi il medico mi ha detto che mi devo curare e devo mangiare leggero e senza sale.

Dorotea:

Dove c'è posto per tre basta per quattro, ...forse! Rimanete servito?

Mastro Cola:

E che possiamo mangiare, zio Mimì, siamo poveri, un po' di pane duro, ammorbidito nell'acqua, con un poco di formaggio e due fichidindia.

Zio Mimì:

Poveri! Ma cosa dite! Mangiate cose genuine e dietetiche. Un momento solo che ho dimenticato di dire una cosa a mia sorella Carmela (si affaccia alla porta e chiama) Carmela, oh Carmela...

Carmela:

(da fuori scena) Che è? Che c'è? Che è successo.. c'è un incendio...?

Zio Mimì:

(sempre dall'uscio della porta) Incendio?! Te lo do io il principio d'incendio, dove dico io. Niente, per pranzo non ci sono, mangio qua da mastro Cola. Il mio pane mettilo da parte per domani! Non è che approfittate della mia assenza e invece di ammorbidire il pane nell'acqua lo ammorbidite nell'olio? Mi raccomando, quest'olio deve durare almeno altri tre anni, una goccia per ogni fetta di pane, e alla fine metti il contagocce sottosopra, così l'olio che rimane rientra e non va perduto.

Mastro Cola:

Si accomodi qui, don Mimì, a capo tavola, al posto mio. Dorotea, un piatto e un bicchiere per don Mimì. (Zio Mimì si accomoda a tavola, mentre Mastro Cola si prende una sedia e si siede vicino a lui. Dorotea esce da sinistra) Mangi... mangi. (Zio Mimì, prende un tovagliolo e se lo sistema al collo poi prende un pezzo di pane e una fico d'India e comincia a mangiare) Mi dica una cosa, li ha sentiti i paesani parlare di grosse novità? Lo sa vossignoria che fra due anni le banche ritirano tutti i soldi che ci sono in circolazione e al posto della lira incomincia a circolare una nuova moneta che si chiama Eu, Eulo, Euco, una cosa di questa? (rivolto alla figlia Eleonora) Nonò, dillo tu a don Mimì.

Eleonora:

E che gli devo dire!? Quello che hai detto tu: l'Euro è la nuova moneta, ci saranno i centesimi e la cartamoneta e se si hanno soldi conservati, bisogna cambiarli, perchè tra due anni non hanno più valore. Chi ha soldi in banca può stare tranquillo chè gli impiegati ci pensano loro a cambiarli e poi nel libretto di risparmio scrivono la nuova cifra in Euro ... per esempio chi ha un milione, poi, ha quasi 500 Euro...

Zio Mimì:

(Interrompe bruscamente di mangiare, quasi soffocandosi, si batte il petto, prende aria) Che gli venga un colpo, ogni giorno c'è una novità. Le tasse cambiano nome, IGE, IVA..., ICI..., a momenti mettono l'AIR, Aria Italiana Respirata, e ci contano i sospiri e, se qualcuno dovesse avere l'affanno, gli fanno pagare il supplemento. Il risultato però sempre lo stesso è.. sempre soldi si devono tirar fuori. Ora cambiano nome anche i soldi, ma, stringi stringi, cosa cambia? Proprio niente!

Eleonora:

Forse però questa è una buona cosa, la stessa moneta circola in tutti i paesi dell'Europa e per esserci la stessa moneta ci deve essere lo stesso tasso di inflazione, cioè... questo vuol dire... che... per esempio... più o meno.. che se si compra una cosa qua, o in Germania, o in Francia

deve costare lo stesso.

Zio Mimì:

E chi ci capisce più niente! Forse ora, se uno ha soldi, potrebbe diventare conveniente tenerli in banca, perlomeno quel due, tre per cento, forse si potrebbe guadagnare! Meno male che noi non abbiamo di questi problemi; i ricchi si devono preoccupare! Se fossi ricco io però, soldi in banca non ce ne terrei... comprerei oro, sterline d'oro,... sentite a me, l'oro ha sempre il suo valore.

Mastro Cola:

Eh... non lo so, a volte l'oro sale... ma può pure scendere.

Zio Mimì:

(stupefatto) Ma che andate dicendo? Non può essere, non datemi questo dispiacere.

Mastro Cola:

Invece può essere, ascoltate me, facciamo un esempio: se in tutto il paese un contadino raccoglie dieci piante di broccoli e li porta al mercato, li può vendere a quanto vuole, tre..., quattro..., cinquemilalire ciascuno, tanto in tutto il paese li trova dieci stupidi che li comprano. Ora, facciamo che mentre il contadino bandisce i broccoli a cinquemilalire, arriva un camionista con il camion pieno, pieno, di broccoli, il contadino non li può vendere più allo stesso prezzo. Avete compreso...zio Mimì?

Zio Mimì:

Vi capisco ...e non vi capisco, ma che c'entrano i broccoli con l'oro? Io broccoli non ne ho comprati mai, ma poi a cinquemilalire, ma a chi li avete mai visti?

Mastro Cola;

Zio Mimì...i broccoli...(Tenta di spiegare con la mano sospesa, poi ci ripensa) Nonò, per favore, diglielo tu, che io non mi so spiegare bene.

Eleonora:

Può capitare che il prezzo dell'oro non è sempre lo stesso, perché i paesi più potenti come l'America o la Russia sono capaci a farlo salire o scendere quando vogliono. Se lo vogliono fare scendere, prendono un camion, lo riempiono d'oro e lo portano al mercato.

Zio Mimì:

Allora nemmeno l'oro è un investimento sicuro? In sostanza ci si potrebbe pure perdere? Meno male che noi non abbiamo di questi problemi! . Comunque io non ci capico tanto bene in questi discorsi, e siccome vorrei capire meglio, ci vorrebbe qualcuno che ne capisce, per farmi capire quello che io capisco, quello che voglio capire. L'oro da che mondo e mondo è sempre stato una cosa preziosa, ora di colpo è diventato poco sicuro come investimento? ' Ma?!.....

Mastro Cola:

Se proprio ne vuole sapere di più, perché non domanda a Ciccio lo sbriga faccende? ...Lui sì che se ne intende.

Zio Mimì:

Bene, va bene, lo devo chiamare. Comunque lasciamo stare questi discorsi. La ragione di questa visita mia qua è un'altra, se non ricordo male, domani scade l'affitto... i soldi li avete messi da parte? Per favore, non mi fate girare a vuoto (spazientire) !

(Entra Dorotea con un piatto e un bicchiere in mano poggiandoli sul tavolo, poi va a sedersi al suo posto)

Mastro Cola:

Zio Mimì , vi abbiamo pagato sempre , certo qualche volta con qualche giorno di ritardo, è vero Dorotea?

Dorotea:

Certo... certo...quanti sacrifici!

Zio Mimì:

E questa volta... quanto mi dovete fare aspettare?

Mastro Cola:

Niente , qualche giorno, non si preoccupi, è vero Dorotea?

Dorotea:

Certo... certo , quanti sacrifici!

Zio Mimì:

Io aspetto, però so che siete socio al circolo operai e la mensilità gliela portate sempre puntuale là!.

Mastro Cola:

Sì, è vero, però lo sa che cos' è? Al circolo operai pagando decimilalire al mese, uno, morendo, s'assicura il posto al cimitero, un bel funerale, con la carrozza, i cavalli... e anche la musica. Siccome io sono stato sempre povero, almeno da morto vorrei fare bella figura, è vero Dorotea?

Dorotea:

Certo... certo , quanti sacrifici!

Zio Mimì:

(tappando la bocca a Dorotea) **Biii... a seccatura vi siete messa !? Va bene, va bene, io aspetto un paio di giorni..... ma se passa molto tempo vi calcolo gli interessi.. (Zio Mimì si alza e fa per andarsene, Mastro Cola lo segue, Dorotea ed Eleonora si alzano) Ora è tardi, me ne vado..... Vi saluto, Mastro Cola.**

Mastro Cola:

Arrivederci , (Appena esce) Dorotea lo hai sentito a questo fetente viene qui. mangia, beve e poi ci calcola gli interessi, sì, ma può gridare quanto vuole, non ha niente da fare, deve aspettare, anche perchè questo mese si è lavorato poco e soldi... (facendo il gesto con le mani).... niente.....Figlio di buona donna, (Mastro Cola, Dorotea ed Eleonora, fanno per uscire da sinistra) mi ha rinfacciato pure i soldi del circolo per il funerale, non vedo l'ora di prendermi

la soddisfazione di vedergli la faccia, quando muoio, io con i cavalli e la banda musicale, e il pezzente che non è altro , con la cassa d'abete e portato a spalla. Andiamo... andiamo a guardare la televisione in bianco e nero nell'altra stanza

Dorotea:

Certo... certo... quanti sacrifici!

Mastro Cola:

Dorotea, guarda che lo Zio Mimì è già andato via, andiamo... (escono)

SCENA III°

(Al buio la parte sinistra, luce totale nella parte destra, Zio Mimì entra)

Zio Mimì:

'Sto fetente mi ha dato da mangiare, ma nel mezzo mi ha dato un sacco di bocconi amari .. l'oro che non ha valore, la lira che tra due anni non c'è più... e io come uno scemo ho un sacco d'oro e di monete da millelire. Mi devo sbrigare, devo parlare con mastro Ciccio Foresta, per saperne di più.....Certo che questo morto di fame se lo è organizzato bene il funerale.... e a me, Don Mimì, con tutti i soldi che ho nascosti, se non dico a qualcuno dove sono, mi toccherebbe un funerale di terza classe come un pezzente. Non può essere... lo devo dire a qualcuno... ma a chi... Ci vorrebbe uno fidato... uno che non cercasse di fottermi... uno di cui fossi sicuro che mi volesse un poco di bene (pensando) quasi quasi, mi viene una bella idea..., intanto prima parlo con Don Ciccio e poi vado a Palermo per scambiare i soldi, quando torno organizzo una bella farsa, faccio finta di stare male e di essere in punto di morte... così posso vedere chi si prende dispiacere e mi vuole bene,... e chi invece se ne fotte e non vede l'ora che muoio. (Gesto dell'ombrello e guardando l'orologio) Miih'! Si è fatto tardi, quanto faccio chiamare a Don Ciccio da mio nipote Filippo. (Gridando) Filippo...Filippo... dove sei? Vieni qua!

Filippo:

(Da fuori scena) Zio mio, sto venendo! (entra) Che c'è? Zio Mimì.

Zio Mimì:

Senti a me, domani vado a Palermo per affari, preparami la borsa da viaggio e la valigetta. Nella borsa ci metti un pezzo di pane duro per la colazione e la giacca, parto con questa vecchia e poi prima di entrare in banca me la cambio.

Filippo:

E nella valigetta che ci metto? A Palermo, in banca, ma che andate a fare?

Zio Mimì:

Mi venga un accidente, ma che mi è scappato dalla bocca, banca.....niente, niente, non sono affari che ti riguardano. Nella valigetta non ci devi mettere niente , ci penso io. Mi serve per il ritorno... chissà dovessi comprare qualche cosa. Ora però, fammi un favore, vai a chiamare lo sbrigafaccende Ciccio Foresta, che gli devo parlare, di corsa, vai...fai presto!

Filippo:

Vado, vado , Zio Mimì , ma... visto che sono qua, le volevo dire una cosa.

Zio Mimì:

(tra sé) **A posto siamo!... I soldi vuole ... (a Filippo) sbrigati, che vuoi?**

Filippo:

(con modi garbati e convincenti) **Voi per me siete sempre stato come un padre, io per voi sono sempre stato come un figlio.....**

Zio Mimì:

Filippo, sbrigati che io sono tuo zio e tu sei mio nipote , (alzando gli occhi al cielo) sopportiamo con pazienza questo peso...

Filippo:

(come sopra) **Voi mi avete sempre voluto bene, e io padre non ne ho (facendosi il segno della croce) ,...e quello che vi devo dire è una cosa che si dice ad un padre....**

Zio Mimì:

(ansioso e infastidito) **Filippo, dammi 'sta mazzata e sbrighiamoci, ho da fare.**

Filippo:

E allora ve lo dico tutto di botto,...io mi devo sposare!

Zio Mimì:

(sbalordito) **Filippo, lo sapevo che eri stupido, ma non fino a questo punto e come la dovresti mantenere questa principessa? (tra sé) Appena tocca i miei soldi gli apro la testa come una melagrana.**

Filippo:

(persuasivo) **Zio Mimì, voi ormai avete una certa età e gli impegni che avete sono troppi e non ce la fate più a starci appresso . Voi per me siete stato sempre come un padre, io per voi sono sempre stato come un figlio...**

Zio Mimì:

(infastidito) **E' una bellezza sentire questo lamento, senti Filippo, vai a cercarti l'indirizzo perché hai preso una strada sbagliata , io figli non ne ho!**

Filippo:Ma per voi sono stato sempre l'uomo di fiducia, e vi sono stato sempre vicino, non vi ho fatto mancare mai una lira e di questa cosa ne dovete tenere conto, insomma chi meglio di me vi può aiutare a curarvi gli interessi ? Il lavoro c'è e voi vi potete riposare ...

Zio Mimì:

(rassegnato) **Senti, di questa cosa ne parliamo dopo, ma fammi capire chi è la sfortunata , cioè la fortunata?**

Filippo:

La figlia di mastro Cola!

Zio Mimì:

(sbalordito) Chi?!?!?! La figlia di mastro Cola?. L'avevo detto che eri cretino, invece di cercarti una ricca, intelligente e bella , ti sei andato a cercare una povera, bella, ma che mi ha fatto prendere un sacco di dispiaceri!

*Filippo:
Vi ha dato dei dispiaceri? E perchè?*

*Zio Mimì:
La storia è lunga , comunque ad un certo punto la vita è la tua, appena torno da Palermo, vado a parlare con mastro Cola.*

*Filippo:
Grazie, zio mio (va ad abbracciarlo)*

*Zio Mimì:
Ora finiscila di adularmi e vai a chiamare a Ciccio Foresta.*

*Filippo:
Corro! (Mentre va per uscire inciampa e cade, si rialza ed esce da destra)*

*Zio Mimì:
Carmela.... Carmelaaa... (Entra Carmela)*

*Carmela:
Insomma, con te che mi chiami ogni minuto il lavoro di casa quando me lo faccio? La vuoi finire di chiamarmi? Dimmi, fratello mio caro , cosa è successo?*

*Zio Mimì:
Domani vado a Palermo, dovrei tornare in giornata, però ti devo dire una cosa...è da un po' di giorni che non mi sento bene, mi sono sentito male.*

*Carmela:
(preoccupata) Cosa ti senti? Perché non me lo hai detto subito.!?*

*Zio Mimì:
non ti ho detto niente per non farti preoccupare, per ora non dire niente a nessuno , quando torno da Palermo, mi faccio visitare.*

*Carmela:
E tu! Sempre menefreghista devi essere, a quest'ora ti saresti visitato e saremmo più tranquilli, perciò non devo dire niente a nessuno ?*

*Zio Mimì:
A nessuno, sicuramente deve essere qualcosa di passeggero... mi sento un dolore nel petto che mi cammina fino alla spalla.*

Carmela:

Madonna santissima... non è che sei malato di cuore... lo zio Peppino aveva gli stessi sintomi e nel giro di tre giorni è morto.

Zio Mimì:

(facendo gesti di scongiuro) **Quale morire e morire... niente... fai finta che non ti ho detto niente. (bussano alla porta) Vai ad aprire, deve essere Ciccio lo sbrigafaccende e tuo figlio... Falli entrare (Carmela esce, dopo qualche secondo entra Don Ciccio seguito da Filippo, Zio Mimì, vedendo Don Ciccio e suo nipote gli va incontro) Bongiorno don Ciccio, si accomodi, si accomodi, prego.**

Don Ciccio:

Bongiorno Don Mimì. Che c'è? Di che cosa si tratta?... Avete bisogno di una consulenza? Per vossignonia sono a completa disposizione, anche a gratis .

Zio Mimì:

Bravo, gratis , sono d'accordo con te, niente, non è una cosa tanto importante, è che andando a Palermo a volte mi trovo a parlare con gente importante... si parla di politica, di pallone e pure di economia e io di queste cose non ne capisco niente. Se mi potesse chiarire le idee sopra il petrolio, i dollari, l'oro. Fatemi capire, perchè se uno sale, l'altro scende? Non mi posso fare convinto, però mi raccomando, parole semplici, che ho frequentato solo le scuole elementari.

Don Ciccio:

(per come scritto) **Dunque, vediamo... come mi posso spiegare!?! Intanto l'oro è una cosa e i dollari e il petrolio sono un'altra cosa. Sono collegati, Madonna santissima, ma cose diverse sono. Mettiamo che un paese come la Russia... , paese grande quanto il mare,... che possiede un sacco d'oro conservato, ma che la stessa medesima Russia ha l'economia malconcia, non c'è lavoro, l'industria non produce, e l'esportazioni sono a zero fritto con le uova..., in pratica sono tutti morti di fame, 'sta disgraziata Russia che cosa può fare?... Zio Mimì, cosa può fare la Russia?**

Zio Mimì:

E io che ne posso sapere,...Don Ciccio, ve l'ho detto che ho fatto solo le scuole elementari e ancora non vi ho capito.

Don Ciccio:

Non è difficile, Zio Mimì. La Russia, essa medesima per fare soldi si vende l'oro, e siccome ne ha molto, molto ne vende e per questo il prezzo scende. Mi sono spiegato?

Zio Mimì:

Ah!!! Il camion di broccoli... ora capisco.

Don Ciccio:

Broccoli? E che c'entrano i broccoli?

Zio Mimì:

Niente... niente, broccoli miei. E..., senti ancora, del dollaro e del petrolio che mi sapete dire?

Don Ciccio:

(in difficoltà per farsi capire) Allora...ehm.....il petrolio si può comprare solo in dollari perchè è la moneta che dà più garanzie. Come voi sapete il dollaro è la moneta degli "U.S.A."

Zio Mimì:

Usa?, che cosa usa?

Don Ciccio:

Che deve usare...zio Mimì., U.S.A. come Stati Uniti D'America, e siccome l'economia dell'America è forte, il dollaro sale....

Zio Mimì:

Sale?...E che c'entra adesso il sale.?

Don Ciccio:

Zio Mimì, benedetto sia il Signore, sale vuole dire che aumenta di valore rispetto a tutte le altre monete, quindi gli altri paesi per comprare il petrolio spendono di più. Per ora per esempio l'America ha aumentato i tassi d'interesse e tutti corrono nelle banche perché conviene investire in Dollari.

Zio Mimì:

Investire? Pure l'incidente dobbiamo fare? Ma questa economia è come la politica, non si capisce niente, un giorno sono amici, un giorno litigano, che manicomio. Senta, Don Ciccio, io ho capito poco, l'unica cosa che ho capito bene è che la benzina costa più cara di duemilalire. E dell'Euro che mi sa dire?

Don Ciccio:

I paesi europei unendosi cercano di controbattere la forza del dollaro... infatti tutti i paesi s'affannano a migliorare la situazione economica, spingendo e cercando di favorire le aziende e la produzione, in modo di creare più posti di lavoro e favorire le esportazioni. Per entrare in Europa, tutti i paesi hanno dovuto tirare la cinghia,l'Italia insegna,.....stiamo soffocando a quanto stanno stringendo la cinghia. Il nostro Governo per fare scendere l'inflazione ci sta ammazzando di tasse... Purtroppo però l'euro con il dollaro ancora non ce la spunta. L'economia dei paesi dell'Europa non è ancora forte rispetto al l'America.

Zio Mimì:

L'ho capito, l'ho capito, mi avete illuminato, Don Ciccio, come una lampadina. Vi ringrazio,... Vi posso offrire qualcosa? (Non aspetta la risposta e lo incalza) Ma forse a quest'ora rompete la digestione, io ci tengo alla vostra salute, mi dispiace facciamo per la prossima volta, (spingendolo verso la porta accompagnandolo) Vi ringrazio ancora, capisco che avete da fare e non vi trattengo, arrivederci, arrivederci, Don Ciccio, statemi bene. (Don Ciccio esce, lo Zio Mimì prende la valigetta e mentre esce) Ho capito tutte cose , anzi non ho capito niente, quanto corro di corsa a Palermo a scambiare i soldi, questi sono l'unica cosa che capisco. (Zio Mimì esce).

SCENA IV°

(Buio nella parte destra e luce nella parte sinistra. Entra Mastro Cola seguito dalla moglie e dalla figlia)

Mastro Cola:

Bello è stato questo film.

Dorotea:

Peccato che lei è morta repentinamente, era una ragazza bella e buona , che dispiacere mi sono presa!

Eleonora:

Mamma, ma che dispiacere ti prendi... il cinema è finzione!

Dorotea:

Sarà finzione, ma mi è venuta una fame guardando tutto quel ben di Dio mentre mangiavano ! Che dici Cola mangiamo?

Mastro Cola:

E che mangiamo? Non abbiamo niente!

Dorotea:

Abbiamo il pane duro e pochino di vino.

Mastro Cola:

Allora mettilo a tavola. **(Mentre Dorotea prende il pane e il vino bussano alla porta) Chi è !?**

Pinuzzu:

(da fuori) Io sono, Pinuzzu Il Luvaru.

Mastro Cola:

Mi venga un accidenti, Pinuzzu, ora dobbiamo avere a che fare con questo scimunito. **(Mastro Cola va ad aprire. Quando apre appare Pinuzzu, con una scarpa in mano e un piede scalzo, i pantaloni gli vengono corti e la camicia strappata, porta delle bretelle con una parte della bretella che gli penzola da una spalla, capelli spettinati. Appena la porta viene aperta Pinuzzu fa un salto verso la scena.)**

Pinuzzu:

Bummaaaa!!!! Pinuzzo qua è **(Tutti lo guardano esterfatti)** La scarpa rotta ho! **(Mostra la scarpa che ha in mano)** E che sono stato io ?...Nooo!

Mastro Cola:

Proprio a me è dovuto capitare di conoscere questo scimunito.

Pinuzzu:

E come è stato?.

Mastro Cola:

Pinuzzo, non mi fare perdere la pazienza, come posso sapere come si è rotta la tua scarpa?.

Pinuzzu:

Io lo so! Ora glielo spiego: Io camminavo per la strada e cantavo, quando ho visto una gatta che stava mangiando la spazzatura...

Mastro Cola:

Iu pure se tu non venivi mangiavo, sbrigati.

Pinuzzu:

Mi sono avvicinato al gatto, e lui appena mi ha visto ha iniziato a fare... (Fa il verso del gatto che vuole spaventare qualcuno) Io l'ho guardato così... (Si mette in posizione di sfida) E gli ho detto: pezzo di fradiciume, che fai... stai mangiando e non vuoi essere disturbato, e mi vuoi fare spaventare? Io Pinuzzu sono e non mi spavento di nessuno, solo di uno mi spavento.....

Mastro Cola:

E di chi?

Pinuzzu:

Di tutti! Allora gli sono andato incontro per dargli una pedatona (fa la mossa come se avesse davanti il gatto) il gatto, figlio di un cane (ci pensa) figlio di gatto, si sposta e che c'era dietro al gatto?

Mastro cola:

Che c'erà?

Pinuzzu:

(piangendo) C'era un pietrone, io mi ero partito con il piede e ho sferrato una gran pedatona alla pietra che ha fatto aprire la scarpa come una melagrana e il piede si è ristretto come una palluzza.

Mastro Cola:

Bene Pinuzzu, bene, ora vediamo di aggiustare la scarpa, siediti.

Pinuzzu:

Grazie, Mastro Cola... (Si siede e si toglie l'altra scarpa, mentre gli altri lo guardano, si infila le dita delle mani fra le dita dei piedi) Ah!!!! (Si odora i piedi, schifato) Che puzza?!

Mastro Cola:

Pinù, mi stai impuzzolendo una casa, mettiti... (Pinuzzu prende un pezzo di pane) Lascia il pane, anzi prenditelo e portatelo, ma vattene!. (Pinuzzu si mette la scarpa, si alza e va per andarsene)

Pinuzzu:

Grazie! Ah?! Quando è pronta la scarpa? (Mastru Cola lo ha accompagnato all'uscio)

Mastro Cola:

Vieni domani, ora vattene, ciao! Siamo rimasti senza pane, Dorotea, ci sarebbe da pregare per avere un pochino di fortuna.

Dorotea:

Lo faccio, lo faccio marito mio, certo... certo....quanti sacrifici! (Va ad inginocchiarsi davanti alla Madonna, si fa il segno della croce, il marito mette la mano sulla spalla della figlia, guardano inteneriti Dorotea e i due escono lasciandola sola)

FINE PRIMO ATTO

Chiude il sipario

SECONDO ATTO

SCENA V°

(Buio nella parte sinistra e luce nella parte destra, Zio Mimì entra e posa la valigetta nella sedia)

Zio Mimì:

Carmela... Carmela... (entrando)

Carmela:

(stizzita) Che è successo ti sei sentito di nuovo male?

Zio Mimì:

Sono arrivato ora da Palermo, sono stanco morto! Senti Carmela, l'hai saputa la novità di tuo figlio?

Carmela:

L'ho sentita, il ragazzo la vuole, la ragazza lo vuole.....

Zio Mimì:

Bene, ora vado a parlare con mastro Cola, vediamo che cosa ci dà in dote.

Carmela:

Fratellino mio, mi raccomando fai la persona come si deve.

Zio Mimì:

Va bene, Carmè vado da Mastro Cola per accordare questo matrimonio, però mi porto lo zio prete, così è sicuro che lui non mi fa sbagliare... (esce)

Carmela:

Pure lo zio prete si vuole portare, mi sa che questo matrimonio non si fa, il prete è peggio di lui per avarizia, speriamo bene . (esce)

SCENA VI°

(Buio nella parte sinistra e luce nella parte destra, entra Mastro Cola.)

Mastro Cola:

Dorotea, preghi, preghi e il miracolo non arriva, siamo più poveri di prima, (bussano alla porta) vediamo chi è, speriamo che non è lo zio Mimì, che questo la casa ci mangia... (va ad aprire, appena vede lo Zio Mimì e lo zio Canonico, fa cenno di scongiuro e tra sé) lo sapevo in questa casa fortuna non ne possiamo vedere mai...(ai due) Entrate siete i ben venuti. (entrano i due) sedetevi, Dorotea piglia le sedie . (li fa accomodare)

Zio Canonico:

(entra, zoppicante, e appoggiandosi a un bastone) Vi benedico

Mastro Cola:

(Pausa) L'accetta un bicchierino?

Zio Canonico:

Rosolio?

Mastro Cola:

(portando un dito alla guancia e girandolo) Veramente buono, Canonico, speciale. Di casa! (Ripete il gesto, accompagnandolo con un fischio.)

Zio Canonico:

E magari l'accetto.

Mastro Cola:

(a Dorotea) Dorotea, prendi tre bicchieri e il vino (Dorotea va a prendere il vassoio) A che debbo l'onore, Padre canonico? (Dorotea, porta il vassoio e versa nei tre bicchieri il vino)

Zio Canonico:

(Mentre Mastro Cola versa il vino nel bicchiere) Sembrirebbe buono!

Mastro Cola:

Questo è un vino speciale, ma a che debbo l'onore, se è lecito domandare ?

Zio Mimì

(seccato) Ora che avete finito di fare complimenti, veniamo al fatto (a mastro Cola) Ora ve lo dico io perché siamo qua !...Noi siamo qua perché mio nipote Filippo mi prega in croce per accordare il matrimonio con sua figlia e voglio che le cose si facciano con grande serietà, come le facevano i nostri antenati, non come fanno ora all'epoca moderna... e con me ho

portato padre canonico , persona rispettabilissima...

Mastro Cola:

(dopo una riverenza, con gesti sconsolati) Non c'è più ritegno e nemmeno educazione ! In America mi sembra che siamo.

Zio Mimì:

Mi ha tolto la parola dalla bocca!

Mastro Cola:

Per tante cose. Che tempi, Zio Mimì! ...Mizzica! Vi ricordate Zio Mimì?

Zio Canonico:

Ragazzi miei, non è che dobbiamo fare notte, stringiamo, andiamo al sodo! (fa gesto di stringere con i tempi)

Zio Mimì:

Perciò! Come lo possiamo dimenticare. (incontra lo sguardo severo di zio canonico e si zittisce)

Zio Canonico:

Dunque, siamo venuti per acordare lo sposalizio tra vostra figlia e il caro Filippo!

Zio Mimì:

(risoluto) Mastro Cola, come la mettiamo? Tanto per sentire.

Zio Canonico:

Mimì, non essere venale, contegno! Dunque dicevo , a quattrini come siamo messi?

Mastro Cola:

(dopo averci pensato) Zio Mimì, io a mia figlia le do quello che posso ... Certo la ragazza si fa guardare, sa fare tutto ... e viene da una famiglia onorata, vossignoria lo sa.

Zio Mimì:

(ha approvato con il capo) Certo che lo so

Mastro Cola:

Vossignoria è uomo di esperienza e capisce meglio di me.... dovrebbe capire che la famiglia e la ragazza contano di più dei soldi. In ogni modo, io a mia figlia le dò quello che è giusto; di più per ora non può essere. Ci vuole il vento in chiesa, il Canonico mi deve perdonare, è per paragone, ma no che si devono spegnere le candele.

Zio Canonico:

Signori miei, noi non siamo qua per la roba... assolutamentei! Siamo qua per la ragazza. (cerca il conforto dello Zio Mimì, che è costretto a chinare il capo e Mastro Cola allarga le braccia per far capire che è lusingato. Pausa.) Certo però che è bene, insomma , sistemare quello che c'è da sistemare .

Zio Mimì:

Giusto.

Mastro Cola:

Giustissimo.

Zio Canonico:

In sostanza , lasciamo stare i discorsi inutili che non riempiono la pancia, come dicevano i nostri antenati.

Zio Mimì:

Com'era buona usanza, per l'appunto, dei nostri antenati, è giusto dire che mio nipote Filippo ha una posizione... di privilegio. Lui è il mio curatore di affari.

Zio Canonico:

(tra sé) Ora è diventato il suo curatore d'affari? Gli ha detto sempre cretino, ma!?

Zio Mimì:

In sostanza, gli dò, per prima cosa, due Tumuli di terra e la stanza da pranzo gli faccio, come mi spetta.

Mastro Cola:

E la cucina ?

Zio Mimì:

La cucina no! Mizzica! Con tutta la roba che gli do, anche la cucina gli dovrei dare?

Mastro Cola:

No, che c'entra, pure i soldi, è logico.

Zio Mimì:

Nooo...quelli quando muoio io, e della cucina non ne dobbiamo parlare ...

Mastro Cola:

E di che cosa dobbiamo parlare? E' giusto invece che ne parliamo. Mettiamo le cose in chiaro!

Zio Mimì:

(spazientito) Ma insomma... la cucina no! E' una pretesa, parola mia, che da voi non me lo aspettavo. Mi sa che, con il vino che avete bevuto, non ragionate stasera.

Mastro Cola:

(drizza il busto, e lo guarda storto) Io credo di avere sempre ragionato , e più che mai stasera.

Zio Mimì:

Stasera non ragionate.. e mi fa meraviglia.

Mastro Cola:

La meraviglia me la faccio io di voi.

Zio Mimì:

(stizzito) Ahhh! Questo no! Non signore! la meraviglia me la faccio io in persona!
(Accalorandosi)

In sostanza , Mastru Cola, questo matrimonio... (fa cenno di no con il capo)

Zio Canonico:

Calmatevi tutti e due, la pace sia con voi, lo zio Mimì, in coscienza ha detto cosa dà a suo nipote, e voi a vostra figlia che cosa date?

Mastro Cola:

Se è per questo io le dò la casa!

Zio Mimì:
La casa? E quale casa?

Mastro Cola:
Questa!

Zio Mimì:
Questa? Ma questa è la mia casa!

Mastro Cola:
Ma io le pago l'affitto e una volta che siamo compari la casa è come si fosse la mia.

Zio Mimì:
Ma voi siete ubriaco, intanto l'affitto ancora non me lo avete pagato e poi.....

Zio Canonico:
Calmatevi, le vie del Signore sono infinite.....Mastro Cola, e dopo la casa che date a vostra figlia?

Mastro Cola:
(si gratta il capo, e tossisce. Parla con molte pause) **Mia figlia la conoscete tutti, è una ragazza sistemata, di casa, sa fare tutto...dico tutto.. ed è di una famiglia... non ho bisogno di dirlo io.**

Zio Canonico:
Va bene, lo sappiamo, ma che cosa porta?

Mastro Cola:
La prima cosa che porta, e ci tengo a ripeterlo, è che è giudiziosa e che non c'è cosa che non sa fare. In casa di mio padre e in casa mia, prima d'ogni cosa si è tenuto sempre alla dignità.

Zio Canonico:
L'ho capito , non ha nemmeno pane per mangiare!... Mimì, per il bene di vostro nipote, vi dovete prendere la figlia di mastro Cola e per dote: pancia e presenza! Ora andiamocene... il matrimonio è accordato.

Zio Mimì:
Accordato?...Non accordo niente, anzi me ne vado (esce)

Zio Canonico:
Mastro Cola, non vi preoccupate che Mimì è una brava persona, poi torna indietro, sembra fetente, ma poi è una persona per bene , ora vi saluto, statemi bene e cercate di capire a Mimì è vecchio e anche un pocu rimbambito.

Mastro Cola:
Grazie, Canonico, io sono povero, e non ho niente da dare in in dote a mia figlia, ma l'onore credo che vale di più di tutti i soldi... (accompagna lu Zzù canonacu alla porta) Mi benedica, Zio canonico, ne ho di bisogno. (Zzu Canonacu, fa il segno della croce e benedice la casa, poi va via, mastro Cola chiama sua Moglie) **Dorotea,.....Dorotea.... (entra Dorotea)**

Dorotea:
Che c'è, marito mio? Cosa è successo?

Mastro Cola:

Il matrimonio mi sa che non si fa, ora veramente non ci resta che pregare la Madonna per un miracolo. (abbraccia la moglie la bacia in fronte ed esce, Dorotea vede uscire il marito, si mette a piangere e va ad inginocchiarsi e a pregare)

Scena VII°

(Luce nella parte destra. Entra lo Zio Mimì, apre la valigetta, posata prima sulla sedia, e incomincia a infilare le monete da mille nella fessura... che immediatamente incominciano a cadere nella stanza accanto dove Dorotea sta pregando)

Dorotea:

Che è? Cosa è stato questo rumore ? (vedendo i soldi) Ma questi sono soldi!... (gridando e alzandosi di scatto) Miracolo... Miracolo, marito mio... corri vieni qua, presto!!!

Mastro Cola:

Che c'è? ... Cosa vuoi? Che è successo ?

Dorotea:

Guarda... guarda.., chiama pure a tua figlia... miracolo... escono soldi dal muro sopra alla Madonnina, perlomeno sono centomilalire... Miracolo... Grazie Madonnina bella... (va a baciare la Madonna) lo sapevo che mi avresti fatto la grazia. (Zio Mimì finendo di nascondere i soldi esce dalla sua stanza per andare nuovamente a casa di Mastro Cola)

Mastro Cola:

(contento) Mamma mia bella, vero soldi sono, lo dicevo che la ruota gira, gira, gira e finalmente si è fermata qua. Senti Doruzza mia, non dobbiamo dire niente a nessuno, stai zitta, non gridare che se Don Mimì sa che il muro è miracolato, ci caccia fuori e si ci mette lui qua a pregare... (rivolto alla figlia) e tu, piccolina, stai attenta, non è che mentre fai la smorfiosa con il nipote di Don Mimì gli racconti tutte cose? Stai attenta, tieni la boccuccia chiusa, lo senti?! Pigliamo questi soldi e contiamoli...mille, duemila, tremila,Tu, Dorotea... continua a pregare . Figlia mia del mio cuore, tieni e vai a comprare pane , salame, formaggio e vino. (Eleonora, prende i soldi e allegramente esce dalla porta dopo qualche secondo Zio Mimì bussa a casa di Mastro Cola. Mastu Cola, mette subito i soldi in tasca.)

Mastro Cola:

Chi è? Stò venendo! (Va ad aprire) Oh!! Che sorpresa, quanto tempo era che non la vedevo, come sta vossignoria?

Zio Mimì:

Bene, bene stò, posso entrare... Mastro Cola?

Mastro Cola:

Prego, si accomdi, non è più arrabbiato con me? Allora che fa... ha acconsentito? (Zio Mimì entra e va a sedersi nella sedia vicino al tavolo.)

Zio Mimì:

Ma che state dicendo, vengo solo per l'affitto, prima che vi vendete la casa che non è la vostra.

Mastro Cola:

(Guarda lo zio Mimì e fra sé) 'Sto fetente ha sentito odore di soldi, è peggio d'un cane da

caccia... (Si avvicina al tavolo) stavo giusto contando i soldi di vossignoria... (prende i soldi dalla tasca) però mi dovete scusare, ma sono tutti soldi spiccioli... Che vuole... mi pagano così e non ho avuto tempo di cambiarli. (Posa i soldi sul tavolo e si rivolge a sua moglie parlando fra i denti) Dorotea che fai preghi, levati da lì.... (nel frattempo ritorna la figlia di Mastro Cola, allegra)

Eleonora:

Papà.....tutte cose ho comprato: pane, formaggio, salame e vi... (si interrompe vedendo Zio Mimì)

Zio Mimì:

E che succede? Cosa si festeggia? Che è festa nazionale? (fregandosi le mani) Avrei giusto, giusto un poco d'appetito, l'accetterei un boccone di pane e un bicchiere di vino.

Mastro Cola:

Ma com'è, Zio Mimì, il dottore non vi aveva detto (tutta la famiglia in coro) di mangiare leggero e senza sale?

Zio Mimì:

Sì, però ogni tanto uno qualche capriccio se lo deve passare!

Mastro Cola:

Trova sempre cosa dire. Dorotea, prendi un piatto... (tutta la famiglia in coro) e un bicchiere per Don Mimì. (Dorotea prende un piatto e un bicchiere, Eleonora mette il salame, il formaggio e il vino a tavola. Lo Zio Mimì si mette il tovagliolo al collo e comincia a mangiare a quattro ganasce con il boccone pieno rischiando più volte di soffocare)

Mastru Cola:

Fate con calma, non l'insegue nessuno... (Fra sé) Lo inseguirei io a pedate (Nascosto dal tavolo, fa il gesto della pedata.)

Zio Mimì:

Grazie, veramente tanta fame non l'avevo, stò mangiando per non farvi uno sgarbo.

Mastru Cola:

Sempre signore siete stato, mai, vossignoria è venuto a mangiare dentro questa casa a sbafo se prima non l'ho pregato almeno almeno venti volte, e lei sempre a diri no!...no!....no! (Zio Mimì fa cenno di sì con la testa. Mastro Cola tra sé) ***Sanguisuga che non è altro!***

Zio Mimì:

Buono è questo salame, (bevendo) ancora meglio il vino, era che non ne mangiavo... era che non ne bevevo... (finendo di mangiare e pulendosi la bocca) Meglio mi sento, sono resuscitato, ora però tolgo il disturbo, non vorrei essere maleducato e approfittari della vostra bontà, (arraffa i quattrini, li mette in tasca, si alza e va verso la porta) Grazie a tutti dell'ospitalità. Arrivederci a tutti e ancora grazie! (Esce)

Mastro Cola:

Senza una lira mi ha lasciato questo farabutto. Dorotea.... prega, prega la Madonna, vedi se ti fa un'altra volta il miracolo.

Dorotea:

Certo...certo...quanti sacrifici! (Dorotea va a pregare)

Scena VIII°

(Luce anche nel lato destro, entra lo Zio Mimì.)

Zio Mimì:

Figlio di buona donna , piange sempre miseria e aggiustando scarpe mangia meglio di un principe (Esce i soldi dalla tasca e incomincia a contarli, poi infila le monete nella fessura del muro) **bene ...tutte monete da millelire, così non ho da andare a cambiare** (Dall'altra parte della stanza si ripete il miracolo)

Dorotea:

Madonnina bella... aiutateci (e di nuovo) miracolo... miracolo, la Madonnina ci risarcisce le spese.

Mastru Cola:

Doruccia mia! Meno male che la Madonnina ti sente, se stai a pregare per un bel pezzo, diventiamo miliardari. Doruccia, non approfittiamo, alzati e usciamo, che andiamo a fare spese.

Dorotea:

Sì, maritino mio! Finalmente andiamo a fare spese, voglio un sacco di vestiti!

Mastru Cola:

Incominciamo a spendere senza ritegno ?! Non incominciamo! Lo dico io cosa dobbiamo comprare. Andiamo.

(i due escono. Si spegne la luce nella parte sinistra e resta accesa la luce nella parte destra. Lo zio Mimì mentre si svolge la scena nella parte sinistra, si toglie la giacca e la sistema nella sedia, si toglie le scarpe e si siede sul letto, appena si spegne la luce a sinistra....)

Zio Mimì:

Ora mi preparo a fare la sceneggiata... (si sdraia sul letto e incomincia a chiamare la sorella)
Carmela... Carmela....Ma dove se ne va, quando la cerco non c'è mai... (Carmela entrando)

Carmela:

Qua sono non gridare...(Appena vede il fratello sdraiato sul letto. Preoccupata) **Che c'è , che hai, ti senti male?**

Zio Mimì:

(sofferente) Stò morendo, chiamami il dottore.

Carmela:

Chiamo a Filippo e lo faccio chiamare da lui. (Esce).

Zio Mimì:

Ora vediamo se tra tutti questi cani di bancata ce n'è uno che mi vuole bene o sono tutti attaccati ai soldi. Tutte cose in beneficenza do, se mi fanno arrabbiare. (Bussano alla porta.) Chi è, non mi posso muovere, entrate...entrate! (Entra Mastro Cola seguito dalla moglie.)

Mastro Cola:

Cosa è successo, Don Mimì? Che avete, vi sentite male?

Eleonora:

Abbiamo incontrato a Filippo e ci ha detto che stavate male. Abbiamo fatto bene a venire?

Zio Mimì:

(sofferente) **Il cuore...il cuore. Mi fa male il petto e la pancia.**

Mastro Cola:

E certo si è mangiato tutto il salame, pezzo di mangione, si è bevuto tutto il vino, mi sembravate un ubriacone, abituato a pane e acqua lo stomaco si ribella, sarà cattiva digestione!

Zio Mimì:

Si, cattiva digestione, è che ho digerito...se fosse per me mangerei di nuovo, è che oggi mi sono affaticato... (Tra sé) A mangiare. (in italiano con cadenza dialettale) e il cuore ne risente, ora di morire è, me lo sento! (facendo scongiuri zio Mimì fa finta di perdere i sensi, arriva Carmela seguita da alcuni parenti, che fingono di essere dispiaciuti)

Un Parente:

(a Carmela) **Carmela vai a farti dare un poco d'aceto che gleilo mettiamo sotto il naso per farlo rianimare. (Carmela esce) Se muore, la prima cosa che si deve fare è allontanare a tutti con la scusa di vestirlo e cercare il testamento e i soldi! Chissà dove lo ha nascosto quest'avarone. (Entra Filippo con il dottore)**

Filippo:

Qua c'è il dottore!

Il dottore:

Tutti fuori per favore... (aspetta che tutti escano e incomincia a visitare il paziente, gli ascolta il cuore, gli misura la pressione, con molta lentezza e professionalità, poi esclama) E' il cuore! Non funziona tanto bene, ogni tanto fa qualche sussulto.

Zio Mimì:

Sussulto? E che significa....

Il dottore:

Significa che saltella, va'...

Zio Mimì:

(a bassa voce) **Ti farei sussultare io a calci nel sedere.**

Il dottore:

Dunque, dunque, per ora non c'è rischio immediato di morte , ma potrebbe succedere (Zio Mimì fa gesti di scongiuro.) Io consiglio il massimo riposo e qualche pillola cardiotonica. Per un esame più approfondito ci vorrebbe un elettrocardiogramma.

Zio Mimì:

Se ne potrebbe fare a meno, dottore? Sa, la bolletta della luce è diventata cara e la spesa di questo elettrocardiogramma non la posso sopportare per questo mese.....si può fare l'anno prossimo? Intanto risparmio e poi si vede.... (Il dottore incomincia a riporre gli strumenti)

Il dottore:

Caro Zio Mimì, dovremmo visitare pure il cervello!

Zio Mimì:

(a bassa voce) A te dovrebbero visitare il cervello... che l'hai sicuramente malconco. (entrano i parenti)

Il dottore:

Mi raccomando non lo stancate. Entrate uno alla volta e non lo fate nemmeno parlare. Sorvegliatelo a turno.

Filippo:

Io voglio essere il primo, per me è sempre stato come un padre e non ci posso pensare che sta così male, se potessi, gli darei dieci anni della mia vita. (Tutti escono dalla stanza e restano zio Mimì e il nipote.)

Zio Mimì:

..... Nipote bello... ti ho sentito... tu si che mi vuoi bene e tu sarai l'unico mio erede... Però quando muoio mi devi promettere di farmi un funerale di prima classe.

Filippo:

Quale morire e morire, ora ti riprendi, l'ha detto il dottore.

Zio Mimì:

Se fosse per lui morirei di colpo , ascolta, nipotino mio, la tua fortuna è nel muro.

Filippo:

Nel muro? Dall'altra parte del muro. (Con enfasi) Zio mio.....che cosa buona, che ricchezza di casa.

Zio Mimì:

Ti venga un colpo, lascia perdere la figlia di mastro Cola per ora, poi se ne parla. Ti dico che la tua fortuna e nel muro, sono un sacco di anni che... vallo a vedere tu di persona, in quelle fessure , nel muro, là di dietro ci sono almeno centomilioni di monete d'oro... sterline e da quel lato nell'altra parte del muro ci sono almeno diecimilioni tutti in monete da millelire.

Filippo: Allora siamo ricchi ?! Mi posso sposare!

Zio Mimì:

Testa di agave, mettiti qua e apriti le orecchie, per ora sono ricco solo io! Quando muoio poi se ne parla, , intanto mi devi promettere di non dire niente a nessuno.

Filippo:

Te lo prometto, te lo prometto.

Zio Mimì:

Lo sai, ora che mi sono tolto questo peso mi sento meglio ... Ora mi alzo, mi sono passate tutte cose e siccome mi hai dimostrato di volermi bene , alla faccia dei soldi , sono pure contento di acconsentire al matrimonio. La figlia di mastro Cola è giudiziosa e se è povera non ci fa niente, i soldi glieli dai tu! (si alza) Vieni qua (abbraccia Filippo)

Filippo:

(gridando per la felicità ai parenti fuori la porta) Non ha più niente! Correte, correte, lo zio non ha più niente (tutti si precipitano nella stanza, anche Mastro Cola con la famiglia, il nipote vedendo la figlia di Mastro Cola va ad abbracciarla) Ha acconsentito... lo zio Mimì ha acconsentito!

Eleonora:

Zio Mimì, è vero quello che dite? (Lo zio Mimì fa cenno di sì con la testa ed Eleonora lo va ad abbracciare, mentre i parenti di Zio Mimì si allontanano delusi)

Dorotea:

Certo..., certo , quanti sacrifici....

Mastro Cola:

Certo ora che so che avete dato il consenso e che siamo mezzi parenti, mi fa piacere che vi siete ripreso, quasi quasi vi voglio confidare un segreto. L'altro giorno... mentre mia moglie pregava la Madonna le ha fatto un miracolo.... (facendosi il segno della croce) dal muro hanno incominciato a uscire un sacco di soldi a millelire... e con questi vi ho pagato l'affitto. Il muro è miracoloso Don Mimì... siamo ricchi... ricchi. (Zio Mimì capendo di essere stato pagato con i suoi stessi quattrini)

Zio Mimì:

(trasale, poi piange disperato) Che disgrazia, che rovina mi mi avete pagato con i miei soldi, voglio morire!...Sono rovinato.

Mastro Cola:

Con i suoi soldi? Il miracolo la Madonna a mia moglie glielo ha fatto !

Dorotea:

Certo . .certo , quanti sacrifici!

Zio Mimì:

Ma quale miracolo e sacrifici. Ora ve lo faccio io il miracolo, andate dall'altra parte. (Mastro Cola si sposta nella stanza accanto e aspetta .Luce anche nella parte sinistra) Arriva il miracolo, attenzione.. (tira fuori dalle tasche alcune monetine, le inserisce nella fessura e automaticamente cadono nell'altra stanza) mille... dumila... tremila... è bastato, questo miracolo già mi è costato caro. (Mastro Cola rientra nella stanza dello Zio Mimì)

Mastro Cola:

Sangue del Demonio... allora non c'è stato nessun miracolo, vi ho pagato con i vostri stessi soldi. Santo uomo, ma se ci fosse stata qualche scossa di terremoto , tutti i soldi se ne sarebbero andati di qua e di là e morendo vossignoria, i vostri parenti sarebbero rimasti scarsi come pidocchi.

Zio Mimì:

Avete visto? Altro che miracolo, altro che sacrifici, vedendo però che siete tutti contenti...Io sono anche io. (Prende le monete, le getta a terra e poi le pesta) Muoia l'avarizia, la vita è bella!!!! A che serve risparmiare e poi morire come un pezzente, mentre i tuoi parenti dopo la tua morte mangiano e bevono alla faccia tua?!!!!

Mastru Cola:

Gli ha dato di volta il cervello.. di nuovo male sta.

Zio Mimì:

Male, quale male, ora vi faccio vedere io se stò male (con un calcio rompe l'intonaco del muro, prende da terra due pugni di monete e li getta in aria.) Questi soldi sono di tutti!!!

Tutti in coro:

(ridendo di gioia) Ricchi... siamo ricchi.

Dorotea:

Certo ..certo , poverino, quanti sacrifici.... (Lo Zio Mimì e Mastru Cola non gli fanno finire la frase che gli tappano la bocca, la prendono per le ascelle e la portano fuori)

Zio Mimì e Mastru Cola:

Devi smetterla, sono finiti i sacrifici!!!!

**CHIUDE IL SIPARIO
FINE**

Di
Giancarlo Buccheri

La commedia è regolarmente registrata alla S.I.A.E. sezione/qualifica D.O.R.
 posizione n°129648
 Giancarlo Buccheri Via Motopesca Andromeda IV traversa contrada Carmine s.n.c.
 91 026 Mazara del Vallo (TP)
 e-mail giancarlo.buccheri@tiscalinet.it tel. 0923651619 cell. 3401139052

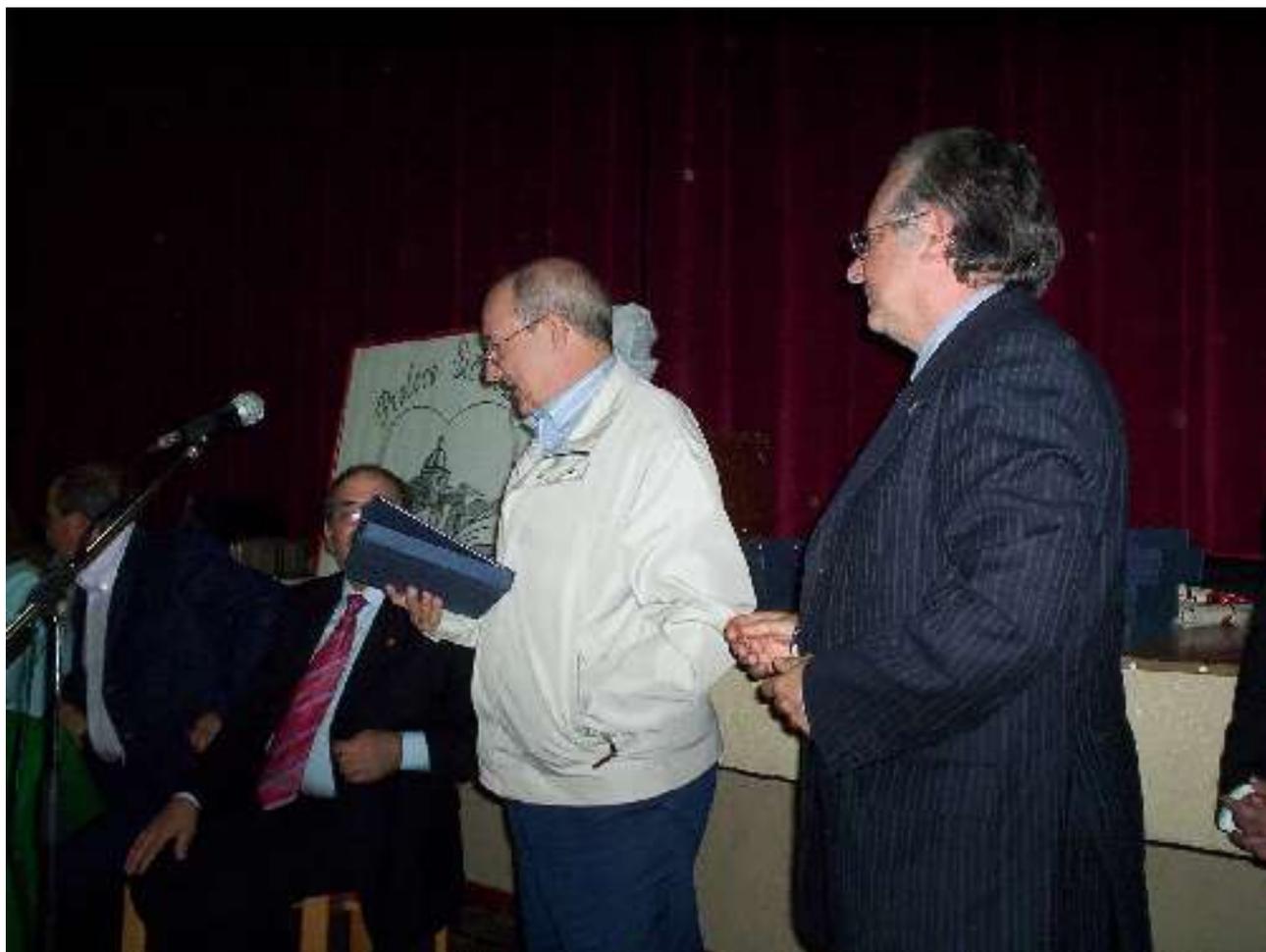


1° POSTO
 LU NIDU DI LI VECCHI ZITI
 GAGLIO Salvatore Santa Elisabetta (Ag)

Una commedia divertentissima dalle trovate originali. I personaggi hanno vita propria come pupi che hanno tagliato i fili al proprio puparo. La sorprendente realizzazione in versi così musicali e immediati dalla rima diversificata rendono l'opera un vero documento letterario della Lingua Siciliana.

Consegna il premio Il Presidente di Giuria: Angelo SEVERINO (giornalista) – Enna





LU NIDU DI LI VECCHI ZITI
Commediola in tre quadri

PERSONAGGI

SARU: 80 anni, tarchiato, rubicondo, abiti di velluto, bastone.

NINA: figlia di Saru, cinquantenne, energica e *camurrista*.

PEPPI: 55 anni, marito di Nina, espressione ironica, carattere dominante.

MARIA: cognata e fidanzata di Saru. Settantenne, vigorosa.

PIPPINA: figlia di Maria. Nervosa e reattiva.

CARMINU: 55 anni, marito di Pippina. Debole e buono.

**GESUÉLI: età
indefinibile,
espressione da
santone, tonaca
marrone,
copricapo con corna
taurine.**

SCRIMÌCCHIU: addobbato come i paladini dell'Opera dei Pupi.

VOCE DI GESUÉLI.

La vicenda si svolge tutta a piano terra (*catòio*)
nella casa di Nina.

Cucina in fondo a destra. Tavolo a centro.

Sedie tutt'intorno. Uscita a destra. Uscita a sinistra.

QUADRO PRIMO

Scena prima

(Saru seduto a centro. Nina scopa la casa)

SARU Figlia, lu sa chi pensu e vogliu fari?
 NINA Dicìtimi, patruzzu, chi disia?
 SARU Quasi – quasi mi vogliu maritari.
 NINA Li vecchi aviti tutti ssa bbabbia!
 SARU No, figlia, d'accussì nun pò parlari!
 Mi sentu un strazzu persu pi la via;
 na cosa strana e nnùtuli mi sentu;
 si mi maritu, tornu arrè cuntentu! ...
 L'omu chi si va a curca sempri sulu,
 è comu un celu senza stiddri e luna;
 è comu un'acqua lorda di prisculu;
 è un àrbulu chi frutti cchiù nun duna.
 Trattàtu comu un cani e comu un mulu,
 si perdi nta un biccheri e s'abbannuna...
 Mi vogliu maritari! E na muglieri
 ti fa passari tutti li pinseri!
 NINA Vi trattu forsi mali? E dàì: parlati!
 Ni la me casa v'ha mancatu nenti?
 Nun siti sempri vu ca cumannati?
 V'atu vistutu ma' comu un pizzenti?
 V'hàju trattatu a pugna ed a pidati?
 Nun l'hàju fattu arridiri la genti.
 E allura, patri miu, patruzzu beddru,
 chi c'è ca vi sfirria lu ciriveddru?
 SARU C'è tuttu, e nun c'è nenti; e nenti e tuttu:
 ni sta casa cumanna to maritu;
 i' passu li me jorna sempri a luttu,
 e quannu iddru parla, nun pipìtu.
 E diri ca lu pani mi lu scuttu!
 certu nun sugnu un vecchiu rimbambitu!
 Hàju na testa ancora pi pinsari:
 eccu pirchè mi vogliu maritari!
 NINA Me maritu vi manca di rispettu?
 Vi tratta cu li nguànti ed è aducatu;
 mi dici di cunzàrivi lu lettu,
 e di ténivi sempri allicchittatu;
 di dàrivi un vistitu sempri nettu,
 pirchè voli ca siti rispittatu.
 E vi dici: «Papà, sa benedica!»
 comu dicìa la bona genti antica.
 SARU Nun dicu chissu. Peppi nun è tintu.
 Lu viju, figlia mia, ca mi rispetta;
 ma quannu parla, e voli capu – vintu,
 e grida, e li bastémii chi ti jétta,
 m'è stari mutu! I' sugnu ormai cunvintu
 ch'è l'antra vita chiddra chi m'aspetta.
 L'omu chi nta na casa pò gridari,
 sulu chiddr'omu, figlia, pò campari! ...

Li forzi ancora mi li sentu tutti!
 Lu vecchju ancora nun lu vogliu fari!...
 Tu stessu, si ti vidi, t'arrimmutti
 sapennu ca nun pò mancu parlari...
 E si lu pani ancora ti lu scutti,
 fatti curaggiu! Tu t'ha a maritari!
 E torni a lu cumannu! E sì patruni!
 Nun sì un vecchju jttàtu ni l'agnuni! (*esce*)

Scena seconda

(N

ina sola)

NINA

Lu vecchju bbabbu si ni va a la chiazza!
 Ddrà si va assetta cu li so compagni!
 Grapi la cascia di la so vuccazza!
 Cunta li so disgràzzii e li so lagni!
 Parla cu chistu e chidru; e po' si ncàzza,
 cuntannu ca ci arrobba li guadagni!
 Ma chi guadagna cu ssa pinzioni?
 Campa pi nun muriri, e jétta troni! (*Con impeto*)
 Si voli maritari lu vicchiazzu!
 Sapi a cu vitti, e l'occhi ci annurbà! (*commiserando*)
 Cu si lu piglia ormai ssu vecchju strazzu,
 chi antura, (chi v'è diri?) si piscià!...
 Cu già si piscia, è sulu un vecchju pazzu
 si pensa ca na fimmina ci sta. (*risoluta*)
 Ma i' ci vaju 'n funnu a ssa sunata.
 Po' c'è fari na bella cazziata. (*entra Peppi, con aria sottente*)

Sce

na terza

(Pep

pi e Nina)

PEPPI

Beddra, ca di li beddri beddra fusti,
 chi mi coci sta sira? chi m'arrusti?

NINA

T'arrustu un bellu costu di maiali;
 contorno di patate a strica – sali;
 ma primu la muglieri to ti fa:
 ministrina di maccu in quantità.
 Lu khiaschitéddru è prontu, e chinu – chinu:
 ci misi vinu e amuri, amuri e vinu.

PEPPI

Càspita, chi *tesoro* di muglieri!
 na fimmina accussi nun pò truvàri

- mancu si giri pi li megliu ferì!
 E giuru a tutti ca sapi arragliari
 comu na scecca a tempu d'erba. Amore,
 intona un dolce raglio al tuo signore.
- NINA E me maritu?... Nun ci nn'è cchiù beddri!
 Lu càrrichi di favi e zucca e steddri,
 e ci cravacchi comu vo, e camina
 mentri lu pungi la so beddra Nina.
 Nina cafuddra e duna ritinati;
 pèrcia li carni so a puntariddrati,
 ed iddru curri e va comu lu ventu,
 e ti porta a cavaddru assà cuntentu.
- PEPPI E Nina? Scecca di la megliu razza:
 ti cafuddra pidati e po' t'abbrazza.
 Porta l'aratu, ca mancu ci pari;
 ed è massara ni lu lavurari. *(Nina gli porge il piatto)*
- NINA Beddru maritu me, cusuzza fina,
 éccoti pronta ccà la to sacchina.
 Ccà c'è favi cucivuli e favetti:
 mangia, minchiuni! scàssati! chi aspetti?
- PEPPI Unn'è to pà? Ssu vecchìu rimbambitu,
 capivu ca si voli fari zitu.
- NINA Cu ti lu dissi? Lu capivu antura,
 e m'acchianà lu capu-stornu. E allura:
 cu ti lu dissi? Comu lu capisti?
- PEPPI Curri la vuci pi vaddruna e listi...
 Quannu un vecchìu si voli maritari,
 la vuci curri e va pi celu e mari;
 e lu pàisi arridi tuttu sanu:
 a li Grutti, a lu Pòju, e pi lu chianu. *(Mangia. Entra Saru)*

Scena quarta

(Saru e Detti)

- SARU Ma vuccazzi di nfernu, chi dicitì?
 Li raggiuni ci su, e nun li capiti.
 Ma già vi portu la «buona novella»:
 io sposo mia cognata Mariella!...
 Quannu murì me frati, me cugnata
 ristà suliddra, afflitta e nichiatà.
 Pensu lu chiantu so e lu me chiantu:
 lu so cori era tristi, e lu me affrantu.
 E quannu me muglieri mi lassà,
 jénnu a lu munnu di la Verità,
 chiàngivamu du morti, i' e Maria;
 e ristamu suliddri pi la via...
 Ora passà lu tempu; e li feriti
 ni lu tempu sanaru, e su guariti.
 Ci dissi: «Chi facemu, la cugnata?
 Cu mia, i' ti vulissi maritata».
 M'arrispunnì: «Nun sàcciu chi t'è diri».
 Ci dissi ca lu chiantu avìa finiri.
 Mi dissi: «C'è pinsari, lu cugnatu».

«Batti lu ferru quannu è calliatu!»
 ci arrispunnivu; ed iddra accunsinti.
 Lu zitaggiu accusi si cunchiudì.
 NINA Ch'è bella ssa minestra calliata!
 È nzucarata ssa storia d'amuri!
 La facistivu bona la frittata!...
 Ma chissu si ch'è veru sdisanuri!
 Chissa si ca si chiama *pupazzata*!
 Cristu misericordia Signuri,
 si va a cunòcchia ca si fannu ziti,
 a mia li bàttinu li giammariti!
 SARU M'è maritari; è fari l'omu veru;
 e nun mi mporta lu to micisteru.
 Arraglia; azzappa; fa vrigogni; parla!
 Nessuno può impedirmi ormai di amarla.
 Quando un amore sboccia a quest'età,
 è un fiore che appassire non potrà. (*Saru esce*)

Scena quinta

(*Peppi e Nina*)

PEPPI Mi piaci ssa pinsata: è bona veru!
 Megliu di chissu nun putissi fari!
 Fazzu pròsita, e cantu trullalléru!
 Sugnu cuntentu, e mi mettu a cantari!
 Si maritassi prestu, ca ci speru!
 Pripara lu rigalu chi ci ha a fari!
 Si si marita, e si piglia a ssa tìzia,
 n'hamu livatu na bella gravizia.
 NINA Parli accusi, ca nun ti veni nenti!
 Si casa – casa avìssitu a to mà,
 certu ca nun ci fùssitu cuntenti
 vidénnula 'n partenza: e si ni va
 per un sogno d'amor tra senescenti
 chi a mia 'n capu lu stomacu mi sta!...
 Ci pensu i a ssu vecchiu rigugliusu:
 l'attaccu ni la staddra, e ci sta nchiùsu!
 PEPPI Si si voli mpiantari na famiglia,
 fàtti li fatti to; chi ti ni mporta?
 Si ddra vecchia lu voli e si lu piglia,
 nun fari la pruibbita e la torta.
 Nun si patruna; tu si sulu figlia...
 Fallu passari! e gràpicci la porta!...
 Pénsala comu vo, muglieri beddra,
 ma attenta, ca t'arridi la vaneddra:
 arridi pi to pà ca nun si reggi
 pi so cugnata e nun pò stari cchiù;
 e tutti s'annu a fari meraviglia
 sapennu ca nun vo ca si la piglia.
 E fallu maritari, bbabbareddra!
 Anzi: faccilla tu la virgineddra! (*Esce*)

Scena sesta*(Nina sola)*

NINA

Chi vi ni pari di ssa bona nova?
 Di ssa bella pinsata, chi pinsati?
 Vecchiu chi cerca e vecchia chi lu trova,
 e si séntinu ziti e maritati...
 Sugnu malusa i'! gatta ci cova!
 Chissa lu spoglia e lu piglia a pidati;
 si lu trasi, lu spoglia e po' lu jétta
 comu si jétta un strazzu di falletta.
 Chissa ci mangia casi e li turrena,
 e ci suca lu sangu di li vini;
 e l'arriddùci ca hav'a fari pena
 a li parenti e a tutti li vicini.
 Ssa vecchia senz'anuri, cu la frena?
 Chissa ci metti na cruna di spini,
 e l'arriddùci comu un Cristu mortu
 nchiuvatu nta na cruci e ma' risortu.
 Ma Nina l'havi, l'havi li scarpuna!
 È fimmina di pettu e ciriveddru;
 fimmineddra nun è: è fimminuna;
 nun fa «*mmè mmè*» comu lu ciaraveddru!...
 Nina la sconza tutta ssa canzuna,
 e a chissa ci cravacca a cavaseddru!
 Ssu matrimoniu nun si fa pi nenti!
 la strazzu a muzzicuna a ssa pizzenti! (*Tra sè*)
 Si ci mangia la casa, chi mi resta?
 Sulu l'occhi pi chiàngiri! Chi fazzu?
 I chiangiu, mentri iddri fannu festa,

**e di me patri nun mi
 resta un lazzu?...**

Nun mi lagnassi s'iddra fussi onesta;
 ma stàju cu lu scantu e lu cacazzu. (*Risoluta*)
 Ssu matrimoniu nun lu fazzu fari.
 Sugnu fina capaci di sparari!...

T E L A

QUADRO SECONDO**Scena prima***(Nina sola)*

NINA

Si vi cuntu chi fici, la vrigogna
 M'arrussica la facci e tremu tutta.
 Mi sentu ca spunnavu ni la fogna:
 lu fetu me, la panza m'arrimmutta.
 Ci agùriu li gastimi e la scarogna
 a ssa vicchiazza tappinara e brutta.
 Vilenu ci facissi lu tetù!
 Corpu di sangu ad iddra, e nenti cchiù!...
 Ivu pi matrimoniu! Chi v'è diri?!
 E mi dissi di sì la vecchia cani!
 E chi gioia ch'avìa! E chi sospiri!
 Chi carizzi faciva cu li mani!...
 E i', com'è l'usanza, ci appi a jiri,
 e sacciu ca c'è dari lu me pani!...
 Ma chi facià, si un vecchiu rimbambitu
 ci voli addivintari so maritu?!...
 E Nina parti cu la mantillina
 e va a trova a la vecchia tappinara;
 ad iddra ci chiuria la pitturina,
 e Nina ci appi a jiri a la so tana...
 Nun si gudissi ma' la cuttunina
 di linu, di cuttuni, sciantu e lana!...
 Ma ci appi a jiri! ed era lu duviri!
 ed ora tutti ccà m'hannu a viniri!
 E vennu, e fannu festa, e festa fannu,
 mentri azzappa lu stomacu di Nina.
 Chi ci facissiru vilenu e dannu!...
 òssica nun ci arriva a la vistina!...
 chi fussi niuru lu so malannu!...
 ad ogni passu truvassi na spina! ... *(Si odo dei passi)*
 Stannu arrivannu; è tuttu prontu: tuttu.
 Iddri arridinu, e i' già sugnu a luttu!
(Entrano: Saru, Peppi, Carminu, Maria, Pippina)

Scena seconda*(Nina e Detti)*

- SARU Maria, beddra Maria cu l'occhi beddri,
 ti cantassi li megliu serenati;
 cantassi a tia, comu li megliu anceddri,
 li to biddrizzi d'angili e di fati.
 Dunci la vucca to! Sì 'n carni e 'n peddri,
 comu li carusazzi azzaccanati!
 E li to gargi a li me vavareddri
 pàrinu aranci dunci e mprufumati!
 Cantassi l'anchi to e lu to pettu
 cu arduri forti di picciottu schettu!...
 Ma sugnu vecchiu; e s'iddru assà ti cantu,
 m'acchiana, amuri miu, la prissioni.
 Ma la vuccuzza to mi lassa spantu,
 pirchi sì bona tra li cosi boni!...
 Di li biddrizzi to, i' mi ni vantù;
 e si la genti jétta lampi e troni,
 e arridi pi du vecchi nnamurati,
 focu di nfernu ci agùriu: a palati!
- MARIA Amuri miu, la genti pò arragliari,
 e azzappari li muli sbardiddrati;
 li cascittuna ponnu tacchijàri
 e dsisanuri jttàri a palati.
 Nuddru ci pò! A tia m'è pigliari!
 Vogliu l'amuri to e li to vasati.
 E si mi l'ùnghiu, a qualche tappinara,
 la scòsciu, e ci la rennu cara e amara.
- PEPPI Sta sira è festa! A tutti ssi pinseri,
 megliu nun ci pinsari: si fa festa!
 Lassamu stari li mali virséri;
 nun parlamu di troni e di timpesta.
 Sullivamu a lu celu lu biccheri
 e l'allegria sia tanta e sempre desta!
 Si festeggi l'Amor che sboccia ancora.
 Brindisi a Saro ed alla sua signora! ...
- PIPPINA Parlamu di la dota. Chi ci dati
 a lu zi' Saru, si lu maritati?
- NINA Prisenza e panza! E po' panza e prisenza!
 Si nun ti va, rumpémula 'n partenza!
- PIPPINA Me matri si ni resta a la so casa,
 si lu zitaggiu so nun havi basa!
- NINA I' lu sapìa! La testa mi parlava:
 ssa vecchia, sulu niculi circava.
 Chissu è me pà. Lu voli? Si lu piglia!
 Panza e prisenza! Palora di figlia!
- PIPPINA Me mà si campa cu la pinzioni.
 E si to patri voli serbitù,
 hav'a nesciri soldi e milioni,
 lu nguàggiu masinnò nun si fa cchiù!
- NINA Vi vuliti mangiari li me cosi? ...

E i' li spartu, li *promessi sposi*!...
 I' ci pinsava già di sta matina:
 nun c'è ddra gran bagascia di Pippina?
 Sulu niculi cercanu di fari.
 Ed io nò! Nun li fazzu maritalari!

PIPPINA Bocca d'inferno! Donna svergognata!
 Ti dico che ti meriti sparata!

PEPPI Porco di qua e di là! Lingue d'inferno!
 Nina a letto! Pippina, tu all'esterno! (*Escono intimorite*)

Scena terza

(*Detti, meno Nina e Pippina*)

Carminù, ti la senti? Chi facemu?

CARMINU La rràbbia è tanta, ca mi ncazzu e fremu!

PEPPI (*sfottente*) L'avìa caputu! Jàmu a lu zitaggiu:
 di fallu, ti lu senti ssu curaggiu?

CARMINU Mi sentu di spaccari li muntagli.

E nun cercu pircaggi, e nè guadagni.

PEPPI Zitaggiu fattu! E zzoccu nasci, nasci.

CARMINU Simina l'erba, ca lu vo si pasci.

PEPPI Trasissiru li figli. È lu mumentu

di fari festa a lu fidanzamentu. (*Entrano Nina e Pippina*)

Scena quarta*(Precedenti, più Nina e Pippina)*SARU (*al pubblico*) Chi munnu! Chi schifiu di munnu è chistu?

Cosi accussì, ma cu n'avìa ma' vistu?!...

Figli chi nun ti vonnu maritari;

jénniri chi si vonnu allibbirtari.

La figlia ca si scanta ca ci appizza

turrena e grana, e casa e la ricchezza;

lu jénniru chi cchiù nun ti supporta,

ti jétta fora, e ti sbatti la porta...

E chi v'è diri? Diu, chi ni sapiti

di l'ammuttuna e li pidati 'n culu?

Chidru chi passu, nuddru lu capiti!

Campi ni la to staddra comu un mulu!...

Dici ca vi rispéttanu. Ma quali?

Cu fa lu vecchiu, campa sempri mali...

Vi dùnanu un piattu e un cicaruni,

bruccetta e cucchiaredra e lu biccheri,

e ci fannu un signali nta 'n agnuni:

pi usalli sulu cu nascì avantéri.

Nun l'ammiscanu!... Ed ora lu capiti

pirchi li vecchi po' si fanni ziti?...

Lu vecchiu è un omu; e no sbattisimatu.

O lu so piattu è forsi scunsagratu? ...

MARIA

Maritàmuni prestu, lu cugnatu,

e n'accattamu li servizzii boni.

Comu patisci tu, i' stessa patu:

la vacca mi jittàssi lampi e troni.

Ora facci na cruci a lu passatu,

e dàmuni a li canti e balli e soni.

Amuri me, Maria nun ti schifia.

Evviva Saru! E po': viva Maria!

CARMINU

Sugnu filici, e sugnu assà cuntentu,

e festa vogliu fari a stu mumentu.

Bicchera chini! All'aria li bicchera!

Felicità per l'esistenza intera!

SARU

Aspetta. Lu biccheri pò aspittari.

Aspetta, e po' lu ntoni lu to cantu.

Ancora c'è na cosa di pinsari:

dumani jamu tutti ô capusantu.

L'ossa li vogliu sempri rispittari:

c'è purtari du lagrimi di chiantu...

Ora, figli, facemu tutti festa

e brindisi a la vita chi ni resta. (*Peppi mesce; bevono*)

CARMINU

Cu stu vinu biancu e finu,

brindisi fazzu a lu zi' Sarinu!

PEPPI

Cu stu vinu chi piaci a mia,

brindisi fazzu a la zia Maria.

SARU

Saluti a tutti e gioia senza fini,

vivennu vinu di li me cantini!

(Canta a Maria, sulle note di: La donna è mobile)

Mi sentu gaddru / cantu pi tia;
 tu sì gaddrina / chi carcaria.
 Gaddrina vecchia / fa bonu brodu,
 e i' sta notti / a tia mi godu.
 Lu sulì nasci / pi tutti quanti:
 ama lu giuvani / lu vecchìu è amanti.

Lu sulì nasci / nasci pi tutti;
 futti lu giuvani / lu vecchìu futti.

Lu sulì coddra / di Guastaneddra;
 spunta Maria / ch'è la cchiù beddra.

Maria s'affaccia / comu la luna:
 amuri porta / luci mi duna...

I' sugnu gaddru / cantu pi tia;

tu sì gaddrina / chi carcaria.

CARMINU

Scrissi na puisìa, cari parenti,
 fatta di dolci e innamorati accenti.

La vogliu prisintari a tutti quanti,
 pirchè l'Amuri a tutti lassa spanti.

(Prende un foglio da una tasca e legge)

Di chi Diu fici lu munnu,
 di chi munnu munnu ha statu,

si addumanni t'arrispunnu
 ca l'Amuri ha cuvirnatu.

E cuverna la Natura
 li muntagni e la chianura;

e carizza pianti e khiuri
 comu un ventu, ed è l'Amuri.

Ama passaru e cardiddru,
 petturussu e giacateddra;

quannu trova un masculiddru,
 fina a ciàula si fa beddra.

Carcarazzu e cuccu e arpegliu
 ni l'amuri su li megliu;

e li pisci di lu mari
 tutti quanti vonnu amari.

Quannu a sira 'n primavera
 la Natura khiàuru duna,

lu so amuri ognunu spera
 a lu chiaru di la luna.

Si lu sulì è un gran timpériu
 e ni coci lu so arduri,

l'omu cerca rifrigériu
 ntra li vrazza di l'Amuri.

Quannu batti grannularu
 ed attassa terra e mari,

l'omu trova l'arriparu
 ni li carni ad iddru cari.

Cristu, amuri ni lassà:
 un amuri senza fini,
 gigli e rosi senza spini,
 pi na megliu umanità.

E sta sira, Amuri cantu;
la me vuci mannu all'antu:
ntonu a Saru ed a Maria
la cchiù bella puisia.
Semu tutti assà cuntenti
pi sta festa di l'Amuri;
e ci agùriu rosi e khiuri
e na vita calla e ardenti.
E pigliamu lu biccheri!
A maritu ed a muglieri
gridu forti: «Trù-llà-llà!
gioia amor felicità».

T E L A

QUADRO TERZO**Scena prima***(Nina e Voce di Gesuéli)*

NINA Ivu a truvàri a Gesuéli Santu:
 l'omu chi fa mmiràculi a palati.
 Quannu veni, me pà hav'aviri un scantu,
 ca po' nun ci va cchiù pi li cugnati.
 Gesuéli Santu, si nun lu sapiti,
 fa mmiràcoli certi e garantiti.
 Vi ni cuntù unu sulu, brava genti,
 e po' viditi si nun è putenti!
 C'era na vota ccà, ni sti cuntrati,
 un omu chi faciva sdisanuri;
 latru, ca si ci su sdisanurati,
 era di certu lu cchiù senz'anuri.
 Campava sulu di cosi arrubbati,
 e si surchiava fina lu suduri
 di la povira genti di campagna.
 Era lu megliu Re di la Magagna...
 Ma un jòrnu l'appi la so lizioni:
 quannu arrubbà li càvuli a lu Santu!
 Gesuéli dissi li divuzioni,
 e dissi a Diu:

VOCE di GESUELI Si mi viditi affrantu,
 n'hàju mutivu, e n'hàju l'accagioni...
 Ascunta, o Diu, lu me sudatu chiantu:
 pàmpini e trunza ci ha fari cacari!
 e unni caca, po', falli affacciari!...

NINA Lu latru àppi na doglia di vudeddra,
 ca la cuddrura ci vuntà e svuntà.
 Lu sciddricu fu a centru di vaneddra.
 A corpu, un primu càvulu spuntà!
 Ogni gurriù, un càvulu spuntava:
 ma ganti, ca lu sulì ci cuddrava!...
 Lu latru a zi' Gesuéli jì a truvàri;
 era pintutu, e nun jì cchiù a arrubbari.
 Lu zi' Gesuéli ci attuppà la panza,
 e lu fici cristianu di crianza.
 Si Gesuéli la grazia mi fa,
 lu matrimòniù si scunquazzà! *(Pausa)*
 Vi cuntù comu jì l'arraggiunata
 cu ddru Santu tirribbuli e putenti.
 Tra lustru e bruscu, quasi a la scurata,
 doppu tantu circàllu, finalmenti,
 mi cumparì di 'n capu a na balata
 ni lu cozzu cchiù gantu di Valenti.
 Mentri a li pedi so m'avvicinava,
 la santa vacca d'accussì parlava:

VOCE Figlia ca ti facisti tanta strata
 e li piduzzi to su dulurenti,
 o anima di figlia cuntristata,

i' sàcciu zzoccu c'è ni la to menti;
 sàcciu già di to pà e di la cugnata:
 tuttu mi dissi a mia l'Onniputenti.
 E 'n anceddru di l'aria dissi a mia
 ca pi parrastra tu nun vo a Maria.

NINA Ivu a li pedi so, pedi di rosa,
 cu stu cori divotu ed aduranti.
 Mi stava succidennu un qualche cosa
 chi sannu sulu l'Angili e li Santi;
 chi sapi sulu cu muri, arriposa,
 e l'anima jì 'n celu triumfanti.
 Mi misi ngunicchiùni, ed aspittavu.
 Cu lu chiantu, li pedi ci lavavu.
 Doppu tanticchia po' si cumpiacì,
 e parlannu, mi dissi d'accussi:

VOCE T'aiutu, figlia, ca li to raggiuni
 su raggiuni di cori *sagr'e sànti*.
 Saru, to pà, ddru vecchiu turduluni,
 cerca la gioventù, cerca l'amanti!
 Ma ormai ca già finì la so stasciuni,
 chissa è sulu bbabbìa di stravacanti.
 E tu, ca sì picciotta di russura,
 ti pigli pena, e ti ni pigli cura.

NINA Dàtimi aiutu vu, putenti Santu!
 Li forzi nun mi vàstanu sta vota!

VOCE Si ci fazzu pigliari un bellu scantu,
 la storia cangia, e ci firria la rota.
 I' ci astutu la musica e lu cantu,
 e sarbu, com'è giustu, la to dota.

NINA Gràzii, putenti Santu! Chi vi portu,
 quannu la vinciù, e cessa lu scunortu?

VOCE Ti dicu ntantu chiddru ch'am'a fari,
 e tu m'aiuti cu lu to parlari.
 Sàcciu, lu sa, sapemu com'è Saru:
 quant'è divotu a l'Ostia ed a l'Antaru,
 comu s'ascunta prédichi e nuveni,
 e comu prega pi lu Sommu Beni.

NINA Emmeci, so cugnata, è vangilista!
 O Santu, vu mi dàstivu la vista!
 Ora capisciu!... Appena ci dicemu
 ca fa piccatu si nun c'è parrinu,
 a corpu lu zitaggiu scunchiudemu
 e càngianu la sorti e lu distinu.

VOCE Jàmu a l'offerta: un chilu di cannili,
 centu grammi di mirra, e l'antri centu
 d'ingensu suprafinu; e d'oru vili
 na cullana chi fussi l'ornamentu
 di lu putenti Santu me Zimmili!

NINA Accordu fattu!... O cori me cuntentu,
 lu tribbulu fini! Finì la guerra!
 ddra vecchia resta cu lu culu 'n terra!

VOCE Ora vattinni. Sugnu appressu a tia.
Saru oramai si la scurdà a Maria.

NINA (*A passo di danza, ripete per tre volte*)
Ora Gesuéli la gràzia mi fa
e lu zitàggiu si scunguazzà. (*Entra Saru*)

Scena seconda

(*Saru e Nina*)

SARU Figlia, lu matrimoniu è cosa fatta.
Maria già s'accattà la vistineddra,
e jippùni, e cammisa chi ci appatta.
Già mi la viù simpaticuna e beddra,
tutta ntrigliata comu signurina,
mentri ci batti la so pitturina!
E lu parrinu canta di l'antaru
L'amuri di Maria pi lu so Saru!

NINA Nun facìtimi arridiri, papà!
È vangilista! Nun ci va a l'antaru!
Lu diàvulu a chissa la mannà:
li forzi di lu nfernu la mannaru.
E vu pirditi l'anima pi nenti!

SARU Poviru patri, chi vi viù scuntenti!
Ma chi mi cunti, Nì , chi ni capisci
tu di lu nfernu e di lu paradisu?
Stu matrimoniu, magnu ti ntristisci!
Un mizzagnu ti pari lu so pisu.
Ci pari na balata a la to panza,
pirchè ti pari ca ti lassu scanza...
Ma chi ti scanti, a tistamentu fattu?
Di la casa, si vo, ti fazzu l'attu.

NINA E li turrena?!... No, patruzzu miu!
Chissa nun havi timuri di Diu!
S'iddra vi sconza po lu tistamentu,
tutta la spranza me si ni va a ventu! ...
Ma chissu è nenti. L'anina pirditi!
A lu nfernu pi sempri v'arrustiti!

SARU A l'anima ci tegnu, figlia mia;
e comu mia, ci teni anchi Maria. (*Entra Gesuéli*)

Scena terza

(*Gesuéli e Detti*)

GESUÉLI Bongiornu a tutti, e Diu vi binidici.
Vi vogliu santi, comu Diu ni fici.
(*Agita il bastone e si lancia in un ballo rituale*)

San Giuànni un era natu,
e di Diu santificatu!
Pi la Santa Nuzziata,
vogliu santa la cuntrata!
Pi lu Santu Sagramentu,
ogni omu fussi santu;
nun campassi ni lu stentu,
ma cu gioia, amuri e cantu!
Viva a Diu Sagramintatu,

e a la Virgini Maria.

Ntona tuttu lu criàtu:

Patri Nostru e cusissia!

NINA Chi vinistivu a fari, zi' Gesuè?
Si c'è bisognu, lu me aiutu c'è. (*Gesuéli si siede*)

GESUÉLI Mi fici un sonnu: un sonnu tintu tantu,
ca tremu ancora comu busciareddru.
Trema lu cori miu chinu di scantu...
Vitti, ni lu me sonnu, un vecchiu aneddru
chi s'allargava e mi lassava spantu.
Intra l'aneddru vitti a du pirsuni.
Gridàvanu, jittàti nta 'n agnuni,
pirciati di li vermi; e focu e focu
versu d'iddri avanzava di ogni locu.
Unu era Saru, e l'antra era Maria,
mmezzu a turmenti niuri d'angunia...
«Chi c'è?!» gridavu a Diu l'Onniputenti.
E Diu m'arrispuenni: «Gesuéli caru,
chiddu chi vidi, ancora nun è nenti;
ma già lu nfernu aspetta sulu a Saru,
si si piglia a Maria ch'è piccatura:
Satana la tintà pi so svintura:
la fici addivintari vangilista.
La sorti so, Gesuéli, è tinta e trista.
Poviru Saru! Si si la marita,
anchi pi iddru c'è lu nfernu a vita».

SARU Dissi accussi l'Onniputenti Diu?! ...
Chi fazzu? Ora la lassu, Diu miu! ...
Saru a lu nfernu?! Doppu li Nuveni,
e tanti Missi e Binidizioni,
sulu pi un matrimoniu nun cummeni
iri a finiri a la pirdizioni.
Ci vaju, e ci lu dicu; po' mi pentu,
e po' m'aduru a Diu ch'è Sagramentu. (*Esce*)

Scena quarta

(*Nina e Gesuéli*)

NINA Santu Gesuéli, santu di li santi,
i' vi ringràzziu tanti voti e tanti.
Sulu vu la putivavu scunzari
la cavalletta di ddri du magari.
Matri e figlia, a ddru vecchiu rimbambitu
sulu pi grana lu vulianu zitu.

GESUÉLI Ora è fatta; ogni cosa è sistimata.
T'aspettu pi l'offerta cuntrattata.

NINA Dumani vegnu, e portu lu ristatu.
Gràzii, ca ci livàstivu un piccatu...
Anzi aspittàti. Vi inghiu la sacchina.
Cu paga a sira, è francu a la matina. (*Esce*)

Scena quinta

(*Gesuéli solo*)

GESUÉLI Lu misteri di santu renni bonu,

si ti chiami li giusti pagamenti.
 Si a li palori ci sa dari un tonu,
 cumminci religiosi e miscredenti.
 Cu Saru po' era facili la cosa:
 chi perdi a Diu, per una vecchia sposa? ... (*Entra Scrimicchiu*)

Scena sesta

(*Scrimicchiu e Gesuéli*)

- SCRIM. Vecchiu Gesuéli , tuttu m'aspittava,
 e no ca un santu facissi minchiati.
 Facistivu un piccatu; e si vi grava,
 scancillati li vostri pupazzati.
 Sugnu cummintu ormai ca, scava – scava,
 li santi comu vu matriculati,
 su mbrugliùna e nimici di la genti!
 La facci si la svinninu pi nenti. (*Gesuéli agita il bastone*)
- GESUÉLI San Giuànni un era natu
 e di Diu santificatu! ...
- SCRIM. Ma chi purecati fa? La vicchiareddra
 si voli maritari e fa chiumazzi,
 e arraccama la nova cammiseddra;
 accatta scarpì e cascì di mmarazzi;
 e tu facisti un sonnu a pagamentu,
 e ci scunquazzi lu fidanzamentu!...
 Vrigogna, don Gesuè! Chi omu siti,
 si scunzati li nidi a vecchi ziti?... (*Con foga*)
 E no! Vu ora chissa l'aggiustati!
 Vu ssa cosa ora stessu l'arrangiati!
 Faciti l'antru sonnu. Studiati...
 Ma attuppàtili prestu ssi minchiati!
- GESUÉLI Ti maledica Dio l'Onnipotente,
 ignobile e volgare miscredente!
- SCRIM. Sistémala! Vicchiazzu tappinaru!
 Primu chi s'arricampa lu zi' Saru!
- GESUÉLI Ivu a Gerusalemme 'n Palistina.
 Ora, pi vucca me, Diu ni distina.
- SCRIM. Cuntàtila a Ciociò, mastru Gesuè!
 davanti a vu, Peppi Scrimicchiu c'è! (*Sguaina la spada*)
 I' sugnu la tirribbuli putenza
 chi nasci tutta di la fantasia
 d'ogni poviru cristu chi pinia:
 di cu patisci guai e sofferenza,
 pirchè la genti lorda comu tia
 ci fa ogni sorta di supirchiarìa.
 Ed ora, Gesuéli, attento a te:
 davanti a tia, la Turlindana c'è. (*Lo punta con la spada*)
- GESUÉLI Chi dici allura ca s'avissi a fari?
- SCRIM. Pinsati a l'antru sonnu di mpiantari.
- GESUÉLI Truvàmucci na pezza, Pippinè:
 ora ssi ziti li jungému arrè. (*Entra Saru*)

Scena settima

(*Detti e Saru*)

- SARU E chissu è fattu. Ivu ni Maria
e ci dissi: «Rumpemu lu zitàggiu.
Dici Gesuéli, ca si vogliu a tia,
vàiu a lu nfernu com'omu malvàggiu.
Pi tia, cara cugnata di lu cori,
nun vogliu po' ca l'anima mi mori».
Iddra chiangia. Ma chi ci pozzu fari?
Havi un'anima Saru di sarbari.
- SCRIM. Ma chi dicitu?!... Si vi la pigliati,
lu paradisu, nuddru vi lu leva!
Anzi: si cu Maria vi maritati,
Diu vi duna un carusu, e po' n'adreva.
- SARU Ma chi mi dici?!... Zittuti, Pepè.
Ni ssu zitaggiu, è Satana chi c'è.
- SCRIM. Diciticcillu vu, mastru Gesuè.
- GESUÉLI Caru l'amicu Saru, m'ha a scusari.
Parlavu antura cu lu Patreternu,
e mi dissi accussi: «Si t'ha a sunnari,
nun ti sunnari cosi di lu nfernu.
Chiddru chi antura ti parlà, è lu Mali:
Lucifaru! Lucifaru nfirnali!...
Si si piglia a Maria, su rosi e khiuri,
gioia e felicità cu tantu amuri».
Ora, Saru, ti dicu d'accussi:
l'Eternu Patri ti binidici.
- SCRIM. Saru, va a piglia sùbbitu a Maria,
e po' pòrtala ccà pi fari festa.
Sta sira è ballu fina a mezzannotti.
Ormai fineru tutti li to lotti. (*Saru esce*)

Scena ottava

(*Gesuéli e Scrimicchiu*)

- GESUÉLI Ora ch'è tuttu fattu e sistimatu,
i' tornu a li turrena e a lu stiddratu.
- SCRIM. No, zi' Gesuè, ristàti: na ballata
vi tocca doppu l'urtima parlata.
- GESUÉLI Giustu!... V'accettu un paru di tetù.
Po' mi ni tornu, e parlu cu Gesù.
- SCRIM. Dicitimi na cosa: ci criditi,
o sulu pi misteri lu dicitu?...
- GESUÉLI Ogni tantu na cosa mi l'amméntu;
ma veru parlu cu lu Sagramentu.
- SCRIM. Nun cuntàtila a mia ssa gran cazzata.
A vu vi ntressa sulu la pignata.
- GESUÉLI No, Scrimicchiu, i' sugnu veru santu!
E nun lu dicu pirchè mi n'avantu!
- SCRIM. Fazzu finta di cridicci. E va be':
comu dicitu vu, Santu Gesuè...

(*Entrano: Saru, Maria, Carminu, Pippina e Peppi*)

Scena nona

(*Detti e Precedenti*)

- SARU Ognunu a lu so postu, ed abballati!

canti d'amuri e balli e serenati!
 Grapemu trusci di tetù e taralli,
 e dàmuni a li canti ed a li balli.
*(Si siedono in semicerchio. In sottofondo il Brindisi della Traviata.
 Stappano bottiglie e bevono. Saru e Maria ballano. Musica a tutto volume.
 Entra Nina con un involto; resta esterrefatta).*

Scena decima

(Nina e Detti)

NINA Chi succedi sta sira a la me
 casa?...

Chi è sta festa?... Chi succedi ccà? ...
 Ormai la trapassàstivu la rasa!
 Basta cu trullalléru e trullallà! *(A Gesuéli)*
 Santu Gesuè, ma chi succedi ancora?

GESUÉLI Ma chi successi, mentri stava fora?! ...
 Cangia lu sonnu. Nun ci n'era nfernu.
 Chissu mi dissì a mia lu Patreternu.
 Mi dissì: «Lu Dimòniu ti mbruglià».

NINA Lu sonnu veru è pròpia chistu ccà.
 Chi Santu siti? Nun capiti nenti,
 si parla Satana o l'Onnipotentì?! ...
 Talia la trùscia!...Lu rigalu c'è! ...
 Ora lu jéttu 'n terra, zi' Gesuè! ... *(Lo butta e lo calpesta)*
 Vu' siti sulu un santu dionestu! ...
 Fora di ccà! ... E jitivinni lestu! ...
*(Gesuéli scappa. Nina lo insegue, impugnando il bastone della scopa.
 Peppi si sfilta la cintura dei pantaloni, e insegue Nina)*

PEPPI E brava Nina! ... Era santu accattatu...
 Nesci fora, pi Cristu cunsagratu! *(Nina e Gesuéli fuori)*

Scena undicesima

(Detti, meno Nina e Gesuéli)

SARU Beddra Maria, nun ci pinsari cchiù.
 Ormai ch'è fatta, sulu i' e tu
 ristamu li patruna di la terra.
 Finalmenti finì tutta la guerra.

MARIA Sulu l'Amuri resta, amuri me:
 l'Amuri chi ci ha statu, e c'era e c'è.
*(Si abbracciano a centro scena. Escono tutti, tranne loro
 e Scrimicchiu che si porta in fondo lateralmente)*

SCRIM. Pròsita! Applàusi! Brindisi infiniti!
 Chistu è **Lu Nidu di li Vecchi Ziti!**

T E L A

SEZIONE KUNTURA

MERITEVOLI

LU SACRISTANU E L'ANGILU
MARCHETTA DOMENICO - Ribera (AG)

Il racconto ha come dominante la solitudine, alleviata dall'amicizia con un personaggio che, anche se non è in carne e ossa, esiste nella mente del protagonista. Balza evidente l'originalità dell'assenza-presenza di una persona amica che rende il racconto delicato e intrigante.

Consegna il premio: il presidente Alphonse Doria



LU SACRISTANO E L'ANGILU

HK

Ninu lu sacristanu è un vecchju supra l'ottant'na, ma pari ca l'anni, passati li cinquanta, lu aviss'era sulu tuceti di stric e celu: comu 'na sfiglia di pruvulazzu ca si nesa supra 'na status.

E' nicu di statura, quasi comu un picciutteddu di ducici e tridici anni.

Mi lu rierdu sempru accusu di quannu, ju, picciutteddu, cu l'atri compagneddi si iva a stuzzicallu finu a davanti a lu portali di la se chiesa.

Semuri a sunari campani, Ninu, e a serbiri missa.

Tutti si lu rierdanu accusu.

Chiunchi rii l'occhi versu lu campanili, vidi sulu du vrasa ca spuntanu finu a sutta la verda di li campani di li se mani nesciri ceru cadinzati di fari ristari a vasa aperta.

Ninu, certu, è un peviru aiutanti di lu Signuruzzu.

Si vidi sempru 'nni lu chianu di la chiesa e, qualche vota, dintra la tabaccheria dda davanti, ad accettari busti gialli pi l'Arcipreti. In fa da sempru, anchi si fersi mancu sapi a chi serbinu li busti gialli.

Un jernu vitti a Ninu, ma sta vota lu tallavu tantu 'neurivutu.

Avia lu vistitu di sempru, smansiutu e liscitu, e 'nturajunata a lu seddu, 'na sciarpa di lana.

E' 'na jurnata ca fa friddu e pi 'na chiovute frisca frisca l'asfaltu di la strada manna lacpi d'alluminu 'nni la scarse luci di la scurata. E' chiddu 'ura ca di 'mornu la strada è quasi abbandunata e si senti sulu lu circolizzu cuntinuu di li rami di l'unicu arbulu di la chiesa dda davanti.

Ninu trasi 'nni la strada chi sta davanti sulitaria, tinennu 'mbrazza un angileddu di lignu, quasi quantu a iddu. Lu porta cu la praticizza di cu sanasci lu se misteri di tantu tempu. Fersi l'angileddu lu sta purtannu a lu parricu di la chiesa vicina ca cci l'avia datu 'mrestitu, cu lu saggi? Ma pari suriu: su lu stessu ca Ninu nesci di la se chiesa su un angileddu m'brazza.

Certu, Ninu, avrò sintutu parlari di l'angilu sustedi, e cu ogni emu nescennu 'nn'avi unu tuttu pi iddu, ca lu negui sempru; l'avrò sintutu diri 'sa quanti veti 'nni li predichi di lu se arcipreti. Ogni tantu, anzi, lu se angileddu, lu sentirà schiu vicinu di tanti atri veti, e mi veni di pinzari ca 'nni la se simplicità, Ninu, fersi ha pifinu parlatu e jueatu cu iddu. Macari qualche vota, l'angileddu, l'ha anchi aiutatu a tirari li cordi di li campani quannu Ninu era schiu stessu.

Oru ca ci penzu, fersi chiddu chi avi 'mbrazza lu sacristanu è lu se angilu sustedi, si sì, fersi è propriu iddu.

Nun mi meraviglia addepu tantu tempu di essiri addintra a li segreti schiu amucciati di la se chiesa, chiu di angileddi era duci e smalinannuti, era allegri e cu li aluzzi aperti nni l'attu eternu di spissari lu vela, nun mi meraviglia, diu, ca avennu tanta praticizza di sti cchi, Ninu, arrivasci finalmente a circuardari lu se angileddu di accuntintallu, di addivintari

visibili e iddu e sarici la cuntintizza di purtarisillu
'abbrazza pi la via, 'nni 'na jurnatazza d' 'uerna mentri si sintia
schiu' solu e obbannustu di tutti.

Il Sagrestano e l'Angelo
(Sintesi)

Mina il sagrestano, vecchiette dal-
l'aspetto di bambine, basse di statur,
dall'abbigliamento dimesso e
emette curiose tante da spingere
nei ragazzini a fargli scherzi e
continui dispetti, le rivede dopo tante
tempe in una giurnatazza d'inverna
con un angioletto in grembo quasi
quante lui. Strano. Sta ripartando
quella statua al parroco della vic-
cina chiesa che l'aveva prestata al
suo Arciprete e l'angioletto e il suo
Angelo Custode che Mina e riuscita
a rendere visibile per riempire la
sua solitudine?

HK

AK

IL SAGRESTANO E L'ANGELO

Nine il sagrestano è un vecchio sull'ottantina, ma pare che gli anni, passati i cinquanta, le abbiano solo sfiorato: una patina di polvere che si sfagia su di una statua.

È piccolo di statura, quasi come un ragazzo di dodici o tredici anni.

Ma lo ricordo sempre così, da quando ragazzino, si andava con gli altri compagni ad indispettarlo fin sulla soglia della sua chiesa.

Sempre a suonar campane, Ninè, e a servir messa. Tutti se lo ricordano così.

Chiunque alzi gli occhi verso il campanile, vedrà solo due braccia che spuntano fin sotto fino alle corde dei batacchi, e dalle sue mani uscire colpi cadenzati da far restare ammirati.

Nine certo è un umile e oscuro lallaboratore del buon Dio.

Si vede sempre sul sagrato e, qualche volta, dentro la tabaccheria di fronte, a comprare buste gialle per l'Arciprete; le fa da sempre, anche se non sa a cosa servono, le buste gialle. Oggi ho rivisto Nine, ma l'ho guardato incuriosito. Ha indosso il vestito che gli vedò da sempre, tutto liso e lucido ai bordi; legata al collo alla meglio, una sciarpa di lana. È un peneriggio che fa freddo. Per la pioggia recente l'asfalto della strada manda bagliori d'alluminio al contatto della poca luce del tramonto. È l'ora in cui, di questa stagione, la strada è malinconicamente sola alle sterminate incessanti dell'unica albero sulla piazzetta di fronte. Non passa nessuno nella via, e Nine imbocca la strada, che gli sta di fronte solitaria, con in braccio un angioletto di legno, quasi quanto lui; lo porta con disinvoltura, con la naturalezza di chi da lungo tempo ha una certa dimestichezza con il proprio lavoro. Forse lo sta portando al parroco della chiesa vicina che glielo aveva dato in prestito, chissà? Ma mi pare curioso le stesse che Nine esca dalla sua chiesa con un angioletto in grembo.

Certo lui avrà sentito parlare dell'angelo custode, e che ogni uomo nascente ne ha uno tutto per sé che lo segue sempre; lo avrà sentito dire chissà in quante prediche, dal suo Arciprete. Ogni tanto perfino lo sentirà più vicino al proprio essere, e mi è venuto di pensare che nella sua semplicità di barbina, a volte avrà perfino parlato e giocato con lui; magari questi lo avrà aiutato talvolta a tirar le corde della campana, quando era più stanco.

Ora che ci ripenso, forse quello che ha in braccio il sagrestano è il suo angelo custode, sì sì, forse è proprio lui.

Non mi meraviglia che dopo tanto tempo di essere addentro ai segreti degli angeli più riposti della sua chiesa, popolati da angioletti era felici era languidi, era gioiosi con le lucce aperte nell'atto eterno di spiccare il volo, non mi meraviglia, dice, che avendo tanta dimestichezza con queste cose, sia riuscito finalmente a persuadere il suo angioletto di accontentarlo, di rendersi visibile a lui dargli la gioia di portarselo in grobe per la via, in una giornataccia d'inverno in cui doveva sentirsi più solo e abbandonato da tutti.



NA STORIA ANTICA PAISANA
MANTISI Calogero – Agrigento

Un cuntù che nasce dall'analisi fatta con oculatezza e intelligenza, di un documento, traendo uno spaccato di vita della Sicilia dell'epoca. La lieve e garbata parlata giurgintana non sminuisce affatto il valore letterario dell'opera.

Consegna il premio: dottoressa Giovannella TORRE
'NA STORIA ANTICA PAISANA
(Cuntù)

'Na stòria antica paisana, dintra 'na littra antica, scritta 'n 'talianu e spiduta d'u paisi di Naru a chiddu di Giurgenti (oji Agrigentu) l'ottu

marzu 1875, comu si po' lèggiri supra 'a stissa, pi puru casu e cumminazioni ancora viva e bona sarbata, nni cunta 'na vera storia di dilinguenza e brigantèsimu, tipu di "*passu*", succiduta tra li paisi di Giurgenti, di Favara e di Naru, nn'i vicinanzi di Favara, e 'n mezzu a pùbblica strata, 'n Cuntrata Muneddru o Pòjiu di Conti, comu siasi, e pricisamenti ê fardi d'a stissa muntagna.

'A littra, scritta a manu, pensu cu 'na pinna di tannu vagnata nn'u 'nchiostru nivuru d'un calamaru di vitru, è 'ndrizzata: All'Illustrissimu Sig. Cavaleri, Sig. Prefettu di la Pruvincia di Giurgenti. Cc'è un franchibullu pustali 'talianu di 20 centèsimi, cu 'n mezzu, di prufilu, 'a testa d'u Re d'Italia di tannu, Vittoriu Manuveli Secunnu, mustazzutu e c'un pizzu di varba longu, c'un bullu tunnu pustali cu 'a scritta maiùscula e marcata "NARO", cu 'a data ca 'un si leggi e 'un si capisci quasi nenti d'u jgiornu, 'u misi e l'annu. Si capisci sulu 'a data di partenza di Giurgenti, ca è d'u 10 (*deci*) marzu d'u '75 (*ca voli diri milliottucentusittantacincu*).

Turnannu a lu scrittu 'n'talianu d'a littra, iddru dici d'accussì, traduciutu nn'u nostru dialettu giurgintanu: "Cu cirtizza è pirvinuta a la Vostra Signuria 'Llustrissima lu rapportu; qualmenti nn'u jgiornu 26 Frivaru ora scadutu, riturnànnumi di Giurgenti a Naru cu me niputi D.*(abbreviativu di Don)* Calòjiru Lucchisi Palli nn'a Carrozza Pustali, circa l'ura 21 (*vintunu*) e 'n mezzu a la pùbblica strata, 'n cuntrata Muneddru, o Pojiu di Conti, comu siasi, e pricisamenti a li fardi d'a Muntagna, semu stati assartati da tri assassini armati, li quali, lassànnuni la vita pi pietà, nn'hannu arrubbatu vali a diri; a lu suddittu me niputi Lucchisi Palli lu portafògliu cu £ 72 (*liri sittatadu*) di carta munita, e a mia £ 5 (*liri cinqu*) di ramu, e un prigiatèssimu cilindru di rara custruzioni, accussì dittu fàvuzu cunòmitru, di la valuta p'u sulu costu di £ 150 (*liri centucinquanta*); di tali cca summa l'interu furtu £ 227 (*liri ducentuvintisetti*).-

Ora a li sensii d'u rigulamentu è fora d'ogni dùbbiu, ca la cumpagnia a cavaddru è tinuta a rifranchìrinni di tali furtu, e nn'a stissa pròpia data nn'hàjiu scrittu puru all'Ill/mu Sig. Liuni Capitanu

Pregu dunchi 'a V. S. Ill/ma a 'mpignari la so òpira a cca nni fùssiru pagati comu è di giustu li supracinnati £ 227 (*liri ducentuvintisetti*) arrubàtinni: cu li boni, a scansu di li pruciduri e di li spisi, essennu 'u furtu cchiù ca evidenti, e la liggi troppu chiara.-

M'agùriu ca sarà curtisi ad accògliri la me prighera, e speru vidìrinni un favurèvuli risurtatu.

Cci rassignu li cchiù distinti ossequii, e rispetti, e cu tutta la vinirazioni passu a dìrimi.-

Naru li 8 Marzu 1875

All'Ill.mu Sig. Cavaleri
Sig. Prefettu d'a Pruvincia
di
Giurgenti

So umil.mu divotu
Vicenzu Canònicu Colli

Darrè 'a pàgina scritta d'a littra, cc'è, sta speci di minuta di littra di risposta scritta di pròpia manu d'u Prefettu:

Ragiuniria N. 675

12 Marzu 1875

A lu Sinnacu di Naru

(*comu oggett*u): 'Ndinnizu di furtu.

Pregu la S. V. di fari canùsciri a cudestu S. Canònicu Vicenzu Colli ca p'ottiniri lu 'ndinnizzu d'u furtu cummèssucci dèvunu li stissi prudùciri la sintenza di cunnanna a dannu di 'stu Sirvìziu d'i militi a cavaddru fatta d'a cumpatenti ôtorità giudiziària notificata a lu cumannanti d'iddri stissi militi, curridata d'i cirtificati ligali d'unn'èssiri stata oppunnuta né appillata.

Lu Prefettu

Sutta la scritta: lu Prefettu; 'na speci di scarabòcciu di firma doppu 'n'avutra scritta: Cupiatu; e 'n'avutru scarabòcciu 'lleggibili di firma a làbbisi; cchiù sutta ancora, tri nùmmari, c'un puntu appressu: 1. 7. 3., ca 'un si capisci, pi mia ca scrivu 'stu cunt

Cummintannu sta littra scritta 'n 'talianu, ca pi stu cunt

sìggiri. Parciò, secunnu mia, ristarù cu ddra risposta pruvirbiali ca dici: “*cuntenti e gabbatu*” e stannu puru a ddr’àntru pruvèrbiu di ddrù granni mèdicu e scritturi palirmitanu di tradizioni pupulari e pruverbi siciliani, ca si chiama **Peppi Pitrè**, ’unn’àppiru nuddra soddisfazioni, “*né a cric, né a croc*”, e comu dici ancora n’àntru pruvèrbiu anticu sicilianu: “*curnuti e vastuniati*”, e a la fini, sempri pi mia, àppiru a ristari accussì, cu ddra risposta pi littra, prima “*cuntenti e gabbati*” cu la risposta e doppu, “*curnuti e vastuniati*”, ’n mani a ddra setta di “*malacarni*”, di latruna di “*passu*”, e puru scassapagliara e sacchinara di strapazzu di tannu.

Certu ca ddri 227 liri di tannu, unn’eranu cosa di nenti comu li centèsimi di èuru d’ora, ca ’un vannu pròpriu nenti e ca dannu cchiù fastiddu ca àvutru, a cunfruntu cu li centèsimi di lira di tannu, tantu ca li primi tri di 1, 2 e 5 centèsimi quasi scumpareru d’a circolazioni, parò sirberu e sèrbinu ancora, pi ’ncariri di quasi ’u dùppiu li prezzi d’ogni cosa ca s’accatta nn’i putii, nn’i nigòzii e unni è gghiè o sia sia.

Chi valuri putissiru aviri oji, ddri 227 liri di tannu, rappurtati all’èuri d’oji? (Nun hajiù parò ancora caputu picchè l’èuru lu ficiru senza ca si pozza càngiari nn’u plurali, comu p’esèmpiu: un èuru, 2 èuri; un sordu, 2 sordi; un centèsimu, 2 centèsimi; ’na lira, 2 liri!!).

Putemu fari un cuntù, spìcciu spìcciu, o, comu si dici, ’a fimminina, mittennu a cunfruntu e paragoni, un francubullu di tannu, osia d’u 1875, ca custava 20 centèsimi di vecchia lira di tannu, cu chistu di oji, ca costa 45 centèsimi di èuru, còcciu cchiù, còcciu menu, pi putiri mannari, sia tannu ca ora, ’na simplici littra, spiduta pi posta, tannu cu ’a carrozza pustali, comu chisti originali, carrozza pustali e littra, di ’stu cuntù.

Pi fari ’na lira di tannu cci vònsiru 5 franchibulla di 20 centèsimi l’unu, mentri ora lu stessu nùmmaru di 5 franchibulla di 0,45 centèsimi di èuru, fannu èuri 2,25, ca murtiplicati pi li currispunnenti approssimativi 2000 liri p’ogni èuru, fannu 4.500 liri.

Stanmnu a stu cuntù, sempri ’a fimminina, di cca supra, ’na lira di tannu vali ora, s’un pigliamu sbàgliu, 4.500 di l’ùrtimi vecchi liri.

P'arrivari a la fini a 227 liri sempri di tannu, s'havi a murtipricari 4.500 pi 227, ca fannu la billizza di 1.021.500 liri, osia, tuttu scrittu a littra, unmiliunivintunumilacincucentu liri vecchi d'ora.

Lassamu, comu cunchiusioni, a tutti li littura c'hannu la santa pacenza di lèggisi stu cuntù, ogni pròpiu riscontru, pi sapiri di precisu s'è giustu o sbagliatu stu stissu cuntù munitàriu, e li cunsidirazioni e giudizii finali, tra tannu e ora, tinennu prisenti c'hannu passatu la billizza di 131 anni, da lu 1875 di tannu a lu 2007 di ora, di quannu fu scrivuta sta stòrica littra, ca tegnu bona sarbata e ca cca stàju circannu mudistissimamenti di cuntari e cummintari, nn'u dialettu parlatu giurgintanu.

UNA STORIA ANTICA PAESANA

(Racconto)

Una storia antica paesana, dentro una lettera antica, scritta in italiano e spedita dal paese di Naro a quello di Girgenti (oggi Agrigento) l'ottu marzu 1875, come si può leggere sulla stessa, per puro caso e combinazione ancora viva e ben conservata, ci racconta una vera storia di delinquenza e brigantaggio, tipo di "passo", successa tra i paesi di Girgenti, di Favara e di Naro, nelle vicinanze di Favara, ed in mezzo alla pubblica strada, in Contrada Monello o Poggio di Conte, come siasi, e precisamente alle falde della stessa montagna.

La lettera, scritta a mano, penso con una penna di allora bagnata nell'inchiostro nero di un calamaio di vetro, è indirizzata: All'Illustrissimo Sig. Cavaliere, Sig. Prefetto della Provincia di Girgenti. C'è un francobollo postale italiano di 20 centesimi, con in mezzo, di profilo, la testa del Re d'Italia di allora, Vittorio Emanuele Secondo, baffuto e con un pizzico di barba lungo, con un bollo tondo postale con la scritta maiuscola e marcata "NARO", con la data che non si legge e non si comprende quasi niente del giorno, del mese e dell'anno. Si comprende solo la data di partenza da Girgenti, che è del 10 (*dieci*) marzo del '75 (*che vuol dire milleottocentosettantacinque*).

Tornando allo scritto in italiano della lettera, esso dice così, tradotto nel nostro dialetto girgentano: "Con certezza è pervenuta alla V. S. Illma il rapporto; qualmente nel giorno 26 Febraio or scaduto, ritornandomi da Girgenti a Naro col mio nipote D. (*abbreviativo di Don*) Calogero Lucchesi Palli nella Carrozza Postale, circa l'ora 21 (*ventuno*) ed in mezzo alla pubblica strada, in Contrada Monello o poggio di Conte, come siasi, e precisamente alle falde della Montagna, siamo stati assaltati da tre assassini armati, li quali, lasciandoci la vita per pietà, ci hanno rubato cioè; al sud(*d*)etto mio nipote Lucchesi Palli il portafoglio con £. 72 (*lire settantadue*) di carta moneta, ed a me £. cinque di rame, ed un pregiatissimo cilindro di rara costruzione, così detto falso conometro, della valuta per solo costo di £. 150; di tal chè somma l'intiero furto di £. 227.-Ora ai sensi del regolamento è fuori da ogni dubbio, che la compagnia a cavallo è tenuta a rifranchirmi di tale furto, e nella stessa propria data ne ho scritto pure all'Ill/mo Sig. Leone Capitano.

Prego dunque la V.S. Ill/ma a impegnare la sua opera a che mi fossero pagate come è di giusto le sopraccennate £. 227 (*lire duecentoventisette*) rubatici: con le buone, a scanso delle procedure e delle spese, essendo il furto più che evidente, e la legge troppo chiara.-

Mi auguro che sarà cortese ad accogliere la mia preghiera, e spero vedermi un favorevole risultato.

Le rassegno i più distinti ossequi, e rispetti, e con tutta la venerazione passo a dirmi.-

Naro li 8 Marzo 1875

All'Ill.mo Sig. Cavaliere
Sig. Prefetto della Provincia
Di
Girgenti

Suo umil.mo devoto
Vincenzo Canonico Colli

Dietro la pagina scritta della lettera, c'è, questa specie di minuta della lettera di risposata scritta di propria mano del Prefetto:

Al Sindaco di Naro
(*come oggetto*): Indennizzo di furto.

Prego la S. V. di fare conoscere a codesto S: Canonico Vincenzo Colli che per ottenere l'indennizzo del furto commessogli devono gli stessi produrre la sentenza di condanna a danno di questo Servizio dei militi a cavallo fatta dalla competente autorità giudiziaria notificata al comandante degli stessi militi, corredata dei certificati legali di non essere stata opposta né appellata.

Il Prefetto

Sotto la scritta: il Prefetto; una specie di scarabocchio di firma dopo un'altra scritta: Copiato; e un altro scarabocchio illeggibile di firma a matita; più sotto ancora, tre numeri, con un punto appresso: 1. 7. 3., che non si capisce, per me che scrivo questo racconto, ciò che stanno a significare.

Commentando questa lettera scritta in italiano, che per questo racconto sto traducendo nel siciliano girgentano, chi lo sa se gli rubati recuperarono quei soldi! Ma a me mi pare che con tutti quegli

adempimenti che domandarono loro di presentare, difficilmente l'ebbero a recuperare e riscuotere. Perciò, secondo me, sono rimasti con quella risposta proverbiale che dice: “*contento e gabbato*” e stando pure a quell'altro proverbio di quel grande scrittore e medico palermitano di tradizioni popolari e proverbi siciliani, che si chiama **Giuseppe Pitrè**, non ebbero nessuna soddisfazione, “*né a cric, né a croc*”, e come dice ancora un altro proverbio antico siciliano: “*cornuti e vastuniati*”, e alla fine, sempre per me, ebbero a rimanere così, con quella risposta per lettera, prima “*contenti e gabbati*” con la risposta e dopo “*cornuti e bastonati*”, in mano a quella setta di “*malacarne*”, di ladroni di “*passo*”, e pure rompipagliai e carnierai da strapazzo di allora.

Certo che quelle 227 lire di allora, non erano cosa da niente come i centesimi di euro d'ora, che non valgono proprio niente e che danno più fastidio che altro, a confronto con i centesimi di lira di allora, tanto che i primi tre di 1, 2 e 5 centesimi quasi scomparvero dalla circolazione, però servirono e servono ancora, per rincarare di quasi il doppio i prezzi d'ogni cosa che si compra nelle botteghe, nei negozi e dovunque sia sia.

Che valore potrebbero avere oggi, quelle 227 lire di allora, rapportati all'euro d'oggi? (Non ho però ancora capito perché l'euro lo fecero senza che si possa cambiare nel plurale, come per esempio: un euro, 2 euri; un soldo, 2 soldi; un centesimo, 2 centesimi; una lira, 2 lire!!).

Possiamo fare un conto, spiccio spiccio, o, come si dice, alla femminina, mettendo a confronto e paragone, un francobollo di allora, ossia del 1875, che costava 20 centesimi della vecchia lira di allora, con questo di oggi, che costa 45 centesimi di euro, coccio più, coccio meno, per potere inviare, sia allora che ora, una semplice lettera, spedita per posta, allora con la carrozza postale, come questi originali, carrozza postale e lettera, di questo racconto.

Per fare una lira di allora ci vollero 5 francobolli di 20 centesimi ciascuno, mentre ora lo stesso numero di 5 francobolli di 0,45 centesimi di euro, fanno euro 2,25, che moltiplicati per le corrispondenti approssimative 2000 lire per ogni euro, fanno 4.500 lire.

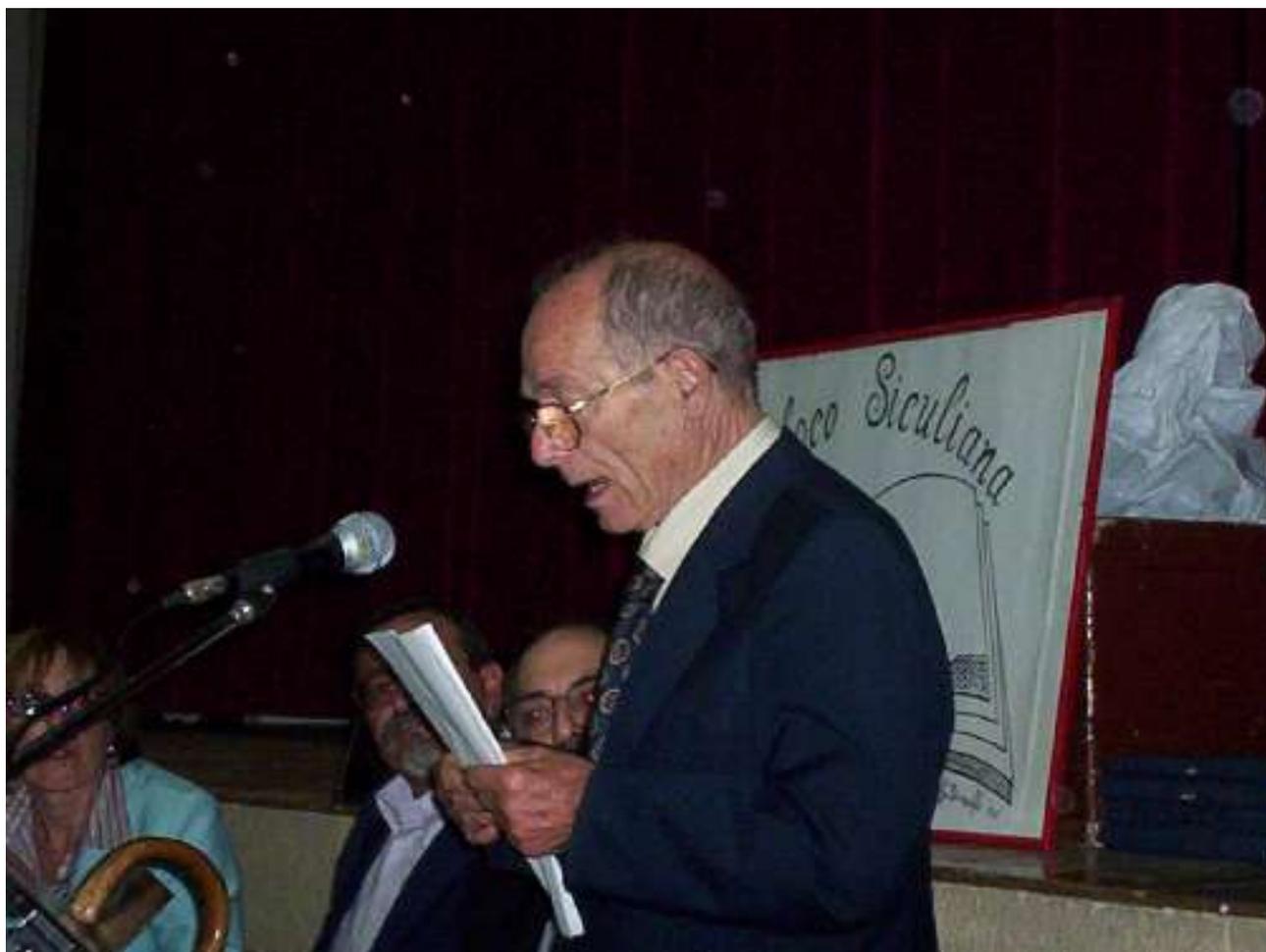
Stando a questo racconto, sempre alla femminile, di qua sopra, una lira di allora vale ora, se non prendiamo sbaglio, 4.500 delle ultime vecchie lire.

Per arrivare alla fine a 227 lire sempre di allora, si deve moltiplicare 4.500 per 227, che assommano la bellezza di 1.021.500 lire, ossia, tutto scritto a lettera, unmilioneventunomilacinquecento lire vecchie d'ora

Lasciamo, come conclusione, a tutti i lettori che avranno la santa pazienza di leggersi questo racconto, ogni proprio riscontro, per sapere di preciso se è giusto o sbagliato questo stesso conto monetario, e le considerazioni e giudizi finali, tra allora e ora, tenendo presente che sono passati la bellezza di 131 anni, dal 1875 di allora al 2007 di ora, da quando fu scritta questa storica lettera, che tengo ben conservata e che qua sto cercando modestissimamente di raccontare e commentare, nel dialetto parlato agrigentino.

(Breve sintesi di presentazione):

Il racconto 'NA STORIA ANTICA PAISANA è incentrato tutto su una lettera scritta nel lontano 1875, cioè 131 anni addietro, e che riguarda l'assalto banditesco armato ai viaggiatori della Carrozza Postale che da Agrigento, allora Girgenti, arrivava a Naro, passando per Favara. Proprio in prossimità dell'abitato di Favara avvenne l'assalto ai due passeggeri viaggiatori, zio e nipote, che da Agrigento andavano a Naro. Furono spogliati di quanto possedevano in denaro e oggetti di valore e cioè di lire 72 di carta moneta, di lire 5 di rame e di un pregiatissimo cilindro di rara costruzione, così detto falso conometro, del valore di costo di lire 150, per cui l'intero furto ammontò a lire 227. La lettera è indirizzata al Prefetto della Provincia di Girgenti, per il rimborso del valore del furto da parte della Compagnia dei Militi a Cavallo, responsabili del servizio di vigilanza, come da legge e regolamento, facendo presente di avere nella stessa data scritto anche al Capitano dei militi a cavallo. Il racconto descrive e commenta la lettera, nell'affrancatura postale di allora rapportata a quella di oggi, nella risposta data dal prefetto, come da appunto annotato sulla stessa lettera. Viene anche rapportato ad oggi, l'ammontare del furto di allora tramite raffronto tra l'affrancatura postale di allora e quella di oggi, che nel racconto risulta ammontare ad oltre un milione delle vecchie lire di oggi. Nel racconto si commenta anche la difficoltà di potere ottenere il rimborso in valore del furto. La lettera originale è in possesso dell'autore del racconto.





A SOLITA VITA
AIELLO Vincenzo BAGHERIA (PA)

Un autentico cuntù dal sapore antico e dai risvolti che solo l'arguzia contadina sa mettere in atto. La prosa è molto scorrevole e l'uso del discorso diretto facilita la dinamica della narrazione.

Consegna il premio: Giuseppina Modica Amore
(membro del comitato del concorso)



‘A solita vita

(mastru Jachinu) Salutamu don Pitrinu!... Quant’avi ca ‘un nni videmu. Chi è?... Chi ssi dici?... Chi mi cuntati di bellu? *(don Pitrinu)* Ma chi v’aiu a cuntari, mastru Jachinu?!. Oramai, la me vita addivintò comu na strata accussì chiana, ca tantu m’abituavu a caminaricci jornu doppu jornu, ca mancu m’addugnu ca la fazzu. Troppu liscia, senza mai un truppicuni chi facissi canciari occhi cosa. Ogni matina mi susu pi jri a travagghiari a la pիրrera. Mi preparu la culazioni, doppu mpaiu lu cavaddu a lu strascinu e partu pi lu travagghiu. Macari lu cavaddu, oramai è tantu abbituatu, ca si misi n’ menti la strata, e mancu haiu bisognu di guvirnarlu cu li retini. Certi voti pi la strata, c’annacatedda di lu strascinu, e lu scrusciu di li ciancianeddi di lu sidduni, arrivu a lu puntu ca mi cala arrieri lu sonnu, e mi fazzu nautru pinnicuneddu. Mi vuscu la me jurnatedda di travagghiu, carriannu li balatuna ca li pirriatura vannu tagghiannu, e poi a finitura di jurnata, m’arricogghiu a la casa. Appena arrivu vicinu a la ‘ntrata, attrovu a me muggghieri Mariannina, ca m’aspetta cu li picciriddi. Nta na vota, tutti e setti quantu sunnu, mi pigghianu di pettu. Cu m’aiuta a scinniri di lu strascinu, cu spaia lu cavaddu e ci ‘ncoccia la coffa cu la canigghia, cu mi leva lu pastranu, cu pigghia la durmusa e mi cci fa assittari, cu mi ‘nfilu li pedi nt’òn vacili cu l’acqua debbita, cu trasi lu cufularu, e mi lu metti a lu çiancu. Nna stu mentri me muggghieri prepara la tavula, e tutti nsemmula n’assittamu e

manciamu. A finuta di manciari, s'un sugnu troppu stancu, mi vaiu a fari na jucata a li carti cu me cumpari Brasi, ca sinnò, mi vaiu a curcari drittu drittu nna lu me lettu. Ma m'aviti a cridiri, sugnu stancu di passari tutti li jorna di sta manera, senza chi succedi mai na cosa nova. Nun ci la fazzu cchiù!.... Mi siddiò!! E vui chiuttostu!? Chi mi cuntati!? Comu vi la passati, mastro Jachinu? (*mastro Jachinu*) Nooo!... Io, si parramu di essiri siddiatu di fari sempri la stessa vita, nun mi pozzu propriu lamintari, li cosi giusti!! 'A matina, mi susu o nun mi susu, nun c'è nuddu ca mi lu 'mpidisci. Tantu c'ù principali avi ca mi cci sciarriavu un beddu pezzu. Ddi jorna ca mi la sentu di fari matinata, mi nni vaju a la chiazza a circari travagghiu. A li voti, veni occhidunu ca havi bisognu di na manu d'aiutu, e allora mi vaiu a vuscari la jurnatedda, ca sinnò mi nni vaiu pi li fatti mei, a tampasiari pedi pedi. Tantu, a cu a dari cuntutu? (*don Pitrinu*) Maaa.... mi scusassi mastro Jachinu, ma vostra mugglieri!? (*mastro Jachinu*). Ma cu? Dda gran zoccula? Biii... e quant'avi ca si nni scappò di casa, cu lu figghiu di lu guardianu di l'acqua! Ma a mia, parranno cu vui, un favuri mi fici. Accussì sugnu libbiru, nun haiu di campari a nuddu, e zoccu vogghiu fari fazzu!! (*don Pitrinu*) Amuni...mastro Jachinu, nun ci cridu ca siti propriu cuntentu di fari sta vita!.....(*mastro Jachinu*) Vi staiu dicennu, ca mi cci trovu troppu bonu!. Chiuttostu, l'avissivu a pruvari puru vui. D'accussiiii!!... pi sapirinni parrari. Di sta manera, vi rinniti cuntutu ca zoccu vi dicu è veru. Si-sta-di-pa-ra-ddi-su!! Anzi, pi vinerivi 'ncontru, lu sapiti chi putemu fari don Pitrinu? Facemu canciu!!... P'un misi!! Accussì, vui, pruvati tutti li vantaggi da vita chi fazzu io, comu di nun travagghiaru tutti li jorna, nun fari sempri la stessa strata, vi livati 'a camurria ogni vota c'arrivati d'ù travagghiu, di truvari tutta la sacra famigghia, ca v'aspetta vicinu 'a ntrata, la pasciuta, la manciata, la jucata cu dda camurria di vostru cumpari Brasi, e pi finiri, a curcata nto lettu cu vostra mugglieri, ca cci scummettu, parti siritini, ci vennu puru certi corpa di manciaçiumi, ca v'attocca puru d'accuntintarla. E io, 'ncanciu, mi sacrificu facennuvi lu favuri di pigghiaru lu vostru postu, pi farivi a capiri, ca la vita chi fazzu io, china di 'mprivisti, e mai c'un jornu lu stessu di nautru, e megghiu assaiuni, di chidda chi faciti vui!! Chi nni pinzati don Pitrinu? Vi piaci la truvata?

(Don Pitrinu si fa 'u paru e sparù, e arraggiunannucci n'anticchia di supra, capisci ca facennu stu scanciu, havi chiossà di perdiri ca d'accanzari, e pinzannucci megghiu, si renni cuntutu, ca 'a solita vita ca fà, un'è propriu accussì tinta comu iddu pinzava. Ntà na furriata 'i cuda si 'nventa sta scusanza e ci la nmpiatta a mastro Jachinu.)

Ma.... parranno cu vui, (*ci fà*) fussi tintatu di fari la prova, pirchè propriu un nni pozzu cchiù. Ma poi penzu, ca la cosa nun pò arrinesciri, p'un mutivu ca ora vi dicu subbitu!

Comu corporatura, dicemu ca n'anticchia n'assimigghiamu, e perciò d'annuvi na menza azzizzata, capaci ca me mugglieri e li picciriddi, nun si l'avissinu a squarari. Tantu io, mi nni vaiu cu lu scuru, m'arricogghiu cu lu scuru, a 'tavula, 'u lustru di la cannula abbastanza giustu giustu pi nzirtari lu pirtusu d'à vucca, e fussimu a postu. A cosa 'nveci ca nni 'mpidisci di cumminari la 'nchiappa, è lu cavaddu, ca chiddu, puru a lu scuru, mi canusci di lu çiauvuru d'à peddi. Chiddu, ormai è tantu abbirsatu,

ca s'un sugnu io a 'mpaiallu a lu strascinu, nun si smovi mancu a cannonati, ci putiti cantari, puru chidda di lu beddu cardiddu!! . E nun partennu iddu, cu la matinata pi purtarivi a la pirrera, nun putemu fari nenti, pirchè me mughieri, quannu s'arruspigghiassi, e vi vidissi ancora dintra cu lu lustru di lu jornu, sinn'addunassi a lampu di lu 'mbrogghiu. Perciò lu sapiti chi vi dicu mastro Jachinu? Mi cunortu, strinciu li denti, e cuntinuu a fari a solita vita. Tantu a lu peggju c'è sempri lu peggju, e cchiù scuru di menzannotti, nun po fari. Salutamu mastro Jachinu!!... Salutamu don Pitrinu!!.

Vincenzo Aiello

'A solita vita (traduzione)

La solita vita

(Mastro Gioacchino) Salutiamo don Pietro!... Quanto tempo era che non ci vedevamo. Che si dice? Cosa mi raccontate di bello. (don Pietro) Ma cosa vi devo raccontare mastro Gioacchino!... La mia vita è diventata come una strada, così piatta, che tanto mi ci sono abituato a camminarci giorno dopo giorno, al punto che neanche mi accorgo di farla. Troppo liscia, senza mai un intoppo che facesse cambiare qualcosa. Ogni mattina mi alzo per andare a lavorare alla cava di tufo. Mi preparo la colazione, dopo di che, bardo il cavallo, lo attacco al carro da lavoro, e parto per il lavoro. Magari il cavallo, ormai è tanto abituato, che ha imparato a memoria la strada, così non ho neanche bisogno di guidarlo con le redini. Certe volte per la strada, con il dondolio del carro e la musica dei sonagli del basto, arrivo al punto di riassopirmi, e mi faccio un altro pisolino. Mi guadagno la giornata di lavoro trasportando i cenci di tufo che gli operai estrattori vanno tagliando, e poi a fine giornata me ne ritorno a casa. Non appena arrivo vicino all'uscio di casa, trovo mia moglie Marianna che mi aspetta con i bambini. Ad un tratto tutti e sette mi prendono d'assalto. C'è chi mi aiuta a scendere dal carro, chi sgancia il cavallo dal carro e gli aggancia la coffa con la biada, chi mi sfila il giaccone, chi prende la sedia a sdraio e mi ci fa sedere, chi mi infila i piedi in una bacinella piena di acqua tiepida, chi entra il focolare e me lo mette vicino, nel mentre mia moglie imbandisce la tavola da pranzo, e tutta la famiglia ci sediamo e mangiamo. A fine cena se non sono troppo stanco, vado a farmi una giocata a carte con mio compare Biagio, in caso contrario mi vado a coricare dritto dritto nel mio letto. Ma mi dovete credere, sono stanco di passare tutti i giorni così, senza che succeda mai una cosa nuova. Non ce la faccio più!!... Mi sono stufato!!... E voi piuttosto!? Cosa mi raccontate !? Come ve la passate mastro Gioacchino?. (mastro Gioacchino) Nooo!!... Io, se parliamo di essere annoiato di fare sempre la stessa vita, non mi posso proprio lamentare, veramente!! La mattina mi alzo dal letto, o non mi alzo, non c'è nessuno che me lo impone. Tanto, con il datore di lavoro ci ho litigato già da un pezzo. Nei giorni i quali mi sento in vena di alzarmi presto, me ne vado in piazza a cercare lavoro. A volte viene qualcuno che ha bisogno una mano di aiuto, e allora mi vado a guadagnare la giornata, in caso contrario, me ne vado per i fatti miei a girovagare senza una precisa meta qua e là. Tanto, a chi devo render conto!?. (Don Pietro) Maaa.... mi scusi don Gioacchino, ma vostra moglie!?. (mastro Gioacchino) Ma chi?.. Quella grande zoccola!? E' già da tanto, che se ne è fuggita con il figlio del guardiano d'acqua!! Ma a me, parlando tra noi, un favore mi fece. Così sono libero, non devo campare a nessuno, e quello che voglio fare faccio!! (don Pietro) Andiamo mastro Gioacchino...non ci credo che siete proprio così contento di fare questa vita!! (mastro Gioacchino) Vi ripeto che sono soddisfatto, ci vivo troppo bene!... Piuttosto, la dovrete provare anche voi!! Cosiì!!...per provare per credere. Così vi rendereste conto di persona, che quello che vi ho detto è la verità. Si-sta-di-pa-ra-di-so!! Anzi, per agevolarvi lo sapete cosa possiamo fare don

Pietro? ..Facciamo cambio!!... Per un mese!! Così voi provate tutti i vantaggi che offre la vita che conduco io, come di non lavorare tutti i giorni, di non fare sempre la stessa strada, evitate ogni volta che ritornate dal lavoro di trovare tutta la sacra famiglia che vi aspetta davanti la porta di casa, le coccole dei familiari, la cena, la partita a carte con quella scocciatura di vostro compare Biagio, e per finire, la coricata nel letto insieme a vostra moglie, che tra l'altro ci scommetto certe sere, gli vengono le voglie, e vi tocca pure di accontentarla. Ed io in cambio, mi sacrifico facendovi il favore di prendere il vostro posto, per farvi capire che la vita che faccio io piena di imprevisti, con mai un giorno uguale ad un altro, è di gran lunga migliore di quella che fate voi!! Che ne pensate don Pietro!? Vi piace la mia trovata!?

(Don Pietro fa le sue valutazioni, e ragionandoci un poco sopra, si rende conto che accettando lo scambio, a più di perdere che di guadagnare, e pensandoci bene, si rende conto che la solita vita che conduce, non è proprio così brutta come lui pensava. Su due piedi s'inventa una scusa e glie la spiattella a mastro Gioacchino.)

Ma ...Parlando con voi, (gli dice) sarei tentato di fare la prova, perchè proprio non ne posso più. Ma poi penso, che la farsa non può riuscirci, per un motivo che vi illustro subito.

Come corporatura, diciamo che un poco ci assomigliamo, e perciò dandovi una sistemata, mia moglie e i miei bambini non se ne dovrebbero accorgere. Tanto io me ne vado con il buio, ritorno con il buio, a tavola la luce della candela basta a malapena a far centrare il buco della bocca, e non dovremmo avere problemi. La cosa che invece ci impedisce di combinare la sceneggiata, è il cavallo, perchè quello anche al buio, mi riconosce dall'odore della pelle. Quello ormai è tanto abituato a me che se non sono io ad attaccarlo al carro, non si smuove neanche a cannonate, ci puoi cantare anche la migliore serenata!! E non partendo lui di prima mattina per portarvi al lavoro, non possiamo fare niente, perchè mia moglie, quando si sveglierebbe, e vi vedrebbe ancora a casa con la luce del giorno, scoprirebbe subito l'imbroglio. Perciò lo sapete che cosa vi dico, mastro Gioacchino? Mi rassegnò, stringo i denti, e continuo a condurre la solita vita. Tanto, al peggio c'è sempre il peggio e più buio di mezzanotte non può fare. Salutiamo mastro Gioacchino!!!...Salutiamo don Pietro.



3° POSTO
U SONNU DI MASCIU PEPPI
BUTTICE' TONINO – Agrigento

La storia evidenzia un tumulto di sentimenti sfociante in una trovata ironica che smorza la drammaticità ed esalta la furbizia. Il lessico è colorito e ribadisce l'icasticità della Lingua Siciliana

Consegna il premio: Alfonso Rampello



1^

U sonnu di masciu Peppi

Masciu Peppi e 'mpari Caloriu avia na para d'anni ca travagliavanu ultra na cava dijssu Tutti du nun si capiva di chi età erano, picchi era stata scancellata di li facci d'iddi di li pigiamenti e di li stenti pi li travagli e la vita c'avianu fattu Eranu cchiù travagliatura di li scecchi chi s'avianu accattatu a forza di rinunzi e sacrifici, e di testa quasica ci assimigliavanu; veramenti ni la cava , pi 'ntelligenza cu avia chi ossa avia arsu Lu travagliu d'iddi era chiddu di carriarijssu dijumata sana Unjomu masciu Peppi ci cuntà ca s'avia sunnatu ca a 'mpari Caloriu ci arrubbaru lu sceccu A sii palori , 'mpari Caloriu accumulacià a fari spergiuri a destra e a sinistra e quasica quasica s'avia affinnutu Masciu Peppi nun ci dissi nenti picchi capiva ca lu sceccu, comu pi iddu, era u mezzu ca ci pimmittiva u sustintamentu Pi tutta lajurnata 'mpari Caloriu nun ci arri vurgì'cchiù la palerà picchi cchiù pinzava a lu sonnu di masciu Peppi e cchiù s'arrivuddiva Quarchi jornu doppu masciu Peppi si prisintà puntuali a lu travagliu e nun vidennu arrivari 'mpari Caloriu, ca di quanmi travaggiavanu

'nzemmula s'arricampava sempri primu, si misi 'mpinzeri Mentri stava accumulianu a carriari u sceccu, lu vitti di luntanu ca stava arrivannu a pedi cu la lingua tri parmi fora. Subitu si ci avvicina, e vitti ca na facci era accussì stracanciatu ca nun pariva mancu iddu "Chi successi 7'mpari Caloriu" ci spia scantatu "Chi successi! ! i Ci arrispunni comu na fùria nisciuta di lu 'mbemu " La curpa voscia è" continua cu lujatu e naschi "Di chi cosa? - arrispunni masciu Peppi allucutu "Ora m'ata a dari u vosciu sceccu" dissi 'mpari Caloriu currennu pijrisi a pigliari iu scscu ca. aspinava a un cuntinaru di metri distanti "U me sceccu! !?" arrispunni macsiu Peppi currennucci d'arre: ... e picchi?" ci addumanna aggrampannu pi la bunaca "Picchi stamatina aprivu a stadda e nun trovavu cchiù lu me sceccu"arrispunni, libirannusi

"... e chi centruju?" cuntinua masciu Peppi sturdutu

"Si vu! Vu! Vu e entrati! Vescia è la curpa picchi quarchi sira fa vi lu sunnastivu e s'awirà, si vu nun vi l'avissivu sunnatu, ju astura avissi ancora lu me sceccu!"

Masciu Peppi, assà dispiacutu, ci arrispunni cajddu curpa nun avia picchi lu sonnu ci aviajutu sulu, ne ca l'avia chiamatu iddu

Na palora m, na palerà j, e s'aggramparu. Tutti l'oprai di la cave vonziru sapui chi fu la questioni Na picca dettiru arraggiuni ali' unu e na picca aU'antru Tantu la questioni piglia a tutti ca mannanu a chiamari a Su patroni pi dicidiri, chiddu, canusciuta la questioni, riiu li spaddi e dissi ca stu gruppu lu putia spidugliari sulu lujudici. Accussi ficiru Lujudici, ca erajudicii sulu di nomu, arrivatu a sta 'ncarica picchi avia quarchi santa mpararisu ca trovà u canali giustu-, sinnita la questioni sintinzià ca masciu Peppi putia ristari patruni du so sceccu sulu si diceva li nomi di cu è ca avianu arrubbatu lu sceccu ni lu sonnu picchi si nun l'avissi dittu viniva cunsiddu compii in quantu lu fattu s'avira awiratu picchi iddu si l'avia sunnatu Intra l'aula ci fu un sranni ciarmulari c'era cu dava arraggiuni ojudici e cu tortu Masciu Peppi circa di sprimirisi, ma dopu deci minuti dissi ca nun si ricordava e mancu si ricurdava si l'avia vistu ni li facci A stu puntu u judici ci dissi ca ci dava na nuttata di tempu pi tarisi lu stessu sonnu e sangaliarisi li facci di li latri pi dirici li nomi; e licinzià a tutti Masciu Peppi, antru chi sunnarisi, la notti, vonta e sbonta . addirittura mancu durmi pi lu pinseri ca putiva perdiri lu sceccu L'unnumani si prisintà 'n tribunali mezzu addummiscutu. Lujudici ci spia si s'avissi fattu lu stessu sonnu e ci avissi dittu lu nomi di li latri Masciu Peppi, ca certi voti ci vinivanu pinsati ca mancu parianu nesciri di la so testa, pinsà pinsà,

fatta ci viimie ci airispunni. " No signor judici, però mi sunnavu ca mi curcavu cu voscia muglieri" A sti palori, lu judici si susi e rivulgennusi a 'mpari Caloriu ci dissi " Lu sceccu resta a masciu
 Peppi picchi min è veru ca v'an-ubbaru lu vosciu picchi su sunna Masciu Peppi, avianu d'arrubbarivillu e vi l'arrubbaru"







Fuori Programma
LA CURRUTA DI LI ZOPPI
 Di
Alfonso Rampello

NOTA DELL'AUTORE

Cattolica Eraclea 1984, nel momento in cui mi sono insediato, ho incontrato tre invalidi, successivamente ho incontrato un quarto invalido (Vincenzo Totino, Franca Casalicchio, Stefano Patti e Filippo Agozzino) e in seguito ho visto che c'erano i preparativi per la festa di San Giuseppe, patrono del paese, così ho creduto opportuno di stilare questa poesia.

Ajeri ni la gran sala consiliari,
 Unn'è lu sinnacu la so sidiali
 Si prisintà un signori pi parlari;

u capu u fici subitu assittari
 chidennucci s'ajva cosi da diri,
 si qualche lamentela ajva da fari.

“Sugnu vinutu sulu pi sapiri
 si lei è sinnacu oppure ‘u firmeri,
 pirchi si trova d'intra nu spitali.
 Jvu nni la stanza vicinu p'aviri
 alcuni documenti personali,
 truvannu tri ‘nvalidi a sirviri!”

U capu ci fici subitu capiri
 ca u nummaru iddu avj ad aumentari,
 ca sunnu quattru l'invalidi civili,
 ma su tutti capaci a travagliari,
 tutti scattanti pronti a sirviri
 qualunque richiesta di li cittadini!

“Lei signori ‘ngiru mi voli pigliari,
 Pirchi’ ‘un sunnu capaci di muvjri
 Nemmeno un pedi, li so comunali!”

U sinnacu pi la so tesi far valiri

Ca la cursa iddi hann'a fari

E lu ‘nvita pirtantu ad assistiri

“Criu ca sarà na risata generali

U jornu ca sta cursa iddi hann'a fari;
 Pirchi ci sarannu caduti a mai finiri...”

“Lei signori nun voli capiri;

Ca sti picciotti su pronti a partiri

Pi sta cursa a termini purtari.

Sarà un jornu di festa eccezionali

Pi lu Comuni e pi li cittadini;

Ca la musica pirsinu av'a viniri.

Ci sarannu puru li manifesti murali

Anchi ni li paisi a noi vicini,

Pirchi sta festa am'a propagandari.

Vulemu cu sta cursa dimostrari;

Ca sti picciotti si fannu valiri
 Anchi nni li strati demaniali!”
 Trattannusi di un eventuu eccezionali
 U sinnacu la giunta fici convocari
 Pi riscurriri stu gran casu comunali.
 “Signori! -si misi subitu iddu a diri-
 C’è unu ca mi vinni a far capiri,
 Ca cu li ‘nvalidi nuj l’am’a finiri.
 Ma ju a tutti vogliu dimostrari,
 Ca nun sulu sannu travagliari,
 Ma anchi li pudisti sanu fari.
 Vi invitu pi tantu a deliberari
 Lu jornu ca sti picciotti hamu a chiamari
 Pi sta fatica a termini purtari.”
 Fu stabilitu di tutti unimamenti
 Lu jornu di la festa patronali;
 Pi fari li picciotti galuppari.
 Ci furunu preparativi madornali,
 Sina lu carrattrezzu si fici viniri
 Pi qualche gamma putiri riparari.
 L’api di la munnizza fici lavari
 Casu mai si prisintassi l’occasioni
 Di qualche ‘nvalidu recuperari.
 Lu corpu di li guardi comunali
 Fu misu nni li punti principali
 Pi li strati fari liberi passari.
 Tutti sunnu pronti a partiri,
 Tutti vonnu primi arrivari
 Pi la so personalità fari valiri.
 Lu sinnacu cu la fascia triculuri
 E la banneru tinennu ‘nda’ la mani
 Si prisintà pi fari subitu partiri.
 “Picciotti! -si misi subitu iddu a diri-
 Vogliu ca cu sta cursa hata a sarbari

Lu prestigiu vostru e di li comunali!
 Pirchì quarcunu, parlannumi di vatri,
 Dissi ca nun siti boni mancu a caminari
 Figuramuni lu populu a sirbiri!”
 Li picciotti fici subitu alliniari,
 Abbassannu la banneru pi signali,
 Ca fici subitu li pudista scattari,
 Vicenzu e Franca parteru vicini,
 Fulippu e Stefanu si duvittiru firmari
 Pi ni l'apparecchiu li marci 'ngranari.
 Filippu e Stefanu nun ci la ponnu fari;
 Ci pensa Totu Stidda ad aiutari
 Ni la lambretta facennuli assittari.
 Cu slanci davvero eccezziunali
 Comu lu ghepardu usa fari
 Franca a Vicenzu vuliva superari;
 Ma lu picciottu nun si fici frigari
 Pirchì sapennu la cursa d'affruntari
 L'apparecchiu novu s'ajva fattu fari.
 Franca ci dissi: “Un ti preoccupari
 Ca ni lu pinninu natri am'arrivari;
 Unni tu la stampella 'un po appuiari.
 Dda sugnu sicuru di passari.”
 Vicenzu si ferma pi ciatu pigliari;
 Arriva Franca circannu di frinari
 Ma lu sbatti 'nterra facennulu cadiri.
 Iddu cridennu lu casu 'ntenzionali
 Allonga la stampella a sgammittari
 Mannannu Franca la terra a vasari.
 E' un quatrettu d'avveru eccezionali;
 Pirchì nessunu si putja susiri
 Senza l'aiutu; ca tardava ad arrivari.
 Lu sinnacu e la giunta comunali
 Presenti pi lu primu classificari

Nun sapivanu ne chi diri ne chi fari.
 Lu primu cittadinu, finalmenti,
 Alzannu la banneru comunali,
 Lu Santu Patronu si misi a chiamari
 Ci dissi: “Tu ca l’ascia sai usari,
 Fa gammi novi pi sti comunali,
 Vogliu ca natra cursa hann’a fari
 Pi nun dari saziu a sti cittadini
 Ca ogni jornu vennu a criticari”.

TRADUZIONE

Ieri, nella grande sala consiliare, dove il Sindaco ha la sua sede, si è presentato un signore per parlare; il capo lo ha fatto subito sedere, chiedendogli cosa aveva da dire, se aveva qualche lamentela da fare. “Sono venuto solo per sapere, se lei è sindaco oppure infermiere, perché si trova dentro un ospedale. Sono andato nella stanza vicina per avere alcuni documenti personali, ed ho trovato tre invalidi in servizio!” Il capo gli fece subito capire che doveva aumentare il numero, perché sono quattro gli invalidi civili, ma sono tutti capaci a lavorare, tutti scattanti pronti a servire qualunque richiesta dei cittadini!” “Lei signori mi vuole prendere in giro, perché non sono capaci nemmeno di muovere un piede, i suoi comunali!” Il sindaco per la sua tesi far valere, allora la corsa loro devono fare, pertanto lo invita ad assistere. “Credo che sarà una risata generale, il giorno che loro faranno questa corsa; perché ci saranno cadute a non finire...” “Lei signore non vuole capire, che questi picciotti sono pronti a partire per portare a termine questa corsa. Sarà un giorno di festa eccezionale per il Comune e per i cittadini; finanche la banda deve venire. Ci saranno pure i manifesti murali anche nei paesi a noi vicini, perché dobbiamo propagandare questa festa. Vogliamo dimostrare con questa corsa; che questi picciotti si fanno valere anche nelle strade demaniali!” Trattandosi di un evento eccezionale, il sindaco fece convocare la giunta per discutere questo gran caso comunale. “Signori! –subito incominciò a parlare- Vi è stato uno che è venuto a farmi capire, che noi con gli invalidi la dobbiamo finire. Ma io voglio dimostrare a tutti, che non solo sanno lavorare, ma anche sanno fare i podisti. Vi invito pertanto a deliberare il giorno che questi picciotti dobbiamo chiamare per portare a termine questa fatica.” Fu stabilito da tutti unanimemente il giorno della festa patronale, per fare galoppare i picciotti. Ci furono preparativi madornali, fino il carro attrezzato si fece venire per potere riparare qualche gamba. L’Ape della spazzatura ha fatto lavare caso mai si presentasse l’occasione di recuperare qualche invalido. Il corpo dei vigili urbani è stato disposto nei punti principali per fare passare liberamente per le strade. Tutti sono pronti a partire. Tutti vogliono arrivare primi per far valere la propria persona. Il Sindaco con la fascia tricolore e tenendo con la mano la bandiera, si presentò per farli subito partire: “Picciotti! –incominciò a parlare- Voglio che con questa corsa dovete salvare il vostro prestigio e

degli (impiegati) comunali! Perché qualcuno, parlando di voi, disse che non siete buoni nemmeno a camminare, figuriamoci a servire il popolo!” Fece allineare subito i picciotti, abbassando la bandiera per segnale, fece subito i podisti scattare. Vincenzo e Franca partirono vicini. Filippo e Stefano si sono dovuti fermare, per ingranare le marci nella protesì. Filippo e Stefano non ce la possono fare; ci pensa Totu Stidda ad aiutarli, facendoli sedere nella lambretta. Cu slanci davvero eccezionali come è uso del ghepardo Franca a Vincenzo voleva superare, ma il picciotto non si è fatto fregare, perché sapendo la corsa che doveva affrontare, la protesì nuova si era fatto fare. Franca gli disse: “Non ti preoccupare, che nella discesa dobbiamo arrivare, dove la stampella non potrai appoggiare, lì sono sicura di passare.” Vincenzo si ferma per prendere fiato; arriva Franca cercando di frenare ma gli andò a sbattere facendolo cadere per terra. Lui credendo che è stato intenzionale, allunga la stampella sgambettandola mandando Franca a baciare la terra. E’ un quartetto davvero eccezionale; perché nessuno si poteva alzare senza l’aiuto che tardava ad arrivare. Il Sindaco e la giunta comunale presenti per classificare il primo non sapevano né che dire né che fare. Il primo cittadino, finalmente alzando la bandiera comunale, il Santo patrono incominciò a invocare gli disse: “Tu che l’ascia sai usare fai gambe nuove per questi (impiegati) comunali, voglio che un’altra corsa devono fare per non dare soddisfazione a questi cittadini che ogni giorno vengono a criticare”.

2° POSTO

PATRI BINUZZU
PALILLA NICOLA - Siculiana (AG)

Una storia sicuramente inventata ma che il narratore riesce a dare quello spunto reale coinvolgendo il lettore in una fine inaspettata. L’eroe non trionfa, anzi fallisce miseramente, come nel Ciclo dei Vinti di Verga; lasciandoci una riflessione che siamo tanti quanti i momenti della vita stessa. La prosa è scorrevole e moderna non tradendo le regole linguistiche.

Consegna il premio: il Sindaco dottor Giuseppe Sinaguglia



Breve presentazione del cuntù Patri Binuzzu

Patri Binuzzu è un racconto che non ha come scopo di fornire un qualche insegnamento. Qualunque tentativo di trovare una morale in questa storia è un vano esercizio di intelligenza. Di Binuzzu possiamo dire che è un eroe negativo, perché in fin dei conti si tratta di un promettente giovane di periferia che, stentando ad integrarsi nei meccanismi della città, fallisce miseramente risolvendosi, in conclusione della sua vicenda narrata, a tornare in paese senza essere divenuto medico e, cosa ancor più grave, senza ripagare i sacrifici dei suoi familiari. Inoltre, vorrei sottolineare il fatto che Binuzzu non è cattivo, semplicemente è uno di quelli che non ce l'hanno fatta. Ora, la tentazione di generalizzare la vicenda di Binuzzu e di estenderla a tutto il racconto è forte, me ne rende conto, tuttavia essa è estranea alle intenzioni dell'autore, il quale trovavasi nella più buia dell'ignoranza in riguardo a chi era Binuzzu e a che cosa avrebbe fatto, al momento in cui si accingeva a narrarne gli episodi. Il racconto, allora, deve essere preso così, come un fatto della vita di qualcuno che si racconta tanto per tramandarlo, tanto per dire che è realmente accaduto.

PATRI BINUZZU

Chissa ca ora vi cuntù è la storia di tanti anni fa di un picciottu comu tanti. Era figliu di genti umili: so patri avia murutu e iddu stava cu sò matri e li so frati ni un paiseddu di montagna. Di famiglia avianu statu sempri picurara e puru iddu e li sò frati eranu avviati a travajari cu li pecuri. A iddu, però, ca si chiamava Bernardu e ca pi tutti era Binuzzu,

ci piaceva iri a la scola e, siccumu era lu cchiù nicareddu di li frati, lu pomiriggiu viniva lassatu intra a studiaru. E fu accussì ca Binuzzu arrivò 'nsinu all'università p'addivintari dutturi e un jornu si n'appi a iri in città a studiaru. Siccome la bona volontà c'era, l'abilità puru, e tutti li profissura di la scola l'avianu incuraggiutu a irisinni in città, dda matruzza, 'nsemula a l'atri so' figli, accittà di fari sacrifici niguru comu la pici pi pagarici la casa in città e li tassi e li libra e pi accattarici robi boni pi nun fari mala figura davanti a li profissura e a li compagni, facennuci accapiri ca era figliu di picurara. All'iniziu li cosi ivinu puru boni: lu picciottu faciva l'esami, li passava cu trenta e trenta e lode; poi, chiossà iva avanti e chiossà c'iva stufannu stari in città, anchi picchè era tempu di disoccupazione forti e cu tutta la lauria senza la raccumannazioni nun era facili truvare un pezzu di travajiu giustu. Ora, ddu figliu di picurara chi raccumannazioni putiva aviri? Li sordi ci scarsavanu e, quannu capì ca la cosa era addivintata nigura assà puru pi la matri, d'addumanaricini ancora s'affruntava. E mentri era a la scola e li profissura parlavano, iddu cu la so' testa pinsava ad atri cosi, a comu camparisi in città senza addummanarici cchiù sordi a la matri e a li frati, picchè ci paria di essiri un grossu pisu pi tutti. Sì, invece di studiaru, assu arristatu a lu paisi a pasciri pecuri, tutti sti problemi nun assiru stati veri. La curpa di tutti 'sti sacrifici era sulu la sò. Un jornu, truvanussi a nun aviri cchiù comu vestirisi, si sistimà a la bona mittennusi un pantaloni niguru e 'na cammisa grigia, ca cu la mogliettina bianca di sutta ca ci niscivva tecchia di la cammisa, a iddu stessu parsi di essiri vistutu di parrinu. A stu pinseri, però, nun arrivò a darici troppu cuntù, ca nun aviva atri mezzi di vestirisi. Arrivatu a la scola, però, tutti li compagni incuminciaru a babbialu, dicenucci: "Padre, confessaci e rimetti i nostri peccati". Ora, siccumu Binuzzu era un picciottu seriu, ma, comu tutti sapivanu, ci piaceva puru lu babbù, pijà e si misi a fari lu parrinu. Un lampu l'accicà e 'na saitta ci trasi in testa: "E si facissi la finta di essiri parrinu?"

Iva caminannu pi li stradi di la città vistutu cu ddu pantaluneddu niguru e dda cammisedda grigia, li scarpi puru niguru e un collarinu bianco. Caminava pi li strati e li stratuzzi scogniti, unni stavanu tutti li mischinazzi, facinnu finta di essiri un veru parrinu e tutti, intisulu parlari, lu facivanu pi un parrineddu novu e ci spiavanu sempri unni era la sò chiesa, picchè vulivanu iri a vidirisi la sò missa. A 'sta dumanna iddu arrispunniva sempri: "Io vengo da lontano, fratelli carissimi, e sono venuto a portarvi la parola del Signore e la pace. Io

sono un prete itinerante, perché, a causa della disoccupazione che c'è anche all'interno della Chiesa di nostro Signore, e perché i vescovi non possono chiudere le porte a chi ha la vocazione solo perché le chiese non sono in numero sufficiente, giovani preti sono mandati in giro ad aiutare i più bisognosi, perché si sa che chi è aiutato saprà ringraziare a dovere!". E infatti ddu fintu parrinu era trattatu di veru parrinu: sordi nun ni addumannava mai, ma ci davinu a mangiari a mazzijò e a la sira. Sorti di panzati ca si putiva fari ddu picciuttu, tanto ca na sira si lanzjà puru tre voti! E ci facivinu truvare lu caffè cu lu latte e li cornetti tutti li matini e lu 'nvitavanu a li festi di compleannu di l'addevi e di li vecchi, a li matrimoni e a li festi di lu quarteri. E ogni tanto puru quarchi picciutedda la cunfissava bona, livannuci puru li piccata c'avivanu cchiù annindra. Ddi picciuteddi a li voti nun lu capivano giustu, però iddu diceva ca era "il bastone del Signore... il sostegno lungo il cammino verso la Conoscenza Divina... la fonte del Sapere Assoluto". E chiddi, siccumu ci piaciva, ci cridivanu e ci ivinu spessu a truvallu. Binuzzu quasi quasi nun ci cridiva mancu iddu, e tra 'na binidizioni e l'atra, pinsava ca forse facivanu finta di cridilu parrinu. Atri voti pinsava: "Ma quantu sunnu babbi 'sti cristiani!". Quannu la sira si curcava, dopu 'na mangiata a sgrasciu e 'na futtuta, era cuntentu, picchè lu sò travajiu l'avja fattu pi tuttu lu jornu mejju di un parrinu veru, picchè c'era ni ddu riuni un parrinu di sissant'anni cu na chiesa, ma pariva ca chiddu novu assu statu cchiiu bravu. La mattina, però, quannu s'arrisbijava aviva sempri lu dubbiu: "E si oji mi sgamanu? Cu tutti ddi mangiati a sgrasciu e ddi futtuti comu minimu mi mittenu in galera pi deci anni. E poi in galera ci sunnu li parenti di chiddi ca 'mbrugliavu ca fannu un culu a cazzetta!". E pinsava a l'università: avia a studiaru e fari l'esami. Ogni simana c'arrivava 'na littira di so matri e ogni simana iddu arrispunniva. Dda matri, comu tutti li matri ca vonnu beni a li figli, faceva sacrifici e nun accattava nenti pi darici li sordi a lu figliu ca studiava in città e ca tutti a lu paisi sapivanu essiri bravu, anzi bravissimu: "Lu picciuttu – diciva – avi a studiaru pi addivintari dutturi. Sta sempri a studiaru: la mattina va di li prufissura a sentiri li lezioni; lu pomeriggiu, invece, studia a la casa. E iu c'avissi a fari? Si avi la volontà di studiaru e d'addivintari dutturi, picchè iu nun l'avissi a fari studiaru. E si fazzu sacrifici, nun ci fa nenti". Lu picciottu, però, ci pariva malu dirici a la matri ca li sordi nun c'abbastavanu lu stessu, puru ca iddu spinniva di quattu surduzzu sulu pi mangiari e nenti cchiù. E chi fa? Ci l'aviva a diri ca pi campari s'aviva misu a fari lu parrinu? Aviva arrisurbutu dui problemi, chiddu di la panza e chiddu di cchiù sutta, però nun studiava cchiù. Prima o poi, però, 'sta storia avia a finiri

e lu scantu sò era ca putiva finiri mali! Dopu ca si susiva e ca si lavava, però, facili ca lu vinivanu a chiamari pi quarchi benedizioni e qualche sacramentu e prestu ci turnava l'allegria, pinsannu a la jurnata di travajiu ca lu stava aspittannu. Un jornu c'aviva capitatu di binidiciri 'na casa, purtari la paci ni 'na famiglia ca si sciarriava pi 'na pensioni e, addirittura, vattari n'addevvu. L'acqua biniditta si la purtava di la casa: l'inghiva cu l'acqua di lu ribinettu 'na bottiglietta di vitru unni prima c'aviva statu l'acqua di Lourdes e siccome ca c'era ancora l'etichetta di la Madonna, la genti ci pariva veru biniditta e ogni vota ca iddu jittava 'st'acqua di cà e di ddà, la genti appacciava, di li casi scumparivanu li spiriti e l'addevvi nicareddi nicareddi eranu vattati. E pi ogni azioni bona arristava ni li casi di li genti pi fari festa ca li cosi s'avivanu sistematu.

Ora succidiu ca sempri e unn'egghié ci sunnu genti 'nvidiusa e spiuna ca nun si fa mai li pazzi sò, e fu daccussì ca lu parrinu di la chiesa di lu quarteri vinni a sapiri di patri Binuzzu. Quannu la genti ci spiava, iddu arrispunniva: "Iu, a dirivi la virità, nunaju intisu mai ca pi la disoccupazione li parrina nova vennu lassati mezzu a li strati a fari opiri di beni". Intantu, vistu li tempi brutti ca c'eranu, si faceva convintu ca putiva puru essiri e accussì fu ca ddu parrinu cridì a 'sta storia e fu curiusu di canusciri ddu parineddu, picchi a ddu parineddu lu vulivanu tutti beni pi li opiri di beni ca faceva. E quannu unu fa opiri di beni ni lu nomi di lu Signori, avi di essiri pi forza mannatu di lu Signori ed essiri parrinu. Ddu parinnu nisci di la chiesa, affirrà n'addevvu pi 'un grazzu e ci spià: "Unni è ddu parineddu novu?". D'addevvu fu cuntentu di purtaricillu. Quannu Binuzzu si vitti arricampari lu parrinu veru, prima aggianijà, poi 'ncuminciau a sudari friddu arripitennusi ni la menti: "Finì, mi sgamaru! E ora? Chi vergogna! E comu ci li dicu a me matri? Cu quali facci a turnari a lu paisi, di li mè frati e di li mè parenti? Nun mi fa studiari cchiù dd'armuzza di la me matri! Già mi l'immaginu ca chiangennu chiangennu mi dici: Tu a studiari nun ci va cchiù, ora va pasci pecuri comu li tò frati e va a la chiesa ogni jornu pi libirariti di stu grossu piccatu ca facissi". Mentri ca pinsava chissu, Binuzzu sudava, si stujava, sudava arrè e arrè si stujava; ci viniva di scappari, ma la genti ca l'attorniava nun ci dava aria, e chiddu arristà fermu mentri lu parrinu si faceva sempri cchiù vicinu e ancora cchiù vicinu, fino a lu puntu di vidilu ni la facci. Lu parrinu mentri s'avvicinava arridiva e ci faceva festa cumu tutti l'atri pirsuni, comu si puru iddu assu arricivutu 'na binidizioni o vulissi ca ddu parineddu ci livassi li piccati di la coscienza. "Caro fratello – ci dissi – finalmente ti conosco,

aju sintutu parlari sulu beni di tia e puru ca iu di parrini giovani ca pi la disoccupazioni sunnu mannati mezzu li strati a fari lu beni e di campari di la generosità di lu populu nunaju sintutu mai, iu sacciu che la benedizione di Dio è con te. Fratello, vieni con me ca ni canuscemu meglio e mi spieghi la tò storia: d'unni veni, in quali seminariu studiassi...” e mentri accussì parlava, la genti li faceva passari e li vidiva a picca a picca alluntanarisi parlannu a lu modu di li parrina.

D*du parrinu ci faceva sempri dumanni e chiddu nun sapia cchiù zoccu invintarsi: la disoccupazioni, lu concordato, lu vaticanu, la fratellanza, li opiri di beni, S.Francesco...ca a chiddu mischinu ci pariva un terzu gradu di la polizia e quasi quasi stava cidennnu, dicennuci, comu s'arripitava ni la menti in continuo: “Nun sugnu parrinu, vi babbiavu a tutti. Sugnu sulu un mortu di fami ca pi campari s'invitaju d'essiri parrinu”. Succidì, invece, ca fu ddu parrinu a nun faricilla cchiù: 'ncuminciau a chiangiri, ma un chiantu ca si fici, di chiddi ca si linghamu catura e catura d'acqua pi li tempi di scarsizza. Avia succidutu ca puru ddu parrinu aviva cridutu ca ddu picciottu era un veru parrinu, picchi s'addunà di la sò sapienza, di la sò istruzioni e chiossà cosi c'addumannava e chiossà voti ni la sò testa s'arripitava: “Mi... , chissu veru parrinu è! Ma di chiddi veru istruiti, di chiddi ca veru li sannu li cosi di lu Signori”. Fu accussì ca, chiangennu chiangennu, ci vozi cunfidari lu cchiù grossu piccatu di la so vita, un piccatu accussì granni ca si scantava di finiri a lu focu dill'Infernu. Mezzu a li lacrimi ci cunfissà ca nun era parrinu e ca avia pijatu ddu postu durante la guerra, in un periodu di confusioni granni dopu lu sbarcu di l'americani. “Parri, lei m'ava a diri si la mè anima è ancora bona, si avi di salvarisi o si sugnu cundannatu a l'Infernu pi sempri... mi l'avi a diri, picchi mi sta scoppianu lu cori”. Ddu parineddu stetti comu allucutu, senza diri nenti, senza moviri un jitu, senza girari l'occhi, senza espressioni ni la facci, ca ddu parrinu avia già li mutanni cacati pi lu scantu di truvàrisi 'navanti lu diavulu a la morti. Dopu, un sorrisino si stampà ni dda facci bedda di picciottu, un sorrisino ca si faceva sempri cchiù granni tantu c'addivintà 'na risata forti, ma accussì forti ca incumcià a farici mali la panza, e accussì forti ca puru ddu falsu parrinu tramutà li lacrimi ni 'na risata. “Fratello – ci dissi – per così poco dovrete andare all'Inferno? Hai fatto del bene? Sì. Hai amministrato a dovere i sacramenti? Sì. Nessuno ha dubitato mai del tuo ministero? No. E allora, quanti ci n'è cristiani disonesti ni lu munnu ca 'mbroglianu li pirsoni e ca mangianu e futtinu a sgrasciu facennu cridiri di essiri chiddi ca nun sunnu! Almeno tu ha sempri*

fattu la parti di un parrinu veru, onestu, giustu. Ma lu sai quanti ci n'è parrina ca mangianu a sgrasciu, futtinu e dicinu minghiati a li pirsoni, ca ci cridinu pi daveru? Fratello, ora che hai liberato la tua anima, ti sollevo dai tuoi peccati". E mentri ca accusi parlava, ddu farsu parrinu si faceva lu segno ca vuliva la binidizione con la sò acqua santa – pinsannu ca fussi veru binidiciuta – e Binuzzu pigliava dda buttiglietta di Lourdes cu l'acqua di rubinetu e ci dava la binidizioni: "Fratello, tu sei un uomo giusto ed il Signore ti premierà con il paradiso. Ora ca ti sfugassi, iu ti dicu ca tu nun a diri nenti a nuddu, iu nun parlu". E accusi dicennu, mentri ddu farsu parrinu ci vasava li pedi stricannusi 'nterra, iddu pijava e nisciva, e mentri ca nisciva atra parola di dirisi ni la testa nun aviva: "Sta minghia!" Parola ca s'arripitava ni la testa cu na cantilena sempri diversa, comu unu ca scanza la morti pi tecchia.

***L**a notti, però, nun putiva dormiri, pinsannu di continuo a ddi sceni cu ddu poveru mischinu ca si fici parrinu pi la disoccupazioni, propriu comu iddu. Pinsava ca nun si vuliva arriducirisi accusi comu iddu e ddi dubbi ca ddu mischinu aviva 'ncuminciaru a veniri puru a iddu. Stetti dui jorna senza nesciri e si puru vinivanu a chiamallu, si diceva malatu e nun iva di nudda banna. Lu terzu jornu, però, si pijà di curaggiu, pinsannu: "Ma si a chiddu nun l'hannu ancora 'ncucciato dopo tanti anni, picchi hannu a veniri a piscari a mia?". 'Nsumma, si fici stu cuntù, si pijà di curaggiu e niscju. Ora, chi succidì, ca lu ziu Tanu ca stava a cantunera aviva statu malatu 'na stasciunata, e nun c'era un dutturi ca ci sapiva dari la cura. Era tuttu accruccatu e nun si putiva arriminari d'incapu lu lettu. Siccomi li parenti pinsavanu ca stava murennu picchi nun s'arriminava cchiù, mannaru 'naddevu a chiamari patri Binuzzu pi dari a ddu ziu l'estrema unzioni. Ma siccomu Binuzzu aviva studiatu mi dutturi, lu capiu subito unni era tuttu lu mali di lu ziu Tanu: ci tuccà la schina cu dui jita e chiddu subito attisà, si susì e 'ncumincia a caminari comu un picciotteddu. Tutti li parenti ca eranu a lu capezzali di lu vecchiu si misiru a jittari vuci: "Miraculu ci fu, miraculu ci fu". E si diffuniu la vuci ca ddu parinneddu arrisuscitava puru li morti... e vinivanu genti puru foresteri pi farisi guariri li malatii ca avivanu! 'Nsumma, la cosa si stava facennu troppu grossa e prestu lu vescuvu vinni a sapiri di la cosa e 'ncumincià a infurmarisi. Binuzzu stavota fu sicuru ca ci finiva mali. 'Na sira trasi dintra 'na chiesa e, taliannu lu Signori in cruci, 'ncumincià a pinsari a chiddu ca faccia e a so matri e li so frati e a comu aviva lassatu in tridici li studi pi fari lu falsu parrinu. E pinsava a ddu*

mischinazzu di parrineddu, a lu ziu Tanu e a l'acqua santa. E mentri pinsava ci viniva di chiangiri pi li piccati c'aviva fattu. Già li sei anni di la facoltà di medicina avivanu passatu e iddu nun s'aviva ancora lauriato e mancu si vidiva di luntanu 'na sprizza di luci. Intanto, arristari in città pi studiaru nun si putiva cchiù, picchi tutti lu canuscivanu ormai comu patri Binuzzu, parrinu e guaritore. Accussì, pijà la decisioni di turnarisini a lu paisi di notti e notti. E siccumu nuddu cchiù lu vitti a ddu parineddu, si dissi ca c'avianu truvatu na chiesa ni lu nord e si n'aviva jutu. Atri pinsaru, invece, ca fu assuntu in cielu comu Isaia. Lu fattu è ca ancora dda genti aspetta lu so ritorno.

U cuntù di Padri Binuzzu è la storia di un giovane studente di un tempo imprecisato di un passato che, al di là delle sue forme esteriori, è molto simile al tempo presente. È la storia di un giovane che, stretto da una parte dall'ansia di riuscire nella società e dall'altra dai problemi economici familiari, prova quella tipica sensazione di noia esistenziale, che poi altro non è che tormentato nulla. Immerso nella ambigua e multifaccia società siciliana pirandelliana, il giovane Binuzzu non trova di meglio che assumere un'identità che lui sa non essere la sua, ma che gli altri pensano sia sua propria. Ne esce una storia molto verosimile – come testimonia la recente cronaca regionale – che fornisce spunti di riflessione e di ironica e leggera critica sociale. La conclusione del racconto può far pensare alla sconfitta del fragile titanico eroe Binuzzu, ma questa conclusione è rimessa ai critici. Per il suo autore *Patri Binuzzu* è stato un semplice diletto letterario (se mai tale espressione può avere un significato), un racconto con tratti impossibili e tuttavia molto verosimile. E basta. Si tratta di un racconto che può essere inteso seriamente ovvero al modo del suo autore, il quale si è divertito a scoprire solo nel corso della scrittura tutte le possibili interpretazioni ed implicazioni del testo che mano mano prendeva forma. Nella sua visione, allora, *U cuntù di Patri Binuzzu* è un mero scherzo del suo cervello, un racconto fine soltanto a sé stesso e null'altro.

^<

PATRI BINUZZU

Ci fu una volta, tanti anni fa, un ragazzo come tanti. Era di umili origini, essendo sempre stata, quella sua, una famiglia di pastori in un paesino di montagna. Suo padre era morto ormai da tempo e lui, al pari dei fratelli, era avviato a proseguirne il lavoro. Bemardo, così si chiamava nonostante fosse noto a tutti come Binuzzu, aveva sempre amato la scuola e, poiché era il più piccolo dei fratelli, gli era stato concesso di studiare. Bernardo arrivò, così, a finire le scuole superiori e a raggiungere finanche l'università, essendo intenzionato ad intraprendere la carriera di medico. Siccome al ragazzo la buona volontà non mancava, così come la capacità, e siccome, ancora, tutti i docenti delle superiori l'avevano incoraggiato a proseguire, la madre accettò che il figlio si trasferisse in città per studiare, facendosi carico, insieme agli altri suoi figli, degli enormi sacrifici necessari per sostenere la spesa di una stanza, delle tasse universitarie, dei libri e del vestiario del giovane, affinché non apparisse agli occhi dei professori e dei colleghi di corso di modesta estrazione sociale. All'inizio le cose andarono bene: il ragazzo sosteneva con successo gli esami; tuttavia, più il tempo passava e più una forma di disagio lo turbava. In particolare, ciò che lo tribolava era il pensiero del suo avvenire, dato che erano tempi di forte disoccupazione e nemmeno i laureati, se non adeguatamente raccomandati, riuscivano a trovare un buon impiego e quel povero figlio di pastori, quale raccomandazione poteva avere? I soldi cominciavano a non bastargli più, ma sapendo quali erano i sacrifici che la povera mamma sua faceva ogni giorno per lui, non aveva il coraggio di chiedergliene ancora. Così, gli capitava sempre più spesso di essere presente col corpo alle lezioni dei suoi docenti, ma di essere assente col pensiero. Si accusava per le difficoltà patite dalla madre e dai fratelli, perché, se in luogo di trasferirsi in città fosse rimasto in paese a lavorare con le pecore, tutti questi problemi non ci sarebbero stati. Pensava, quindi, a come potersi rendere economicamente indipendente, senza necessariamente dover rinunciare agli studi. Una mattina, trovandosi senza niente da mettersi, si infilò dentro un pantalone nero e una camicia grigia; ma poiché da sotto la camicia si intravedeva la maglietta della salute bianca, si accorse di sembrare vestito come un prete. A quel pensiero non diede troppo peso, pensando solo al fatto che doveva

arrangiarsi senza badare tanto agli abbinamenti. Giunto in facoltà, però, i colleghi iniziarono a prenderlo in giro, dicendogli: "Padre, ci confessi e ci liberi doni nostri peccati P\ battuta alla quale Binuzzu, notoriamente serio ma sempre disponibile a scherzare, rispondeva atteggiandosi da prete. Un'idea lo colpì d'improvviso ed un'immagine gli passò dinnanzi agli occhi: lui che fingeva di essere un prete. E se si fosse realmente spacciato per un prete?

Andava per le strade della città, vestito di quel pantalone nero e di quella camicia grigia, calzando un paio di scarpe nere a loro volta e un collare bianco da prete. Percorrevano le strade periferiche, laddove sapeva abitavano persone povere e poco istruite, fingendosi un prete vero e, poiché sentendolo parlare questa gente si convinceva che fosse un nuovo prete, ingenuamente gli chiedeva di quale parrocchia fosse, in modo da poter assistere alla sua messa. Alla domanda egli rispondeva sempre: "/o vengo da lontano, fratelli carissimi, e sono venuto a portarvi la parola del Signore e la pace. Io sono un prete itinerante, perché, a causa della disoccupazione che è anche all'interno della Chiesa di nostro Signore, e perché i vescovi non possono chiudere le porte a chi ha la vocazione solo perché le chiese non sono in numero sufficiente, giovani preti sono mandati in giro ad aiutare i più bisognosi, perché si sa che chi è aiutato saprà ringraziare a dovere!". Sulla base di questa esaustiva - per quella povera gente - spiegazione, quel giovane veniva trattato come un vero prete: non chiedeva mai soldi, ma era sempre invitato a pranzo e a cena e si nutriva tanto lautamente che una sera vomitò tre volte! Gli preparavano la prima colazione e lo invitavano alle feste di compleanno dei bambini e degli anziani e alle feste del quartiere. Ogni tanto, inoltre, sapeva

come saziare gli appetiti sessuali, riuscendogli di sedurre, con la scusa della confessione, qualche bella ragazzina. Quelle molto spesso non capivano cosa accadesse in quei momenti e lui le tranquillizzava spiegando che si trattava del bastone del Signore, del sostegno lungo il cammino verso la Conoscenza Divina, la fonte del Sapere Assoluto. Ingenuamente, quelle gradivano la cosa e si recavano spesso a richiedere il catechismo. Binuzzu era, comunque, quasi incredulo di fronte a tutto ciò, così, tra una benedizione e l'altra, pensava che forse la gente avesse già scoperto l'inganno

e che fingesse di crederlo prete; altre volte, invece, pensava: "Ma quantu sunnu babbi 'sti cristiani!". Tutto sommato, a fine giornata era contento del suo operato, perché gli sembrava di

essere più apprezzato dell'anziano prete della parrocchia del quartiere. Quando la giornata aveva inizio, però, spesso ritrovavasi a farsi la domanda: 'E si oji mi sgamanu? Cu tutti adi mangiati a sgrasciu e ddi futtuti comu minimu mi mittenti in galera pi deci anni. E poi in galera ci sunnu li parenti di chiodi ca 'mbrugliavu cafannu un culu a cazzotta!"; inoltre, pensava all'università che aveva interrotto. Ogni settimana gli perveniva una lettera della madre, a ciascuna delle quali egli diligentemente rispondeva. Come tutte le madri che volgono beni i propri figli, anche quella sua faceva enormi sacrifici, rinunciando a spendere i soldi per sé e pensando al figlio che studiava in città e che tutti in paese sapevano in gamba. Anzi, in gambissima. "Lu picciuttu - diceva avi a studiar! pi addivintari dutturi. Sta sempri a studiar: la matina va di li prufissura a sentiri li lezioni;

lu pomeriggio, invece, studia a la casa. E iu e 'avissi a fari? Si avi la volontà di studiar! e d'addivintari dutturi, picchi iu nun l'avissi a fari studiar. E si fazzu sacrifici, nun ci fa nenti". Il ragazzo, però, non voleva rivelare alla madre che i suoi sacrifici non erano sufficienti, nonostante che egli spendesse lo stretto necessario giusto per la sussistenza. E poi, rivelare l'attività ecclesiastica? Binuzzu non aveva più problemi di sazietà, intesa complessivamente, tuttavia non studiava più. Come se non bastasse, era consapevole che prima o poi sarebbe finita male. Le tribolazioni, però, svanivano quando gente festosa lo veniva a chiamare per una benedizione o per celebrare un sacramento. Un giorno benedisse una casa, mise la pace in una famiglia in cui ci si contendeva una pensione e, addirittura, amministrò un battesimo! L'acqua benedetta se la portava da casa. Riempiva con l'acqua di rubinetto una bottiglietta che in precedenza aveva contenuto dell'acqua di Lourdes ma, poiché questa ancora recava l'immagine della Madonna, la gente pensava che fosse realmente acqua santa. In tal modo, miracolosamente, nelle famiglie tornava la pace, dalle case sparivano i fantasmi e il peccato originale era tolto ai bambini. E a ciascuna di queste buone azioni seguiva un invito a mangiare e a far festa perché tutto era volto al meglio.

Purtroppo, poiché gli invidiosi e le male lingue sono ovunque, il sessantenne prete del quartiere venne a sapere di quel giovane nuovo prete. Quando le persone chiedevano informazioni

al riguardo, l'anziano prete rispondeva: "Tu, a dirivi la virila, nunaju intisu mai ca pi la disoccupazioni li parrina nova vennu lassati mezzu a li strati a fari opiri di beni". Visti, però, i mala tempora che correvano, quell'anziano prete si faceva convinto che la storia potesse essere vera.

Così, una smaniosa curiosità di conoscerlo lo assalì, giustu che Binuzzu era molto amato per le buone opere che compiva. E si sa che quando uno fa opere buone è perché lo manda il Signore! Uscito frettolosamente dalla chiesa, afferrò per un braccio un bambino che passava velocemente di lì e gli chiese: "Unni è ddu parineddu novu?". Il bambino fu lieto di menarvelo. Quando Binuzzu, però, vide venire da lontano l'anziano prete, inizialmente impallidì, poi iniziò a sudare freddo, metre iniziava a ripetersi nella mente: "Finì, mi sgamaru! E ora? Chi vergogna! E comu ci li dicu a me mairi? Cu quali facci a tumori a lu pai si, di li me frati e di li me parenti? Nun mi fa studiari cchiù dd'armuzza di la me mairi! Già mi l'immaginu ca Chiangennu Chiangennu mi dici: Tu a studiar! nun ci va cchiù, ora va pasci pecuri comu li tò frati e va a la chiesa ogniornupi libirariti di stu grossu piccatu cafacissi " e più si ripeteva quelle parole e più sudava e si asciugava, e sudava di nuovo e di nuovo si asciugava. Ebbe l'istinto di scappare via, ma non riuscì a farlo circondato com'era da una piccola folla di persone. Ora, più quell'anziano prete si avvicinava, più quel giovane

notava qualcosa sul suo viso: quell'uomo stava sorridendogli! Gli veniva incontro come se fosse in cerca, al pari delle altre umili persone, di una benedizione o di una santa confessione. Gli disse:

"Caro fratello, finalmente ti conosco,aju sintutu parlari sulu beni di tia e puru ca iu di pormi giovani ca pi la disoccupazioni sunnu mannati mezzu li strati a fari lu beni e di compari di la generosità di lu populu nunaju sintutu mai, iu sacciu che la benedizione di Dio è F

vieni con me ca ni canuscemu meglio e mi spieghi la tó storia: d'unni veni, in quali seminarili studiassi... " e mentre così parlava, la gente faceva spazio per farli passare.

*Quell'anziano prete lo tempestava tanto di domande che Binuzzu non sapeva più cosa inventarsi: la disoccupazione, il concordato, il vaticano, la fratellanza, le opere pie, S.Francesco...
e*

gli sembrava di essere sottoposto ad un severo interrogatorio di polizia, tanto che temeva di crollare

da un momento all'altro e di rivelare la sua estraneità alla vocazione. Accadde, invece, un fatto imprevedibile. Mentre parlava, quell'anziano prete prese a singhiozzare e singhiozzò sempre più, finché il suo pianto raggiunse le dimensioni di una tempesta tropicale. Era accaduto che quel poveretto aveva creduto che quel giovane fosse davvero un prete, perché ne ammirava l'accademia e lo spirito. Così, mentre gli parlava, pensava: "Mi..., chissu veru parrinu è! Ma di chiodi veru istruiti, di chiodi ca veru li sannu li cosi di lu Signori". L'anziano prete, quindi, gli disse di volergli confidare il suo maggiore peccato, quello che - secondo lui - lo avrebbe condannato al fuoco dell'Inferno in etemo. Tra le lacrime gli confessò di non avere mai preso i voti e di aver preso le sembianze di un prete nella confusione generata dallo sbarco degli americani durante la guerra. Quel pover'uomo era terrorizzato dall'idea di finire all'Inferno. "Porri, lei m'ava a diri si la me anima è ancora bona, si avi di salvarisi o si sugnu cundannatii a l'Infernù pi sempri.-mi l'avi a diri,

picchi mi sta scoppianu lu cori ". Quel giovane restò spiazzato, attonito, incredulo per un attimo, senza battere ciglio, senza muovere un dito, senza un'espressione sul volto. Poi, un ghigno gli si stampò in faccia, un ghigno che si fece sempre più grande a prendere le dimensioni di un sorriso; e mentre la bocca si faceva più grande, la sua risata diventava sempre più forte, ma così forte che gli fece male il fianco e l'altro smise di piangere per mettersi a sua volta a ridere. "Fratello - gli disse - per così poco dovresti andare all'Inferno? Hai fatto del bene? Sì. Hai amministrato a dovere i sacramenti? Sì. Nessuno ha dubitato mai del tuo ministero? No. E altura, quanti ci n'è cristiani disonesti ni lu munnu ca 'mbroglianu li pirsoni e ca mangianu efuttinu a sgrasciu facennu cridiri di essiri chiodi ca nun sunnu! Almeno tu ha sempri fattu la parti di un parrinu veru, onestu, giustu.

Ma lu sai quanti ci n'è parrina ca mangianu a sgrasciu, futtinu e dicinu minghiati a li pirsoni, ca ci cridinu pi daveru? Fratello, ora che hai liberato la tua anima, ti sollevo dai tuoi peccati". Mentre diceva queste parole, notava che il prete gli faceva cenno di una benedizione con 1' acqua santa di Lourdes - dato che quello considerava la sua ovviamente fasulla. Binuzzu, allora, prese la bottiglietta e lo benedì: "Fratello, tu sei un uomo giusto ed il Signore ti premierà con il paradiso.

Ora ca ti sfugassi, iu ti dicu ca tu nun a diri nenti a nuddu, iu nun parlu " e mentre così parlava e quel prete gli baciava i piedi buttato sul pavimento, egli usciva e diceva tra se: "Sta minghia" \ ripetendo l'espressione come un ritornello ma con una certa intonazione sempre crescente, come quella di chi è sfuggito per un soffio alla morte.

La notte, però, non riuscì a dormire, pensando alla scena di quel poveretto che gli rivelava di essersi fatto prete per la disoccupazione del tempo, proprio come stava facendo lui stesso. Pensava che non voleva finire come quel poveraccio e cominciò a temere per la sua anima. Per due giorni non volle uscire e, quando qualcuno veniva a chiamarlo, si fingeva malato. Il terzo giorno, però, riprese coraggio, ragionando: "Ma si a chiddu nun l'hannu ancora 'ncucciafu dopo tanti anni, picchi hannu a ventri a piscari a mia?". Quel giorno, tuttavia, accadde che lo zio Tano, da tempo malato, era dato per moribondo: non si era più ripreso da un male che aveva avuto, ed era rimasto immobilizzato sul letto. Poiché i familiari pensavano che stesse morendo, mandarono a chiamare padre Binuzzu per l'estrema unzione. Ora, avvenne che, avendo studiato medicina, Binuzzu sapesse

dove mettere le mani e che con un semplice massaggio riuscisse a rimettere in un attimo in sesto il pover'uomo, il quale non trovò meglio da fare che alzarsi e camminare per le stanze. I familiari iniziarono, così, a gridare il miracolo e quando la voce si diffuse vennero persino persone dei paesi vicini per vedere curate le loro fatali malattie. La storia, a quel punto, era divenuta troppo pesante

per le sue piccole spalle, tanto più che il vescovo fu informato dei fatti e volle vederci chiaro. Una sera, quindi, Binuzzu entrò in chiesa e, guardando il Cristo, iniziò a riflettere sulle sue azioni, suicon tè. Fratello, sacrifici della madre e dei fratelli e a come aveva abbandonato gli studi per essere un falso prete.

Pensò a quel poveretto di un anziano falso prete, allo zio Tano e all'acqua santa. E mentre pensava

tutto ciò, gli veniva da piangere per i peccati che aveva commesso. I sei anni della facoltà di medicina erano già passati senza che lui avesse conseguito la laurea o che si intravedesse la fine di quel percorso di studi. Restava in città sarebbe stato impossibile, perché orami tutti lo conoscevano per quello che non era e che non voleva più essere: patri Binuzzu, prete e guaritore. Risolse di

fuggire durante la notte. Poiché nessuno più lo vide, alcuni pensarono che gli avessero trovato una chiesa al nord; altri che fosse asceso al cielo come Isaia. Sta di fatto che ancora oggi quella gente attende il suo ritorno.



1° POSTO
LEGGI ATAVICHI
ZARBO FRANCESCO - Casteltermini (AG)

Il racconto mette in risalto la tematica antropologica della ereditarietà delle attitudini, i difetti che destabilizzano l'assetto quotidiano della vita e l'ostentazione della ricerca della giustizia. Il lessico è vario, ben articolato e coinvolgente. Attaccato alla verità storica senza censure politiche.

Consegna il premio: la preside Graziella Fazio



5° CONCORSO IN LINGUA SICILIANA PROFISSO DALLA FEDERAZIONE SICILIANA
PRESENTAZIONE DELLE OPERE

138

CANTURA : LEGGI ATAVICHE. E' il primo racconto tradotto in siciliano della raccolta

" Leggi ataviche " edita dall'Autore Libri Firenze 2001.

In sintesi trattasi delle vicende di un ladruncolo paesano che fin da ragazzo è dedito a commettere furti, seguito poi dal figlio che fatalmente, per inclinazione naturale, procederà nella stessa direzione del padre.

POESIE : 1) La guerra del 1940 - 1945

2) Un difettu di 'na picciotta schetta.

Questi due componimenti pervenuti da una ricerca, riferendosi all'immediato dopoguerra, sono stati parzialmente aggiustati, evidentemente non alterandoli per non far perdere la mordacità con i quali erano stati concepiti.

(1) La guerra del 1940 - 1945. I fatti della guerra espressi in undici strofe, sintetizzano la drammaticità delle tristi vicende belliche cui andarono incontro le nostre truppe e i bombardamenti nelle città subiti dalla gente che nel contempo pativa la fame mentre gli approfittatori (intrallazziati) spudoratamente si arricchivano.

(2) Un difettu di 'na picciotta schetta. Una nubile di un quartiere cittadino, era così golosa e " mancia tarfa " che per dare sfogo alla sua golosità, vendette per poche lire la biancheria che sua madre le aveva fatto per la dote. Per caso la madre si accorge della sparizione di tanti capi e ne parla al marito che arrabbiato afferra la figlia e l'avrebbe ammazzata se non fosse intervenuti i vicini di casa.

Ci fu una scenata e poi quello che segue.

Si disse che a " sta picciotta schetta " piacevano i dolci e per questo motivo vendeva non solo la sua biancheria ma anche quella della famiglia.

La madre oltre a rimproverarla l'invita a rivedersi per far sì, data l'età (trentanni), trovasse finalmente un uomo con cui potersi sposare.

Se non dovesse mutare atteggiamento, allora, sarebbe " ugliu cu lu Signuri si l'arricampasì. "

Il fatto venne verseggiato (forse da molti anonimi bontempai) e ricordato dalla gente del quartiere nell'immediato dopoguerra fino agli anni sessanta.

13 K

LIGGI A'AVICHI

"Non è giusta comportarsi accusati, l'ochiuvanna senza provi un puvuru diavulu mittin-
nulu'ngliana" dicea mastro Gustinu nei l'osteria, parliana contra lu capu guardia,
don Binidandu Vitera.

L'osteria a poca distanza di la chiesa principali di lu paisi, ci bedava lu proprie-
tario, un ricca costrucianti di vinu e di granagli.

Tutti li siri vinu friquintata da na diecina di persuni di lu cetu mediu ma si davann
appuntamentu: mafatocu, firraru, scarpara, appartatana, capusacci e gablini di pirrena di
surfaru. Mancianu di solitu la scaglid'ozzuni, sinuoli attornati, favi cutti e cardu-
na vedditi, tracannannucci appizzu bicchena di vinu.

Na parola tu e una fa, si raccontavano li fatti di la jurata.

Cki e'era tanta l'impurtanti lu jurnu prima pi parlari accusgi acculanti? Aviana scassa-
ta la casina di campagna di mastro 'Ntoniu Modica uni la costruta di li Cipuddazzi, da
un latru, secunno aranni e chiusa di uno secunno autri, purtannu la tta chidda chi e'
ra di pigliari: frumintu, favi, uglu, dodici gaddini, stigli e altri cosi.

Doppu novu e deci uri di lu fattu, lu capu guardia avia arristato Turiddanzu, pintuvatu
uni la paisi comu latru di campagna, un lagunanzu, juraleru di vicchinetta. Figliu
di "boni" patri e matri e'abitavano a mixzujane a l'ortini casi di lu paisi, uni ci
stavano puvuridduna e genti di maleffari.

Picciuttidda era statu a garzoni di un picuraru, ma doppu picaa misi avia fattu spucici
da picuri e una paca di tuzazzu, vicinunni pi lu miseria e li rigattiri di passaggio
e accussì a quicchi anni vinu arristatu e accunvintatu a iri 'ngliana.

Tutti cosi arabbava, nun lozava nenti pi fannu: gaddini, scordi di farina di lu muli-
nu di Santa Liberta, l'arola stinnati nei li cortini, fina li meggi di lu gnu Tige....
'annu tutto quantu era a partata di manu, quonnu nun e'eranu li patrune cu li guarda-
vannu, 'fretta 'fretta si li pigliava senza pensarici du voti.

quonnu lu echiu ranni si uni j a Girgenti e uni lu burdettu di la via Neva, si uni fai
cu Nicchia la figlia quinnicenni di un bottona. Ci nasciru du figli: Poppi e Stefanu.

Nicchia doppu unno tri anni cu sua maritata s'uni scappò, avianu canosciutu lagnu-
nazzu cu la vullu portari a fari la fiamma tinta (di strada). Ma doppu e Conicatti cu
lu suggerimentu di so matri, e'insignò a fari lu sistivi cchiù facili, chidda cu ci v-
lia fari fari Turiddanzu.

Ritornannu a mastro 'Ntoniu Modica, lu puvuridu avia avutu un dannu veriu, senza potiri
stagnari exallera fu costretto a gh'irisi a prestari fucudatu e favi da un socco-
sisti 'ncuraru cu ci fici varra e sagiddi.

Neiki discussiuna cu facianu a'osteria, don Binidittu parlannu cu don Binidandu, ci dicea:

E' sicuro ca è Turiddazzu lu ladru? Naju li un dubbi. E puu pi puterici tutta ddu rellu
 a' fine a essiri arrese. Ma du... allora cu sunnu li compari? E ora cu oi hada a li figli di
 Turiddazzu? Li pirsani ca stavanu vicinu a la tavule di don Binidittu, ammassuni si
 davanu magliuni, ma pi timori di lu capu guardia nun pipitavano e accusi don Ferdin-
 andu si contrappuni a lu zifinanzu: "Pirsani si quella testa don Binidittu? Sugnu sicu-
 ru ca è iddu... vi la non 'ddusari tra na pucu di jorna. E pirsani a na parlari di stu
 palantocu? Nun guastamencu sta sirata, parlamu di autru e, intantu, accuninciamu a
 succiari sta scagliddu e vivimuci supra cu la vita di la marina di Siciliaga ca
 è la fini di lu munnu!" Doppu tantecchia si misi a parlari in 'tullianu, vantannu di
 essiri allitratu pirsani avia fattu li studii ginnasiali a Girgenti, cumu si avissi
 pigliatu la laurea a l'Università La Sapienza di Roma.

Doppu li novi, pi tutti era l'ora di lassari la putia, mastru Gustinu e don Binidittu,
 vicini di casa, pisciaru a vrazzettu e, strata facinu, parlavanu di muricchi e di la
 stati di San Martinu ca avia niziata schia prestigiu doppu chivittanu cu don Ferdin-
 andu ca era tuttu pigliatu di iddu e si cusputava malissimu ancu cu iddu du, spessu
 abusassu di li so gradi. Si ricordavanu a li tempi di lu Fasciu, quannu facia e sfacia
 a so piacimintu, pirsani avia avutu carta bianca di li putistuzzi tanu, sempri abusannu,
 manava a diri a lu Federali di Girgenti chiddi chi parlavanu malu di lu reginu (o eru
 veru o no) ca puu di puvuriddi vivianu 'mhareati pi li isuli di Lampedusa e di Pantel-
 leria. Mastru Gustinu parlannu a proposito di iddu: "Nun si havi pi menti cacciata la
 testa, aviglia cu havi sessanta anni. Nun cu costa menti a consulari un figliu di munnu.
 Eddu carattiri, marasciallu fenu e marasciallu intra, basta piazzari cu teni muricchi ca
 niputi ca oi hada la casa."

"Caru mastru Gustinu - ci disse don Binidittu - pi chistu è ricactu schiettu, cu putia
 essiri dda femmina cu si lu davissi pigliari pi maritu; pinzavamu ca cu la scinnata
 di lu Fasciu, quarcosa avissi davutu cancellari, ca li coci ristarunu cumu prima, anzi
 peggio di prima. Anco sta, e lupo perdi lu pile e non lu vizziu! Chi di putimmo fari accu-
 cussì va lu munnu " - arrivati e prima di spartisi si strinsiru li mani e buonnotti.
 'Ntantu lu preturi vullu sapiri da don Ferdinando pirsani senza 'ntizi e pi tantu nia-
 ceun tecchia ca putissi giustificari l'arrestu di Turiddazzu. Lu preturi, allura, doppu
 aviri fattu un vistutu su misura a lu capu guardia, nun ordinò la sequestrazione.
 Di sta cosa cu oi successi, don Ferdinando pi erigogna, pi na pucu di jorna nun si fici
 vidiri all'osteria e mastru Gustinu e don Binidittu, 'nsemma a circuni capuscaci di
 pirsara ca avianu avutu quarechi fustiddu cu iddu, si la ridianu di la megliu manera.
 'Nai lu paizi di Castel dei Platani, da chiossà di du secoli, c'era a tracentu anni
 la parti schia anta, un conventu di li cappuccini, era salu arredduciatu.

La la passaggia di li treni di la chiesa a lu novu statu, nell'annu 1867 tri collettis di la conventu vinniru s'istituiti a carceri di lu mandamentu.

Assu pi annu, a la fini di giugnu o a li primi di luggiu, quannu si arricampava favi e frumintu e a novimbru l'alivi, quattro o cinco o forsi solia intri di profissionari vinniru pigliati, da li guardi campestri, cu li mani nei li sacchi chiui di aguzzie, facennulu a la notte arrubbuta vinniru portati 'ncatinati e portati a lu conventu. Cuvintu pi li paisani vulia diri carceri. Accussì quannu quarcunu aguzzava di dicia ca prestu o tardi-continannu pi sta strada-avia a finiri a " lu conventu ".

Ma mancava a la chiamata Turiddazzu ca 'ncatinatu, un gruppu di picciriddi di scola lu accompagnavano finu a lu concitu, 'ntossannu lu cantu di lu Signuri Sportu:

" Sia lodato ogni momentu

Turiddazzu a lu conventu

Oggi e sempre sia lodato

Turiddazzu è carceratu."

Don Ferdinandu cu tutti li so difetti (ma avia tanti) astutu e distardu cumu un solu, nun si putia dari paci pi scoprirsi cu eranu li coglici di Turiddazzu (sempri ochiu curvinointu ca nun la vicenna di li Cipuddazzi si trasia cu tutti li scoppi contru lu pariri di lu pretari ca l'avia scarceratu); nun putia essiri solu lu "galantu" pi putiri trasportari d'ja subba, di velle un carretta o du o solia malacafuna. Sempru, iddu ripitlu uni la so menti, lu capu di lu compreculu era sicuramente Turiddazzu, pirchè li ochiu canusciti scussapagliara di lu paisi, Peppi Lauria, Pietro Fedarito e Rosariu Lanzani, eranu carcerati a lu conventu e, pi tantu, solu iddu era libaru. Stu pinziri era cu abiava fissu pi don Ferdinandu e spiannu a destra e a sinistra si spaciava. Vinni a canusciri ca Ninu u prizzitanu, lu mulattinu, avia vinnutu na agna di frumintu a Pofu Capizzi, capunasciu di la pirrega di la "Sulfechiata" e dudici tunnina a mastro Japicu, lu scarparu di lu quantiri di Bicornio. Da chistu 'ntizi si portu Ninu u prizzitanu, accussì chiamatu pirchè vinta di Frizzi, faceva di nstiri lu turdu-maru (mulattinu) cu du suli giganti ca eranu 'na miraviglia, 'nvidiatu pi obistu di li viddani e carrittera di lu paisi.

Si dicia ca lu frumintu vinnutu era statu pigliatu da na pagliarola, vicinu li casi di li fimmali tinti. Ma chi ci trasia la pagliarola ca era a la parti esposta di la piferia, si Ninu pussidiva un magasè cu la stadda a lu chianu Ballani vicinu a lu chianu Pua, pirchè l'avia vinnutu stu frumintu a li paisani, quannu li granagli ca riciviva pi li trasporti chi facia nei li mesi di luggiu e agustu pi conta di li proprietari, li vintu a sittentru a un grossista di Yermi Inerese e un prizzu tanticchia supirochia a chiddu di mirate, lassannu li fabbisagnu pi iddu e pi li muli? Cosa ci trasia lu fru-

- 4 -

amintu lassatu mai la pagliarola di sbanti si e na mlli passi di li Cipuddarai?
Ancora v'era da diri ca di quannu Ninu era vintu da Prizzi, mai avia minutu-si di-
pittu mai la so menti-a pucu a pucu li caraxxi u li pavani pi tantu maffi, dicim-
mo ca non avia tempu pi falla pi l'ingegri ca pigliava..proprio ora doveva cuminciasi?
Turiddazzu da quannu la muglieri l'avia lassatu, si uni iva spesso a domari mai la
gna Santa, ca facia du mistiri anticu e facili, e era lu so 'mancratu.

Di li pirsuni di lu paici, di tantu si canoscinu pregi e difetti, ricchizzi e puvirtà e,
sti cosi don Ferdinandu li tiglia a menti. Suspitandu, 'mancratu a da guardi, prima ca
spuntassi la luna, si amucciò mai lu cortili vicinissimu a la pagliarola, sutta la ca-
sa di la gna Santa, pi putiri vidiri li movimenti, ca secunnu un so 'mancratu, du
jurnu non era cumu li autri. Si giatia un sciatu di broda di gaddu ca vicia propriu
di la casa di la gna Santa, ca stuzzicava la gola.

Non passò un quartu d'ura ca viter da miali a vrazzettu, ca guardannu mai tutti
li lati, caniscivannu sutta lu lampioni e pua incissanti diritte versu la casa di la
gna Santa, ca l'aspittava davanti la porta.

Senza pruvari meraviglia, don Ferdinandu si n'addunò che erano Turiddazzu e Ninu a priz-
zitanu. Allora lu capu guardia cu li so giassizzari, senza fari rumori, passu passu si
uni lru sutta la finestra di la pagliarola, guardannu, cu la lamparina tascubula, vitti
attraversu la firzata tutta la robba arrebbata e migliu chidda ca era ristata: na
pucu di gaddini ancora vivi, du vitazzi chini, na vardedda, pignati e piatti, e zuppani,
na fasci e autri stigli. Chiata era la prova pi arristarli. Doppu tantichia, don Fer-
dinandu cu li guardi tuppianu a la porta di la "bona donna" 'ntidannu a voci autu:
"In nome della legge aprite!" la gna Santa, pigliata di suantu, cuminciò a gridari cumu
na pazza e li vicini zittunu sta vociate aprironu li ponti, facinnu nasciri li "elien-
ti" ca scapparunu cumu tanti conigliu assicutati di li cani. "Ntantu non valinnu apri-
ri, lu capu guardia 'ntinu n'antza vota!" In nome della legge aprite!" Dun avinnu ri-
sposta, li tri miali di liggi scassarunu la porta, arristannu li du furfanti, ca tutti
scattati l'avianu amucciati mai lu sottascala, suscentri la gna Santa, Luicannu, si
facia la craci gridannu: "Gesummaria, lassatini iri, ja non e' intru...."

'Mancratu tutti e tri, dda sira acchiarannu a la "curvintu" accompagnati di na pucu
di picciottiddi ca ridianu, mentri li tri carzerati vinnu taliati di li pirsuni
ca si ritiravannu mai li so voci.

Tra passatu na sira da quannu don Ferdinandu non iva coblu a l'osteria, ma, lu dumari
di l'aristu, si prisintò coblu prestu di lu salitru lu sciatu 'mancratu addannu
ittannu la famu, pi supircuheria, intra la putia.

Què vota quannu partava a cuqimintu li so vocii contra la diligenza, don Firdi-

- 3 -

LJK

nunci si vitte in casaticchiu cu l'occhi ca si ardivanu e, puru non avianu lu
 visciu di lu fumu, si mettia dda li labbru nizzu sicaru addusatu.
 Piu, dda sira, tallava quasi sfottinnu nustru Gustinu e don Benidittu apposta, su-
 lutannu. Ma chisti pi non darisi sutta si rulligrarunu (sicuramente facianu finta).
 Si parlò di lu ochiu e di lu cennu di lu banditu Giulianu cu facia minnitta nni li
 montagni di Montilapri, di lu movimentu separatista di Finocchiaru Aprili cu accennu-
 ciava di Licera Friddi, di politica, ora ca si avianu a fari li votazzioni comunali.
 Ma gira vota e firma, don Ferdinandu ripigliava lu discursu di li latru di Cipuddazzu
 a cui avia nnu "li catinelli". Pigliatu di bonia disse a propositu di Turiddazzu "ca
 di natura l'aviu cuncari non pò "pirciò haju avutu ragioni" mitinnusu lu pittu fori.
 Nissunu si pirciò di pipitari, iddu sulu parlava e sputava sintonzi, sancu li du amici
 ca ristaru nni senza spiccicari na parola. Chiddi ca erano presenti raccontavano cu
 l'occhi sbarracati li particolari di l'arresta. Fu la gran vittoria di lu capu guardia.
 Lu tempu di novimbru era bonu, cu na tiepinatura supra staccinu: furati di suli boni
 pi arricchiri l'olivi cu pua li viddu li portavano a li du trappiti, unu a lu chia-
 na Balluni e l'altu a lu periferia, vicinu a lu contrada di La Nivera.
 Paria ca a lu paisi tuttu scurria tranquillu: lu genti travagliava nni li campi pi
 siminari, nni li pircari, nni li scarpata, nni li farrari, nni li siddari e nni l'altri bonni.
 Doppu lu successu di li Cipuddazzu, tutti li latru scappaglianu eranu carcerati nni
 a lu friscu di lu conventu. Ma accussì non era. A lu fini di novimbru, all'uscitu di sira,
 lu carrabbinu avianu arrestatu Peppi di Turiddazzu, picciottu di diciottanni, pigliatu
 mentri carriava cu na carriola tri sacchi di olivi scrobati a lu trappitu di La Nivera.
 Lu stessa sira li carrabbinu portarunu lu virbali a lu brigadieri cumannanti lu sta-
 zione, cu lu prisenza di li du travagliatari di lu trappitu ca ficiru di testimoni.
 Com'era successu? Mentri li du spirai manciavano pi sira nni lu putia di Casazza, Peppi,
 profittannu di l'assenza, trasia nni lu dipusita di l'olivi subbanu li tri sacchi.
 Lu dumani matina, si sappi stu fattu e li genti non si meravigliarunu pi nenti, pirciò
 eranu certi ca prima o doppu Peppi avia a pigliari lu strada di so patri. Li fiammi di
 lu quartieri parlarunu di sta rapina cumu si nenti fussi statu, pirciò sapianu ca era
 lu figliu di Turiddazzu ca di picciottu avia lu canu longa.
 Lu gna Maria, la chiu picinosa di tutti, disse: "Peppi avia a finiri accussì picchi
 lu proverbio anticu non pò falliri, tali patri tali figliu."
 L'altri pirsuni di l'altre quartieri non si ficiru nè quadi nè friddi e diciano ca lu
 leggi tempu di havi pirdutu pi mittali intra. D'entra panti va a truvaci lu so famiglia.
 Li amici di l'osteria di lu chiazza, all'ora prima di scurari parlarunu di lu fattu e
 prima di cunsciari lu scoglidda e viviti di zuppa, c'era don Ferdinandu ca tallava

LEGGI ATAVICHE

«Non è modo di comportarsi, così, incriminando senza prove un povero diavolo già in galera» esclamava mastro Agostino all'osteria della maestranza, all'indirizzo del capo guardia don Ferdinando Vutera.

L'osteria, poco distante dalla piazza principale del paese, era gestita dal proprietario, un agiato commerciante di vini e cereali, ed era frequentata ogni sera da una decina di piccoli borghesi, l'élite per quei tempi: maestri muratori, fabbri, piccoli appaltatori, gabellotti di miniera, fabbri e proprietari terrieri che si davano convegno e che, davanti a un bicchiere di vino intercalato da noci, noccioline, mandorle abbrustolite, la cosiddetta scaglidda, e qualche volta fave e cardi bolliti, commentavano i fatti del giorno.

Cos'era successo di importante, il giorno precedente, per animare una così accesa discussione? Era stata scassinata la casa di campagna, in contrada Cipollazzi, di mastro Antonio Modica, da un ladruncolo secondo alcuni o da più ladruncoli secondo la versione di altri, raziando tutto quanto vi era: frumento e fave da semina, olio e masserizie varie, nonché dodici galline dell'adiacente pollaio.

Dopo brevi (e non sufficienti) indagini, il capo guardia, la mattina seguente, dopo cioè circa nove-dieci ore dal furto, aveva tratto in arresto Turiddazzu, noto in paese come ladro di campagna, scansafatiche, giocatore incallito di zecchinetta, ubriacone... insomma un uomo di "preclare virtù".

Era arcinoto, in un paese si sa si conoscono tutti, che Turiddazzu proveniva da genitori che abitavano alla periferia sud, chiamata dai nobili e dai borghesi del luogo la suburra. Da giovanissimo era stato garzone di un pastore per accudire al gregge, ma trascorsi pochi mesi aveva fatto sparire due pecore e qualche quintale di formaggio vecchio, dandoli a prezzi stracciati ai rigattieri di passaggio, per cui, appena quindicenne, ini-

ziò il suo viatico giudiziario. Via via gli si attribuirono altri furtarelli di galline, sacchi di farina dal molino Santo Liberto, sedie lasciate sull'uscio di casa della gna Tina e altro... insomma di tutto quanto era a portata di mano e non custodito ne diveniva proprietario.

Da Agrigento, dai postriboli di via Neve, aveva tratto in inganno una ragazza quindicenne. Nicchia, che la madre gelosamente custodiva tenendola segregata in casa, e con la promessa di matrimonio l'aveva indotta alla tradizionale/Mirino.

Dall'unione erano nati due figli maschi, il primo Peppe e l'altro Stefano, a distanza di due anni. La Nicchia dopo appena tre anni di convivenza era scappata via, considerando il suo uomo (troppo tardi!) un nulla di buono, che, oltre ai patimenti subiti, aveva cercato in tutti i modi, anche con le botte, di indurla alla prostituzione: cosa che per la verità successivamente fece a Canicatti, senza sfruttatori e innamorati ma su suggerimento della madre, che intanto s'era unita alla figlia per consigliarle come amministrare la mercé, dato il suo ricco patrimonio di esperienza.

Un danno non indifferente aveva subito il povero mastro Antonio Modica, che a giorni doveva seminare il grano e le fave nel suo appezzamento di terreno!

«Ma si è certi che l'autore è stato proprio Turiddazzu'ì» chiedeva don Benedetto - garantista per eccellenza - rivolgendosi a don Ferdinando. «E, poi, per trasportare tutto questo ben di Dio, dovevano essere in due a commettere il furto, se non di più» rincarava la dose «... per cui, dove sono i compiaci? E chi accudisce ora i figli di Turiddazzu'ì»

Don Ferdinando, che si sentiva accerchiato da gran parte dei presenti i quali, pur non pronunziandosi, per timore, dallo sguardo si capiva che erano pienamente d'accordo col ragionamento di don Benedetto, subito non dette alcun peso all'attacco, ma con una risatella sarcastica si smarcò: «È inutile che vi accalorate tanto. Potenzialmente non può essere che lui e forse con al-

tri compiaci, per dirvi questo ho le mie buone ragioni... altro non posso dirvi... vedrete che tra un paio di giorni certamente canterà chiamando in causa gli eventuali compiaci e, poi, perché parlarne ancora? Non pensiamoci più, non guastiamoci la serata per un mascalzone nato, cresciuto e pasciuto, discutiamo di altro

ioe assaggiamo questa scaglietta di noci e mandorle, che sono una delizia del palato, innaffiandola con un buon bicchiere di vino rosso della marina di Siculiana, che è la fine del mondo!» Così parlava con una certa sicurezza ed enfasi il capo guardia, che si sentiva sempre al centro di ogni discussione e di ogni ragionamento, per dimostrare e cercare in tutti i modi di evidenziare la sua superiorità intellettuale e culturale, in un italiano accettabile, senza inflessioni dialettali e mettendo in risalto gli studi ginnasiali fatti al liceo classico di Agrigento, come se avesse conseguito la laurea in lettere all'università La Sapienza di Roma.

Verso le nove di sera, come di consueto, dopo i rituali saluti, ognuno se ne andò per la sua strada senza accennare più alla questione del furto, anche perché alcuni ci vedevano già doppio. Tuttavia mastro Agostino e don Benedetto, vicini di casa, che percorrendo un lungo tratto di via insieme parlottavano del bel tempo di novembre, dell'estate di San Martino che era iniziata in anticipo, del cielo limpido stellato e illuminato dalla luna piena, ripresero, dopo pochi passi, il discorso fatto all'osteria e criticarono l'arroganza di don Ferdinando, che, oltre a essere prevenuto e presuntuoso, si comportava malissimo anche nei riguardi degli amici del tavolo, senza alcun rispetto delle persone, alle quali imponeva con prevaricazione la sua volontà, costringendole sempre a dargli ragione. Per non parlare dell'esercizio del suo incarico, che abusando della sua autorità, spesso, oltrepassava i limiti della legge.

Mastro Agostino ricordava che don Ferdinando, ai tempi del fascio, faceva e disfaceva a suo piacimento, anche perché i podestà gli avevano dato carta bianca; tra l'altro segnalava ai federali di Agrigento i presunti oppositori del regime, alcuni spesso innocenti, che finivano relegati all'isola, a Lampedusa o a Pan-

telleria. Non era cambiata per nulla la sua mentalità, pur avendo raggiunto quasi sessant'anni, e non gli costava un fico secco rovinare un povero figlio di mamma; un carattere sui generis, marsciallo fuori e a casa, teneva martire anche la nipote Luigia che

10 accudiva.

«Caro mastro Agostino» gli faceva eco don Benedetto «per questo motivo è rimasto scapolo; si pensava che con la caduta del fascismo qualcosa dovesse cambiare e invece niente, come prima, anzi peggio di prima. Don Ferdinando rimane al suo po-

11

sto continuando nel suo agire a dir poco disinvolto, sempre con la stessa mentalità alquanto discutibile» ripeté don Benedetto, come per dire 'il lupo perde il pelo ma non il vizio'.

«Amico mio, così va il mondo!»

Erano già arrivati e da amici sinceri si strinsero le mani.

Intanto il pretore, che accudiva al suo ufficio due o tre giorni alla settimana, chiamò don Ferdinando per avere ragguagli sull'arresto di Turiddaw.u e dal rapporto ricevuto, ritenendo non sufficienti gli indizi di colpevolezza, ne ordinò l'immediata scarcerazione, non prima di avere strapazzato e messo in riga il capo guardia per l'eccessivo abuso di autorità. Don Ferdinando masticò amaro e per alcuni giorni non si fece più vedere, neanche di passaggio, all'osteria delle maestranze.

E qui, la sera della ramanzina, si levarono risate di dileggio al suo indirizzo, facendo gongolare di soddisfazione e di gioia mastro Agostino e don Benedetto, col plauso di alcuni sorveglianti della miniera che avevano avuto qualche fastidio col capo guardia.

Nel paese di Castel dei Platani, da oltre due secoli, alla periferia nord, esisteva un convento di cappuccini, ora ridotto in ru-

deri, circondato da una fitta selva di olmi e cipressi secolari, sito in un pianoro del quartiere alto, chiamato Rocca di Palermo, alle pendici del Monte Capraro. Col passaggio dei beni ecclesiastici allo Stato, il convento veniva espropriato e la parte occidentale destinata a quartiere militare, ove fino a una ventina di anni fa stazionava permanentemente un presidio composto da un sottufficiale e da un plotone di soldati di leva che, sovrintendendo alla sicurezza pubblica, davano man forte alle forze dell'ordine.

All'estremità del convento, lato nord-est, tré cellette adiacenti alla chiesa dei frati francescani furono adibite dal 1867 in poi a carcere del mandamento.

Puntualmente, alla fine di giugno o alla prima decade di luglio, per la raccolta delle fave e del frumento e a novembre per quella delle olive, quattro o cinque o forse più ladruncoli di professione venivano colti in castagna dalle guardie rurali, mentre cercavano di alleggerire i prodotti dei campi dei piccoli proprietari e, assieme alla refurtiva messa in capienti "saccocci", venivano ammanettati e con ai lati due angeli custodi salivano al convento.

12"Convento" per i paesani equivaleva a carcere. Così quanck qualcuno sgarrava si diceva che presto o tardi doveva finire a "convento".

Non mancava mai all'appello stagionale Turiddazzu, e spesso un codazzo di giovani e meno giovani l'accompagnavano al carcere salmodiando e parafrasando l'inno mistico del Sacramento Esposto:

Sia lodato in ogni momento
Turiddazzu a lu convento
oggi e sempre sia lodato
Turiddazzu è carzarato.

Don Ferdinando, che, malgrado tanti difetti, era astuto, carparbio e diligente nella sua attività di investigatore, non poteva

darsi pace per scoprire i compiaci di Turiddazzu (essendo sempre più convinto, malgrado la scarcerazione avvenuta per ordine del pretore per insufficienza di indizi, che nella vicenda di Cipollazzi il brav'uomo c'entrasse con tutte le scarpe, come si suoi dire), poiché, ragionando tra sé, capiva ed era ben sicuro che non poteva essere stato solo a compiere l'azione criminosa dell'asportare le masserizie di mastro Antonio Modica. Non solo, per trasportare tutta quella roba, a occhio e croce del peso di oltre sei quintali, i malviventi avevano usato il carretto a trazione animale, oppure due o più bestie da soma.

Dava per scontato, comunque, che il capo manipolo dell'opera delittuosa era Turiddazzu, essendo in carcere da circa due mesi e in attesa dei processi Peppe Lauda, Pietro Tallarita e Rosario Lanzone, noti "scassapagliai" abituali.

Era venuto a conoscenza che Nino u prizzitanu^{7'} il mulattiere, cinque o sei giorni dopo il furto, aveva venduto al capo mastro della miniera Solicchiata, Fofò Capizzi, una salma di frumento, e dodici tumoli a mastro Iacopo, il bravo calzolaio del rione Boccherie. E proprio da questi modesti indizi pensò di partire il capo guardia.

Nino M prizzitanu, così chiamato perché oriundo di Frizzi, esercitava il mestiere di bordonaro-mulattiere con due mule giganti che erano una meraviglia, l'invidia dei contadini e dei carrettieri del luogo.

¹³Si diceva che il grano venduto a Fofò Capizzi era stato preso da una pagliera vicino agli isolati lupanar!, nella parte bassa del paese. Ma che c'entrava la pagliera situata all'estrema periferia, se Nino possedeva un discreto magazzino con annessa stalla al piano Ballone, poco distante dalla piazza principale di Castel dei Platani? Poi, perché glielo aveva venduto, se i cereali e i legumi, principalmente frumento e fave, che ricavava in natura quale corrispettivo dei trasporti effettuati nel periodo giugno-agosto per conto di proprietari terrieri e di coloni, solitamente li vendeva a settembre a un commerciante di Termini Imerese a un prez-

zo leggermente superiore a quello di mercato, lasciando per la bisogna il necessario per sé e per le mule? Cosa e'entrava quel grano depositato in un locale suburbano inidoneo, distante sì e no mille passi dalla contrada Cipollazzi? Vi è di più: da quando Nino era venuto da Frizzi non aveva mai praticato la vendita al dettaglio delle derrate, per tanti motivi - soleva dire - non aveva tempo per farlo con gli impegni che assumeva... proprio ora doveva iniziare... ?

Turiddazzu, da quando la moglie l'aveva lasciato, frequentava il lupanare intrattenendosi spesso a dormire dalla gna Santa, che esercitava il più antico mestiere del mondo, di cui notoriamente era u nnamuratu.

Dei personaggi noti, nel bene o nel male, in paese si conosce tutto, abitudini, caratteri, costumi, insomma in una parola pregi e difetti, ricchezze e povertà e, di questo, don Ferdinando poteva senz'altro fregiarsi come archivio o meglio come memoria storica. Da vero segugio, prima dello spuntare della luna, si nascose assieme a due suoi subalterni in un vicioletto vicinissimo alla pagliera, un seminterrato sotto la casa della gna Santa, per osservare certi movimenti che, secondo un suo informatore, quel giorno non erano tanto normali. Si sentiva nell'aria un odorino di brodo e di lessò di gallina, proveniente dalla casa della gna Santa, che stuzzicava l'appetito.

Non era trascorso un quarto d'ora che vide due uomini tenersi a braccetto guardando con circospezione a destra e a manca, passare sotto la lampada che fiocamente illuminava il selciato e incamminarsi verso la porta d'ingresso della gna Santa che li attendeva sull'uscio: senza meravigliarsi tanto, riconobbero Turiddazzu e Nino M prizzitanu.

14Don Ferdinando con le guardie, silenziosamente, si avvicinò alla pagliera e accendendo la lampadina tascabile, attraverso l'inferriata che serviva di ariaggio, poté vedere quasi tutta la refurtiva rimasta, tra le galline all'angolo in fondo, due bisacce piene, una bardatura, pentole e piatti, uno zappone roncola, fal-

ce e altro.

Ce n'era ben donde per metterli in gattabuia! Pochi istanti dopo il capo guardia e i suoi dipendenti si avvicinarono all'abitazione della buona donna bussando rumorosamente e intimando ad alta voce con la rituale formula: «In nome della legge, aprite!»

La gna Santa, presa dalla paura, incominciò a gridare come una forsennata e a sentire quelle urla gli usci vicini si spalancarono repentinamente e gli avventori delle case di malaffare scapparono come tanti conigli inseguiti da una muta di cani.

Ancora una volta don Ferdinando con voce più forte intimò di aprire e non venendo alcuna risposta i gendarmi furono costretti ad abbattere la porta, cogliendo sul sottoscala i due furfanti impauriti, che non opposero alcuna resistenza, mentre la gna Santa, tremando, si faceva il segno della croce e invocava:

«Gesummaria, lasciatemi, lasciatemi, io non c'entro...»

Ammanettati tutti e tré, quella sera salirono al "convento" accompagnati da una ciurma di giovani e guardati con curiosità paesana dalla gente che rincasava.

Era trascorsa una settimana da quando don Ferdinando non frequentava l'osteria della maestranza, ma all'indomani dell'arresto, all'osteria all'ora del vespero, con anticipo rispetto alle altre volte, si presentò col sigaro acceso in bocca, spargendo verso l'interno il fumo.

Ogniqualevolta si concludevano positivamente le sue azioni intese alle repressioni delinquenziali, era solito ostentare tutta la vanagloria di questo mondo, con atteggiamenti di spavalderia donchisciottesca, con gli occhi sprizzanti soddisfazione e, pur non avendo il vizio del fumo, si metteva tra le grosse labbra un toscano semispento. Quella sera, poi, era stato il colmo; lancian-

do lo sguardo quasi come una sfida all'indirizzo di mastro Agostino e don Benedetto, suoi bastian contrari, mai addomesticati, li salutò sorridendo sarcasticamente. Ma questi, assieme agli altri, giocoforza, si congratularono (sicuramente a malincuore).

15Si parlò del più e del meno, del bandito Giuliano che imperversava sulle montagne di Montelepre, del movimento separatista che si partiva dalla vicina Lercara con Finocchiaro Aprile, prendendo piede su tutta la Sicilia, della situazione politica a livello nazionale, regionale e locale, dove per la prima volta a primavera si dovevano tenere le elezioni amministrative. Ma gira e rigira don Ferdinando riprendeva il discorso sull'azione svolta dai suoi sottoposti, e da lui personalmente, che aveva messo le catenelle (sic!) ai tré malviventi e, con accenno pur larvato alle polemiche sorte otto giorni prima, sempre in un italiano ridondante osannava il suo corpo di guardia campestre 'che sta a salvaguardia della sicurezza nelle campagne per difendere i borghesi e i lavoratori della terra dagli abituali scassapagliai, di cui l'emblema è Turiddazzu, criminale nato, al quale mai detto paesano fu così appropriato cu di natura l'avi mancarì nun po'.³

Quella sera don Ferdinando, più del solito, dettò legge, non lasciò spazio per parlare a nessuno (chi poteva interromperlo se non mastro Agostino e don Benedetto, che erano stati messi all'angolo dall'epopea narcisistica del capo guardia?). D'altronde, i presenti volevano sentire tutti i particolari della vicenda.

Il clima in quel novembre era abbastanza tiepido, piacevole, con temperature sopra la media stagionale; splendide giornate di sole nell'azzurro di un cielo limpido e trasparente agevolavano la raccolta delle olive, che venivano trasportate nei due oleifici esistenti nel paese, uno a monte al piano Ballone e l'altro a valle della periferia di levante vicinissimo alla contrada Nivera.

Sembrava che a Castel dei Platani tutto scorresse per il meglio, la tranquillità della gente si leggeva sui loro volti, perché non mancava il lavoro nei campi, nelle miniere, nelle poche industrie esistenti, nel commercio e nell'artigianato, anche se non

si navigava a vele spiegate, tuttavia il necessario per vivere alle famiglie non veniva meno.

Dopo la burrasca di Cipollazzi, nessun fatto delinquenziale degno di rilievo era successo e la gente pensava che il marcio ormai fosse stato estirpato, per buona pace soprattutto degli agricoltori, considerato che cinque ladruncoli di campagna (qualche volta non disdegnavano di razzare nel centro abitato) erano già stati assicurati alla giustizia, e si godevano il fresco autunnale nelle alture del "convento". Ma così non era: al peggio non c'è mai fine.

16Verso la fine del mese, alle undici di sera, due carabinieri in servizio notturno avevano tratto in arresto il diciottenne Peppe di Turiddazzu, sorpreso a trasportare con una carriola da muratori tre sacchi di olive sottratti dalle celle dell'oleificio della Ni vera. La ricostruzione del fatto venne verbalizzata la sera stessa dal brigadiere comandante della stazione dei carabinieri, attraverso la testimonianza degli operai di turno del trappeto.

Nell'intervallo della frugalissima cena fatta nella bettola del vinarolo Casazza, situata a circa cinquanta-sessanta passi salendo dietro l'oleificio, il lestofante, approfittando dell'assenza dei lavoratori che avevano lasciato il portone d'ingresso socchiuso, era entrato di soppiatto nelle celle di deposito delle olive, trasportando la refurtiva.

L'indomani mattina la notizia si sparse nel quartiere della suburra e gli abitanti del luogo non si meravigliarono affatto, perché erano certi che prima o poi Peppe avrebbe intrapreso la strada maestra del genitore. Le massaie, sull'uscio delle loro case, vicino alla zona della stamberga di Turiddazzu, commentavano il fatto come se fosse una cosa normale, sapendo da tempo dei furtarelli commessi dal ragazzo fin dall'adolescenza, proprio per la sua naturale inclinazione a delinquere e per il tipo di educazione impartita dal padre. L'anziana gna Maria, la più ciarliera, con aria di quelle che la fanno lunga, diceva di aver predetto questa fine e sornionamente esclamò: «Tale padre, tale figlio!»

La gente degli altri quartieri, un po' più tardi, saputo dell'avvenimento, non si fece ne calda ne fredda, anzi, sosteneva che le autorità avevano perso tempo a metterlo nel posto che meritava:

«Questo figlio di buona donna... un delinquente in meno... d'altronde al "convento" va a trovare la famiglia!»

Come ormai era per abitudine, all'ora del vespero, i soliti amici erano già seduti al primo banco di marmo dell'osteria della maestranza, posto riservato a don Benedetto e compagni, e prima di ordinare un boccale di vino, parlarono degli avvenimenti del giorno, riferendosi soprattutto al furto delle olive.

Poco dopo, col toscano spento tra le grosse labbra, entrò don Ferdinando e con la solita supponenza, rivolto con la coda degli occhi agli amici-nemici (li citiamo anche se non ce n'è bisogno) mastro Agostino e don Benedetto, s'intromise subito nella discussione: «Dobbiamo ringraziare le forze dell'ordine

17se nel nostro paese si vive con una certa tranquillità... c'è tanta delinquenza in giro alimentata dall'ignoranza e dall'omertà, e anche dalla tolleranza di alcuni a passare sopra sulla gente di malaffare. È inutile ogni opera di prevenzione e di buonismo;

con certi incalliti criminali bisogna avere il pugno duro. A proposito di Peppe di Turiddazzu debbo dire» con più enfasi «che le leggi ataviche non falliscono mai e non possono essere messe in discussione proprio per la loro sperimentata valenza, 'buon sangue non mente' ; che cosa potevamo aspettarci da Peppe di Turiddazw fatto di pasta reale nella quale scorre sangue geneticamente infetto? Ripeto: le leggi ataviche sono inconfutabili.» Infiammandosi ora dettava anche massime: «Nessun uomo può sottrarsi alle leggi ataviche. Quod natura dedit nemo potest tollere.»

I presenti, al pronunciamento della frase latina, pur non comprendendola interamente nel suo reale significato, restarono sorpresi da tanta sapienza dottrinale e a bocca aperta, strabuzzando

gli occhi, ammutoliti, assentivano col capo, mentre don Benedetto con la pipa in bocca, immobile, ruminando, tra sé pensava che dinanzi a tanta ignoranza e a tanta ipocrisia si può dire questo e altro.

Al coro di assenso, si unì il capomastro della Solicchiata, Fofò Capizza, che se ne stava in disparte in fondo alla sala con tre suoi amici compagni di lavoro e, quasi per farsi perdonare l'acquisto del frumento rubato alle Cipollazzi, avvicinandosi al tavolo della discussione, con un atteggiamento a dir poco servile, con la sua parlata serrafalchese⁴ si permise di dire: «... Comu dici vossia don Ferdinando, avi centu canni di ragioni,⁵ cu è figliu di gattu avi a pigliari surci»⁶ a supporto della tesi del capo guardia.

In fin dei conti, pur azzardando qualche riserva, non avevano torto.

18NOTE

' Nnamurati: amanti sfruttatori. •

2 U priwtanu: originario, proveniente da Frizzi.

3 Cu di natura l'avi mancarì nun po': chi dalla natura ha ereditato un difetto (o un pregio) non può toglierselo.

4 Serrafalchese: di Serradifalco.

5 Avi centu canni di raglimi: ha cento canne di ragione.

6 Figlia di gatta avi a pigliari surci: chi è figlio di gatto deve prendere i topi, non può fallire.



SEZIONE POESIA GIOVANI
1° POSTO
CHISTA E' A ME TERRA
ACCURSO TAGANO Calogero Agrigento

Forte sentimento di nostalgia dell'emigrante, che chiunque è stato lontano riconosce autentico. Percependo, così, la Sicilia come la Madre Terra pronta ad attendere ogni suo figlio lontano che vuole tornare. Anche se, tornando si ritroverà a combattere contro le ingiustizie sociali e gli altri mali che tormentano la Sicilia.

Consegna il premio: dottoressa Stella CAMILLIERI
 (Presidentessa di Giuria)



Chiu è a me terra

1296

Amata e turmintata è
 sta nostra bedda terra
 vi vivivu e mi ripitivu :
 ma a mia cu mi lu fa fari
 stari cca a mangiari u pani di suduri
 quannu a terra chiù luntanu è,
 mi duna u pani chiù duci ca c'è.
 Partivu cu cori cavudu e chinu di suli
 ma quannu arrivavu ddrà
 lu friddu e lu gelu
 mi ficiru pinsari ca è meglio
 u pani amaru
 da nostra bedda terra.
 I lacrimi e lu scunfortu
 mi fannu chiù pinsari
 ai mennuli sciaruti
 ca portanu allegria.
 I popoli luntani
 sunnu tutti a passiaci
 nei vii do me paisi
 cantannu e ballannu;
 e io mi ripitivu :
 ma a mia cu mi lu fa fari?
 Io tornu na me Sicilia
 a matri terra ca tuttu u so caluri
 a mia voli dari.

^

- Una famiglia itahana che emigra

Questa poesia parla di un uomo siciliano, che insieme la sua famiglia, emigra nel nord per cercare un lavoro meno faticoso. Lascia mal volentieri la sua terra natia piena di tante storie e di varie sagre. Quando arriva al nord per andare a lavorare nelle fabbriche, prova tanta tristezza per aver lasciato nel sud (precisamente ad Agrigento), i suoi più cari affetti; tormentato da questa tristezza intciore, decide di ritornare per rivivere ancora una volta i momenti, le feste e i deliziosi piatti della sua amatissima terra.

Traduzione della poesia ^
dal dialetto siciliano all'italiano \

Amata e tormentata è

questa nostra bella terra (la Sicilia)

vi vivevo e mi ripetevo

ma a me chi me lo fa fare

stare qua (In Sicilia) e lavorare in modo faticoso per poter

mangiare

quando emigrando al nord

posso trovare un lavoro meno faticoso.

Lasciai a malincuore la mia terra meravigliosa e piena di sole

ma quando arrivai al nord

il freddo e il gelo
mi fecero riflettere che era meglio
il lavoro duro
della mia terra.

Le lacrime e lo sconforto
mi fecero di più pensare
ai mandorli fioriti

che portano allegria per il loro profumo e colore.

(Per la festa del Mandorlo In fiore, che si svolge ad Agrigento)

i popoli provenienti da paesi lontani
vengono qui a sfilare
per le vie della città
cantando e ballando;

E io mi ripeto:

ma chi me lo fa fare?

Io tomo nella mia Sicilia
la terra natia, che tutto il suo calore
a me vuole dare.



PREMIO SPECIALE

ISTITUTO COMPRENSIVO “Vincenzo Reale”
Via A. Di Giovanni 35 C/da Fontanelle Agrigento

Per la sensibilità e l’impegno a partecipare al nostro invito, ringraziando il dirigente scolastico dottor Roberto Navarra e l’insegnante di lettere (Nome?). In quanto una delle pochissime scuole che ha dato risposta alla circolare dell’Ufficio Scolastico Provinciale di Agrigento del 18 settembre 2006

Consegna il premio: Alphonse DORIA





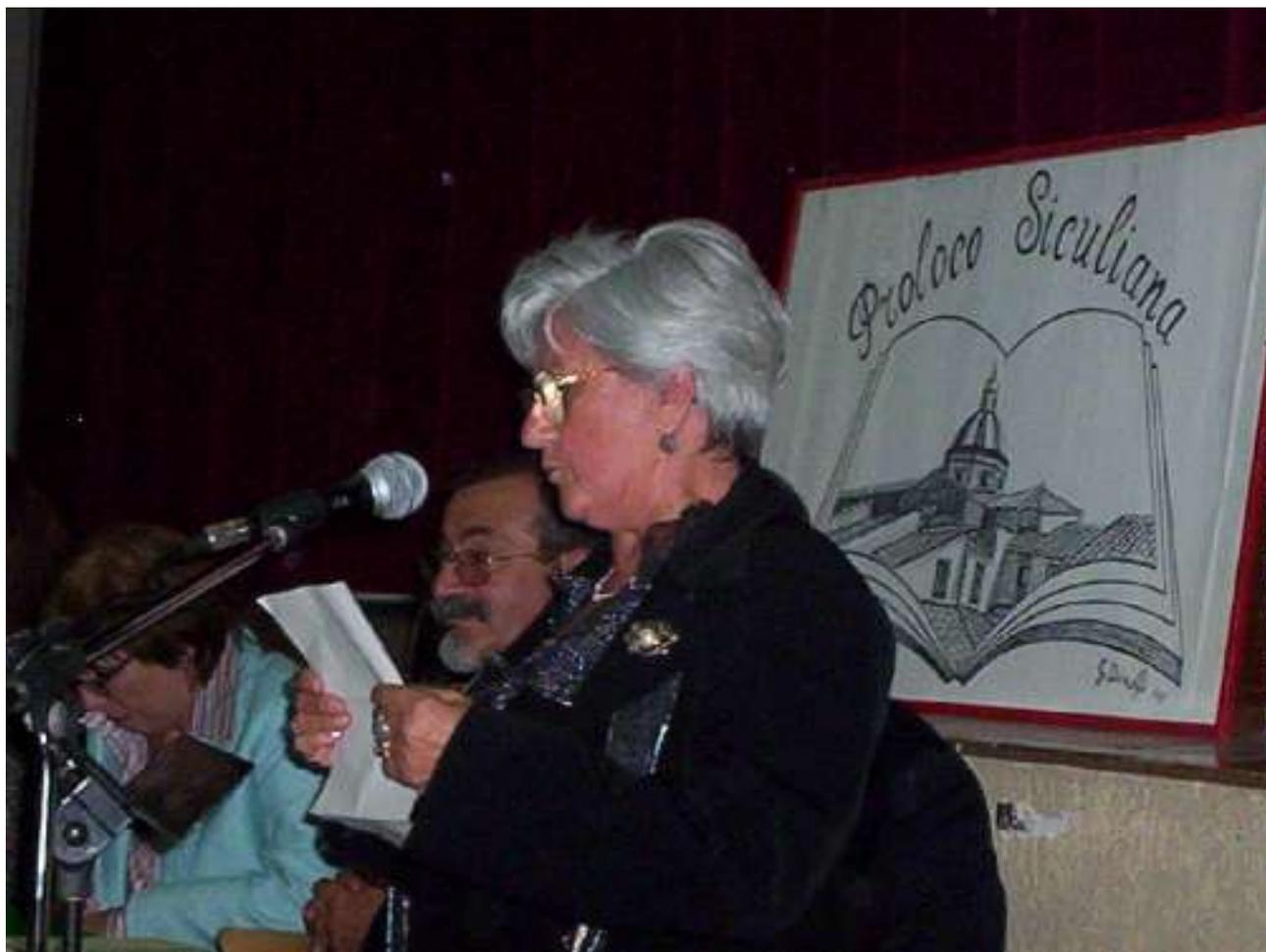
SEZIONE POESIA

MERITEVOLI

LU DIALETTU
MINEO PALMA DI MAIO – TRAPANI

La poesia ribadisce la musicalità, il ritmo, l'efficacia emotiva e la nota coloristica della Lingua Siciliana

Consegna il premio: il presidente Alphonse Doria



"Lu Dialettu"

Il dialetto è il linguaggio dei nostri nonni le nostri
radici la voce dei nostri avi perciò non rimproverare
i nostri figli perché usano il dialetto ormai in via di
estinsione come taluni vocaboli sotterrati con la nostra
cultura.

LU DIALETTU

Lu parlari sciotu di la terra mia,
mi pari tra li tanti lu cchiù beddu:

lu sentu comu duci miludia,
armuniusu comu cantu di l'aceddu.

E provu gran duluri 'ma lu pettu,
 pinsannu chi vinni abbannunatu.
 Nun si parla chiù lu to' dialettu,
 quasi pi' vivogna, misu di latu!
 E tu, Sicilia mia, mi chianci appressu
 virennu chi a nuddu fa 'mprissioni.
 Certu, è puru curpa du prugressu
 si squagghia comu eira a pricissioni.
 Li siciliani si italianizzaru,
 li vocabuli vinniru canciati:

li seculi lentamenti passaru,
 cancellannu li paroli tramandati.
 Lu picciriddu spissu è amminazzatu
 si parla chi cumpagni 'nsicilianu,
 pari avissi fattu un gran riatu
 scurdannu di parlari in "italianu".
 Ma pi' fortuna, st'jomu comu aeri,
 chini d'amuri e cu' tantu intellettu
 nascinu figghi toi veru battaggheri,
 chi ancora difenninu lu to' dialettu,
 mentri a scola 'nsegnanu li professura
 chi lu dialettu...
 d'ogni populu è "veru cultura".

IL DIALETTO

Il parlare sciolto della terra mia
 tra i tanti credo sia il più bello
 lo sento come una dolce melodia,
 armonioso come il canto d'augello.
 E provo gran dolore dentro il petto!
 Pensando che venne abbandonato!

Non si parla più il tuo dialetto
quasi per vergogna accantonato!
E tu Sicilia mia, mi piangi appresso
vedendo che a nessuno fa impressione
certo è pure colpa del progresso
se si è sciolto come cera a processione.

I siciliani si sono italianizzati,
i vocaboli vennero cambiati,
i secoli lentamente son passati
cancellando le parole tramandate.

Il bambino spesso è rimproverato
se parla con i compagni in Siciliano
come avesse commesso un:.. gran reato
scordando di parlare in Italiano!

x

Ma ter luna oggi come ieri
pieni d'amore e tanto intelletto
nascono figli tuoi davvero battaglieri
ed ancora difendono il tuo dialetto.
Mentre a scuola insegnano i professori
con voce ferma e sicura

che il dialetto
d'ogni popolo è la vera cultura.



LU ME DULURI
INSERAUTO SALVO - Santa Flavia (PA)

Versi efficaci di valore letterario con una chiusa che risolve il dolore in un grande amore perduto ma vivo nel ricordo rimasto come un fantasma nell'aria.

Consegna il premio: (comandante dei vigili urbani) Giuseppe CALLEA



Lu me duluri

Nun viju cipèrsi,

nun viju viali silenziusi,

nun viju cruci;

nun c'è bbalata
cu te ritratu
o cu tò nomu;

nun viju li ciuri,

nun viju chianciri cristiani,

nun viju lu cimiteru

e nun ti viju 'ntornu.

'Nnall'aria

sentu sulu

lu tò ciatu

ca vucca a vucca

teni 'n vita

u me duluri.

Il mio dolore

Non vedo i cipressi,
non vedo viali silenziosi,
non vedo croci;

non c'è lapide
con la tua foto
od il tuo nome;

non vedo i fiori,

non vedo piangere persone,

non vedo il cimitero

e non ti vedo intorno.

Nell'aria,

trascende solo

il tuo respiro

e bocca a bocca

mantiene in vita

il mio dolore



VILLALBA E MICCICHE’
ANDOLINA Calogero - Villalba (CL)

Il riconoscimento va in particolare al libro inviato dove narra la storia del suo paese VILLABA in versi con un siciliano fresco e coinvolgente. L'Autore ha mostrato di essere un libero pensatore senza pastoie imposte dall'ufficialità della cultura canonica.

Consegna il premio: Giuseppina Modica Amore





CALOGERO ANDOLINA



Villalba e Micciché
Una storia in
comune

Fuori Programma Lettera in versi
Di
Alphonse Doria al Poeta Andolina

Ho letto il suo libro tutto d'un fiato,
di delizie mi ha gratificato,
di storia più ricco e anche divertito,
grazie Andolina per averlo spedito.

Arguto poeta dal libero pensiero
il quale sei così giusto e fiero
che non ti fermasti a dire
che il Garibaldi fu a tradire

i sogni siciliani di libertà.
Onore a Palmieri Raffaele
Nativo di Villalba tua Città
Così alla rivoluzione fedele.

Cantasti tutti: poveri e ricchi
D'artisti, maestri, puttane e preti
Di feste tradizioni e di secchi
Trattati uguali senza divieti.

Io sugnu Alphonse Doria
Presidenti di la pro locu,
Complimenti pi sta bedda storia
Ca 'un è opira di pocu.

Speru u' jornu d'incuntrariti
Accussì di pirsuna putiri parlariti.
Pi Villalba è opira granni
pi l'addevi e pi li granni
pronti a scurdarisi cu sunnu
unni vennu e unni vannu.

Plausu di cori Calogiru Andolina
Ca t'arrisbigli di prima matina
Pi puitari truvannu la rima
Prucurannuti tanta bedda stima.

TRADUZIONE

Io sono Alphonse Doria, presidente della Pro Loco, complimenti per questa bella storia, la quale non è opre di poco conto. Spero un giorno di incontrarti, così parlarti personalmente. E' un'opera meritevole per Villalba, per i giovani e gli adulti, che facilmente dimenticano chi sono, da dove vengono e pertanto dove vanno. Il mio plauso è sincero Calogero Andolina, il quale ti svegli di primo mattino, per poetare trovando la rima e procurandoti tanta grande stima.

Siculiana, 16 aprile 2007

Cordialmente



UN OMU VERU GRANNI
MARINO Giovanni Andrea – Marsala (TP)

Poesia ben costruita a tema religioso dove la suspense si snoda verso dopo verso per arrivare al giorno della grande Verità, attesa da ogni autentico cristiano.

Consegna il premio: (Presidente provinciale ACSI) Totò BALSANO



UN OMU VERU GRANNI

Soccu è dda cosa,
 chi si viri 'n-celu?!
 Pari un aceddu!
 Ma aceddu 'un è.

'Rapii' occhi...

e megghiu talia... talia!...

Chistu è un Omu!

Un Omu veru granni!

Chi sta scinnennu,

supra ddu 'ran nembu...

Leggi 'u Vangelu...
 è l'omu di l' amuri!
 Quannu imi dissi
 nta ddu tempu anticu:

vuatri aspittati...
 eh' un jomu arre lu scinnu...

Passavanu li epuchi e li tempi...

passavanu li festi e li svinturi...

quantu minzogni!

E quantu cosi tinti!

E finarmenti scinni, scinni, scinni.

'ntra stu pianeta, tuttu mali jutu,

Tu di stu munnu si' lu veru Scutu.

TRADUZIONE

Cos' è quella cosa,/ che si vede in cielo?!/ Sembra un uccello!/ Ma uccello
 non è./
 Apri gli occhi.../ meglio guarda... guarda!.../ questo è un Uomo!/ Un Uomo
 vero grande!/ Che sta scendendo,/ sopra quel gran nembo.../ leggi il
 Vangelo è
 l' Uomo dell' amore!/ Quando ci disse/ in quel tempo antico:/ voialtri
 aspettate.../
 che un giorno di nuovo scenderò.../ Passavano l'epoche e i tempi.../
 passavano le
 feste e le sventure.../ quante menzogne!/ E quante cose cattive!/ E
 finalmente
 scendi, scendi, scendi.../ in questo pianeta, tutto malandato,/ Tu di questo
 mondo
 sei il vero Scudu./



3° POSTO
LU FADALEDDU
NERI NOVI Margherita - Cefalù (PA)

E' un viaggio lirico nella memoria che trae spunto dalla preziosità di un ricordo individuale ed evidenzia l'evolversi della realtà, che conserva il passato in uno scrigno magico.

Consegna il premio: Stella CAMILLIERI



"LUFADALEDDU "

Avant'eri circannu un sacciu cchi
 mi ritruvaiu 'nte manu un fadaleddu, di chiodi culurati di cucina
 mentri lu taliava, d'impruvvisu,
 mi riturnò a la menti na vistina
 ca nicaredda sempri mi mitteva
 agghiurnannu ia dumminica matina,
 di pizzu era ia cinta e lu cullettu, sciuri di rasu appuntati 'npettu.
 pareva na pupidda, ca scocca 'ntesta e a giacca di mirlettu,
 li scarpi di "pelli lucita" chiamati, fibbii areintati e pumetta 'nnorati.
 Era lu tempu di la primavera
 azzurru u celu. cauru lu suli. l'arvuli e h; campagna na sciurera.
 viridi li rami comu 'i me anni
 !u cori allegru privu d'ogni affannu
 l'aceddi tutt'intornu un ciuciuliu
 senza pinzeri, c'era sulu sbriu

ccu nenti si iucava, nenti vulevi e nenti ti mancava.

Poi vinni in tempu di l'amuri
li primi giò suspira e duluri
nuttati ccu la luna a cuntrastari
mentri li stiddi stavanu a taliari
era lu tempu ca ti faci a sunnari...

sciuri d'aranciu e zagara cughievi, frutti odurusi e spichi rigugliusi.

Passò la primavera e poi l'està, li fogli si canciarù di culuri
l'arvuiu risto spogghiu senza sciuri, li rami sicchi persiru viguri
l'aceddu a lu so nidu riturnò
aiva già la cuvata di civari
finì lu ciuciuliu e lu cantu so,

puru lu ceilu canciau di culuri. si fici griggiu e pòi sempri cchiù scuru

u sulì mancu spunta e sinni va
la luna e sempri dda, ma cchiù nun parra
li stiddi stannu sempri a taliari
ma ormai nun è cchiù tempu di sunnari...
Stu fadaleddu ca strinciu tra li 'nani
un tempu ebbi splinnuri di vistina
oggi è na mappinedda di cucina.

Traduzione

“ IL GREMBIULINO ”

L'altro giorno cercando non so cosa, mi ritrovai tra le mani un
grembiolino colorato da cucina mentre lo guardavo,
all'improvviso , mi ricordai di un vestitino ./ che solevo mettere da
bambina nei giorni di festa/aveva la cintura e il colletto di
pizzo , dei fiorellini di raso appuntati sul petto, sembravo una bambolina,
col fiocco in testa e il giacchetto d' merletto.
portavo le scarpe di vernice con le fibbie argentate e i bottoni dorati. Era il
tempo della primavera/il cielo era azzurro e l'
sole caldo / gli alberi e la campagna erano in fiore, i rami erano verdi come
i miei anni, il cuore allegro. privo d'ogni
affanno, tutt'intorno gli uccellini cinguettavano festosi e spensierati /
giocavi con poco, non cercavi più di quello che avevi,

e non ti mancava nulla. Poi venne la stagione dell'amore, ie prime gioie / i
 primi sospiri del cuore, i primi dolori, quante
 notti passatee al chiar di luna, complice dei tuoi segreti / mentre le stelle
 stavano a guardare, era il tempo in cuie era bello sognare... raccoglievi
 fiori d'arancio e zagara, frutti odorosi e spighe rigogliose. Ma la primavera
 passò in fretta e
 anche l'estate le foglie cambiarono colore. L'albero rimase spoglio, senza i
 fiori i rami secchi persero il loro vigore gli
 l'ccellini tornarono ai loro nidi avevano la nidiata da cibare, fini il loro
 allegro e spensierato cinguettio, anche il cielo ha
 cambiato colore, è diventato grigio e ogni giorno più scuro / il sole
 neanche spunta e già vedi che tramonta . la luna è
 sempre là, ma non parla più. anche le stelle stanno sempre a guardare, ma
 ormai li tempo dei sogni se n'è andato per
 sempre...Questo greinbiulino che stringo tra le mani un tempo fu uno
 splendido vestitino oggi è soio uno strofinaccio da cucina.



2° POSTO
 A COLLOQUIU
 INFANTINO Giuseppe - SANTA ELISABETTA (AG)

Il colloquio tra l'anima e il corpo tesse una tela di sentimenti che intrecciano emozioni profonde, coinvolgendo intensamente per il dilemma della salvezza o della perdizione eterna.

Consegna il premio: (sindaco dottor) Giuseppe SINAGUGLIA



-^

A culloquiu(lu corpu e l'anima)

E' sempre l'etemo dilemma,rivissuto in forma di dialogo semiserio tra l'Anima ed il Corpo,qui descritti come due personaggi che si rinfacciano vizi,virtù,destini e castighi.

Di chi sarebbe la colpa della perdizione dell'anima?

Della fragile fisicità del corpo o della debolezza dell'anima stessa che non

riesce ad avere la supremazia sull'istintiva propensione al peccato del

primo?

A colloquiù (lu corpu e l'arma)

Dissi lu corpu all'arma 'ngustiata:
 chi ha ca si sempri 'mpinseri?
 Tu c'ha la fortuna di nun cadiri malata
 e ca nun travagli pi crisciri e campari;
 pensa a mia mmeci, chi avissi a diri?
 ca mancu nasciu e gia lordu mann'allavari,
 e cu l'occhi ancora chiusi e appiccicati,
 li gammi nta li fasci stritti mann'ambasciari,
 e accussì beddu e comu un carzaratu,
 senza aviri a nuddu arrubbatu o ammazzatu,
 cu la gravi curpa di lu piccatu originali
 mi portanu a la chiesa e mann'abbattari.
 Criscennu po', m'aiu a sempri arrangiari
 curannumi firiti, cravunchia e malanni
 e si aiu sorti d'arrivari a 'nvecchiari
 sugnu arrè, cumu quann 'era nicu,
 a lavori e fasciari.
 Arrispunnì l'arma a lu corpu agghimmatu
 tu 'nna vota si custrittu a comparì,
 e doppu la morti t'anna gghiri a lassari
 e ogni tantu, pi amuri o pi occhiu,
 cannili e Juri freschi t'anna purtari;
 ma a mmia cu ci pensa?
 nuddu mi lava, nuddu mi duna a mangiari,
 nuddu li peni m'ammuccia e mi duna cunfortu,
 e pi cuperchiu, quannu arriva la morti,
 pi curpa to a lu nbernu mi tocca iri.
 Arrìpiglià lu carpu, e foru li so ultimi paroli,
 nun stamu ancora cca arriddiliari;
 picchi eritu tu co m'aviatu a cunsigliari,
 si mparadisu, pi li ma opiri.vulivotu iri.

TRADUZIONE

Il Dialogo

Disse il corpo all'anima angustata:
che hai che sei sempre in pensiero?
tu hai fortuna di non ammalarti,
e non fatichi per crescere e campare,
pensa a me invece, cosa dovrei dire?
che, nasco, e già sporco mi devono lavare
e con gli occhi chiusi ed ancora serrati,
le gambe in strette bende mi devono fasciare,
per poi, così bell'incarcerato,
senza aver ucciso alcuno o mai rubato
e con la sola colpa del peccato originale
esser purgato in chiesa al fonte battesimale.
Crescendo in seguito, mi devo arrabattare,
curandomi ferite, malanni e bubboni
e se ho la sorte di arrivare ad invecchiare,
come da piccolo, quando andavo a carponi,
sono daccapo da lavare e fasciare .
Rispose l'anima al corpo incurvato:

tu una sola volta sei costretto a campare,
e alla morte ti devono pure onorare,
ed ogni tanto, per compiacenza o per amore,
ti portano ceri e forse anche un fresco fiore.

Ma per me chi ci pensa?

Nessuno mi lava, nessuno mi dà da mangiare,
nessuno a nascondermi le pene, o a darmi conforto;
e per il colmo, quando arriva la morte,
per colpa tua al fuoco eterno mi tocca andare.

Riprese il corpo,
e furono le ultime parole prima di morire:
non stiamo ancora qui, a lungo, a disquisire,
perché eri tu che mi dovevi consigliare,
se, per il mio terreno operare,
in Paradiso, nell'altra vita, volevi andare.



I ° POSTO
U PIRU NANU
SCIORTINO Salvatore - FAVARA (AG)

L'attitudine spontanea a tradurre in liricità la realtà descritta sgorga come fresca acqua di sorgente. Balzano evidenti la saggezza e l'ironia dei Siciliani che fanno germinare nell'animo del lettore deliziose sensazioni e gustose riflessioni.

Consegna il premio: Giuseppina MIRA



'U Piru Nanu

Me nannu mi cantava 'i beddri cunti
 cu armari ca parlavanu di veru,
 parlavanu vide' fina li pianti,
 iu 'un ci cridiva a essiri sinceru.

Cantava ca 'ncampagna a la scurata ,
 nasciva a stricateddra o 'a litichiata,
 ddri pianti ciarmuliavanu tra d'iddri
 tra canti allegri di cicali e griddiri.

Curiusu ddru me nannu versu sira
 'mpalatu s'assittà 'mmezzu du pira
 giganti u primu quantu un gran castedrdu
 e vasciu l'antru nanu e scunchiuteddru!

Diciva u piru nanu a chiddru antu:

«Pirchi tu sempri all'ummira ti teni?
 Cu i rami tu arripari sul! e ventu
 ca iu m'accupu... pena 'un ti nni veni?».

E u piru antu sempri pi dispettu
 i rami 'ncapu u nanu stinnicchiava,
 faciva u ranni, si, faciva u spertu,
 scacciannu ddr'arbuliddu si scialava!

E vinni marzu e u nanu tuttu giuri
 cci dissi a u piru antu: «Tu 'un ciurisci?
 Sta attentu, beddru miu, ca si 'un fa pira
 nanrt'annu tu pò fari u sprisci sprisci».

E u piru antu mancu arrispunniva,
 cchiossà di rami e pampini, s'inchjva,
 faciva u malandrinu e ogni annu
 pi fissa a ccù pigliava... a ddrù me nannu.

Po vinni lugliu e tuttu 'u vicinatu
 vidiva u piru vasciu caricatu,
 me nannu Iu cuglì e rista spantu
 e detti na taliata a cchiddru antu.

'Mmezzu ddri rami grossi e pampinuti,
 ddru vecchiu arriscidi e 'un truva pira,
 'mpinzeri ddra rista pi du minuti,
 partì pi Iu paisi a stessa sira.

Di prestì 'u nnumani, u piru nanu
 sintì na mani ferma ca sirrava,
 trimà... si spavintà... e intra un minutu
 u piru antu e pedi si truva va.

Na stizza addivintà u piru vasciu
 e ddissi a chiddru 'nterra: «Lagnusuni
 pi unn'ascundari a mia ci fu stu scasciu,

muristi sutta i denti d'un sirruni!».

"Il pero nano"

Mio nonno mi raccontava belle storielle
con animali che parlano d'avvero,
parlavano pure le piante

Io non credevo per essere sincero.

Raccontava che in campagna all'imbrunire
nascevano discorsi piacevoli o litigiosi
le piante parlavano tra di loro
tra i canti allegri di cicale e grilli.

Incuriosito mio nonno verso sera
si sedette ammutolito tra due peri,
gigante il primo come un grande castello
e nano l'altro, basso e gracilino.

Diceva il pero nano a quello alto:

perché tu sempre all'ombra mi tieni?

Con i rami tu ripari sole e vento
che io soffoco non tè ne prendi pena!

E il pero alto sempre con dispetto
i rami sopra il nano distendeva
faceva il grande, si faceva il dispettoso
schiacciando quell'alberello si divertiva.

E venne marzo e il nano tutto in fiore
disse al pero alto: Tu non fiorisci
stai attento, bello mio, che se non porti pere
l'anno venturo tu puoi fare una brutta fine.

E il pero alto neanche rispondeva,
 e più di rami e foglie si riempiva,
 faceva il malandrino e ogni anno
 per fesso a chi prendeva? A mio nonno!

Poi venne luglio e tutto il vicinato
 vedeva il pero basso carico di pere
 mio nonno le raccolse, rimase sbalordito
 e alzò gli occhi verso il pero alto.

Tra quei rami grossi e abbondanti di foglie
 Quel vecchio cercò e non trovò pere,
 pensieroso là rimase per due minuti,
 partì per il paese la stessa sera.

Di buon mattino il pero nano
 senti una mano ferma che segava,
 tremò si spaventò.... e in un minuto

Il pero alto ai suoi piedi si trovava!

Una molecola diventò il pero basso
 e disse a quello a terra: gran pigrone,
 per non ascoltare me ci fu questo malanno
 sei morto sotto i denti d'un segone.

ATTESTATI DI COLLABORAZIONE:

Consegna il premio: l'hostess Giusy DORIA











Testo: “Si ringrazia per la viva e qualificata collaborazione con la sua opera letteraria, l’Autore:

Ettore IACONO – Realmonte (AG)
SICILIA

Isula, Terra d'amurì
ricca di suli e di biddizzi,
chista terra è tantu bedda,
china di profumi di zagari e sciuri:

perla d'Europa 'nnì lu centru di iu mari.

'Ccà vennu li genti di fora

a fari li tu risii, pi sapiri

comu nasceru tutti sii ricchizzi.

Anticamente, tanti stranieri armati

vinniru e cu prepotenza a voziru

occupari e saccheggiari.

Quantu pirsuni intelligenti

chini di virtù e onestà

chista hedda Sicilia ha avuto e avrà.

Chisti genti di tuttu lu munnu

quannu si 'nnì vannu,

pensanu sulu a riturnari di novu 'ccà

pi truvare chista bedda Sicilia

ricca d'amuri, di cosi antichi

e tanta prosperità.

Giovanni ALLORO – Altavilla (PA)

A T O M M J

Da' occhi conni stiddi s'astutaru

da manu Siciliana assassina.

Sugnu Siciliani!

e mi nni vantu.

Mah! pinsannu l'assassinu Agrigintinu:

mi fazzu schifu e pentu

di lu me vantu.

Tutta l'Italia suffriva,

trimava e nun durmiva*
 Anchi lu cchiù atiu chi cci sia,
 prigava la Madonna cu duluri
 pi fallu prestu prestu libbirari»
 MA a la nutizia di la morti,,
 l'Italia ammautulita si firmau,
 In sangu *nna li vini s'agghiacciau,
 In cori pu duluri 'npazziu
 e li lagrimi di l'occhi si siccaru.
 Era lu nostru figghiu
 da tutti amatu.
 Ogni famigghia
 a la so casa l'avissi vultu»
 Sulu 'na manu!...
 Nun sacciu ohi pinsari...
 'Na manu assassina
 lu potti anmazzari»
 Ora Angileddu 'mparadisu,
 svulazza celu celu cu surrisu;
 La Madonna comu mamma lu talia,
 l'accarizza, lu vasa e si nni pria»
 Ma l'occhi so i splendenti,
 accantu a lu sulì,
 illuminanu la terra
 cu raggi d'amuri*
 Nun vogghiu autru riri!
 Sulu: Semu Siciliani
 cu lu cori 'nmanu,
 ginirusi e rispittusi,
 ma pi ourpa di alcuni malavitusi,
 conusoiuti comU mafiusi.

Giovanni MANNINO – Bagheria (PA)

VINA DI PUITARI

La vina di puitari
 mi vinni a tarda ura

quannu già la menti
 ‘un riggìa cchiù curuna

Li versi ca mi vennu
 scriviri l’haju allura

prima ca la menti
 di bottu l’abbannuna.

Pi lu pueta ...
 ca ‘un havi pinna ‘n manu
 cci voli un ciriveddu
 quantu un cantarano.

Vi portu un paraguni:
 “Lu sceccu
 ca di ciriveddu abbunna
 l’aviti mai vistu
 cu la pinna ‘n manu” ?

VENA DI FARE POESIA

*La vena di fare poesia/ mi è venuta a tarda ora/ quando già la mente/ non era più fresca./ I versi che mi vengono/ li devo scrivere subito/
 prima che la mente/ di colpo l’abbandona. Per il poeta/ che non ha penna nella mano/ ci vuole un cervello/ quanto un canterano.
 Vi porto un paragone: / “L’asino/ che cervello ne ha tanto/ lo avete mai veduto/ con la penna in mano” ?*

SENZA SPIRANZA

...Sì ! E’ comu dici tu fratuzzu miu.

Lu munnu gira sì ma contru senza
 all’omu l’arridduci comu senza
 lu spremi e misu puru a lu straventu
 l’assicca senza daricci spiranza
 di truarisi nautra vota ‘nta casedda.

A tuttu chistu l'omu 'un cci penza
 e 'ntempu ca s'arrisetta
 'un s'adduna ca la lenza tira.
 Jennu all'autru munnu chi cci accanza?
 sulu 'na bona o 'na malacrianza.

La vita è vita e si va rispittata.
 Pirchè lu munnu 'un gira pi l'autru versu ?
 Siddu l'omu campassi triccent'anni
 allura si ca reggiri la cannula avissi sensu.

SENZA SPERANZA

*Si è come dici tu./ fratello mio/ il mondo gira sì... ma contro senso/ all'uomo/ lo macina/ come sansa/ lo strizza/ e messo anche/ dove non
 c'è vento/ lo secca/ senza alcuna speranza/ di trovarsi/ un'altra volta/ a nascere./ A tutto questo/ l'uomo non ci pensa/ tempo di
 rassettarsi/ e non si accorge che/ il tempo passa. / Andando all'altro mondo/ cosa si porta ? / Solo una buona o una mala creanza./ la vita
 è vita/ e va rispettata:/ Perché il mondo/ non gira a verso giusto ?/ Se l'uomo campasse/ trecento anni/ allora sì/ che reggere la candela
 avrebbe gusto.*

L'ESPERIENZA

All'amicu cchiù fidatu
 cci detti 'nzoccu avia
 a chiddu ca vinni doppu
 'un avennu 'nzoccu daricci
 cci detti l'arma mia.

Di tuttu mi spugghiai
 e 'un haiu persi nenti
 l'amicu pi 'nteressi
 'un vali mancu 'n sordu.

Ora sugnu cchiù riccu
di chiddu ca tinia
riccu d'esperienza
ca ora fici mia.

L'ESPERJENZA

All'amico più fidato/ gli ho dato ciò che avevo. A quello ch'è venuto
dopo/ non sapendo cosa dargli/ gli ho dato la mia anima. Di tutto mi sono spogliato/ e non ho
perso niente/ l'amico per interessi/ non valeneanche un soldo. Ora sono più ricco/ di quello che
tenevo/ ricco d'esperienza/ che ora ho fatto mia.

Michelangelo DI LORENZO – Bagheria (PA)
CAUSI ARRIPIZZATI

L'autru ajeri assittatu o friscu
taliava a me muggheri ca cuseva
aveva 'ntra li manu 'na vesta di villutu
cu lu refficu tuttu scusutu.
Mi viimi di pinzari
a quannu me matri li causi m'arripizzava
di quanti pezzi c'eranu cusuti
parianu fatti di vinti tessuti.
Nn'aveva nù pani cchiù novu
ma, sirvi vanu pi l'occasioni

pi accumpariri beddu sistimatu
 comu lu figghiu di PAwucatu.

Oggi ca tuttu è canciatu
 si vidinu passari pi li strati
 signorini e giovanotti
 cu li causi tutti rutti.

A talialli comu vannu vistati
 parinu tutti spruwiduti
 basta taliari chiddu ca nni fannu vidiri
 sunnu: dinocchia, cosci e darrereri.

Vogghiu spirari ca "un cancianu li tempi !

Picchi tutta 'sta giuvintù stravaganti
 li vidremu, cu lu culu di fora
 e 'na pezza di davanti.

LU TESORU DI ME' NANNU

'Ntra la casa, ca fu di li me nanni
 'nto sularu vosi acchianari.
 'Nta 'na pareti cera appuiatu
 'nu vecchiu stipu scancaratu.
 'Nu ricordo mi vinni 'ntesta;

me matri mi cuntava, ca so patri
 tinia ammucciatu 'na cosa prizziusa.

A stu puntu, mi misi a curiusari
 e 'nto cascuni mi ero l'occhi.
 Ammugghiato comu 'nu sasizzuni
 'nu vecchiu muccatturi camulutu
 attirò la mia attenzioni.
 Scudduriai adaciu, adaciu
 finu ca arrivavu a l'ultimu stratu;

allucutu e scuncirtatu

la dintera di me nannu haju truvatu.

Dilusu di ddu ritruvamentu
 lassavu chiddu ca pi me nannu

fu lu so tesoro

'nta ddu sularu abbannunatu

'ntra ddu stipo scancaratu.

ERA SULU 'UN SONNU

Caminava 'nto viali

senza sapiri dunnì iri, era sulu

'ntomu a mia c'era paci

sulu Facidduzzi cantavano filici.

Chi silenziu rignava 'nta ddu postu!

Pinzava:

forsi sugnu sulu 'nta stu munnu !

E tutti sti biddizzi da natura, di cu sunnu?

All'impruvvisu mi senta chiamari

un'omu granni e cu l'occhi chiari

m'accarizzò e si misi a parrari

'un'era sulu, c'era punì me matri

taliava e rideva filici.

M'arruspigghiai taliannumi 'ntomu

chi piccatu !

Era sulu 'un sonnu.

Giovanni BASILE – Palermo

'A LIBIRTATI

Tineva 'nta 'na jaggia un passareddu,
giallu comu 'u sulì: quantu era beddu!

Megghiu d'un picciriddu lu trattava,
ma nun vulìa manciari e nun cantava.

Chi pena mi facià, paria malatu:
“Sta murennu!” pinzava scunsulatu.

'Na vota, tinènnu 'a jaggia 'n manu,
ju ci parravi comu a 'nu cristianu:

“Cu tantu amuri ti pàsciu e ti nutrìcu
ti vogghiu beni, pi' mia tu si' un amicu.

Chi cosa voi? Chi cosa t'haju a dari?”

“Libirtati” – dissi – “Fammi vulari!”

'A MAMMUZZA

'Na bedda mammuzza,
c'u cori filici,
annàca 'u nutrìcu
pi' fallu durmìri.

Adàciu adàciu,
lu strinci a lu pettu
e, tènira tènira,
cci vasa 'a tistuzza.

E mentri cci spunta
'na lagrima duci,
suspìra a so' figghiu
palòri d'amùri.

Antonella MARINO – Caltanissetta

'U CHIANTU DI LA VIDUVA

“Amuri mi,
Amuri mi,

picchè mi lassasti sula!”
Mi tornanu nnì l’oricchi
li paroli di dda povera viduva,
sula,
abbannunata,
pi curpa di la morti,
ca ci tirà lu maritu.
Batti,
batti li pedi
la disperazioni t’affliggi lu cori.
Era un cristianuni:
t’amava e ti rispittava,
ma lu mali,
a picca a picca,
si lu mangiava.
Ora, nni dda bedda casa,
fatta di maduna
carriati ad unu ad unu,
lu gridu di duluri
ti fa ecu.
Ma tu grida!
Grida!
Picchè dda intra,
mezzu a ddi maduna
carriati a unu a unu,
c’è ancora iddu
ca ti senti,
t’accarizza
e nun ti lassa sula!

Antonella MARINO

Pippo COLLETTI – Siculiana (AG)
O GRANDE PAPA

Leggendo i giornali - osservando la TV

Visto il panorama internazionale l'Irak
 La Palestina - la Corea del Nord - l'Iran
 Gli stupri - gli assalti nelle banche - i furti e le rapine a catena
 Gli omicidi terribili - i figli contro i genitori
 i genitori contro i figli - si resta atterriti
 particolare con le armi nucleari esistenti: mi induce a pensare
 l'imminente fine dell'umanità - che non sia mai.
 Ecco come nasce la mia poesia "O Grande Papa"
 L'unica persona a capo della Chiesa cattolica mondiale
 Capo di un "esercito" senza armi nucleari capace di
 Dissuadere qualunque capo di stato pazzoide
 Fanatico prepotente criminale-
 Appoggiato naturalmente da tutta la gente civile
 e civilizzata che è
 L'immenso Esercito della Pace

Pippo Colletti

O Granni Papa

O santità la me
 Prighiera ascuta...
 Ci sunnu nevuli niuri
 Oll'orizzonti...
 Avanzami fitti
 Di vota in vota ...
 È certu sufifrira
 La povera genti...
 Lu riccu tutti sannu
 Èincuscianti...
 O granni Papa
 Distruggi li mali
 Di chistu munnu ...
 Prima c'arriva
 Latimpesta...
 Se ci rifletti...
 Facennu lu cuntutu...

Muriremu tutti
 Nissunu farà festa ...
 Cu soffii pensa
 Larivolzioni....
 la maggiranza vivi
 la disperazione...
 quannu si sofifri
 la morti è un riposu ...
 in tutti li rivolti
 lu populu è furisu ...
 nun talia chiù a nessunu
 qualunque visu ...
 accussi è statu
 cu Robespier e Lenin ...
 e tu sai l'errori
 di Stalin...

di tutti sunnu li frutti ...
 di la terra...
 spartuti in parti uguali
 senza fari la guerra ...
 li veri cristiani
 anticamenti ...
 suffrivanu cu li chiova
 mia li scarpi...
 pridicavanu sinceri
 civilmenti...
 dinunzianu tutti
 li cosi storti...
 ora la maggiuranza
 è priputenti ...
 O GrandePapa

1^{ra} strofa

O Santità la mia

preghiera ascotta.....

Ci sono nubi nere
 Ali' orizzonte.....

Avanzano dense
 di volta in volta.....

E certo soffrirà
 la povera gente.....

Il ricco tutti sanno
 è incosciente-....

Ritornello

O grande Papa
 Distruggi i mai
 Di questo mondo...
 Prima che arrivi
 la tempesta
 Se ci rifletti
 facendoti conto.....
 moriremo tutti
 Nessuno farà festa.

Chi soffre pensa
 la Rivoluzione.....

la maggioranza vive
 la disperazione..... -

Quando si soffre
 la morte è un riposo.....

in tutte le rivolte
 il popolo è furioso..... -

Non guarda più nessuno
Qualunque viso.....

Così è stato
con Robespierre e Lenin.

e tu sai gli errori

di Stalin.....

di notte sono i frutti
della terra.....

divisi in parti uguali

senza far la guerra

2^ strofa

1 veri cristiani

anticamente.....

soffrivano con i chiodi
nelle scarpe.....

predicavano sinceri
civilmente.....

Denunciavano tutte
le cose storte.....,,

Ora la maggioranza
è prepotente.

A Siculiana

Abitare a Siculiana

È certo grande fortuna

Felici siamo qua...

Non è Londra, Parigi, Roma

Standoci forse una settimana

Non più ci vuoi restar ...

I gas e tanti rumori

Ti vengono in testa i dolori

Vorresti subito scappar...

A Siculiana ...

Ogni giorno è festa

Non viene il mal di testa

Non vorreste partire mai più ...

Mi veniva da piangere

Amare lagrimelli

Per i miei figli belli

Ci sei passato tu? ...

Per questo popolo bello

Del mio paesello

Qualcuno come fa?

A non tornar più qua? ...

Ho girato tutto il mondo

Lo sognavo nel mio sonno profondo

Il mio pensiero sempre qua' ...

Notte e giorno tanta ansia

Tanti ricordi dell'infanzia

Volevo ritornar ...

Ma avevo grossa famiglia ...

Il cuore in pena m' attanaglia ...

Dovevo restar là ...

Versi di Pippo Colletti

LA MAMMA

Di

Pippo Colletti

La mamma è la pirsuna

Chiù cara na lu munnu ...

Tutti ti ponnu tradiri

Mai iddra...

Quannu ta parturitu

Stava chincennu...

Pi dari la luci

A sta facci bedda.
Ora si granni e pari
Diddra ti nni infischi...
Scurdannuti ca pi tia
Ha affrontatu sacrifici e rischi...
Tarrabbi
E fai luspaccuni...
Vulissitu la vita scurrissi
Comu tu vulissitu da lagnusuni...
Fussi beddu accuntintariti
Lu munnu nun lu ficiru li persuni.
Ma lu ficiru li mssaruni.
A li nostri tempi
Avemu suffi-utu chiù di tia...
Oi tu ci l'hai
Annatri mancava
Bistecca e cafè ogni sira.
Piglia la vita
Cu filusufia ...

Sii ubbidiente, affezionato
Com'era iu cu mamma mia.
Lu dicu a tia
Contemporaneamente
A li figli di tutti li mammi...
Iu nunn'era comu tia
Quannu avia vintanni.
L'avissitu amari
Nun farti coinvorgiri
Da tanti corrotti
Odaluviziu...
E quannu sarà vecchia ...
Nun purtalla a l'uspiziu.

LA MAMMA di Pippo Colletti

La Mamma e' la persona
Più' cara nel mondo ...
Tutti ti possono tradire
Mai lei...
Quando ti ha partorito
Stava piangendo
Per dare la luce
Agli occhi tuoi.

Ora sei adulto e pare
D'essa tè ne infischi...
Dimenticanto che per tè
Ha affrontato sacrifici e rischi...
Ti arrabbi fai
Lo spaccone...
Vorresti la vita scorresse
Come tu vuoi ...
Sarebbe bello accontentarti
Il mondo
Non l'abbiamo fatto noi.
Ai nistri tempi abbiamo
Sofferto più' di tè'...
Oggi tu ce' l'hai
A noi mancava la bistecca
E il caffè'.
Prendi dunque la vita
Con filosofia...
Sii ubbidiente affettuoso
Con la mamma tua.
Lo dico a tè contemporaneamente
Ai figli di tutte le mamme ...
Io non reo come tè
Quand'ero ventenne.
Devi amarla non farti coinvolgere

Da tanti corrotti

O dal vizio...

E quando sarà' vecchia

Non portarla all'ospizio.

Girolamo RUBINO – Agrigento
POESIA N... 2 IN DIALETTO

DEDICATA A MIA MOGLIE

VuCCUZZA TUA BEDDA

SI DUCI COMU UNA ARANCIA

BEDDA COMU UNA ROSA DI RUGIADA,
PICCHISTU MI 'N'AMMURAI,
A TIA VOGHIU SPUSARI.
ALL'ALTARE TI VOGGHIU PORTARI,
PICCHI TU SI A VITA MIA.

Girolamo LA MARCA – Ravanusa (AG)

NUTTATA

Fora

nun c'è na sta stiddra

ca parla,

ne tanticchia di vièntu,

luntàna,luntàna

sientu

ca si lamenta

la campana
di lu cummèntu.
E' cuomu un cutièddru
ca ti strazza lu cori,
ntra na casa, lu sientu, lu sientu,
c'è cu chiàngi
e cu mori.
Fora
nun c'è un cani
c'abbàija,
ne n'acièddru ca vola..
Nun c'è nenti
ni sta nuttata
c'abbrùscia
ca mi cunsòla.
Quantu cosi
vulissi fari
ma di lu tiempu
andàtu

nun n'arresta
ca stanchizza,
un ritrattu ngiallùtu
e la cirtizza
c'anima moriri tutti,
cu javi terra e ricchizza
e cu ammèci vivi sulu
di munnizza.

Appujatu darrièri
la finescia a vanniddrùzza
un tignusièddru
scantàtu
mi rapì la vuccùzza.

E piensu a ma frati
ca mi muri carùsu,
e e ' iaddumannu
curiùsu
si c'è lu Paradìsu,
si ci su li Santi

si c'è San Pietru
e si sapi iju
unna sugnu misu.
Nun m'arrispuuni,
pirchè forsi dormi,
o nun n'avi lu pirmìssu
oppuri ji'è già nisciùtu,
ed jiu m'abbiju
ni lu liettu scunzatu
mienzu viglianti
e mezzu addrummisciùtu.

Ora fa friscu
e di lu furnu già rapùtu
acchijana lu schjiauru
di lu pani
friscu sfurnàtu.

Jiu sugnu stancu
e tu Peppi
si mùtu.
Fuori nessuna stella

A illuminare il cammino
Ne tanto meno il vento
Ma lontana
Giunge la voce

della campana del Convento.
Come un coltello
che ti strappa il cuore
Odo

Dal profondo di una casa
qualcuno che piange
e un altro che muore.
Fuori

nessun cane abbaia
nessun uccello vola
Nulla

in questa notte

neanche un Fuoco di passione
che bruci l'anima e la consoli.

Vorrei fare mille cose
Ma del tempo andato
non rimane che stanchezza
un ritratto ingiallito
E la certezza
Che la morte arriva
per tutti

Per chi possiede averi
e per chi Vive di nulla.

Appoggiato con le spalle
alla finestra
Appena aperta

Scorgo Un gecko spaventato
apre la bocca
E penso a mio fratello
morto tanto giovane
E gli chiedo
curioso

se c'è il Paradiso
Se esistono i santi
e se c'è San Pietro
E se conosce
Il mio destino.
Ma non risponde
Forse sta dormendo
o non ha il permesso di farlo
oppure è così lontano da se stesso
ed io ritomo
alle lenzuola disfatte
e al sonno che non arriva.
In dormiveglia
sento

soltanto che adesso
fuori è più fresco
che il panificio è già aperto
sento
solo

l'odore del pane
appena sfornato.
Sento solo stanchezza
e tu, Peppiino
sei muto.

A ma figlili luntanu

Nun mi diri maj
pirchì chianciu,
figlili miu,
ora ca sugnu ranni
e ijavi assa' ca nun ti viju
capiscili
ca sta arrivànnu,ppi mia
lu tiempu di l'obliju.
E ti piensu carùsu,
cu li capiddri tisi,
quanti! nuttàti,quantu turràra,
quantu scarsizzi,
ma lu stessu criscisti,
vulàvanu li misi.
Ora tu si ranni,
ma iju chijù ranni
ancora e piensu
e cuomu si ci piensu,
quannu ti purtava a la scola

e mi talijàvatu nsiccu
 cu l'uocchij quantu du pruna
 pi dirimi curriènnu:
 papa t'aspiettu a l'una?

Criscisti lestu, lavùri bieddru,
 spicàsti ca fu un piaciri,
 iju ti scippava l'erba,
 ijnchiènnumi di spini.
 Mai na fircunata,
 mai ni scairriammu
 ti la detti na vota na timbulàta
 ca ancora mi ci addannu.
 Ora mi sientu stancu,
 senza chijù sangu
 su li ma vini,

all'ammara stajiu squagljianu
 scamizzùni.....

quasi a la fini.

Ed aspiettu ogni gnuornu
 e cuomu si l'aspiettu
 di vidiriti arrivàri
 ma nun ci perdiri
 tantu tiempu
 dumani nun mi pò
 chijù.....

.truvari.

A mio figlio lontano

Non chiedermi mai i

1 perché di lacrime,
figlio mio,
adesso che l'età
sfila la grana del tempo
verso l'oblio
e
ormai
da troppe albe i miei occhi
non vedono la tua figura.
Ma
il ricordo non è stanco
E ripenso a tè bambino
Con i capelli forti
Quante notti insonni
paure
Quante difficoltà
Mentre tu crescevi lo stesso
E volavano via i mesi.
Adesso che sei grande

Ritomo

Ai contomi nitidi

del tuo primo giorno di scuola

nella mia mano la tua

e

nella mente

le tue parole al momento del saluto

"Papati aspetto all'una?"...

suggellante promessa

negli occhi sgranati e profondi...

i tuoi

nel momentaneo addio.

Cresciuto in fretta

Come grano che spiga

Rigoglioso e forte

Ho strappato con forza e amore

Le erbacce sul tuo cammino

Fino a spinarmi.

Non ti ho mai colpito

, mai ho litigato
E per quell'unico schiaffo
Di quella volta
La mia anima
ancora non si da pace.

Adesso
stanco
Come dissanguato
Mi spengo
lentamente all'ombra
la mia anima è come
un mozzicone.
E ogni giorno attendo
on grande ansia
Di vederti arrivare
Ma

non perdere tempo
a raggiungermi
Perché domani
Potresti
Anche non trovarmi.
Senza vuoi

Cuomu vulissi
essiri carusu,
jiucari n'atra vota
strati strati,
jiri ala scola

e fari matinàti
pi vidiri

lu suli ca s'affaccia
darrièri la muntagna,
l'acièddri ca càntanu
cuntenti,
lu viddrànu
ca ncapu na mula
cu a latu du cancèddri,
ca cu lu scuru
s'inni va ncampagna,
ma nanna assittàta
ni lu finislùni
ca a lu friscu
canta e scricchjia
li viridi cicirièddri.
Accatta ri

na tazza di granita
e ammugliàrici
na fiddruzza di pani
di casa,

poi jirimìnni a li cursi
a la scola,

ma matri ca di luntanu
mi saluta e cu la manu
ancóra mi vasa.
Ammèci ora
sugnu stancu
e matinàti

nun ni fazzu chijù,
la matina lì sientu
l'acièddri ca càntanu
ancóra,

iju ora

ammèci sugnu
arragatatu,e,anchi a vulirlu
ormai a cantari
nun eia arriniesciu chiù....
Ne più voce

Vorrei tornar bambino

Per giocare

un'altra volta per le strade...

e vorrei ancora banchi di scuola

per sorprendere l'alba

Che monta acerba

dietro alla montagna

Per sentire

Come un tempo

Il canto di uccelli in festa

Per poi giungere

di nuovo alla sera

quando il contadino

In sella al mulo

andava a cercar paglia

Per rivedere
Vivida memoria
Mia nonna seduta
Dietro alla finestra
A godere della frescura serale
Che canta e sguscia
I verdi ceci
Mentre
sospiro e pensiero
ritornano al marito estinto.
Come vorrei tornar bambino
Per risentire il sapore
di granita
Nella quale annegavo
Quel tozzo di pane
Fatto in casa
Prima di andar via a scuola
correndo
tra le grida di saluto

di mia madre
la mano in alto festante.
Sento ancora
la sua voce nelle orecchie
e sulle guance il sapore dei suoi baci.
E invece
adesso mi giunge solo
questo tempo di stanchezze
Ne anelito a inseguir nuove albe
nonostante al mattino
giunga ancora a me il canto
degli uccelli
ora
anche se volessi
non riuscirei a seguirli
ne più voce
l'anima è muta.

Giuseppe VULTAGGIO – TRAPANI
LU PAPA "MAGNU"
Ore 21.37 sab. 2 aprile '05
Muore Papa Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła)

Un “Papa”, ch’ un ci â statu lu paraggiu,
 chi siminaiu ntô munnu beni e paci,
 lu fici cu grannizza di omu saggiu
 ma cu semplicità: a taci maci !

Pigghiau di “Diu” la vuci e la grannizza
 e la spartiu ad ogni figghiu ‘n terra,
 pi ogni picciriddu, ‘na carizza
 e in ogni modu alluntanau la verra.

Fu amicu di pulitici e duttura,
 di delinquenti, jurici e avvocati,
 di genti senza nudda “partitura”,
 fu puru amicu di li carciarati !

Cu li picciotti, fici balli e canti,
 spartennu di l’amuri la fraganza;
 cu grazia, autorità e senza scanti:
 purtau ntô cori d’iddi la spiranza !

Traduzione letterale IL PAPA “MAGNO”

Un “papa”, che non c’è stato l’uguale, / che ha seminato nel mondo bene e pace, / lo ha fatto con grandezza di uomo saggio / ma con semplicità: in punta di piedi ! / Ha preso da “Dio” la voce e la grandezza / e l’ha divisa ad ogni figlio in terra, / per ogni bambino, una carezza / ed in ogni modo ha allontanato la guerra. / Fu amico di politici e dottori, / di delinquenti, giudici ed avvocati, / di gente senza alcuna “partitura”, / fu pure amico dei carcerati ! / Con i ragazzi, fece balli e canti, / dividendo dell’amore la fragranza; / con grazia, autorità e senza paure: / ha portato nei cuori loro la speranza !

Girau lu munnu, puru si malatu
 e di ogni terra fici la so via;
 vintiset’anni di “Granni” papatu...
 degnu e divotu figghiu di “Maria” !

Fu “Papa” pi qualsiasi riliggioni
 e “Patri” pi cu’ è chi ‘un criri a “Diu”;
 canciau la Chiesa – ma cu devozioni –
 pi chissu, tuttu ‘u munnu lu chianciu.

Ma jò, comu iddu scrissi, nun chiancivi:
 <<...Cu mori, d’u “Signuri” avrà la “Gloria”...>>
 e iddu chi fu granni tra li vivi,
 sarà lu “Papa Magnu” di la storia !

Ha girato il mondo, pure se ammalato / e d'ogni terra ha fatto la sua via; / ventisette anni di gran papato.../ degno e devoto figlio di "Maria" ! / Fu "Papa" per qualsiasi religione / e "Padre" per chi è che non crede in "Dio"; / ha cambiato la Chiesa - ma con devozione - / per questo, tutto il mondo lo ha pianto. / Ma io, come lui scrisse, non ho pianto: / <<...chi muore, dal "Signore" avrà la "Gloria"...>> / e lui che fu grande tra i vivi, / sarà il "Papa Magno" della storia !

LU SULI

E' l'arba e brilla e scinni l'acquazzina,
l'aceddi 'n celu parinu sculpiti,
la scuma di lu mari, supra 'a rina,
pari chi fa carizzi sapuriti.
'Na matri e un figghiu, supra 'na "panchina",
apprezzanu cu l'occhi sbalurditi,
soccu succeri 'n terra ogni matina,
tinennusi abbrazzati comu ziti !

Si virinu l'azzurru di lu celu
e poi lu sulì, gran protagonista,
dui nuvulicchi chi fannu di velu,
mentri lu ventu fa di grapi pista.
Sboccia ogni ciuri, supra lu so stelu
e matri e figghiu fannu la provvista,
di stu ritrattu fattu supra un telu,
da li priggiate manu di 'n "Artista"!

Traduzione letterale: IL SOLE

E' l'alba e brilla e scende la rugiada, / gli uccelli in celo sembrano scolpiti, / la schiuma del mare, sopra la sabbia, / sembra che fa carezze saporite. / Una madre ed un figlio, sopra una panchina, / apprezzano con gli occhi sbalorditi, / cosa accade in terra ogni mattina, / tenendosi abbracciati come fidanzati! / Si vedono l'azzurro del cielo / e poi il sole, grande protagonista, / due nuvolette che fanno da velo, / mentre il vento fa da apri pista. / Sboccia ogni fiore, sopra il suo stelo / e madre e figlio fanno la provvista, / di questo ritratto fatto sopra un telo, / dalle pregiate mani di un "Artista"!

Poi jocanu filici tra li ciuri,
scurdannusi d''u tempu chi firria,
la matri metti tuttu lu so amuri,
lu figghiu porta 'nveci l'allegria;
la zagara svapùra lu so oduri,

li cicaledi fannu l'armunia,
 'n ariddu, 'n mezzu, fa lu diritturi
 e tutti 'nsièmi fannu 'na puisia !

Si chiuri lu cuncertu a la scurata,
 mentri la luna già si spècchia a mari;
 lu sulì è prontu pì la so calata,
 lu picciriddu 'un voli cchiù jucari...
"picchè nun resta ancora 'na rancata?"
 dici a so matri: *"tu lu poi priari ?"*
 Idda l'abbrazza e doppu 'na vasata,
 rispunni: *"torna...tu nun ti scantari !"*

Poi giocano felici tra i fiori, / dimenticandosi del tempo che gira, / la madre mette tutto il suo amore, / il figlio porta invece l'allegria;
 / la zagara emana il suo odore, / le cicale fanno l'armonia, / un grillo, in mezzo, fa il direttore / e tutti insieme fanno una poesia! / Si
 chiude il concerto all'imbrunire, / mentre la luna già si specchia a mare; / il sole è pronto per la sua discesa, / il bambino non vuole
 più giocare.../ *"perchè non resta ancora un altro poco?"* / dice a sua madre: *"tu lo puoi invitare?"* / lei l'abbraccia e dopo una
 baciata, / risponde *"torna...tu non ti spaventare!"*

T'ASPETTU... 'N PARADISU

L'acqua scinni lenta di lu celu,
 brillannu nta li vitra comu sita;
 lu ciatu chi ci sbatti pari un telu,
 dunnì ogni icóna è fruttu di la vita.

Grapennu la finestra a banidduzza,
 acchiana 'u ciaturu di la terra mia;
 canta un cardiddu, scappa 'na sirpuzza,
 un tronu 'mpera 'n mezzu sta puisia!

Dui vicchiareddi parlanu tra iddi,
 comu si di l'addiu già fussi l'ura
 e mentri ci accarizza li capiddi,
 lu vecchìu strinci forti 'a so "Signura".

"Ti lassu vita mia...speciali amuri..."
 ci dissi idda, mentri chi chiancia,
"...fazzu la volontà di lu "Signuri",
nun pozzu cchiù arristari a ciancu a tia.

Traduzione letterale: T'ASPETTO IN PARADISO

L'acqua scende lenta dal cielo, / brillando nei vetri come seta; / il fiato che ci sbatte sembra un telo, / dove ogni icóna è frutto della vita. / Aprendo la finestra a malapena, / sale l'odore della terra mia; / canta un cardellino, fugge una lucertolina, / un tuono impera in mezzo questa poesia! / Due vecchietti parlano tra loro, / come se dell'addio già fosse l'ora / e mentre le accarezza i capelli, / l'anziano stringe forte la sua "Signora". / "Ti lascio vita mia...speciale amore" / gli disse lei, mentre che piangeva, / "faccio la volontà del "Signore", / non posso più restare al fianco tuo.

*Ti lassu comu donu lu ricordu,
d'ogni mumentu di cumplicità,
di tutti li vasuna chi nun scordu,
di ogni istanti di filicità;*

*ma statti quetu, sulu nun ti lassu,
e 'n ogni cosa ci sarà prisenza,
di lu me cori chi ti guida 'u passu
e d'u me amuri, sentirai l'essenza."*

Poi aisannusi ci detti 'na vasata
e regalannu l'urtimu surrisu,
ci dissi cu 'na vuci dilicata:
"ciao vecchiu meu...t'aspettu 'n Paradisu!"

Ti lascio come dono il ricordo, / d'ogni momento di complicità / di tutti i grandi baci che non scordo, / di ogni istante di felicità; / ma stai tranquillo, solo non ti lascio, / ed in ogni cosa ci sarà presenza, / del mio cuore che ti guida il passo / e del mio amore sentirai l'essenza." / Poi alzandosi gli diede un bacio / e regalando l'ultimo sorriso, / gli disse con una voce delicata: / "ciao vecchio mio...t'aspetto in Paradiso!"

Francesco CANNATELLA – Cianciana (AG)

Breve sintesi di presentazione.

Tre momenti di sicilianità, rivissuta attraverso

- l'arroganza di 'uomini contro' che, adusi con il rosso di un lampo rumoroso a tingere di nero la vita, non temono neanche chi della vita è Padre.
- la laboriosità dei mietitori dalla pelle secca ed indurita che offre gocce di sudore al Sole per impastare pane quotidiano.
- la serenità di una natura amica che si offre agli uomini nei suoi colori, sapori e silenzi in un'alba senza tempo.

-

Amicu di l'amici

- Amicu di l'amici, sugnu ntisu
fazzu un palazzu ntôn pirtusu
si cc'è cosa chi vulissitu aviri
nun è prubrema, mi lu pò diri.

- Mi piacissi na iumenta beddra
pi fari figura nta la cravaccata.
(E don Fofò doppu na firriateddra
truvà la iumenta macari nziddrata.)

Lu sulì e la luna vulissi aviri
p'aviri lustru e pi mi casdiari;
mi piacissi putiri cumannari
e aviri tanti sordi di ittari.

(E don Fofò cu trasuti e mpilaturi
lu sulì e la luna cci sappi purtari,
arriniscì a fallu cumannari,
grana cci nni detti tri cantari.)

- Papà, n Paradisu vulissi iri
pi àngili e santi vidiri vulari.
- La chiavi ghiusta s'av'a truvari
è cosa fatta, nun c'è chi diri.

Lu Signiruzzu, ca stava a taliari,
chiama Petru, scarsu di chiffari:

- Petru, di ddrassutta à passari,
è ura a don Fofò d'arricampari.

Amico degli amici

- Amico degli amici, sono persona influente, / faccio un palazzo in un buco,
/ se c'è cosa che vorresti avere, / non aver timore, puoi chiedermelo.

- Mi piacerebbe una giumenta bella, / per ben figurare nella cavalcata. / (E
don Fofò, avendo chiesto in giro, / trovò la giumenta, per di più con la
sella.)

Il sole e la luna vorrei avere, / per avere luce e per riscaldarmi, / mi
piacerebbe poter comandare / e avere tanti soldi da poterne buttare.

(E don Fofò con amicizie e conoscenze, / il sole e la luna riuscì a portargli, /
riuscì a farlo comandare, / e soldi gliene diede a quintali.)

- Papà, in Paradiso vorrei andare, / per angeli e santi vedere volare. / - La
giusta soluzione troveremo, / è cosa fatta, non dubitarne.

Il Signore, che stava a guardare, / chiama Pietro, privo di impegni: / - Pietro, da
lì sotto devi passare, / è ora di riportare a casa don Fofò.

A càccia

Era a lu cozzu a la lustrìa,
 appustatu sutta la harrubba.
 La cani, cudiannu, naschiava.
 - Cerca, Baiòna. ... Ddrocu ... èia.-
 Lu sulì iucava cu l'ùmmira,
 la vaddrunata pariva d'òrmiri.
 - Bau! ... Bau! ... Unn'è, unn'è?-
 - Pam ... pam. ... Piglialu, beddra!

A caccia

Era al poggio alle prime luci dell'alba, / facendo la posta sotto il carrubo. / La
 cane, scodinzolando, fiutava le tracce della selvaggina. / - Cerca, Baiona. ... Lì ...
 presto.- / Il sole giocava giocava con l'ombra, / la vallata sembrava dormire. / -
 Bau! ... Bau! ... Dov'è, dov'è?- / Pam ... pam. ... - Prendilo, bella!

Mititura

Si ittàvanu
 nti ddru mari vrunnu.
 Lu suli nfirmiava.
 Li faci lustru
 abbrazzàvanu li spichi
 ch'agghirmitati nta li gregni,
 arraccamàvanu la ristucciata,
 facennu munzeddra di pani.

Mietitori.

Si immergevano / in quel mare biondo. / Il sole era caldo d'inferno. / Le falci
 specchianti / abbracciavano le spighe / che, strette in manelli nei covoni, /
 ricamavano le stoppie, / facendo mucchi di pane.

Vincenzo APRILE – Ribera (AG)

SINTESI DI PRESENTAZIONE

Sto' parlando del mio cuore, dei sentimenti contenuti in esso, del benessere
 e del conforto che può trovarvi chi ha la possibilità di entrarci.
 Infine quando tutti gli altri sono beati nel mio cuore, con l'aiuto del Divino
 , vorrei anch'io godere di questo bene e trovare un posto simile, ma
 pensadoci bene, perché non nel mio stesso cuore? (Poiché si tratterebbe di
 un miracolo).

\

Nda lu me cori
 Ogni "guerra porta duluri,
 Ma nun c'è' paci senz'amuri,
 L'amuri parti di lu cori,
 Perciò' sintiti sti palori.

Nda lu me cori , 'u sa chi c'è' !!
 Tantu ca "ci trasi cu e'gghie',
 Li me parenti, !! me amici,

E'si 'n'avissi puru i 'nimici.

'Ci su li vivi ora prisenti,
'Ci su li morti sempri viventi,
E nun su assenti ndi sta dimora,
Cu e' c'ava'nasciri ancora.

Nda lu me cori 'dilicatu,
Tuttu lu mali è 'riciclatu,
Pi'divintari po' nda un nenti,
Li cchiù duci sentimenti.

Nda lu me cori , 'ci su l'anziani,

Ca sciammuzza , 'ci tremanu li mani,

E a prima fila li malateddi,

Ca iddi ,nda lu me cori, su li cchiù 'beddi.

Nda lu me cori, 'c'è 'paradisu,
Pi ogni battitu c'è un surrisu,
A ogni ura, criditi a 'mia,
'Ni veni scritta na poesia,
Nda hi me cori, oltri ai cristiani,
'Ci atterrami punì li marziani,
E'si 'pigliami! tecchia di versu,
Tuttu u criatu, e Tuniversu.

Nda lu me cori, dicu a'n'surciddu,
Nun c'è fami e nun c'è friddu,
E 'si nun sa unni a 'ghiri,
Dai! Puru tu 'ci pò ' viniri.

Nda lu me cori ,biatu è cu'ci resta,
Ca notti e'ghiomu, e'sempri festa,
Sempri d'amuri su 'chini li cesti,
'Mprunimati di noti cilesti.

Nda lu me cori, veni sempri Cristu Gesù,
Purtannu lu so' Spiritu, li so virtù,
Ma oi umilmente, 'ci chiedu na magia,
Ndi stu me cori, fùddaci puru a 'mia.
NEL MIO CUORE (TRADUZIONE)

Ogni guerra porta dolori,
 E non c'è pace senza amore,
 L'amore parte dal cuore,
 Perciò ascoltate queste parole.

Nel mio cuore ,è speciale quel che c'è' !,

Tanto che ci entra chiunque,

I miei parenti,! miei amici,

E se ne avessi ,pure i miei nemici.

Ci sono i vivi ora presenti,
 Ci sono i morti,sempre viventi,
 e non sono assenti,in questa dimora,
 Chi deve nascere ancora.

In questo mio cuore delicato,
 Tutto il male vien riciclato,
 Per diventar poi in un niente,
 I più' dolci sentimenti.

Nel mio cuore ci son gli anziani,

Che ai poverini treman le mani,

E in prima fila.gli ammalati,

Che loro,nel mio cuore , son i più belli.

Nel mio cuore,c'e' paradiso,
 Per ogni battito c'è' un sorriso,
 E a ogni ora.credete a me,
 Ne vien scritta una poesia.

Nel mio cuore,oltre i cristiani,(persone)
 Atterrano pure i marziani,
 E se prendiamo il verso giusto,
 Tutto il creato e l'universo.

Nel mio cuore.io dissi ad un topolino,
 Non c'è' fame,non c'è' freddo,

E se tu non sai dov'andare,
 Dai! Anche tu ci puoi entrare.
 Nel mio cuore, beato è a chi ci resta,
 Perché notte e giorno è sempre festa,
 Sempre d'amore son piene le ceste,
 Profumate da note celesti.

Nel mio cuore viene sempre Cristo Gesù,
 Portando il suo spirito e le sue virtù,
 Ma oggi, umilmente, gli chiedo una magia,
 In questo mio cuore, ficcaci pure me.

SINTESI DI PRESENTAZIONE

Misto di verità e fantasia, è un elogio che voglio fare al siciliano e a tutto il
 popolo
 siciliano, che dietro una dubbiosa fama, di virtù ne possiede, e ne possiede
 tante!

U' SICILIANI!

Vinni di n'celu e cadi'n' terra,
 Prima assai di ogni 'guerra,
 Nda lu paisi du Mungibbeddu,
 U' sicilianu cu' u'cappeddu.

Fu di lu sulì azzariatu,
 Comu la vommara di l'aratu,
 Timpiratu po' di lu mari,
 Sempri prontu fu ad amari.

Lu Patratemu si vasa la manu,
 C'aviva stampatu lu sicilianu,
 'Ci pinsà mezzu secunnu ,
 E ' ni incili' tuttu lu munnu.

Pi nun si perdiri la simenta,
 Na strategia si l'ammenta,
 Fa ca l'amuri lu n'cuieta,
 A stu 'rumanticu pueta.

Fu na lotta spitata e dura,
 Suppurtari matri natura,
 Stringi' li denti forti forti,
 Pi' cummattiri fin 'a la morti.

Cussi' fu nda lu passatu,
 Di quannu iddu fu criatu,
 Caru prezzu appi a'pagari,
 Pi 'putiri cuculiari.

Cu di fora veni e' trasi,
 Ndi la Sicilia,nda li casi,
 Lu portanu tutti li siciliani,
 Ndi la chianta di li mani.

Scurri sangu nda li vini,
 Di sti cristiani veru fini,
 Fannu coppia cori e menti,
 Criannu duci sentimenti.
 Passa u tempu e nun si ferma ,
 Semu all'epuca mudema,
 Sugnu cuntentu e'ni godu,
 E scrivu ora a'natru modu.

Siciliani !' ci' ni semu tanti,
 'Cchiù o menu tutti 'mpurtanti,
 Finu a un capu di cuvemu,
 Annintuvatu pi n'atemu.

Lu vantù nostru lu'cchiù 'bellu,
 Su 'Nardu Sciascia e 'Pirandellu,
 E li scinziati novi e antichi,
 Conni Archimedi e Zichichi.

Putissimu farini a' miliuna,
 Nomi 'mpurtanti di campiona,
 Omini e'fimmini di maraviglia,
 Di ogni' casa e ogni famiglia.

Cu' piaceri gigantesco,
 Lu so fari pitturesco,
 Rigala safari e risali,
 Puru a ' chiddi siddiati.

Trattannusi po' di schiticchiati,
 Nun ci' ni sunnu malandati,
 Tutti nescinu di la tana,
 Sia di festa ca di simana.

Facennu ora lu riassuntu,
 E' facili facili fari lu cunttu,
 Nun ci vonnu scoli gati,
 Ne maestri, ne avvocati,

E nun c'è' bisognu. criditi a'mia,
 Mancu di voti e'di giuria,
 Ca u sicilianu ,di la a ala zeta,
 E' sempri lu meglio di stu pianeta.

IL SICILIANO (TRADUZIONE)

Venne dal cielo e cadde in terra,
 Molto prima di ogni guerra,
 Nel paese dell'Etna,
 Il siciliano col cappello,

Dal sole fu forgiato,
 Come il vomere dell'arato,
 Temperato poi dal mare,
 Sempre pronto fu ad amare.

Il Padreterno si bacia la mano,
 Che aveva stampato il siciliano,
 Ci pensò mezzo secondo,
 E ne riempi' tutto il mondo.

Per non perdere il seme,
 Si inventa una strategia,
 Fa che l'amore stuzzichi,
 Questo romantico poeta.

Fu una lotta spieciata e dura,
 Sopportare madre natura,
 Strinse i denti forte forte,
 Per combattere fino alla morte.

Così' e' stato nel passato,

Da quando lui fu creato,

Caro prezzo ebbe a pagare,

Per poter girare(in qualche modo),

Chi vien da fuori ed entra,
 In Sicilia, nelle case,
 E' trattato da tutti i siciliani,

Nel miglior dei modi.

Scorre il sangue nelle vene,
 In questi cristiani veramente fini,
 Fanno coppia cuore e mente,
 Creando dolci sentimenti.
 Passa il tempo e non si ferma,
 Siamo all'epoca moderna,
 Son contento e ne godo,
 Scrivendo ora in altro modo.

Siciliani ! ve ne siamo tanti,

Più o meno importanti,

Abbiamo avuto anche un capo di governo,

Nominato per l'eternità.

Il vanto nostro più bello,

Sono Sciasela e Pirandello,

E gli scienziati antichi e contemporanei,

Come Archimede e Zichichi.

Potremmo farne a milioni,
 Nomi importanti di campioni,
 Uomini e donne di meraviglia,
 Di ogni casa e ogni famiglia.

Con un piacere gigantesco,
 I suoi modi pittoreschi,
 Regalano lazzi e risate,
 Anche a chi e' arrabbiato.

Trattandosi poi di scampagnate,
 Non ci sono mai scuse,
 Tutti escono dalla tana,
 Sia nei festivi che nei feriali.

Facendo ora il riassunto,
 E' facilissimo fare i conti,
 Non ci vogliono scuole superiori,
 Ne maestri ne avvocati.

Neanche c'è bisogno credete a me,
 Ne di voti ne di giuria,
 Perché il siciliano dalla a alla zeta,
 E' sempre il migliore del pianeta.

Passa il tempo e non si ferma,
 Siamo all'epoca moderna,
 Son contento e ne godo,
 Scrivendo ora in altro modo.

Siciliani ! ve ne siamo tanti,

Più o meno importanti,

Abbiamo avuto anche un capo di governo,

Nominato per l'eternità.

Il vanto nostro più bello,

Sono Sciasela e Pirandello,

E gli scienziati antichi e contemporanei,

Come Archimede e Zichichi.

Potremmo farne a milioni,
 Nomi importanti di campioni,
 Uomini e donne di meraviglia,
 Di ogni casa e ogni famiglia.

Con un piacere gigantesco,
 I suoi modi pittoreschi,
 Regalano lazzi e risate,
 Anche a chi e' arrabbiato.

Trattandosi poi di scampagnate,
 Non ci sono mai scuse,
 Tutti escono dalla tana,
 Sia nei festivi che nei feriali.

Facendo ora il riassunto,
 E' facilissimo fare i conti,
 Non ci vogliono scuole superiori,
 Ne maestri ne avvocati.

Neanche c'è bisogno credete a me,
 Ne di voti ne di giuria,
 Perché il siciliano dalla a alla zeta,
 E' sempre il migliore del pianeta.

Fabio MESSINA – Modica (RG)

L'**inquietudine** accompagna il quotidiano di un "Essere Umano" e soprattutto quello di un "poeta", tra la ricerca del significato dell' "esistere", del relazionarsi con se stessi e con gli altri, con la "preghiera", con la "Donna" e poi ancora con pene, sacrifici, dolori... insomma, con "l'insostenibile leggerezza dell'Essere".

Basta però attingere alle forze vitali interiori più profonde, per tirar fuori, in un lampo, la gioia di vivere, che si fa metafora nel gesto di “calarici a pasta” nell’acqua che bolle nella pentola dell’inquietudine...

ACQUA CA VUGGHI

Chi mi ni fazzu di sta vita,
 si nun mi trovu tutt’a na vota,
 chi mi ni fazzu di sta genti,
 si quannu ci parru nun m’arresta nenti.

A strata ritta vulissi truvari,
 senza pinzeri e china d’amuri,
 ma su granni peni e sacrifici
 e li duluri su peggju i na cruci.

Nun sacciu a quali santi agghiu priari,
 ppi putiri un pocu respirari
 e mancu si na dea di carni e ossa,
 mi putissi dari na riscossa.

Sacciu sulu ca c’è na forza intra di mia,
 ca mi fa gghiri avanti sta “malatia”,
 comu nu cuncimi nta na rasta,
 fa crisciri li fogghi comu ppì festa.

Matri mia chi duluri i testa,
 pari un tronu di na timpesta,
 vogghiu diri ora basta:
 è ura di “calarici a pasta” !

(Traduzione in lingua italiana sul retro pagina)

Traduzione in lingua italiana

ACQUA CHE BOLLE

Che me ne faccio di questa vita,
se non mi trovo tutto in una volta,
che me ne faccio di questa gente,
se quando gli parlo non mi resta niente.

La strada dritta vorrei trovare,
senza pensieri e piena d'amore,
ma sono grandi pene e sacrifici
e i dolori sono peggiori di una croce.

Non so quale santi devo pregare,
per potere un po' respirare
e neanche se una dea di carne e ossa,
mi potesse dare una riscossa.

So solo che c'è una forza dentro me,
che mi fa andare avanti questa "malattia",
come un concime in una pianta,
fa crescere le foglie come per festa.

Madre mia che dolor di testa,
sembra un tuono di una tempesta,
voglio dire ora basta:
è ora di "calarci la pasta" !

Rosa VACANTE – Calamonici (AG)

QUANNU CHIOVI

Eppuru a mmia mi piaci quannu chiovi
dd'acqua chi scinni 'nterra lesta lesta
pari na ballarina nni la festa.

La friscùra si leva 'ntunnu 'ntunnu
 lu sciauru di terra vagnata inchi lu nasu
 l'arbuli cu li pàmpini lucenti
 l'erba ca è tutta d'acqua risplendenti.
 Restu a taliari fora
 darrè lu vitru chi chiangi lacrimi d'argentu
 comu cangia la vita quannu chiovi:
 un gattu chi pari assicutatu
 scappa lestu cu lu pilu scutuliatu
 qualchi addevu chi zaffia cuntenti
 tra li paracchi aperti di la genti;
 si poi chiovi di notti
 l'acqua chi cade mi teni cumpagnìa
 ascutu la sò musica chi cangia miludìa
 o quannu sbatti forti nnì lu tettu
 o 'ncapu qualchi lanna pì la strata
 o dintra qualchi scatulu vacanti
 o a li barcuna e a li finestri chiusi
 d'unni spirtusa lu lustru di li lampi.
 Nni 'stu munnu fattu sulu di rumura
 e baccanu ca spàccanu l'aricchi
 la vuci di l'acqua quannu chiovi
 unn'è musica sulu pì li campagni sicchi,
 picchè l'acqua è ristoru e pruspirità
 nun sulu pì l'arbuli e l'armali
 ma è vita pì la nostra umanità!

QUANDO PIOVE

Eppure a me piace quando piove
 quell'acqua che scende giù svelta svelta
 sembra una ballerina in una festa.
 La frescura sale tutt' intorno
 il profumo di terra bagnata riempie le narici
 gli alberi con le foglie lucenti
 l'erba che è tutta d'acqua risplendente.
 Resto a guardare fuori
 dietro il vetro che sembra piangere
 lacrime d'argento
 come cambia la vita quando piove:

un gatto che sembra rincorso
 fugge lesto con il pelo rizzato
 qualche bambino felice dentro una pozzanghera
 in mezzo agli ombrelli aperti delle persone;
 se poi piove di notte
 l'acqua che cade mi tiene compagnia
 ascolto la sua musica che cambia melodia
 o quando sbatte forte sul tetto
 o sopra qualche latta per la strada
 o dentro qualche scatola vuota
 o contro i balconi e finestre chiuse
 dove entra il riflesso dei lampi.
 In questo mondo fatto solo di rumori
 e baccano che spaccano le orecchie
 la voce dell'acqua quando piove
 non è musica solo per le campagne aride
 perché l'acqua è ristoro e prosperità
 non solo per gli alberi e animali
 ma è vita per tutta l'umanità!

RICORDU DI SICILIA

Vogliu fari n'accoddu di 'stu mari
 pi quannu mi nni vaju di 'sta terra,
 vogliu fari n'accoddu di 'stu sulì
 pi quannu ritornu nni la neglia!
 Vogliu sarbàri dintra lu mè cori
 tutti i biddizzi di 'sta mè Sicilia
 e d'immernu quannu nun si vidi sulì
 ma sulu nevuli e neglia 'ntunnu 'ntunnu
 mi 'nchiudu sulu e grapu lu mè cori:
 fazzu nèsciri poi, a ppicca a ppicca
 tuttu lu sulì 'nchiusu nni l'estati,
 si chiudu l'occhi viù lu mari azzurru
 l'aranciteddi viridi e la campagna
 li facci cuntenti di l'amici
 la casa e la strata chi mi vitti nicu.
 Pi nu mumentu ti pari ca si ddà
 qualchi lacrima scinni silinziusa
 picchè l'affettu pì la terra unni si nasci

nuddu lu po' capìri si nunn'esci!

RICORDO DI SICILIA

Voglio fare una scorta di questo mare
 per quando vado via da questa terra,
 voglio fare una scorta di questo sole
 per quando ritorno nella nebbia!
 Voglio conservare dentro il mio cuore
 tutte le bellezze di questa mia Sicilia
 e d'inverno quando non si vede il cielo
 ma solo nuvole e nebbia tutt'intorno
 mi chiudo sola ed apro il mio cuore:
 faccio uscire poi a poco a poco
 tutto il sole rinchiuso in estate
 se chiudo gli occhi vedo il mare azzurro
 gli aranci verdeggianti e la campagna
 le facce allegre degli amici
 la casa e la strada che mi ha visto bambina.
 Per un attimo ti sembra di essere ancora lì
 qualche lacrima scende silenziosa
 perché l'affetto per la terra dove si nasce
 nessuno può comprenderlo se non si trova lontano.

VENTU

Ventu
 chi mi passi vicinu
 ora allegru e gentili
 ora arrabbiatu e forti:
 ti sentu, ma vùdiri un ti pozzu.
 Sentu la tò carizza lievi nnì la facci
 sentu quannu m'ammutti cu nna forza
 ca pari un omu chi mi si metti avanti:
 ma vùdiri un ti pozzu.
 Acchiani... scinni...
 t'addiverti a girari 'ncapu e sutta
 accarizzìi arbuli e muntagni
 cangi suspìru e tonu

a secunnu li stagiuni.
 D'autunnu ti lamenti
 mezzu a li vigni carrichi di rappi
 e scutulii l'ultimi fogli sicchi;
 d'immernu la tò vuci cangia
 facennusi cchiù forti
 trasi nni li fissuri di li porti
 friscannu comu un trenu a la stazioni.
 'mprimavera canti accussi...suttavuci
 cci sì e nun cci sì
 pì zittiti d'estati
 quannu pì la calura
 tutti certu ti vulissiru ascutàri.
 Disegni 'ncapu l'acqua e poi cancelli
 comu un pitturi pazzu
 sì sempri tu
 sia quannu sdradichi arbuli
 scummogli tetti e simini turruri
 sia quannu allisci li facci di l'addevi
 chi ghiocanu addinucchiati 'nterra
 o quannu porti musica d'amuri
 chidda d'innamurati
 c'assittati à lu chiaru di la luna
 affidanu a ttia tutti i pinzèri.
 Ti sentu sempri cu piacìri ventu
 allegru e gentili
 arrabbiatu e forti:
 ma vidìri un ti pozzu!

VENTO

Vento
 che mi passi vicino
 ora allegro e gentile
 ora arrabbiato e forte:
 ti sento, ma veder non ti posso.
 Sali... scendi...
 ti diverti a girare sopra e sotto
 accarezzando alberi e montagne
 cambi tono e voce
 a secondo le stagioni.
 D'autunno ti lamenti
 tra le vigne cariche di grappoli
 scuotendo le ultime foglie secche;

d'inverno la tua voce cambia
 facendosi più forte
 entra nelle fessure delle porte
 fischiando come un treno alla stazione.
 In primavera soffi così... sottovoce
 ci sei e non ci sei
 per zittirti d'estate
 quando per il caldo
 certamente tutti ti vorrebbero ascoltare.
 Disegni sull'acqua e poi cancelli
 come un pittore pazzo
 sei sempre tu
 sia quando sradichi alberi
 scopri tetti e sémini terrore
 sia quando accarezzi le facce dei bambini
 che giocano per terra
 o quando porti musica d'amore
 quella degli innamorati
 che seduti al chiaro di luna
 ti affidano tutti i loro pensieri.
 Ti sento sempre con piacere vento,
 allegro e gentile
 arrabbiato e forte
 ma veder non ti posso!

Nino BARONE – Trapani

RIFLISSIONI

Discursa logni jò nun sacciu fari,
 parlannu picca aiu jutu sempri avanti,
 ma 'n facci di sti cosi tantu amari
 la vucca mia addiventa cchiù parlanti.
 Nun si po jiri mancu a travagghiari,
 s'ammazza pi du' sordi e senza scanti;
 la vera curpa a cu' l'avemu a dari?
 Cu' veni a cunurtari peni e chianti?

Lu tempu passa e crisci ‘u malaffari,
 li liggi chi su’ fatti a testa sutta
 scònzanu sulu a postu d’aggiustari
 sta sucità malata, ormai currutta.
 Firmamuni tanticchia a raggiunari,
 dàmuci a la vita nàutra rutta;
 di sta manera nun po funziunari,
 chi vali cchiù sta vita s’è distrutta.

Stu fattu a mia mi smossi la cuscenza,
 mi fici ‘n testa centu di dumanni:
 “Picchè cuntinua tutta sta viulenza
 dunnì ti voti voti, a tutti ‘i banni?”
 Ormai si spara e mancu si ci penza
 e càrinu ammazzati nichì e granni;
 pi curpa di la nostra ‘ndiffirenza,
 nni mòrinu picciotti di vint’anni.

SCENARIU DI LA VITA

Taliannu, di sta vita, lu scenariu
 mi fazzu ‘n testa sulu st’opinioni:
 ognunu persi ‘u senzù e lu binariu
 e va criscennu l’odiu ‘n tutti ‘i zoni.
 Sta vita nni camina a l’incuntrariu:
 cu’ sunnu cchiù li tinti e chiddi boni?
 La diffirenza unn’è tra beddu e lariu?
 Spiegatimi qual’è la distinzioni?

Lu munnu nun sta cchiù ‘n capu li peri,
 sta cosa a mia, sapiti, fa scantari;

mariti c'è ch'ammazzanu muggheri,
 li figghi predi di lu malaffari.
 Si va d'appressu a "sogni" e desideri,
 si penza sulu e sempri a li dinari;
 cu' metti troppu carni ntô braceri
 a voti rischia puru d''un manciari.

Nni chiovi sempri 'n capu lu vagnatu
 e c'è cu' chianci, c'è cu' si ni gori;
 cca nun funziona tuttu l'apparatu,
 stu munnu è fattu sulu di palori.
 Mi sentu offisu, puru scuncirtatu,
 ancora si ci penzu lu me cori
 vuciannu ô munnu dici: "Scilliratu!
 Pi 'na partita è giustu chi si mori?"

TRAPANI, 7 FEBBRAIO 2007

LA STRATA DI ME NONNA

Mi veni spissuliddu nta la menti
 la strata dunnì stava 'a nonna mià,
 ricordu ddi jurnati, ddi mumentì
 di quannu, nicu, mi ci divirtìa.
 Nun c'era picciriddu cchiù cuntenti
 appressu a ddu palluni, chi currià;
 'na porta a muru fatta malamenti,
 jucari ddocu quantu mi piacìa.

Mi grapu l'occhi, tuttu è stracanciatu
 e nta sta strata nuddu cchiù vucià,
 c'è sulu stu silenziu scunfinatu
 chi t'accuppuna quasi tutta 'a via.
 Nun sentu cchiù la vuci, lu so ciatu,

di dda me nonna, quannu mi dicìa:
 “Ninuzzu beddu ancora ‘un ai stancatu?”
 E lesta lesta poi si ni trasìa.

Dunn’è dda porta disignata a muru?
 Li botti dû palluni chi sbattìa?
 Mi mancanu, pi junta, vi lu giuru,
 ddi duci laminteli di me zia.
 E quannu ‘u jornu dava largu ô scuru,
 ci cunsignava ô suli st’alligrìa;
 e iddu mi cantava: “sta’ sicuru,
 dumani, Ninu, sugnu arrè cu tia!”
 TRAPANI, 20 FEBBRAIO 2007

Anita VITRANO – Misilmeri (PA)
 Sintesi di Presentazione
 della Poesia

Sorti

La vita è legata ad un filo sottile impregnato d’amore, l’unico fiore che col suo odore,
 stanca il dolore, la morte nulla può davanti ad esso, poiché pensa di averla sottomessa
 invece è vinta dall’unico unguento che seccando le lacrime
 L’amore ci avvicina al sole Eterno.

SORTI

Mistiriusu ca si fa leggiri,

picchè cu è ca nun addumanna

ricivi cu l'occhi.

Lu soffriri nun t'abbuturiau li pinseri

lu sciavuru di lu chiantu di l'avutri

ti ntustau lu sciatu e divintasti amuri.

L'unicu sciuri ca si po cocceghiri senza fallu sicari

l'unicu 'nguentu ca sicca li lacrimi amari

rittu rittu ti inchisti lu cori

e chiù nni ricivi e chiù nni sai dunari.

La morti ora nun ni fa scantari

si idda voli astutari

cu l'amuri 'a facemu arrisagghiari.

Finu ca s'aggranca o macari si stanca.

Iu vi ricu ca si nn'amamu,

'nzemmula vincemu,

ma siddu la vita pirdemu

lu suli Eternu miritamu.

Sorte

Misterioso che si fa leggere,
perché chi domanda
riceve con gli occhi .

Il soffrire non ti ha scosso i pensieri
l'odore del pianto degli altri
ti a intostito il fiato e sei diventato amore.

L'unico fiore che si può raccoglie senza farlo essiccare
l'unico unguento che secca le lacrime amare
diritto diritto ti sei riempito il cuore
e più ne ricevi e più ne sai donare.

La morte non ci spaventa
se lei vuole spegnere
con l'amore la facciamo ritirare.

Fino che non stanca o si intorpidisce.

Io vi dico che se ci amiamo,
insieme vinciamo,
ma se perdiamo la vita
meritiamo il sole Eterno.

Giovanni VINDIGHI – Ragusa
A guerra

A guerra nun voli
i culura ra paci
u niuru e u bbiancu
cci puon'abbastari
u bbiancu nlinzuolu
surdati ca vanu
u niuru u cori
rè matri luntanu
ammaanca lu rrusu
lu sancujttatu
jttatu nta terra
ppi unenti spardatu
Eppuru su ffrati.
Eppuru su ffrati

ma parunu strani
nnè si cercunu
nnè s'ancontranu
nnè si salutunu
quannu si virunu
nun si talienu
si frùsciunu
ma nun si toccunu
nun s'abbrazzunu
e mancu si vasunu...

Eppuru su ffrati!

Quann'erinu nichì
manu ccu mmanu

sempri ancucciati.
 cù i putia spicccicari!
 Ora su ranni
 e sordi e turrina
 i itieninu arrassu.

Eppuru su ffrati

sancu ro sancu

sciatu ro ciatu

tantu vicini e tantu luntani.

Eppuru su ffrati
 Siritina ri stati

L'aria sirena
 u cielu stiddatu
 nno cianu i cicali
 a turri imo bbagghju
 a chiesa nna gnuni
 culuri ccu lluci
 ca ummira fanu
 nte casi vicinu
 nte mura luntanu
 ddisigninu uommini
 ca dduocu cci stanu
 rriuvordunu chiddi
 ca sunu luntanu...

Pippo DI NOTO – Ragusa

^

ASSIRA MORSI PAPE CAIORSI

Novant'anni tra m' anni
 U so pani su manciau

E nunn'appi mai malanni
Fin'a-qquannu s'acquetau.

Assira morsi Pape Caiorsi

Maritata, quattru figghj
Unu persu ppi la via

50 muggheri faccia ligghi
Iddu, bbuonu, accunsintia.

Assira morsi Pape Caiorsi

Jia cuntannu la so vita
S'jnniajennu m-parrascinu
Cci piacchia stari rimita
Ccu nu bbicchiriedd'i vinu.

Assira morsi Pape Caiorsi

Nun s'attranta i vrachi lienti
Nunn'arriri cciù rricriatu
Nun si metti o suliccenti
Cco vastuni appuntiddatu.

Assira morsi Pape Caiorsi

Quannu mori cuedderè

51 nni parrà sempri bbeni
Ma nto casu i ron Pape
Ri supierciu nun ci nn'eni.

Assira morsi Pape Caiorsi

**ASSIRA MORSI PAPE CAIORSI (IERI SERA È MORTO PAPE
CAIORSI). Ieri sera è morto Pape "Caiorsi"V/Maritato, quattro**

figli/uno perso per la via/sua moglie dettava legge/lui, buono,
 acconsentiva.// Ieri sera è morto Pape "Caiorsi'V/Raccontava la sua
 vita/ne parlava con piacere/gradiva stare da eremita/con del vino un buon
 bicchiere// Ieri sera è morto Pape "Caiorsi'V/Non sorregge
 le sue braghe/non sorride più, beato/non si mette a solatìo/al bastone (suo)
 appoggiato.// Ieri sera è morto Pape "Caiorsi'7/Quando
 muore chicchessia/se ne parla sempre (in) bene/ma nel caso di don
 Pape/sovrappiù non ve ne è.// Ieri sera è morto Pape "Caiorsi"//

^

^|

MAJAR-IA

Cc'ha-ffari
 lu maluoccu
 e ajttatura

a ucciatura

u picciu

e la fattura

a palla

e la bacchetta

di Merlinu

u cuornu

u sali

a pupa i pezza

e a vughja?...

Eni a puisia
 ca runa e leva
 avita
 e fa campar!
 macari
 duopp' a morti.
 U fattucchieri
 ntrizza
 li palori
 e a cu li leggi
 cci cancinu
 a sorti.

MAJARIA (MALIA). Che cosa può /il malocchio /e lajattura /l'occhiata
 (malefica) /"u picciu" /e la
 fattura /la sfera /e la bacchetta /di Merlino /il corno /il sale /la pupa di
 stoffa /e lo spillo?...//È la poesia
 /che dona e leva /la vita /e fa campare /pure /dopo la morte. //Il
 fattucchiere / intreccia le parole /e a chi
 le legge /cambiano /la sorte.
 ^Cc.

N-DIALETTU

A prima vota
 c'a nica mia
 a siei anni
 ligglu n-dialettu
 n'appi m-piaciri ranni
 e tutt'a nuttata pinzava

cu su putia sunnari
 c'avia nta 1 l'uortu
 ssa simenta.
 Cuntenta macar'idda
 capia nzoccu liggia
 e mi spiava
 e-bbulia sapiri...
 Sancu miu.

N-DIALETTU (IN DIALETTO). La prima volta /che la (mia) piccina a sei
 anni /lesse in dialetto /ho
 provato un piacere enorme /e tutta la notte pensavo /chi poteva
 immaginarsi /di avere nell'orto /quella
 semente. /Contenta anche lei /capiva ciò che leggeva /e mi chiedeva /e
 voleva sapere.../Sangue mio.

Vito MAGGIO – Menfi (AG)
 La iumata di lu viddraneddru

Paisi beddru cu li vigni chi parinu un casteddru,
 lu viddraneddru chi travaghia n'campagna zappa la
 terra e mai si stanca.

Li filara sunnu longni ,ma quannu arriva a lu tramuntari
 Di lu suli cu la sacchina n'capu li spaddri si ni va
 Fiscannu picchi cuntentu di lu travaghiu fatui.

Quannu arriva a la casa c'è la mugheri chi lu vasa
 A'ccussi li stanchizzi passanu, stancu ma cuntentu
 Di lu travaghiu fatta mangia guaghiardu^impupia
 E si ni va ala chiazza vistata comu un picciotto schetta.

Cu la misci chiacchiaria di la iumata chi passau
 Vivennusi un beddru bucali di vinu russu
 Cun 'sisapi dunnì pighiau.

Vito Maggio

^ p^

Sicilia mia

Terra di milli calura, di gioie e dulura, di pampini sicchi
 Chi cadinu ad una ad una, dunnì a giugnettu la fausci s' arriposa

Suttalu lettu.

Dunnì lu viddraneddru si susi a li setti matinati e n'gruppa lu
 Sciccareddru si ni va' pi la via.

Terra arsa di lu sulì dunnì si travaglia a sancu di suduri.

Terra di misteri antichi, di picurara, di piscatura chi a'mmari
 Vannu a li voti senza fortuna.

Terra d'aranci e lumuna sciavurusi, chi accarizianu la campagna
 Ma Fomu di sta terra mai si stanca.

Terra di partenzi a li stazioni, di chianti e di lamenti di picciliddri
 E vecchi anziani chi salutami cu li mani.

Chista terra chi pi'mmia avi la forma di n'a stidda n'un ci lassa mai,
 e di luntanu taliamu sta beddra luscì cuns'astuta mai.

Vito Maggio

^

TRADUZIONE; Sicilia mia

^

^

Terra di mille colori, di gioie e dolori- di foglie secche
 Che cadono ad uno ad uno. dove a giugno la falce si riposa sotto il letto.

Dove il contadino si alza presto e a cavallo l'asinello se ne va per la via
Del lavoro.

Terra secca dal sole dove si lavora a sangue di sudore.
Terra di mestieri antichi, di pastori, di pescatori che a mare vanno
Senza pescare gran che.

Terra di aranceti e limoni profumati, che accarezzano la campagna
E l'uomo di questa terra non si stanca mai.

Terra di partenze alle stazioni, di pianti e lamenti di bambini e vecchi
anziani
Che salutano con le mani.

Questa terra che per me ha la forma di stella non ci lascia mai,
e da lontano guardiamo questa lueebella che non si spegne mai.

TRADUZIONE: La giornata del contadino

Paese bello con le vigne che sembrano un castello,
il contadino che lavora in campagna zappa la terra e mai si stanca
i filai sono lunghi ma quando arriva al tramontar del sole con un
sacchetto cucito di stoffa, sulle spalle, se ne va fischiando perché
contento del lavoro svolto.

Arrivato a casa il bacio della moglie gli fa passare la stanchezza

Accumulata durante la faticosa giornata ,così mangia in fretta

Si mette un bei vestito e come se fosse un ragazzine se ne va

in piazza a trovare gli amici, dove discute della giornata che

Ha appena trascorso davanti ad un bei boccale di vino rosso.

MAURILLO RICCARDO SAVONA – Trapani

DONNA!

Donna!

Si' cciuri profumatu.
Cii' 'nna taliata... fai pèrdiri 'u ciatu.

'A to' vuccuzzha zhùccaru e mmeli,
calma lu mari, fa rràpiri 'i ("eli.

Conni 'a luna addiimi la notti
e li stiddhri ti fannu la corti;

coinu 'u siili ti siisi 'a matiia,
luci e caluri duni finn a la sira.

Com'è beddhru 'u to' surrisu,
pari d'un àngilu d'u Pararisu.

Ma..... qianii ti viu sthrata sthrata,

ch'i ginzi atillati

e 'a maglietta scullata.....

a minia mi vennu li " vampati ".

Dhru biddhricu ri fora..... dhri ciancili scupert.....

" ssu' (lampi ssu' tthrona a cceli aperti."

Dhri cosci..... dhru pettu..... dhru corpu aggraziàtu.....
mi fannu arristari..... "alluccunatu".

Mutanni viù russi e ri tutti 'i culura..... :

un "toru" addiventu!

Mi spuntanu 'i coma,
m'attisa la cura!

Donna!

Unn'è accussi chi ssi' cchiù atthraènti,
'u fora rivela chi dinthra 'un c'è nenti.

Chiù di 'na donna..... pari un serpenti!

L'omu l'alluppìi l'addumi l'abbruci
ci sthringi lu coddhru l'ammazzili c'u ruci!

Lu incinirisci 'nto corpu 'nta menti
e di bbonu..... 'un ci resta cchiù nenti.

Diu ni scanzi quannu hai 'a linghua longa.....
pari chi vviu 'u riàulu ch'i corna!

Vanitusa e sparlittera
tagghi e ccusi d'a mègghiu manera!

..... Donna,

ti vògghiu, splèndidu ciuri,
donna di paci, donna d'amuri.

Vistuta bbona, beddhra abbicata,
sarai cchiù ffina e rispittata.

Picchi 'a bbiddhrizzha d'u corpu vilata,
la svila la grazhia di cui si' dutata.

Donna! Ti pregu.....

Runa la vita, unisci 'a famigghia,
lu voli 'u Pathri di cui si' ffigghia,

Si' mmenu fimmina e cchiù ddonna,
l'umili esèmpiu t'u runa 'a Maronna!

DONNA! (Traduzione)

Donna!

Sei un fiore profumato.
Con una guardata..... fai perdere il fiato.

La tua boccuccia zucchero e miele,
calma il mare fa aprire i cicli.

Come la luna accendi la notte
e le stelle ti fanno la corte.

Come il sole ti alzi al mattino,
luce e calore doni fino alla sera.

Com'è bello il tuo sorriso,
sembra di un angelo del Paradiso.

Ma..... quando ti vedo per la strada,

con i jeans attillati

e la maglietta scollata,

a me vengono..... le "vampate".

Quel! ombelico di fuori..... quei fianchi scoperti... ..
Sono lampi sono tuoni a cicli aperti.

Quelle cosce..... quel petto..... quel corpo aggraziato.....

mi fanno restare "ammaliato".

Mutande vedo rosse e di tutti i colori..
Un "toro" divento!

Mi spuntanu le corna,
mi si drizza la coda!

Donna!

Non è così che sei più attraente,
il fuori rivela che dentro non c'è niente.

Più che una donna..... sembri un serpente!

L'uomo lo alloppi lo accendi lo bruci
gli stringi il collo lo ammazzi col dolce!

Lo incenerisci nel corpo e nella mente
e di buono..... non gli resta più niente.

Dio ne scansi quando hai la lingua lunga.....
sembra che vedo il diavolo con le corna!

Vanitosa e pettegola
tagli e cucì della migliore maniera!

..... Donna,

ti voglio splendido fiore,
donna di pace, donna d'amore.

Vestita bene, con giudizio,

Idda cantava sempi scuntenti,
 pi nun pinzari quant'era amara
 tutta dda vita,
 fatta di stenti.

Quantu spiranzi nta dda terra asciutta!

E passanu l'anni, passanu prestu,
 ma nun si scordanu li tempi duri,
 la piccilidda è vecchia e nun canta,
 picchi lu munnu canciau culuri
 e tutta la vita
 d'inganni è fatta.

"Aspetta e spera" dicia lu so cori.
 Aspetta ancora ma...
 sta tracuddannu lu sulì...

- (1) vrazzola (salvabraccia) pezzuole di stoffa vecchia che si avvolgevano
 attorno alle braccia per non essere graffiati dalle spighe
 (2) ancinu (3) ancinedda (uncino e uncinella) attrezzi che servivano agli
 uomini per mettere assieme i fasci
 (enniti) di spighe già mietuti
 Li cucciddata di Natali

Pi fari li cucciddata un ci voli arti di pinna,
 basta la farina, la saimi, lu zuccaru e la vaniglia,
 l'ammoniaca però ci a mettiri, e li mpasti cu lu latti,
 si ssì brava a tagghiali, tu ci l'hai prestu fatti.

Li tagghi a cavadduzzi, chissà è la tradizionii,
 si tu ci canci funna un su cchiù Vitalori,
 però su bboni punì, basta chi ssù ghincuti
 cu mennuli o cu ficu e beddi zucarati.

Sintiti poi un cunsigghiu, quannu la t'à nfumari,
 lu fumu a tigna è megghiu, picchi c'è n'autru oduri.
 Si propriu un ci l'aviti, chi ci putiti fari?
 Nfumatili lu stessu, ma senza falli abbruciari.

Matri

" Matri, si putissi lu munnu sbutari
 e ammenu mia vota canciari disiimi,
 vulissi, eu, aspittari a ttia
 e pi ttia li dogghi suppurtari,
 comu quannu lu facisti tu pi mia.

Ti criscissi cu li figghi mei
 e tu cuntenta cu iddi jucassi,
 comu ima piccilidda di quattr'anni
 cuntassi finu a cinqu e finu a sei,
 prima d'addivintari vecchia di spiranzi.

Oh! matri mia! mmeci si scurusa (1)
 e chissà è oggi la tò malaria.
 Nun servi chiù a lu munnu...
 tutti ti scurdaru...!
 Picchi hai la menti tanta cunfùsa?

Mairi, tu mi chiami mamma...
 e gh'eu t'annacu."

(1) Malattia dell'Alzheimer

Giovanna ARNONE – San Biagio Platani (AG)

4[^]

La festa di l'Addulurata [^]

La genti si nni va tutta cuntenta
 pi li strati du paisi illuminatu,

nun c'è cchiu " sabbidinica e ne
 voscienza " pirchi lu benessere ha truvatu.

La festa è la cchiu granni di l'annata

e piccu nun lu sapi

è la festa di la " Matri Addulurata " .

Nichi,ranni hannu misu lu vistitu novu
e li picciotti cu la zita a brazzettu
assittannusi a lu barri
si piglianu u pizzettu .

Luci,simenta,giostri,barracchi e
battana e li cantanti
ca portano alligna.

Ma li tempi su tantu canciati
e anchi li festi su ammaliziatiT

E' veru ca na vota c'era

" assabbinidica e lu voscienza "

ma di la festa c'era "vera essenza"

E cu pochi sordi unu niscia e
varamenti s'addivirtiva e lu cori
tinia in alligria.

Ziti,muglieri e mAcari soru ai

puttavaau tutti sutta a lu "Linzolu" (Baracche)

Oru dinari assai avi in tasca

ognunu

e la risata veru nun l'avi nissunu

Ma la Matri Addulurata
na grazia navi a fari
ca. oltri a lu benessere
la gioia nnavi a dari

Gr.A.

^

Sant'Angelo Muxaro dove è stata scritta la poesia circa 15 anni fa.

La festa dell'Addolorata

La gente se ne va tutta contenta per le strade del paese illuminato.
Non c'è più " sabbidinica e ne voscienza " (saluto e dire di 50 anni fa)
perché il benessere ha trovato.

La festa è la più grande dell'anno e per chi non lo sa è la festa della
Madre Addolorata.

Piccoli e grandi hanno messo il vestito nuovo e i giovanotti con a braccio
la fidanzata , vanno a sedersi al bar e consumano un bei gelato a pezzo (la
cassata).

Luci, semini ,giostre ,baracche e suoni e cantanti che portano tanta
allegria,
ma i tempi sono tanto cambiati e anche le feste non sono più semplici.
E' vero che una volta si salutava con "sabbidinica e lu vuscienza",ma della
festa c'era
il vero significato.

Ognuno usciva con pochi soldi e si divertiva e aveva il cuore allegro.
Fidanzate,mogli e sorelle si portavano a comprare presso le baracche
(sutta a lu linzolu).

Ora ognuno ha molti soldi in tasca,ma nessuno ride più come una volta.

Mia la Madonna Addolorata una grazia deve farci che oltre al benessere
deve darci la
vera gioia come una volta.

TARGHE PER I PRESIDENTI DI GIURIA:

Consegnano le targhe: L'Assessora Maria Samaritano



Presidente Sezione Tiatru
Angelo SEVERINO – Enna



Presidentessa Sezione Poesia Giovani
Stella CAMILLIERI – Agrigento



Presidentessa Sezione Poesia
Paola GALIOTO GRISANTI – Bagheria (Palermo)
(Assente per motivi di salute)

Presidentessa del 2° Concorso di Lingua Siciliana
Poetessa Giuseppina MIRA – Siculiana (AG)



RICONOSCIMENTI OSPITI:

Non presenti per il perseverare del mal tempo.

Appendice



Un grazie a Paolo Indelicato (volontario del Servizio Civile diretto d'Assessorato al Turismo del Comune di Siculiana) per la magnifica realizzazione grafica del manifesto.





Grazie a Vincenzo Lo Iacono (membro del comitato Concorso Lingua Siciliana e socio fondatore della Pro Loco Siciliana) per avere curato il servizio fotografico gratuitamente.



Grazie a Giusy Doria per avere svolto gratuitamente il servizio di hostess brillantemente e con grazia.

Poesia in dialetto Concorso a Siculiana

SICULIANA. ("acas") A Siculiana è stato organizzato il secondo concorso di poesia, racconti e teatro in lingua siciliana. La presidenza della giuria è stata affidata alla poetessa Giuseppina Mira. Le opere, complete di breve sintesi e traduzione in italiano dovranno essere presentate all'associazione «Pro Loco» di Siculiana in piazza Piersanti Mattarella 6. L'iniziativa è patrocinata dal Comune. Informazioni allo 0922/817223 dopo le 17.

Concorso di poesia, scade il 30 aprile

C'è ancora tempo per partecipare al secondo concorso di poesia, racconti e teatro in lingua siciliana. La presidenza della giuria è stata affidata alla poetessa Giuseppina Mira. Le opere, complete di breve sintesi e traduzione in italiano dovranno essere presentate entro il prossimo 30 aprile. Informazioni allo 0922/817223 dopo le 17.

Fotografia aperta

GIORNALE DI SICILIA

IN BREVE

Siculiana, secondo concorso di poesia

SICULIANA. ("lug") L'Associazione Pro Loco di Siculiana, patrocinata dal Comune, dopo il successo della prima edizione ha bandito il secondo concorso di poesia, racconti e teatro in lingua siciliana. La presidenza è stata affidata alla poetessa Giuseppina Mira. Le opere complete di breve sintesi e traduzione in italiano, dovranno essere presentate entro il prossimo 30 aprile all'Associazione Pro Loco Siculiana Piazza P.S. Mattarella n° 6 - 92010 Siculiana. Informazioni al numero telefonico 0922/817223 dopo le ore 17,00.

Siculiana, bandito concorso di poesia

SICULIANA. ("cr") L'Associazione Pro Loco di Siculiana, con il patrocinio del Comune, ha bandito il secondo concorso di poesia, racconti e teatro in lingua siciliana. La presidenza è stata affidata alla poetessa Giuseppina Mira. Le opere complete di breve sintesi e traduzione in italiano dovranno essere presentate entro il prossimo 30 aprile all'Associazione Pro Loco Siculiana, piazza Piersanti Mattarella 6. Informazioni al numero 0922/817223, dopo le ore 17.

IN BREVE**Siculiana, secondo concorso di poesia**

SICULIANA. ("acast") L'Associazione Pro Loco di Siculiana, patrocinata dal Comune, dopo il successo della prima edizione ha bandito il secondo concorso di poesia, racconti e teatro in lingua siciliana. La presidenza è stata affidata alla poetessa Giuseppina Mira. Le opere complete di breve sintesi e traduzione in italiano, dovranno essere presentate entro il prossimo 30 aprile all'Associazione Pro Loco Siculiana Piazza P.S. Mattarella n°6 - 92010 Siculiana. Informazioni al numero telefonico 0922817223 dopo le ore 17,00.

Siculiana, concorso di poesia dialettale

SICULIANA. ("acast") Si svolgerà domani alle 18,30, al teatro del centro sociale di Siculiana, la cerimonia di premiazione del concorso di poesia in lingua siciliana organizzato dall'Associazione «Pro loco Siculiana» in collaborazione con l'assessore alla cultura Maria Samaritano. Prevista la lettura delle opere vincitrici ed alcuni momenti dedicati alla musica dal vivo. I lavori saranno condotti dalla professoressa Patrizia Iacono. La giuria è composta da Paola Galloto Crisanti, Stella Camilleri ed Angelo Severino. A presiedere è la poetessa siciliana Giuseppina Mira. Interverranno il professor Corrado Mirto dell'università di Palermo e Pippo Scianò, il presidente della Pro loco Siculiana. Alphonse Doria, preannuncia che partirà subito la terza edizione del concorso

SICULIANA**Premi del concorso poetico**

Oggi alle 18.30 nel teatro del centro sociale di Siculiana si svolge la cerimonia di premiazione del concorso di poesia in lingua siciliana organizzato dall'associazione Pro loco Siculiana, in collaborazione con l'assessore alla Cultura Maria Samaritano. Prevista la lettura delle opere vincitrici ed alcuni momenti dedicati alla musica dal vivo. I lavori saranno condotti dalla professoressa Patrizia Iacono. La giuria è composta da Paola Galloto Crisanti, Stella Camilleri ed Angelo Severino. A presiedere è la poetessa siciliana Giuseppina Mira. Interverranno il Corrado Mirto, dell'università di Palermo, e Pippo Scianò, il presidente della Pro loco Siculiana e Alphonse Doria.

CHIESE S. DI...

A CURA DELLA PRO LOCO DI SICULIANA Indetto un concorso dedicato al dialetto

SCULTURA. Il dialetto va in concorso. E' per il secondo anno consecutivo che la Pro Loco di Siculiana, con il patrocinio del Comune, ha bandito il concorso di poesia, racconti e teatro in lingua siciliana.

Lo scopo della manifestazione è quello del recupero della memoria storica, culturale e linguistica siciliana, ma anche attivare l'impegno per la creazione di una cultura delle tradizioni.

L'iniziativa è stata ideata pensando agli studenti che frequentano la scuola dell'obbligo. Per loro sono state trovate due diverse categorie, la «Giovane» per i partecipanti che non hanno compiuto il 18° anno d'età e la «adulta» per i partecipanti dal 18° anno d'età.

Gratuitamente, si può presen-

tare un'opera deve essere accompagnata da una breve sintesi di presentazione e dalla traduzione integrale in lingua italiana di «cuntura», poesie e «cattura».

In caso di musical, questo deve essere inviato con il relativo supporto musicale. Per il testo di cantastorie occorrono i riquadri figurativi - tramite cartellone - e il supporto musicale.

Oltre al supporto cartaceo, si richiede che i testi siano presentati su supporto multimediale, o floppy o cd rom. Ciascun concorrente potrà partecipare in tutte le sezioni con un massimo di 2 componenti di «Cuntura», 3 poesie e un testo teatrale. Il giudizio della giuria è insindacabile.

CHIARA IPPOLITO

SABATO CERIMONIA PER IL CONCORSO DI POESIA SICILIANA Siculiana, la consegna dei premi



SICILIANA. La Pro loco di Siculiana, in collaborazione con l'Assessorato comunale alla Cultura Maria Santaritano, informa e quanti hanno partecipato al 2° concorso di lingua siciliana che sabato 20 ottobre alle 18,30 nel teatro del Centro sociale di Siculiana si svolgerà la premiazione. La serata sarà allietata dalla interpretazione delle opere vincitrici degli stessi autori, accompagnati da musica dal vivo. I lavori saranno condotti dalla docente Paffia Lacono. Quest'anno si è deciso di fare interpretare gli autori stessi delle opere vincitrici per dare maggiore risalto alle partite locali e per un vero check-up della

nostra lingua siciliana. I presidenti di giuria: Paola Galio Grisanti (sezione poesia); Stella Camilleri (sezione poesia giovani); Angelo Severino (sezione teatro); il Comitato del concorso e la presidente di questa seconda edizione, poetessa Giuseppina Mira, sono stati confortati nell'esprimere le difficoltà nella scelta dei vincitori, per la sorprendente qualificata partecipazione dei concorrenti di quasi tutte le province siciliane. Il presidente della Pro loco Siculiana Alphonse Doria preannuncia che di seguito partirà il 3° concorso di lingua siciliana.

A. R.

CONCORSO

«Lingua siciliana» Siculiana, ecco tutti i premiati

SICILIANA. (Cp) Si è svolta nel teatro del centro sociale la premiazione della seconda edizione del concorso di lingua siciliana. Ad organizzare l'evento è stata l'associazione Pro loco, di cui è presidente Aphonse Dona, e l'assessorato alla cultura di Maria Sammaritano. Per la sezione "poesia" sono stati premiati: Salvatore Sciorano di Favara, Giuseppe Infantino di S. Elisabetta, Margherita Nori Novidi Ceccali, Minon Palma Di Maio di Trapani, Salvo Luscrato di Santa Flavia, Calogero Andolina di Villa Iulba e Giovanni Marino di Marsala. Per la sezione "poesia giovani" il primo premio è andato a Calogero Accurso Tagano di Agrigento e un riconoscimento speciale all'istituto "Reale" di Montanella. Per la sezione "kuntam" premiati: Francesco Zarbo di Castelteminara, Nicola Pallia di Siculiana, Tullio Buttice di Agrigento, Domenico Marchetta di Ribera, Calogero Macrì di Agrigento e Vincenzo Aiello di Bagheria. Per la sezione "liatri": Salvatore Gaglio di S. Elisabetta, Giancino Buccheri di Marsala del Vallo, Maria Stabile di Vittoria, Giuseppe Di Noto e Franco Dechippinti di Ragusa. Maria Letizia Scicclione di Aragona e all'istituto "Reale" i lavori sono stati portati avanti da Patrizia Iacono. A comporre la giuria Paola Gallato Grisanti, Stella Camillieri, Anacleto Severino e dal presidente Giuseppina Mira.



ALTRO

Vincenzo Aiello

Nasce a Bagheria il 24 Marzo del 1957 da padre bracciante e madre casalinga. Sin da giovane si dedica all'apprendimento dell'ebanisteria, che coltiva fino all'età di ventuno anni, allorché è assunto dalle Ferrovie dello Stato. Dal felice matrimonio con Mariella Buglisi nascono Salvatore, Fabio e Federico. Attualmente in servizio, dedica il proprio tempo libero alla famiglia e alla poesia. Dal 2004, desideroso di far conoscere i propri componimenti poetici ad una più vasta e qualificata critica, inizia a partecipare a concorsi nazionali ed internazionali di poesia, ottenendo soddisfacenti risultati. Dal 2005 gli viene assegnata la carica di segretario all'interno del direttivo del "Circolo Culturale Giacomo Giardino" di Bagheria.



- 1° premio assoluto alla 3^a edizione del premio nazionale "Giacomo Giardino" città di Bagheria anno 2004.*
- Premio speciale della giuria al "Concorso nazionale di Poesia Circolo Empedocleo anno 2004" di Agrigento.*
- 1° premio assoluto al "II° Premio Nazionale L'Anima in Versi" anno 2005 Lazzate (MI).*
- 2° premio al Premio Nazionale "La notte delle Muse" città di Balestrate anno 2005.*
- Diploma d'onore alla VII^a edizione del premio internazionale di poesia "L'Acaljpha" anno 2005.*

3° premio al premio "Poesia prosa e arti figurative" Accademia internazionale de Il Convivio, Giardini Naxos 2005.
 3° premio alla XIII^a edizione del premio nazionale di poesia "Elvezio Petix" città di Casteldaccia anno 2005.
 1° premio alla II^a edizione del premio di poesia "Calogero Rasa" città di Cerda anno 2005.
 2° premio alla IV^a edizione del premio "S. Valentino" in Calatabiano anno 2006.
 4° premio al XVI^o Trofeo "Turiddu Bella" città di Siracusa anno 2006.
 2° premio alla IX^a edizione del Premio "Giovanni Meli" città di Palermo anno 2006.
 Menzione di merito alla XII^a ed. del premio Internazionale di poesia "Poseidonia Paestum" Città di Paestum 2006.
 1° premio alla III^a ed. del Premio "Alimena sotto le stelle della letteratura" anno 2006.
 3° premio alla I^a ed. Premio nazionale di Poesia "LiberArte" Mattinata (FG) anno 2006.
 3° premio al Premio Maria S.S. di Custonaci Trappeto di Fraginesi anno 2006
 2° premio alla 5^a ed. Premio Nazionale di Poesia "Giulio Palumbo" Ficarazzi (PA) anno 2006.
 Segnalazione di merito all'VIII^a ed. del premio "Ignazio Buttitta" Favara anno 2006.
 2° premio sezione poesia al Premio "ENDAS 2006" città di Trapani.
 3° premio sezione racconti al Premio "ENDAS 2006" città di Trapani.
 3° premio alla III^a edizione del premio di poesia "Calogero Rasa" città di Cerda anno 2006.
 1° premio assoluto al premio "Fra Urbano della Motta - Natale 2006" Motta Camastra (ME)
 1° posto assoluto al premio "Il santo Natale" città di Patti anno 2007

Le sue liriche sono presenti in diverse antologie letterarie come:

"Fiorivano girasoli alla finestra" Centro Culturale Giacomo Giardina edizione 2004.

"Sikania 2005" 8° Raduno poetico.

"La costanza dei grilli" Federico editore 2005.

"L'orchestra colorata dei panni" Centro Culturale Giacomo Giardina edizione 2005.

"Poetizando nel web" antologia del premio omonimo edizione 2005..

"Premio Empedocleo" Studio Media edizioni 2005.

"L'Anima in versi" Informazona edizioni 2005.

Antologia poetica Accademia "Il Convivio 2005".

Antologia 1° concorso letterario "Maestro Rasa Calogero"

Antologia Premio Baronessa di Carini XV^a edizione.

Antologia della XII^a edizione del Premio Internazionale di poesia "Poseidonia Paestum"

"Alimena sotto le stelle della letteratura" antologia della II^a ed. del premio omonimo.

"Momenti" (1996-2006) antologia del decennale del Circolo Culturale Giacomo Giardina.

Antologia del 10° Premio Regionale di Poesia e Narrativa ENDAS

Antologia 2° concorso letterario "Maestro Rasa Calogero"

sito web—www.vincenzoaiello.com

e-mail- poetaaiello@vincenzoaiello.com

'A me Sicilia

Di tia hannu scrittu tanti ca m'affruntu
 Comu siddu 'u cupiatu avissi a fari
 Ma c'è 'u me cori c'avi un bellu cunttu
 E mi 'ncuraggia 'a manu a scritturari.

Jttàta fusti com' un cocciu 'i rina
 Di li manu d' un ventu sciluccusu
 N' tòn mari ch'è 'u cchiù beddu da cartina
 Ca di na banna è apertu e l' autru chiusu.

Di cucciteddu 'i rina tantu giarnu
 C'aiutu di lu sulì e di surgivi

*Culuri tu pigghiasti un beddu jornu
Di tò lumiuna aranci çiuuri e alivi.*

*Ti senti 'u viddicheddu arrifriddatu
P'a nivi ca dda ncapu sempri teni
Ti lu quadìa 'a Natura c' ù so çiatu
Comu na Matri ca ti voli beni.*

*Li megghiu artisti s'hannu 'nammuratu
Di to tramunti e zagari çiarusi
D' ù jancu girsuminu 'mprufumatu
Cassati e cannicchi ddiliziusi.*

*'N'curùnanu la luna 'a sira 'i stiddi
A tipu niputeddi attorn 'a nanna
C'aricchi a lu pinneddu ognuna d'iddi
Ascutanu li cunta ca ci manna.*

*E ascutanu la luna ca ci dici
Chistu di ca è un pizzuddu 'i Paraddisu
Cca sutta lu Signuri si lu fici
Pi quannu d'ì stanchizzi senti 'u pisu.*

*Pensu ca lu Signuri fu dicisu
A nun ci dari l' urtimu dittagghiu
"Sinnò picchè chiamarlu Paraddisu
Si ci metteva puru lu travagghiu?"*

La mia Sicilia

Di te hanno scritto in tanti che mi vergogno/come se dovessi fare il copiato/ ma c'è il mio cuore che ha un bel racconto/e incoraggia la mia mano a scritturare/Buttata fosti come un granello di sabbia/dalla mano di un vento di scirocco/in un mare che è il più bello della cartina/che da una parte è aperto e dall'altra chiuso/Di granello si sabbia così pallido/aiutato dal sole e dalle sorgenti d'acqua/colore tu prendesti un bel giorno/dai tuoi limoni aranci fiori e ulivi/Ti senti l'ombelico raffreddato/per la neve che la sopra sempre tieni/te lo scalda la natura col suo fiato/come una madre che ti vuole bene/I migliori artisti si sono innamorati/dei tuoi tramonti e zagare odorose/dei bianchi gelsomini profumati/cassate e cannicchi deliziosi/Le stelle di sera incoronano la luna/come nipotini intorno alla nonna/ognuno di esse ascolta attentamente/le fiabe che lei racconta loro/E ascoltano la luna che a loro dice/questo di qui è un pezzetto di paradiso/qua sotto il Signore se lo fece/per quando delle stanchezze sente il peso/Penso che il Signore fu deciso/ a non le dare l'ultimo dettaglio/se no perché chiamarlo paradiso/se ci metteva anche il lavoro?

Carrettu Sicilianu

(A mio nonno Pietro)

*Chiddu ca pi mè nannu Petru era
prima nicissità p'ù sò travagghiu
addivintò pi nuatri 'na banneru
e opira d'arti 'n' ogni sò dittagghiu.
La rota 'un scrusci cchiù nta la pիրrera
ma musica li canti 'i carrittera.*

Li vidinu sfilari ammàarati

*li furasteri e tutti 'i paisani
 comu giuielli rari sù ammirati
 p'ì festi d'ì citati Siciliani.
 Supra 'i barruna li testi 'ntagghiati
 e nto sidduni giumma culurati.*

*Li masciddara sunnu quatri fini
 pittati d'ì Ducatu 'i Bagarioti
 Orlannu cu Rinaldu spadaccini
 si movinu ch'i mossi di li roti.
 Di sita svintulianu li nastrini
 specchi e giummidda 'i lana a pallini.*

*C'è lu rituni misu a pinnuliari
 sutta d'ù tavulazzu di davanti
 pi mantinìri all'ummira 'u manciari
 l'alivi e un vastidduni p'ì viaggianti.
 Vacili pi l'armalu abbivirari
 bùmmulu e varrieddu pi tummàri.*

*A pinnuluni sutta d'ù casciumi
 p'ì notti ca nun c'er'a luna china
 ncucciat'on croccu c'era lu lampiuni
 e p'attaccari 'u cani la catina.
 Splenni lu giallu d'ù nostru lumiuni
 e di li sangunelli l'aranciuni.*

*L'asti sunnu du vrazza d'alligria
 c'abballanu 'na bella tarantella
 cu musica 'i cianciani c'arricria
 e lu cavaddu abbrazzanu d'à bella.
 E ogni tantu all'aria si sintia
 lu scrùsciu di la zotta chi scattia.*

*Comu na cosa di granni valuri
 cu nn'avi unu strittu si lu teni
 si lu mmizzigghia e 'allustra a tutti l'uri
 com'a nu figghiu ad'iddu voli beni.
 E di li nostri nanni lu suduri
 scinni e abbivir'ad'iddu com'un çiuri.*

Carretto siciliano

Quello che per mio nonno Pietro era / prima necessità per il suo lavoro / è diventato per noi una bandiera / ed opera d'arte in ogni suo dettaglio. / La ruota non rumoreggia più nella cava di tufo / ma musica i canti dei carrettieri. / Li vedono sfilare affascinati / i forestieri e tutti i paesani / come gioielli rari sono ammirati / per le feste delle città siciliane. / Sopra le barre le teste intagliate / e nel basto fionchi colorati. / Le sponde sono quadri d'autore / dipinti dai Ducato di Bagheria / Orlando con Rinaldo spadaccini / si muovono con i sussulti delle ruote. / Di seta sventolano i nastrini / specchietti e pon-pon di lana a pallini. / C'è il retone messo a penzolare / sotto l'asse anteriore / per mantenere all'ombra il cibo / olive e pagnottone per i viaggiatori. / Bacinella per abbeverare l'animale / brocca e barileto per tracannare. / A penzoloni sotto il cassone / per le notti senza luna piena / attaccato ad un gancio c'era il lampione / e per legare il cane la catena / Splende il giallo del nostro limone / e delle arance sanguinelle l'arancione. / Le aste sono due braccia d'allegria / che ballano una bella tarantella / con musica di sonagli che rallegra / ed il cavallo abbracciano con affetto. / Ed ogni tanto nell'aria si sentiva / il rumore della frusta che schioccava. / Come una cosa di gran valore / chi ne ha uno se lo tiene stretto / gli fa moine e lo lucida a tutte le ore / come ad un figlio a lui vuole bene. / E dei nostri nonni il sudore / scende e lo innaffia come un fiore.

'U caruseddu d'ì rigordi

Rumpennu u caruseddu d'ì rigordi

viu nesciri cusuzzi priziusi

çiauri persi di tannuri 'e porti

ca rintra 'a testa haiu tinutu nchiusi.

Sunnu pinzeri d'à me picciuttanza

di quannu 'i cosi eranu sinceri

e la menti di l'omu era cchiù manza

chi gran piaciri rividirli arreri.

Partevanu c'ù scuru supra 'i scecchi

li nostri patri tutti jurnateri

manu caddusi e li masciddi sicchi

mastri di petra d'Aspra a li pirreri.

Dintra 'i vaneddi 'u sulì d'a matina

vasava 'u nciacatàtu e l'addumava

cuddara janchi scocchi e mantisina

e a all'ottu a matri a scola nni mannava.

Maiddi stinnicchiàti 'o suliscènti

paràvanu a fistinu li vaneddi

siccannu beddu astrattu ntemp'un nenti

sangu quagghiàtu di pumadoreddi.

Li fimmini nna mastra custurera

mparavanu dda l'arti i raccamari

nto mentri c'aspittàvanu l'amuri

avevanu linzola 'i ntilarari.

E po' li jochi di nuatri nichì

cusuzzi simplici fatti di nuatri

ntenti compiuter sulu cosi antichi

ca nni nsignavanu li nostri patri.

Strummuli 'i fràscinu pì dari pizziàti

ò fussiteddu cu li catineddi

ch'i cinqu liri a li zicchittàti

accosta 'o muru chi stuppagghi a stiddi.

Po' siddu pì vintura s'attruvava

tri roti a pallini e dui lapazzi

na bedda prattina si fabbricava

pì jiri a l'adiddi pì strati e chiazzì.

Il salvadanaio dei ricordi

Rompendo il salvadanaio dei ricordi / Vedo uscire cose preziose / odori persi di griglie alle porte / che dentro la testa ho tenuto chiuse. / Sono pensieri della mia gioventù / di quando le cose erano sincere / e la mente dell'uomo era più mite / che gran piacere rivederli di nuovo. / Partivano col buio sopra gli asini / i nostri padri lavoratori giornalieri / mani callose e le guance scarne / maestri di pietra d'Aspra alle cave di tufo. / Dentro le stradine il sole del mattino / baciava il ciottolato e l'accendeva / colletti bianchi fiocchi e grembiulini/ e alle otto la mamma a scuola ci mandava. / Màdie stese in fila al solleone / ornavano a festa le stradine / essiccando l'estratto rapidamente / sangue coagulato di pomodorini. / Le ragazze dalla maestra sarta / imparavano l'arte del ricamo / nel mentre che aspettavano l'amore / avevano lenzuola da intelaiare. / E

poi i giochi di noi ragazzini / cose semplici fatte da noi stessi / niente computer solo cose antiche / che ci insegnavano i nostri padri. / Trottole di frassino per dare pizzate / al fossetto con le catenelle / con le cinque lire a colpetti di nocche / ad accostare al muro con i tappi a stelle. / Poi se per fortuna si trovavano / tre cuscini a sfera e due assicelle / un bel monopattino ci si fabbricava / per andare a spasso per strade e piazze.

Li carriteddi di li gilatari
o d'Austinu cu li ficoccelli
tri penni centu liri 'i scanciu 'i dollari
a riffa pi li strati e 'arrascatelli.

Li gnuri ca purtavanu 'i carrozzi
di la Matrici 'nfin'a puntavugghia
scattiàvanu zuttàti comu pazzi
a nuatri 'mpinnuliàti a francavìghia.

E ch'era beddu 'u tempu a la scurata
vidiri 'i cufulara a tutt'i ntrati
lu çiauru ncantava tutt'a strata
di fumulizzu 'i ligna staçionati.

U scrusciu i campanazzu arrifriscàta
li matri 'e cantuneri arricugghieva
passava lu vaccàru e pi li nichì
friscu di mina 'i vacca cci 'u munceva.

Me matri cu me patri 'nnamurati
sulevanu manciari cu piaciri
nta lu stissu spillongu "assistimati"
cu cruci e vasatedda tutt'i siri.

La sira 'nveci attorn'a la bracera
di vucchi sgangulàti i nanni beddi
sintiamu li cùntari e 'a quadura
arrusicannu scacciu e cruzziteddi.

Po' a li novi grann'appuntamentu
c'u carosellu nto televisuri
pi nuatri era un gran divirtimentu
e po' tutti a vovò javamu a fari.

Tutti li pizzuddicchi ora arricogghiu
di lu me caruseddu d'ì rigordi
li 'mpiccicu c'a codda pirchè 'un vogghiu
ca zoccu i dda nisciu poi lu scordu.

C'ì nfilu araçu araçu a unu a unu
cu manu dilicata di pinzeri
ma mentri trasinu io pò m'addunu
ca sunnu troppu beddi.....e 'i nesciu arreri.

I carrettini dei gelatai / o d'Agostino con gli arancini / tre biro cento lire vi scambio i dollari / i sorteggi per le vie e le raschiatelle di ghiaccio. / I cocchieri che guidavano le carrozze / dalla chiesa Madre fino alla puntaguglia / sferravano frustate come pazzi / a noi attaccati dietro a gratis. / E che era bello il tempo al tramontare / vedere i focolai a tutte le porte / l'odore incantava tutta la strada / di fumo di legna stagionata. / Il suono del campanaccio all'imbrunire / le mamme richiamava agli angoli delle strade / passava lo stalliere e per i piccoli / fresco di mammella di mucca glie lo mungeva. / Mia madre con mio padre innamorati /

solitamente mangiavano con piacere / nella stessa fiamminga insieme / con croce e bacino tutte le sere. / La sera invece attorno al braciere / da bocche sdentate di nonni belli / sentivamo i racconti e il calore / rosicchiando semini e castagne secche. / Poi alle nove grande appuntamento / col carosello in televisione / per noi era un gran divertimento / e dopo tutti a nanna ce ne andavamo. / Tutti i pezzettini ora raccolgo / del mio salvadanaio dei ricordi / li riattacco con la colla perchè non voglio / che quello che era uscito poi mi scordi. / Li infilo piano piano ad uno ad uno / con mani delicate di pensiero / ma mentre vanno entrando io mi accorgo / che sono troppo belli e li esco di nuovo.

SALVATORE GAGLIO

LU CANTU DI LA NOTTI

1

Sentu...
aggiuccatu a l'aria...
- lu sentu e già mi susu -
lu cantu di la notti; e lu me cori
(cu brama d'occhi e ciampuliu di mani)
lu piglia, si l'abbrazza e lu fa so.

Cucchi riali, giuraneddri e griddiri
mi fannu di ogni troffa cumpagnia.
E mi dūnanu musica li stiddri:
na musica chi scinni cu la luci,
...e parpaddria.

Mi perdu ni sta notti e ni stu ncantu.

2

Sentu a na vota un chiantu
di ménnuli khiuruti ni lu scuru:
intra ddru scuru di khiannàchi e timpi
unni la luna nun ci pò.

Lu jélu
stringi li khiuri a morsa giru-giru;
ci manca lu suspuru;
agghiàccianu di scantu...
L'àrbuli si sbrizzianu di chiantu.

«Chi vali, amuri miu; chi vali, amuri,
 cantari e rikhiuriri e lustru fari?»
 chiànginu khiuri e griddri e cannileddri
 di picurari. «Di chi munnu è munnu,
 ad ogni cantunera c'è un malannu.
 Ad unu ad unu jàmu tutti a funnu,
 di tantu celu e terra fatti nenti».

3

Eppuru, (nun ci cridi, ma mi pari
 ca ni sta notti chi gnilànnu va,
 mentri lu celu va pirdennu stiddri,
 la neglia cala, e po' la luci spiddri),...
 mi pari ca spuntassi na picchiusa:
 un meccu nicu,
 trimuliànnu, all'aria lustru fa;
 ed a li passi to si fa lustrura
 pi dèriti «camina e tira avanti,
 fin'a chi dura».

Picca dura, lu sacciu: dura picca
 la gioia di na vita. È na scintilla
 chi n'allùcia a na vota,
 e già s'astuta.
 Ma è bella e mi la godu.
 E goditilla!

4

Li fogli ncripiddréru;
 li khiuri sciluccàvanu e cadéru.
 Ma c'è li rami; c'è li pedi, e c'è...
 li rràdichi funnuti; e su' la vita
 abbrazzata cu forza a lu turrenu.
 E si la foglia ncripiddrisci e cadi,
 si lu jélu li zàgari appadisci,
 e si qualcunu e si qualcosa mori,
 ci su' sempri li rràdichi!
 C'è spranza di risùscita a lu cori.

E sentu, e ancora sentu, e sentu ancora
 lu cantu di la notti.
 Spicchiulìa
 e brilla ad ali d'angilu,
 Triàli.

È tantu lu so ncantu,
 ca l'omu, a cori spantu,
 s'addumanna si chissu è paradisu:
 lu regnu di la favula ncantata.

E mentri sprallucennu 'n celu va,
 ti manna li so pàlpiti e la luci
 pi dari e dari / e dari fina ccà,
 ddru lustru chi, livànnuni ogni cruci,
 pi l'aria senza pisu ni cunnuci.

LU GADDRINARU

E LI STIDDRI DI LA PUDDRARA

I

La khiòcca si talia li puddricini
 e si mangia cu l'occhi ddri biddrizzi
 chi sàntanu di ccà
 vannu di ddrà
 e su' patruna di lu gaddrinaru.
 Gaddru e gaddrini, comu già di paru,
 su' tutti giru-giru agnuniati;
 talianu ddri cusuzzi ora nasciuti,
 prigannusini; e su' ...chirchi beati.

Bella è la vita ni lu giallu d'oru
 di lu pilu nativu, tra ciampuzzi
 chi vannu 'n cataminu
 e l'occhi trigli
 chi sfaidrianu luci e jornu fannu.
 Chi sdillizziu rumpì la scorcìa d'ovu
 e subito affaccià pigliannu l'aria!

E sàntanu, cilianu, s'assicùtanu;
 e bìvinu, e po' scàppanu e s'aggiùccanu
 sutta li pini a falla di la matri!

E' bellu essiri ancora puddricini
 e gioia sana di lu gaddrinaru.
 Lu tempu è tuttu so:
 si lu pigliaru...
 Vannu di ccà e di ddrà
 rigogli di nnuccenza
 cu cuntintizza chi nun cessa ma'.
 Bella è la vita ni la so partenza,
 quannu lu munnu è tuttu un va-ca-và.

II

Ed era bellu tannu, a tempi antichi,
 ca nun si sapi mancu quannu fu:
 gràpinu l'occhi e pòrtanu la luci
 ddr'amuri a la chiara di li Puddrari,
 ancora Ninfi ni lu so mmurcari.

Beddri di na biddrizza trasparenti
 fatta di ncantu e di divinità,
 si jìvanu spingennu d'a littéra
 (unn'éranu aggiuccati pi la notti
 tra gigli e rosi), e prontu li vasava
 cu li raggi nascenti Patri Suli.

Si jìvanu susennu, ni ddri veli
 cutuliatu di lu vinticeddru,
 li carnuzzi e la facci sangu e latti,
 e l'occhi viridi, e ddri capiddri d'oru
 comu li spichi ni li giugni antichi.

Pigliannu e dannu a tutta la Natura,
 assurbianu la luci e lustru davanu
 a l'arbuli, a li khiuri, a li muntagli,
 a chiani e a timpi, a l'orti e a li jardina,
 e pi fina a lu munnu chi nchiarà.

Li setti soru, l'amurusi setti,
 sfaiddravanu luci, e la Natura
 era un pròsita chiaru a li Puddrari!

III

Ma un jornu Giovi, lu putenti diu
 chi cumanna lu munnu a cuntu so
 facennu propia chiddu chi ci pari,
 ncazzatu, (e nun si sappi lu pirchi),
 metti seddra e vardeddra a lu Titanu
 e appòia l'universu 'n capu ad iddru.

Lu poviru giganti, criaturi,
 tinìa la gran muntagna cu li spaddri,
 'n priculu eternu ca si lu scacciava
 e lu schinu si spacca a si macina.
 Li carni e l'ossa spasima e si torci
 e la facci stracàngia ni la pena.
 Grida e jétta bastémii comu un persu:
 «Veni ccà, si ti senti onniputenti!
 Veni davanti a mia, s'ha lu curaggiu!
 Veni ccà, ca ti rùsicu la màscara!»

Ma Giovi arridi di ni lu so Tronu,
 li gargi chini di cileppu e meli.
 E ntantu l'universa cumpagnia,
 sempri aducata ni lu fari so,
 ci sona e abballa 'n testa a lu Titanu
 e ci allavanca un mari di lurdià
 ed ogni sorta d'ogni fitinzia.

Lu figliu di ddra povira criatura (1)
 chi pinià la vita ni lu scuru
 senza luci di celu né ristoru,
 pi cissari lu gridu e lu lamentu
 chi inghìvanu di vuci un firmamentu,
 ci chiantà di davanti a la Midusa;
 e lu giganti a corpu è rocca issusa
 chi nenti voli, e nenti sapi cchiù.

(1) *Perseo e Danae*

Chi sensu havi lu chiantu scancillari
 e lu rimpugnu e còlara astutari,
 si pi truvàri all'ùrtimu la paci,
 s'astuta un omu, e po' pi sempri taci?

IV

Quannu li setti soru, li Puddrari,
 mentri cughianu khiuri a lu jardinu
 svulazzannu e ridennu di cuntinu,
 sinteru lu turmentu,
 e po' lu patri vittiru giganti
 fàrisi petra e pèrdiri la vita,
 foru na vuci
 un gridu
 un gran lamentu:
 un chiàngiri nnuccenti a celu e ventu.

Li lagrimi scinnìvanu di l'occhi
 pi la facci, lu pettu e li gunocchi
 comu un chiòviri lentu
 chi è sfàrisi di nevuli e spiriri.
 Po' si fici lavina...
 E rrastu cchiù nun c'è di li Puddrari.

A notti, a lu sirenu, ni lu celu,
 di 'n mezzu a lu Triali ed a Perséu,
 spuntanu setti stiddri sprallucenti.
 Li setti ninfi afflitti ed addulenti
 Giovi li fici stiddri pi pietà.
 Ma lu capisci ca li misi ddrà
 sulu pi fari lustru a tantu chiantu:
 chiddu d'iddri chi ancora ccà si senti,
 e chiddu d'ogni figliu a la spartenza?

Grida lu munnu pi ébbichi e millenni;
 la Vuci di li vuci crisci e va:
 «Chi ti successi, khiamma lu papà?»

V

Li jorna passanu. A li puddricini
vannu spuntanu già li pinni primi;
e si vestinu ed ali e schinateddri
cu li culura ad «Arcu di Nuvè».
Quantu su' beddri chiddri pirnicigni
tutti pintiati ni lu so mmarrò!

Li pedi già si spinginu; lu schinu
va rijénnu e nchiattisci; di la testa
spunta, ed adasciu adasciu va criscennu
la chirca rrosa. E po' li jorna passanu.
Cu addiventa puddrascia e fa «cici»
e cu (criscennu ancora e rigugliusu)
ùnghia lu pettu e fa «chicchirichi».

Lu tempu passa ancora, ma la khiocca
havi la chirca sempri sblaviduta.
'N pòsitu nun turnà pi un gran cuvari
luntana di lu scifu e lu mangiari.
Nun rikhiurisci cchiù la «chircarroza»
ed ova cchiù nun fa, ca nun si posa
ni lu jazzu pi fari «coccodè».

Ora ca a lu patruni nun ci renni,
ormai la sorti è junta a la pignata.
Tràsinu, l'assicùtanu e la piglianu;
l'angràmpanu a li pedi e pi lu coddru,
e tiranu ca tiranu ca tiranu,
mentr'iddra svulazzia comu na persa.
Fora la portanu chi trantulia
cu l'occhi sbarracati: l'occhi muti
ni lu turruri niuru di la morti.

VI

Li figliareddri vittiru la scena;
 e doppu un curri-curri di spaventu
 cu l'occhi e cu lu cori tutt'in pena,
 cu lu cori e cu l'occhi senza abbentu

téssinu l'aria 'n cerca di la matri.
 Nun sannu (nichi-nichi comu su')
 di la morti chi arriva cu li latri
 e piglia e parti, e nun si torna cchiù.

Nun vidénnula cchiù la khiòcca amata,
 agnuniati nzémmula, abbrazzati,
 cillanu tutta sana la jurnata
 cu ddru duluri chi li fa cchiù frati.

Po' si fa sira, e jélu ni lu cori
 scinni pi li puddrasci e li gaddruzzi.
 Chi jornu fu lu jornu chi già mori!
 Si stringinu, e ci trémanu l'aluzzi.

Po' si fa notti. Affaccianu li stiddri;
 e spuntanu sulleni li Puddrari.
 Si senti già lu cantu di li griddri...
 Su' sulì, e nun si sannu cunurtari.

Ma li Puddrari, ddr'occhi risplinnenti
 chi vidinu ccà ghiusu zzoccu vonnu,
 l'abbràzzanu cu luci ntinnirenti;
 l'annàcanu e ci dūnanu lu sonnu.

**LA BONARMA DI LA GNA NINA
ADDISCINNI DI DEMETRA**

*A la scurata
tra casi allavancati
e rrasti di na strata chi ci fu,
parlu a cu tannu c'era, e nun c'è cchiù*

I

Gna Ni', sti rocchi 'n terra, (e foru mura!),
rrasti di zzoccu fu, chioppi e scampà,
lu suli l'accarizza e l'arristura
cu l'urtimi khiatùna e si ni va.

L'ummira va calannu di lu cozzu;
avanza pi la timpa jénnu-jénnu,
e cummoglia la fratta e lu tirrozzu.

Lu celu si stracàngia sculurennu.

Lu suli a tempi, quannu fu matina,
ni spurtiddrava càrricu d'arduri;
addrivigliava l'orti e li jardina,
e avvampava lu munnu di lustruri.

Chi voli, tannu! e canti e frinisia
di pàssari e calànnari e cardiddri
inghìvanu lu munnu a prima via
tra sdillizzii di zagari e khiuriddri!

Quali spranzi addrumaru l'occhi vostri
e la giuvani ardenti pitturina
ancora china-china di culostri
unni stava appuzzata ddra bammina!

Èravu na picciotta maistusa,
chiantata 'n terra comu un minnuluni;
massara e forti; arcera e rigugliusa.
Èravu beddra, ed anchi fimminuni.

L'addreva vi crisciva ad ura ad ura,
 carni roselli ed occhi stiddriati,
 intra ddri vrazza ch'eranu li mura
 di lu castellu di l'antichi fati.

La nutricàstivu cu latti e meli
 e l'uviceddra frischi di gaddrina.
 Avissivu angrampatu terri e celi
 pi falla addivintari na rigina.

Sta strata era un jardinu, ed iddra rosa
 tra tutti l'antri rosi la disiata.
 Si na farfalla ci faccia la posa,
 ristava di duncizza ammaraggiata.

Forza, Nina! Risuscita e camina!
 Sentu ca torni viva pròpia ccà!
 Vogliu li tempi to, putenti Nina.
 Vogliu la persa paisanità.

II

Gna Ni', pinsannu a vu' ca nun ci siti,
 e c'è sulu ghissotti pi la via
 unni c'eranu festi e balli e ziti,
 lu cori va luntanu e lammichìa.

E allura a mia mi torna ni la menti
 la prima antica Matri di sta terra:
 la Dea di favi e ciciri e frummenti,
 primu di la sdirrutta e di la guerra.

Jiva Demétra pi muntagni e chiani
 cu ddra so figlia ncantu di natura.
 Vulava comu un khiatu, e cu li mani
 faccia carizzi a chista e a ddra virsura.

Spuntava, e dava vita a rami e fogli,
 inghiennuli di khiàur'e di culura.
 Dannu luci e livannu friddu e dogli,
 passava, ed era tuttu khiuritura.

Chi ncantu a lu spuntari di Demétra
 e di la figlia «Stiddra di matina!»
 Addrumava di vita anchi la petra
 a lu khiatu di Démetra divina.

L'àrbuli ci dicianu: «Matri, veni!
 Assapura stu piru; sta cirasa;
 racina e aranci. Chisti nostri beni,
 la to vucca, si mùzzica, li vasa».

La matri si firmava cu la figlia
 e di li megliu cosi la civava.
 Unni si ferma e li sdillizzii piglia,
 cchiù rigogli e biddrizzi ci stampava.

Chissa, gna Nina, fu la primavera:
 lu megliu tempu di chi munnu è munnu;
 quannu ca l'omu è giuvintù sanzera,
 e si surchia la vita fina 'n funnu.

III

Ma un jornu Démetra a l'anticu fonti
 d'acqua surgiva, nuda si calà,
 e spicchiava pi chianuri e munti
 la so biddrizza e la so maistà,

mentri la figlia va pi na littéra
 di khiuri e khiuri, rosa senza spina,
 e cogli braccu e menta, e cogli e spera
 comu un cori chi s'apri a la matina.

La matri s'abbannuna spinsirata
 ni la dunci friscura di funtana,
 gudénnusi di l'acqui l'annacata,
cutuliata di la friscanzana.

Ma arriva tuttu nzémmula nfucatu,
 tiratu di cavaddri sbardiddrati
 e chi jéttanu vampi cu lu khiatu,
 lu cocchiu di lu Re di li dannati.

E allura lu gran Diu di lu spaventu
 ncoccia la figlia e tira a sucuzzuni;
 e vola ni lu focu e ni lu ventu
 lassannu sulu cinniri e cravuni.

Demétra grida a lu timpériu, e lesta
 curri versu la bestia sfaiddranti.
 Ma abbrazza fumu; e scunsulata resta,
 nuda, cu l'occhi e mani ormai vacanti.

A corpu ncartunì la so figura;
 e comu un khiuri chi sciloccu appizza
 e sblàvidu amuscisci e si sculura,
 persi la Dea rigogli e la biddrizza.

Persi la luci, e tutta ncripiddria.
 Li passi so si misiru 'n caminu
 di lu ventu ammuttati a la vulia,
 nenti sapennu cchiù di lu distinu.

IV

L'addeva beddra vostra, gnura Nina,
 cuglia li so biddrizzi ad ura ad ura;
 comu quannu acchianannu tunna e china,
 la luna duna lustru a la natura.

La viù, «*facci di luna*», a la finestra
 e l'occhi «*pungi l'alba*» (1) ad allustrari
 tutta la notti, e khiàuru di ginestra
 cu la vuccuzza arridiri e khiatari.

(1) *Venere prima che albeggi*

Comu putia ristari a la sulia
 ddru fruttu di disù / khiuri di ncantu?
 'N assàmu di picciotti inghì la via
circannu tutti di piglialla a santu.

Beatu fu cu ci appi la fortuna;
 ristaru a lu scunortu tanti e tanti.
 Ma la biddrezza, quannu piglia e duna,
 inghì un cori e ni fa... milli vacanti.

La pensu po' a la festa di zitaggiu
 quann'iddra, taliata, s'affruntà;
 e lu jornu sullenu di lu nguaggiu
quannu, appena vasata, arrussicà.

Era un celu addrumatu a l'agghiurnari;
vampa di suli ni lu spurtiddrari.
 Mancu un virgini cori po' ammucciari
 l'amuri / arduri ni lu so sparari.

E vu', gna Nina, ch'érvu prigata
 quannu la genti «pròsita!» gridà.
 E mportanti mustràstivu la fata
 ni la nnuccenti e bianca maistà.

Ci pinsati, gna Ni'? Ma ci pinsati
 com'eranu agustusi ddri tetù?
 E chi sdillizziu ddri mbriulati
 chi spinnìavu larghera sulu vu'!

Ed érvu ntrigliata cu un jippuni
 e na falletta longa khiuriata;
 e un velu novu-novu di situni
 chi vi facià na matri ncurunata.

Ma ddri scarpuzzi, (vi lu vogliu diri),
 foru fatti di corsa e senza prova:
 vi dàvanu li tacchi un gran chiddiri
 tra sciddricuna e stari 'n capu l'ova!

E jì lu munnu plàcitu e sirenu
 girannu cu lu sulì e cu la luna.
 Aviavu sempri chinu un magasenu
 d'ogni beni di Diu / d'ogni furtuna.

La figlia si cupriva e dava figli:
 gioia di cori e luci a li jurnati.
 Eranu tutti rosi e tutti gigli
li vostri tempi beddri e spinsirati.

V

Comu passa lu tempu, gnura Nina!
 È un ventu forti chi n'ammutta e va;
 e nun sapemu mancu d'unni mina:
 unni ni porta e comu ni piglià.

Un jornu, quannu mancu ti l'aspetti,
 ti scattìa tra lu cozzu e lu cuddraru
 la mala sorti cu li so ddisdetti;
 ed ogni maccicuni è feli amaru.

Arriva tuttu nzémmula, sparatu,
 comu tanti cavaddri sbardiddrati
 chi jéttanu faiddri d'ogni latu,
 lu Focu!, ch'è lu re di li dannati.

E allura li so vampi di spaventu
 avanzanu pi chistu e chiddr'agnuni;
 e volanu pruìbbiti a lu ventu,
 lassannu sulu cinniri e cravuni.

Unni sunnu li favi e lu frummentu
 ch'eranu gioia e spranza a lu campari?
 li ménnuli e l'ulivi chi a lu ventu
 facianu notti e jornu un gran jucari?

Mancu l'erba ristà. Cinniri e morti
 accùpanu la vita chi ci fu.
 Anchi lu cori, cu li so scunorti,
si cala addrivucatu, e basta cchiù!

Frisca la furia di la dragunera
 e spaglia cinnirazzu 'n celu e 'n terra.
 Niura la vita di cu si dispera:
 lu scuru di lu munnu, a tutti accerra.

Li cchiù picciotti scappanu currennu:
 cùrrinu cchiù luntanu chi si po'.
 Li vecchi li salutanu chiangennu,
 mentri cercanu vita mo-pi-mmò.

Fu accussì ca li figli si ni jéru,
 jénnusi pi lu munnu sparpagliannu;
 e ccà li vicchiareddri ncartuneru,
 e li casi si jìvanu khiaccannu.

Nvicchistivu, gna Nina, ni lu scuru
 di catòia e di càmmari cadenti.
 Muristivu; e cu vantri, a muru a muru,
 s'allavancà ogni casa, e ristà nenti.

Quannu pi vu sunaru li campani,
 pi vu, l'urtima vecchia di stu munnu,
 lu tempu si firmà. Mancu li cani
 sannu, sutta sti rocchi, chi c'è 'n funnu.

Pirchi dissi «risuscita e camina»,
 si cu murì nun ha turnatu ma'?
 Pirchi neujétu a cu nun c'è, gna Nina,
 si ormai ddra giuvintù chioppi e scampà?

Ma vi pinsavu. E chissu mi vastà,
si mi detti ddru munnu e ddra sintura.
 Gna Ni', la vita bella chi passà
mi duna ancora lustru, mentri scura.

IL CANTO DELLA NOTTE

sull'aia (mi alzo già) il canto della notte, ed il mio cuore, con brama d'occhi e turbinio di mani, lo afferra, se lo fa suo. Gufi reali, raganelle e grilli mi fanno da ogni cespo compagnia. E mi donano musica le stelle: musica de con la luce, e si riverbera. Mi perdo in questa notte e in quest'incanto. Odo ad un tratto un pianto di mandorli nel buio: dentro quel buio di terrazzi e balze dove la luna balenar non può. Il gelo stringe i fiori nella morsa tutt'in giro; manca loro il respiro; agghiacciano nel panico. Gli alberi già si imperlano di pianto.

, amore mio; che vale, amore, cantare e rifiorire e lume fare?" piangono fiori e grilli e lucciole dei pecorai. "Da do è mondo, ad ogni giravolta c'è un malanno; ad uno ad uno andiamo tutti a fondo, da tanto cielo e terra fatti pppure (tu non credi, ma a me pare, che in questa notte che gelando va, nel mentre il cielo va perdendo stelle, la nde e poi la luce cessa), ... a me pare che spunti un lumicino: uno stoppino, all'aria tremolando, lume fa; e ai tuoi ta in un bagliore per dire a te "cammina e tira avanti, fin quando dura". Poco dura, lo so, dura assai poco la gioia na vita. È una scintilla che ci abbaglia ad un tratto, e già si spegne. Ma è bella, e me la godo. E godila!...

aggrinzirono; i petali avvizzivano e poi caddero. Ma ci sono i rami, i tronchi, e ci sono le radici profonde; e sono forza abbarbicata nel terreno. E se la foglia raggrinzisce e cade, e se il gelo le zagare avvizzisce, e se qualcuno e muore, ci sono sempre le radici! C'è speranza di risuscita al cuore. E sento e ancora sento e sento ancora il canto Si riverbera e brilla ad ali d'angelo, Orione. È tanto il suo incanto, che l'uomo, stupefatto, si domanda se quello iso: il regno della favola incantata. E mentre risplendendo in cielo va, ti manda i suoi palpiti e la luce per dare e dare e dare a noi fin qui quel lustro che, togliendoci ogni croce, per l'aria senza peso ci conduce.

IL POLLAIO E LE PLEIADI

La chioccia si contempla i suoi pulcini e si mangia con gli occhi quegli incanti
che saltano di qua, vanno di là e sono i gran signori del pollaio.

Gallo e galline, come già d'intesa, son tutti tutt'intorno collocati;
osservan quei cosetti or ora nati, rallegrandosi; e son ...creste beate.

Bella è la vita dentro il giallo d'oro del pelame nativo, tra zampette
in moto ininterrotto e gli occhi vispi che sfavillano luce e giorno fanno.

Che delizia dischiuse il guscio d'uovo e di colpo affacciò prendendo l'aria!

E saltano, gorgheggiano, si inseguono; e bevono, e poi scappano e riparano
sotto le penne a grembo della madre! È bello essere ancora dei pulcini
ed allegria totale del pollaio. Il tempo è tutto lor: l'hanno occupato.

Vanno di qui e di là, rigogli di innocenza, con contentezza che non cessa mai.

Bella è la vita nella sua partenza, allor che il mondo è tutto un «vai che va».

Ed era bello allor, nel tempo antico, che non si sa neppure quando fu:
aprono gli occhi e portano la luce quell'amore all'aurora delle Pleiadi,

ancora ninfe nel loro destarsi. Belle di una bellezza trasparente
fatta d'incanto e di divinità, si andavan sollevando dal giaciglio
(dove erano distese nella notte tra gigli e rose), e pronto le baciava
con i raggi nascenti Padre Sole.

S'andavano rialzando, entro quei veli appena smossi all'alitar dell'aria,
le carni e il viso vividi e perfusi, e gli occhi verdi, e quei capelli d'oro
come spighe nei giugni primigeni. Prendendo e dando a tutta la Natura,
s'impregnavan di luce e lustro davano verso gli alberi, i fiori, le montagne,
pianure, balze, gli orti ed i giardini, e perfino a quel mondo che albeggiava.

Le sette sorelle, le amorose sette, sfavillavano luce, e la Natura
era un «pròsita» nitido alle Pleiadi.

Ma un giorno Giove, il poderoso Nume che domina sul mondo come intende
facendo proprio quello che gli va, irato (e si sconoscono i perché),
mette la sella e il basto sul Titano, e càrica l'empireo su di lui.

Il povero gigante, sventurato, reggeva il Gran Massiccio con le spalle,
nel rischio eterno che se lo schiacciasse e la schiena si spacchi e si frantumi.

Le carni e l'ossa spàsima e contorce, ed il viso trasmuta nella pena.

Urla e scaglia bestemmie assatanato: «Vieni qui, se ti senti onnipotente!
Vieni davanti a me, se hai l'ardire! Vieni quaggiù, ché ti rosicchio il grugno!»

Ma Giove ghigna dall'augusto trono, le fauci piene di giulebbe e miele.

E intanto l'universa compagnia, sempre educata nel civile agire,
balla e suona sul capo del Titano e gli dirupa un mare di pattume
ed ogni sorta d'ogni luridume. Il figlio della povera creatura
che penò la sua vita giù nel buio, senza luce di cielo né ristoro,
per far cessare il grido e il lamento che colmavano di urla il firmamento,
gli collocò al cospetto la Medusa; e il gigante si fa pietra gessosa
che niente vuole e niente intende più. Che senso ha il pianto cancellare
e le rampogne e collera placare, se per trovare alla fine la pace,
si spegne un uomo e poi per sempre tace?

Quando le sette sorelle, le Pleiadi, (mentre coglievan fiori nel giardino
volteggiando e ridendo di continuo), sentirono il tormento,
e quindi il padre videro gigante mutarsi in pietra e perdere la luce,
furono un coro, un grido, un gran lamento:
un piangere innocente a cielo e a vento. Le lacrime scendevano dagli occhi,
per il viso, ed il petto ed i ginocchi, come un piovere lento,
che è disfarsi di nuvole e svannire. Poi si fece ruscello...

Ed orma più non resta delle Pleiadi.

A notte, nel sereno, su nel cielo, in mezzo ad Orione ed a Perséo,
spuntano sette stelle risplendenti: le sette ninfe addolorate e affrante,
Giove le fece stelle per pietà. Ma lo capisce che le ha messe là,
solo per fare luce a tanto pianto: quello di esse che ancora qui si sente,
e quello di ogni figlio nel distacco? Urla il mondo per epoche e millenni.

La Voce delle voci cresce e va: «Che ti è successo, fiato mia, papà?»

I giorni si succedono. Ai pulcini vanno spuntando già le prime penne;
e le ali si rivestono e le schiene con i colori ad arco di Noè.

Belli son quelli di color pernice, tutti iridati sulla tinta bruna!

Le zampe già si innalzano; la schiena si va ergendo e s'allarga; dalla testa
s'affaccia e piano - piano va crescendo la cresta rosa.

E quindi i giorni passano. Chi diventa pollastra e fa «cici»,
e chi, crescendo ancora e rigoglioso, rigonfia il petto e fa «chicchirichi».

Il tempo passa ancora, ma la chioccia ha la sua cresta sempre dilavata.

In forze non tornò, causa il covare lontano dalla ciotola e dal cibo.

Non rifiorisce più la «Cresta Rosa» ed uova più non fa, ché non si posa
sul giaciglio per fare «coccodè». Or dunque che al padrone più non serve,
alla pentola è giunta ormai la sorte. Entrano, la rincorrono, la prendono;

l'afferrano pei piedi e per la testa, e tirano che tirano che tirano,
mentre essa s'agita terrorizzata. Fuori la portano ch'è in preda ai trémiti
con gli occhi spalancati: gli occhi muti nell'infausto sgomento della morte.

I figlioletti videro la scena; e dopo un corri-corri di spavento
con gli occhi e con il cuore tutti in pena,

con il cuore e con gli occhi senza posa, tessono l'aria in cerca della madre.

Non sanno, piccolini come sono, della morte che arriva con i ladri
e prende e parte, e non si torna più. Non vedendola più la chioccia amata,
(nascosti fianco a fianco ed abbracciati), pigolan tutta sana la giornata
col dolor che più ancora li affratella.

Poi si fa sera, e gelo sopra il cuore scende per le pollastre e pei galletti.
Che giorno fu quel giorno che già muore! Si stringono e gli tremano le alette.

Poi si fa notte. Appaiono le stelle; e le Pleiadi spuntano solenni.

Si comincia ad udire il suon dei grilli. Son soli, e non si sanno confortare.
Ma le Pleiadi, gli occhi risplendenti che vedono quaggiù quello che vogliono,
li abbracciano con luci intenerenti; li cullano e li avvolgono nel sonno.

LA BUONANNIMA DELLA SIGNORA ANTONINA (Gna Nina)
DISCENDE DA DEMETRA

*(Al tramonto, tra case diroccate, e i resti di una strada che vi fu,
parlo a chi un tempo c'era e non c'è più)*

Gna Ni', quei sassi a terra (e furon mura), resti di ciò che fu, piovve e passò,
il sole li accarezza e li ristora con i rantoli estremi, e se ne va.
L'ombra va discendendo giù dal colle; avanza per la china procedendo,
e ricopre la fratta ed il terriccio. Il cielo si trasmuta scolorendo.
Il sole un tempo, quando fu il mattino, irrompeva a noi carico di ardori;
e risvegliava l'orto ed il giardino, ed avvampava il mondo di bagliori.
Che voli allora e canti e frenesia di passeri e calandre e cardellini
ricolmavano il mondo al primo aire, tra delizie di zagare e di fiori!
Che speranze infiammaron gli occhi vostri ed il giovane petto veemente,
ancora pieno pieno di colostri, dove stava imboccata la bambina!
Eravate una giovane maestosa, piantata al suolo come un *mandorlone*; (1)
solerte e forte; aitante e rigogliosa. Voi foste bella ed anche femminone.
La bimba vi cresceva ad ora ad ora, carni rosate ed occhi ciel stellato,
dentro le braccia che erano le mura del fortilizio delle antiche fate.
Voi la nutriste con il latte e il miele, e con gli ovetti freschi di gallina.
Voi avreste afferrato terre e cieli per farla diventare una regina.
Questa via fu un giardino, ed ella rosa, tra tutte le altre rose la agognata.
Se farfalla su lei faceva posa, restava di delizie subissata.
Forza, Nina! Risuscita e cammina! Sento che torni viva proprio qua.
Io voglio i tempi tuoi, potente Nina! Voglio la persa paesanità.
Gna Ni', pensando a voi che non ci siete, e c'è sol calcinacci per la via
dov'eran feste e balli e fidanzati, il cuore va nostalgico e lontano.
E allora mi ritorna nella mente la prima antica madre di queste terre:
la dea di fave e ceci e di frumenti prima della disfatta e della guerra.
Andava Démetra per monti e piani con quella figlia incanto di natura.
Volava come un fiato, e con le mani sfiorava con carezze ogni versura.
Spuntava, e dava vita a rami e foglie colmandoli d'effluvi e di colori.
Dando luce e togliendo freddo e doglie, passava; ed era tutto fioritura.
Che incanto allo spuntare di Demétra e della figlia «Stella mattutina»! (2)
Si accendeva di vita anche la pietra al respiro di Démetra divina..
Gli alberi le dicevan: «Madre, vieni! Assaggia questa pera, ...la ciliegia,
...uva ed arance. Questi nostri beni, la tua bocca, se mòrsica, li bacia».
La madre si fermava con la figlia e delle miglior cose l'imboccava.
Dove si ferma e le delizie piglia, più rigogli e bellezze vi stampava.
Quella, gna Nina, fu la primavera: il miglior tempo da che mondo è mondo;
allor che l'uomo è gioventù incorrotta, e trangugia la vita fino in fondo.

(1) Mandorlo di grossa taglia, col tronco cavo, non più coltivato.

(2) Venere al mattino

Ma un giorno Démetra all'antica fonte d'acqua sorgiva, nuda si calò,
 riverberando per pianure e monti la sua bellezza e la sua maestà,
 mentre la figlia va per un tappeto di fiori e fiori, rosa senza spine,
 e coglie viole e menta, e coglie e spera, come cuore che s'apre alla mattina.
 La madre si abbandona spensierata nella dolce frescura di fontana,
 godendosi delle acque la cullata, accarezzata dalla tramontana.
 Ma arriva tutt'a un tratto arroventato, trainato da cavalli non domati
e che scagliano vampe con il fiato, il cocchio del Signore dei dannati.
E allora il grande dio dello spavento, la figlia afferra e la tira a strattoni;
s'invola nelle fiamme e va nel vento, lasciando solo cenere e carbone.
Demetra grida alla sventura, e lesta corre verso la bestia sfavillante.
Ma abbraccia fumo, e sconsolata resta, nuda, con occhi e mani oramai vuoti.
Di colpo rinsecchì la sua figura; e come un fiore che scirocco sciupa
e slavato si ammoscia e si scolora, la dea perse i rigogli e la bellezza.
Perse la luce; e tutta rattrappiva. I passi suoi si misero in cammino,
dal vento risospinti al suo volere, nulla sapendo più del rio destino.
 La bimba bella vostra, *gnura* Nina, acquistava bellezza ad ora ad ora;
 come quando salendo tonda e piena, la luna dona lustro alla natura.
 La vedo, *faccia di luna*, alla finestra, e gli occhi *pungi l'alba* (3) a illuminare
 tutta la notte, e odore di ginestra con la boccuccia ridere e alitare.
 Come poteva starsene soletta quel frutto di disio / fiore di incanto?
 Lo sciame dei ragazzi empì la via, cercando tutti di afferrarla al salto.
 Beato fu chi ne ebbe la fortuna; furono sconfortati tanti e tanti.
 Ma la bellezza, quando prende e dona,
 riempie un cuore e ne rende mille vuoti.
 Ricordo poi la festa di *zitaggio* (4), quand'essa, rimirata, si spaurì;
 ed il giorno solenne delle nozze, quando, appena baciata, ella arrossì.
 Era un cielo infuocato all'albeggiare; vampa di sole appena allo spuntare.
 Nemmeno un vergin cuore può celare l'amore / ardore nel suo deflagrare.
 E voi, gna Nina, foste estasiata quando la gente "pròsita" gridò.
 E importante mostraste a noi la fata nell'innocente e bianca maestà.
 Ricordate, gna Ni'? ma ricordate come erano gustosi quei *tetù*? (5)
 E che delizia quelle *imbriolate* (6) che serviste *di cuore* solo voi!
 Eravate agghindata in un bolero e una veste di petali fregiata;
 e un velo nuovo-nuovo di *setone* vi faceva una madre incoronata.
 Ma le scarpette (ve lo voglio dire) furon fatte di corsa e senza prova.
 Vi davano quei tacchi un gran da fare tra scivoloni e star sopra le uova!

(3) Venere prima dell'alba. (4) Fidanzamento. (5) Dolci.

(6) Prodotti da forno, a base di pasta, olio, olive nere, sarde, ecc.

Ed il mondo andò placido e sereno, girando con il sole e con la luna.
 Avevate strapieno un magazzino d'ogni bene di Dio, d'ogni fortuna.
 La figlia s'impregnava e dava figli, gioia di cuore e luce alle giornate.
 Erano tutte rose e tutti gigli i vostri tempi belli e spensierati.
 Come trascorre il tempo, *gnura* Nina! È un vento forte che ci spinge e va;
 e non sappiamo neppure donde parte; dove ci porta e come ci pigliò.
 Un giorno, quando neanche te l'aspetti, ti capita tra occipite e collare
 la mala sorte con le sue disdette; e allora ogni boccone è fiele amaro.
 Arriva tutt'a un tratto, all'improvviso, come tanti cavalli mai domati
 che scagliano faville da ogni lato, il Fuoco, che è il signore dei dannati.
 E allora le sue vampe di spavento avanzano per questo e per quel cantone;
 e volano terribili nel vento, lasciando solo cenere e carbone.
 Dove sono le fave ed il frumento ch'eran gioia e speranza nel campare?
 I mandorli e gli ulivi che nel vento facevan notte e giorno un gran giocare?
 Neanche l'erba restò. Cenere e morte asfissiano la vita che ci fu.
 Ed anche il cuore, con i suoi sconforti, si cala seppellito, e niente è più!
 Fischia la collera dell'uragano e spaglia cenere per cieli e terra.
 Nera la vita di chi si dispera: la tenebra del mondo avvinghia tutti.
 I più giovani scappano correndo; corrono più lontano che si può.
 I vecchi li salutano piangendo, mentre cercano vita, e purché sia.
 E fu così che i figli se ne andarono, andandosi nel mondo disperdendo;
 e in questa strada i vecchi raggrinzirono, e le case si andavano spaccando.
 Invecchiaste, *gna* Nina, qui nel buio di pianterreni e camere cadenti.
 Moriste; e insieme a voi, a muro a muro,
 crollò ogni casa, e non restò più niente.
 Quando per voi suonaron le campane,
 per voi, l'ultima vecchia in questo mondo,
 il tempo si fermò. Nemmeno i cani sanno, sotto le pietre, che c'è al fondo.
 Perché dissi «risuscita e cammina», se chi partì non è tornato mai?
 Perché disturbo chi non c'è, *gna* Nina, se quella gioventù piovve e passò?
 Ma vi pensai. E tanto mi bastò, se mi ha dato quel mondo e quel sentore.
Gna Ni', la vita bella che passò mi dà ancor luce, mentre il ciel s'oscura.

BREVE CURRICULUM

MARIA LETIZIA SCICHILONE vive in Aragona (è laureanda in Conservazione dei Beni Culturali della facoltà di Agrigento). Ha vinto diversi premi: Miglior Opera al concorso di poesia “*Se Chiaramonte...ispira*”; segnalazioni di poesia e racconti anno 2001 e 3° premio racconti anno 2002 al concorso “*Ignazio Buttitta*” di Favara; 2° premio al concorso “*Calliope ispira Sutura*” anno 2003; 3° premio “*Donna e...*” Racalmuto anno 2004 conferito dal Centro studi Socio-Culturali “*Regalpetra*”, finalista per sez. poesia al I Concorso Letterario “*Il Parnaso Canicattinese*”, anno 2004; Premio Speciale per canzone siciliana al “*IV Memorial Rosa Balistreri*” 29 Agosto 2004 e Prima Classificata alla V edizione dello stesso, per sezione Poesia anno 2005; Seconda Classificata al Premio “*Poesia Prosa e Arti figurative*” per Sez. Racconto Dialettale a cura dell'Accademia internazionale *Il Convivio*, Giardini Naxos ottobre 2005; Premio Speciale per racconto al Concorso “*Raccontiamo a Licata*”, ottobre 2005; seconda classificata al 1° Concorso in Siciliana (Ag) di lingua siciliana 2005; vincitrice alla IV edizione del premio “*Nino Martoglio*” anno 2006; ha ottenuto varie pubblicazioni di poesie su varie antologie e ha collaborato nella stesura di articoli per giornali locali.

POESIA DI MARIA LETIZIA SCICHLONE

SINTESI DI PRESENTAZIONE: La nostalgia di chi parte, il triste pensiero verso i tanti giovani, che incessantemente si spostano da questa Isola...colma di tristezza. In una piccola anima di un grande ESSERE Sicilia la visione personale cade sul paese natio dell' autore, che nonostante vive senza scampo l'amara realtà, lo trova un gioiello per i suoi monumenti, la sua memoria, la sua pace.

TERRA DI MAQLÙB¹

Mi trovu sula
a passari o' cursu,
a pistari li gialli fogli
di un arbulu
caduti appena
nill'invernu

...sunnu l'occhi di un carusu
ca fissu:

- sugnu fora pi travagliu, purtroppo!

... ni rincuntramu in un bar:

- haiu nustalgia di stu paisi,
è pi mè ca tornu!

Cangiu discursu
ora ca i so occhi
su gunghi e lucidi,
agliuttu cu amarezza,
tanticchia d'acqua,
sbarrata nu bicchieri,
ca scinni a stentu!

...e mi ritrovu ccà,
tra "brusii e gorgogli"
o terra di Maqlùb,
ccà unni di lu campanili
volanu li palummi,
e 'ncapu a loggia du Borremans
carcarazzianu,
richiamanu a la mimoria i Naselli,

¹ Maqlùb: toponimo berbero di Macalube.

è u militi 'ngnotu
 o centru da chiazza
 ca li talia
 senza puntari mai cchiù
 u so fucili
 ...un toccu a 'mmezzannotti
 segna li uri,
 u tempu nun si ferma,
 assicuta u so principi
 ca via scappa a cavaddru
 pi rignari 'ncelu.

POESIA DI MARIA LETIZIA SCICCHILONE

SINTESI DI PRESENTAZIONE: La quiete porta lo sguardo lontano... la mente a pensare... e se pur regna il silenzio, il buio della notte, ogni ricordo affiora come tante parole ed immagini di un libro.

U SILENZIU

Di na finestra
 taliu fora
 ...un quadernu fattu di ricordi,
 un libru ca nun dici nenti
 è l'urizzunti.

E' silenziu,
 un scuru "c'abbaglia"!
 ...Na paci ranni.

Silenziu.

Un cielu
 culuratu di stiddri,
 misi comu griddri

ca a luna fannu na sirinata,
na miludia.

U silenziu
è sta sira
dentru mia
ca voli parlari.

TRADUZIONE INTEGRALE IN LINGUA ITALIANA:

IL SILENZIO

Da una finestra
guardo fuori
...un quaderno fatto di ricordi,
un libro che non dice nulla
è l'orizzonte.

E' silenzio,
buio "abbagliante"
...una gran pace.

Silenzio.

Un cielo colorato di stelle,
messe lì come grilli
che alla luna fanno una serenata,
una melodia.

Il silenzio

è questa sera
dentro me
che vuole parlare.

TRADUZIONE INTEGRALE UN LINGUA ITALIANA:

TERRA DI MAQLÙB

Mi trovo sola
a passeggiare
al corso,
a pestare
le gialle foglie

di un albero
cadute appena
nell'inverno

...sono gli occhi di un ragazzo
che fisso:
- sono fuori per lavoro, purtroppo!

...Ci ritroviamo in un bar:
- ho nostalgia di questo paese,
è per i miei cari che torno!

...Cambio discorso
ora che i suoi occhi
sono gonfi e lucidi,
inghiotto con amarezza
un po' d'acqua
versata nel bicchiere
che scende a stento!

...E mi ritrovo qui²
tra brusii e gorgogli,
o terra di Maqlùb³,

² Si allude alla piazza Umberto I di Aragona, paese dell'agrigentino, su cui si affacciano Palazzo Naselli, due chiese e al centro di essa, il Monumento ai caduti in guerra.

³ Toponimo berbero di Macalube che per tale fenomeni il paese è conosciuto.

MANTISI Calogero – Agrigento

LU CUMPÙTIRI È SCECCU

Lu cumpùtiri nun è bonu
pi scrìviri puisii
'n dialettu sicilianu:
e 'u sapiti lu pirchè?
Pirchè vi fa sbagliari,
vi càngia o vi curreggi
li paroli ca scrìviti,
senza dirivi nenti,
cu paroli ch'iddru sapi
ma pi v'antri e pi n'antri su' sbagliati.

Si scrìviti "siccari",
anchi si "sarbati",
iddru vi la càngia 'n "sicari",
e fa sbagliari a v'antri
si riliggennu nun vi nn'addunati.

Si scrìviti 'a parola "Siculiana",
paesi d'a pruvincia d'Agrigentu,
iddru v'a curreggi 'n "Siculiana",
comu s'a canuscissi a volu e a ventu,
e nni lu sbàgliu arrè vi fa turnari,

IL COMPUTER È ASINO

Il computer non è buono
per scrivere poesie
in dialetto siciliano:
e lo sapete il perché?
Perché vi fa sbagliare,
vi cambia e vi corregge
le parole che scrìvete,
senza dirvi niente,
con parole ch'esso sa
ma per voialtri e per noialtri sono sbagliate.

Se scrìvete "siccari",
anche se "salvate",
esso ve la cambia in "sicari",
e fa sbagliare a voialtri
se rileggendo non ve ne accorgete.

Se scrìvete la parola "Siculiana",
paese della provincia d'Agrigento,
esso ve la corregge in "Siculiana",
come se la conoscesse al volo e al vento,
e nell'errore di nuovo vi fa tornare,

quì, ove dal campanile
 spiccano le colombe,
 e sulla loggia del Borremans
 grugano,
 ...richiamano alla memoria i Naselli.

E' il milite ignoto
 al centro della piazza,
 che l'ammira
 senza puntare mai più il suo fucile
 ...un tocco a mezzanotte

e arrè vi fa sbagliari,
 si nun vi nn'addunati e l'aggiustati,
 e arrè la ribattiti e la "sarbati".

Si scriviti "giuiri", anchi s'a sarbati,
 iddru ci leva 'a "i" e la càngia in "giuri"
 e vi la lassa sulu
 si vu' vi nn'addunati
 e l'aggiustati
 e guagliardu arrè vi la "sarbati":
 faciti 'a prova e po' viditi,
 s'haju raggiùni iu ca iddru è sceccu.

Si scriviti "finòcchiu",
 vi la càngia 'n "pinòcchiu",
 comu capità a mia: ca scrivivu
 "finòcchiu", ch'è 'na chianta,
 sarbàggia ca si màngia,
 e iddru 'n "pinòcchiu" mi la càngia.

È pròpri sceccu sceccu
 di dialettu sicilianu,
 ca nàvutri di nichì nni 'mparamu
 pi vuca d'i nostri patri
 e di li nostri matri,
 anchi si p'u restu
 unn'è cchiù accussì sceccu,
 anzi è bravu senza peccu,
 stu computiri c'oji 'n tanti usamu
 e tant'uri anchi ùtili ammazzamu
 e cu 'ntirnet sciattamu
 e macari circamu e circamu
 e nichì, granni e vecchi cci jiuca.

e di nuovo vi fa sbagliare,
 se non ve ne accorgete e la correggete,
 e di nuovo la ribattete e la "salvate".

Se scrivete "giuiri", anche se la salvate.
 esso gli toglie la "i" e la cambia in "giuri"
 e ve la lascia solo
 se voi ve ne accorgete
 e la correggete
 e subito di nuovo ve la "salvate":
 fate la prova e poi vedete,
 se ho ragione io che esso è asino.

Se scrivete "finòcchiu",
 ve la cambia in "pinocchiu"
 come capitò a me: che ho scritto
 "finòcchiu", che è una pianta,
 selvatica che si mangia,
 ed esso in "pinocchiu" me la cambia.

È proprio asino asino
 di dialetto siciliano,
 che noialtri da piccoli abbiamo imparato
 per bocca dei nostri padri
 e delle nostre madri,
 anche se per il resto
 non è più così asino,
 anzi è bravo senza pecco,
 questo computer che oggi in tanti usiamo
 e tante ore anche utili uccidiamo
 e con internet chattiamo
 e magari cerchiamo e cerchiamo
 e piccoli, grandi e vecchi ci giochiamo.

Breve sintesi di presentazione della poesia **LU COMPUTIRI E' SCECCU**

La poesia vuole evidenziare il fatto che scrivendo al computer in dialetto siciliano, certe parole dialettali, vengono automaticamente e subito, da parte della memoria del computer, modificate nelle vocali e nelle consonanti erroneamente, assimilandole e avvicinandole a parole della lingua italiana. Se chi scrive non se ne accorge subito dell'avvenuta variazione di vocale o consonante, la parola scritta rimane scritta in modo errato. Nella poesia presentata vengono citate delle parole

segna le ore.
...Il tempo non si ferma
segue il suo principe,
che via fugge a cavallo,
per regnare in cielo.

MARIA STABILE

Matri

soggette a subitanea modifica diretta da parte del computer. Per esempio: *siccari* viene subito modificata in *sicari*, se non viene salvata subito a a volte più di una volta. Così come altre parole, come le seguenti: *Siculiana*, diventa *Siciliana*; *giuiri*, diventa *giuri*; *finocchiu*, diventa *pinocchiu*; e come queste citate, tante altre parole. Da queste osservazioni, l'autore ha tratto l'ispirazione della poesia definendo *Asino* (*Sceccu*, in dialetto) il computer, mentre per il resto del suo uso e per altre motivazioni viene considerato bravo senza pecco alcuno.

" Matri, si putissi lu munnu sbutari
e ammenu nna vota canciari distinu,
vulissi, eu, aspittari a ttia
e pi ttia li dogghi suppurtari,
comu quannu lu facisti tu pi mia.

Ti criscissi cu li figghi mei
e tu cuntenta cu iddi jucassi,
comu nna piccilidda di quattr'anni
cuntassi finu a cinqu e finu a sei,
prima d'addivintari vecchia di spiranzi.

'A "GIÀRRA"

Ddr'apòstrufu d'u titulu,
qual'è chiddru ch'è giustu?
Chiddru ca è a testa sutta
o chiddru ca è a testa supra
e cuda sutta, com'è scrittu
nn'u titulu cca supra?
O chiddru ca grapi?
O chiddru ca chiui
ddra sillaba "L" mancanti,
nni stu dialettu
nostro sicilianu,
ca è difficili assa',
mentri fàcili pari
sulu a parlari?
" 'A GIÀRRA" di Piraneddru,
p'esèmpiu, com'è ca si scrivi,
p'èssiri scritta giusta?:
" 'a giarra ", o " 'a giarra ",
o puru ancora " a' giarra " ?
Pi mia si scrivi comu 'a prima giarra
e no, comu 'a secunna,
né mancu comu a terza.

Chist'ùrtima p'esèmpiu 'a vitti scritta,
comu 'nsigna di fora
di 'na tratturia
ô "Quatriviu Spinasanta"
d'Agrigentu, daccussi:
" A' Giarra ",
cu l'apòstrufu chiuso
giustu a testa supra e cuda sutta,
ma misu sbagliatu
doppu 'a vucali "A"
comu è scrittu cca supra,
mentri va misu prima,
secunnu mia,

LA "GIARA"

Quell'apostrofo del titolo,
qual è quello ch'è giusto?
Quello che è a testa sotto
o quello ch'è a testa sopra
e coda sotto, com'è scritto
nel titolo qua sopra?
O quello che apre?
O quello che chiude
quella sillaba "L" mancante,
in questo dialetto
nostro siciliano,
ch'è difficile assai,
mentre facile pare
solo a parlare?
" LA GIARA" di Pirandello,
per esempio, com'è che si scrive,
per essere scritta giusta?:
" 'a giara", o " 'a giara",
oppure ancora " a' giara" ?
Per me si scrive come la prima giara
e non, come la seconda,
nemmeno come la terza.

Quest'ultima per esempio l'ho vista scritta,
come insegna di fuori
di una trattoria
al "Quadrivio Spinasanta"
d'Agrigento, così:
" A' Giarra",
con l'apostrofo chiuso
giusto a testa sopra e coda sotto,
ma messo sbagliato
dopo la vocale "A"
come è scritto qua sopra,
mentre va messo prima,
secondo me,

Oh! matri mia! mmeci si scurusa (1)
 e chissa è oggi la tò malatia.
 Nun servi chiù a lu munnu...
 tutti ti scurdaru...!
 Picchi hai la menti tanta cunfusa?

Matri, tu mi chiami mamma...
 e gh'eu t'annacu."

(1) Malattia dell'Alzheimer

sempri comu chiusu
 e no comu apertu,
 e sempri secunnu mia,
 picchi è misu ô postu
 d'a cunsunanti " L " di "La giarra"
 e ma' doppu 'a vucali "a"
 d'a giarra stissa,
 comu ddra 'nsigna di ddra trattoria
 scritta sbagliata,
 sempri secunnu mia,
 si a siccu è taliata
 e raggiunata.
 Haju arraggiùni o tortu?
 Sapillu è pi mia sempri un cunortu.

sempre come chiuso
 e non come aperto,
 e sempre secondo me,
 perché è messo al posto
 della consonante "L" de "La giara"
 e mai dopo la vocale "a"
 della giara stessa,
 come quell'insegna di quella trattoria
 scritta sbagliata,
 sempre secondo me,
 se a secco è guardata
 e ragionata
 Ho ragione o torto?
 Saperlo è per me sempre un conforto.

Sintesi di presentazione della poesia 'A GIARRA

La poesia è tutta imperniata sulla diverse posizioni assunte dai segni apostrofali (') al posto, per elisione, della "L" maiuscola o minuscola, prima o anche dopo la parola A di La Giarra, che si leggono nelle varie poesie in dialetto legate alla famosa "giara" di Pirandello ed anche come insegna di una trattoria ad Agrigento. Per l'autore, critico osservatore, nella lettura di poesie e racconti in dialetto siciliano, di questi apostrofini elisionisti. aperti e chiusi, a testa in su e coda in giù o a testa in giù e coda in su o prima o anche dopo al posto della consonante 'L' di La Giara come esempio, ma in genere in quasi tutte le vocali "a" unite alla consonante 'L' maiuscola o minuscola, ed eliminate per elisione e sostituite con le varie forme apostrofali, l'apostrofo sostitutivo della consonante "L" prima della vocale "a" deve essere quello chiuso a testa in su e coda in giù, al posto della consonante "L" e prima della vocale "a", sia maiuscola che minuscola. Per quanto riguarda la trattoria citata, l'insegna di essa della "giara" risulta scritta così: "A' Giarra", che per l'autore è scritta errata, mentre ritiene esatta quella sopra scritta come sintesi di presentazione e titolo della poesia.

Maria Stabile nata a Vita il 07/07/1946 residente in Viale Europa 2

91010 Vita (TP) Sicilia cell. 3392866585

Chianti e shiuri

addivintaru
 pulitici e pulitanti:
 cc'è l'olivu; cc'è la cersa;
 cci sunnu li truffazzi
 o sia 'i fratti
 o sia li cispugli;
 'a margarita cc'è,
 cu ccu si fa vidè:
 m'ami o nun m'ami?
 'U galòfaru cc'è puru,
 ch'è sempri rüssu;
 'a rosa nni lu pugno
 stringiùta: cu li spini?
 O senza spini?

Cc'è puru l'èddira
 ca unniegghiè s'appiccica,
 s'inturciunìa e s'impiccica.

Chista è 'a pulitica di oji
 e chisti 'i pulitanti di dumani.

Oji cci su' li *chianti* e li *shiuri*:
 dumani cci ponn'èssiri macari,
 anchi l'*armari*,
 p'a *flora* cu 'a *fauna* cumpritari
 e li *voschi* pulitici addivintari?

Speci ora c'a *cersa* scamuscì,
 e a *margarita* puru s'ammuscì,
 e ognuna d'iddri 'nsèmmula murì,
 e d'ognuna di chianti ca siccà,
 l'*ulivu* i nomi d'iddri si piglià:
 e *Partitu Dimucràticu* addivintà.

Piante e fiori

diventarono
 politici e politicanti:
 c'è l'ulivo, c'è la quercia,
 ci sono le erbacce
 ossia le macchie
 ossia i cespugli;
 la margherita c'è,
 con chi si fa anche:
 mi ami o non mi ami?
 Il garofano c'è pure,
 ch'è sempre rosso;
 la rosa nel pugno
 stretta: con le spine?
 O senza spine?

C'è pure l'edera
 che ovunque s'inerpica,
 si contorce e s'attacca.

Questa è la politica di oggi
 e questi i politicanti di domani.

Oggi ci sono le *piante* e i *fiori*:
 domani ci possono essere magari,
 anche gli *animali*,
 per la *flora* con la *fauna* completare
 ed i *boschi* politici diventare?

Specie ora che la *quercia* s'afflosciò,
 e la *margherita* pure si appassì,
 e ognuna di esse insieme morì,
 e d'ognuna delle piante che seccò,
 l'*ulivo* i nomi di esse si pigliò:
 e *Partito Democratico* è diventato.

25/02/2004

Premi:2° posto pari merito alla II ed." Zacem 2007" Savona
-----V° posto I° ed. Premio Lett. "Colonna D'Erroma" 2007 Santa Flavia (PA)
-----Finalista fra i primi 20 classificati al II° Raduno Reg. "Poeti dialett.-Pietra della poesia" 2007
Mineo (CT)Sta partecipando al concorso :
-----" Città di Capo d'Orlando 2007 (ME) scad. 28/02/2007 premiaz. a data da destinarsi
-----L'ho mandata a mia sorella in Canada il 07/03/2007
-----VIII° ed. "Città di Caivano" 2007 scad. 09/07/2007 premiaz.novembre o dicembre 2007

Ti crescerei con i figli miei
 e tu contenta con loro giocheresti
 come una bambina di quattro anni
 conteresti fino a cinque e fino a sei
 prima d'invecchiare di speranze.

Oh! Madre mia, invece hai l'Alzheimer
 e questa è oggi la tua malattia.
 Non servi più al mondo...!
 tutti ti hanno dimenticata.
 Perché hai la mente così confusa?

Madre...mi chiami mamma
 e io ti cullo."

Suspiri e spiranzi

Nna piccilidda di suli arrustuta,
 cu li capiddi sempì a lu ventu,
 mmezzu li spichi d'oru, cantava.
 Lu corpu chiusu nta l'ubbidienza,
 la menti libera, senza patruni.
 Quantu suspiri nta dda terra asciutta!

"Ora si meti" dicìa sò patri.

Pronti li fauci e li vrazzola (1)
 prontu l'ancinu (2) e l'ancinedda. (3)
 Idda cantava mezza arrabbiata,
 pi nun pinzari quant'era dura
 tutta dda vita sacrificata.
 Quantu canzuni nta dda terra asciutta!

"Forza ammuttamù" dicìa sò patri.

E si mitia, tutti, nfamiglia,
 mentri lu suli focu mannava.
 Idda cantava sempì scuntenti,
 pi nun pinzari quant'era amara
 tutta dda vita, fatta di stenti.
 Quantu spiranzi nta dda terra asciutta!

E passanu l'anni, passanu prestu,

ma nun si scordanu li tempi duri,
 la piccilidda è vecchia e nun canta,
 picchè lu munnu canciau culuri,
 e tutta la vita d'inganni è fatta.
 "Aspetta e spera" dicia lu sò cori.

Aspetta ancora ma...
 sta tracuddannu lu sulì...

- (1) vrazzola (salvabbraccia) pezzuole di stoffa vecchia che si avvolgevano attorno
 alle
 braccia per non essere graffiati dalle spighe
 (2) ancinu (3) ancinedda (uncino e uncinella) attrezzi che servivano agli uomini per
 mettere
 assieme i fasci (ermiti) di spighe già mietuti

2° Concorso Lingua Siciliana

Aperte le iscrizioni al concorso indetto dalla proloco di Siculiana

L'Associazione Pro Loco di Siculiana, patrocinata dal Comune di Siculiana, dopo il successo della prima edizione ha bandito il secondo concorso di poesia, racconti e teatro in lingua siciliana. La presidenza è stata affidata alla poetessa Giuseppina Mira.

La Pro Loco di Siculiana bandisce il **secondo concorso di “Lingua Siciliana”**.

Il concorso si prefigge:

- Il recupero della memoria storica, culturale e linguistica Siciliana;
- Di attivare l’impegno per la creazione di una cultura delle tradizioni.

Il concorso è rivolto a tutti e prevede la partecipazione degli alunni della scuola dell’obbligo: primaria IV e V classe e secondaria di I grado.

NULLA E’ DOVUTO PER LA PARTECIPAZIONE

Il concorso è diviso nelle seguenti categorie:

CATEGORIA GIOVANE per i partecipanti che non hanno compiuto il 18° anno d’età;

CATEGORIA ADULTI per i partecipanti dal 18° anno d’età.

SI PUÒ PARTECIPARE AL CONCORSO ATTRAVERSO:

Una opera in Lingua Siciliana DELLE SEGUENTI SEZIONI:

- CUNTURA,
- POESIA
- TIATRU (commedia, tragedia, farsa, musical e cantastorie).

L’opera deve essere accompagnata da: una breve sintesi di presentazione e dalla traduzione integrale in lingua italiana. Il musical deve essere inviato con il supporto musicale. Per il testo di cantastorie occorrono i riquadri figurativi (cartellone) e il supporto musicale. Oltre al supporto cartaceo, si richiede che i testi siano presentati su supporto multimediale (floppy o CD rom).

Ciascun CONCORRENTE potrà partecipare in tutte le SEZIONI con un massimo di n° 2 “Cuntura”, n°3 poesie e n°1 testo teatrale.

Gli elaborati dovranno pervenire presso:

PRO LOCO SICULIANA Via Pier Santi Mattarella n°6 – 92010 SICULIANA (AG) entro il giorno 30 aprile 2007.

I lavori dovranno essere presentati su fogli A4 bianchi e non firmati o siglati, inseriti in una busta insieme ad una busta sigillata contenente la **SCHEDE DI PARTECIPAZIONE**.

Tutti i concorrenti potranno richiedere la scheda telefonicamente allo 0922/817223, oppure potranno scaricarla dal sito <http://www.proloco-siculiana.it/>. La scheda di partecipazione sarà inserita in una busta anonima contrassegnata dal responsabile della Pro Loco con un numero progressivo che sarà indicato nell’elaborato.

I lavori saranno esaminati e il giudizio della giuria è insindacabile, per cui non sono ammessi ricorsi.

Tutti i concorrenti riceveranno un attestato di partecipazione.

I primi tre di ogni SEZIONE E CATEGORIA saranno premiati con una targa ricordo.

I lavori dei partecipanti resteranno di proprietà della Pro Loco e pertanto non saranno restituiti.

L’autore si impegna a consentire, dopo la valutazione, a firmare il proprio elaborato ad autorizzare la mostra, la pubblicazione e la pubblicità gratuita e l’uso più idoneo ritenuto dall’associazione.

La cerimonia di premiazione dei vincitori si svolgerà (salvo contrattempi) il 30 giugno 2007

[Scarica la scheda di partecipazione](#)

Il Presidente del Concorso
Giuseppina Mira

Il Presidente
Alphonse Doria

INDICE

PATRIZIA IACONO:	INTRODUZIONI AI LAVORI	Pagina	2
Alphonse DORIA	1° Intervento		3

L'ACQUA ASCIUTTA	3
2° intervento Maria Samaritano Assessore alla Cultura Comune di Siculiana	16
Giuseppe Sinaguglia 3° intervento	17
Giuseppina Mira 4° intervento	18
Angelo Severino 5° intervento	19
PATRIZIA IACONO INTRODUZIONI ALLE PREMIAZIONI	21

SEZIONE TIATRU

MERITEVOLI

GIUFA'	21
A ME PUISIA	89
3° POSTO	
L'AMURI ETERNU	94
2° POSTO	
LU MIRACULU DI LU MURU MASTRU	198
1° POSTO	
LU NIDU DI LI VECCHI ZITI	253

SEZIONE KUNTURA

MERITEVOLI

LU SACRISTANU E L'ANGILU	276
NA STORIA ANTICA PAISANA	280
A SOLITA VITA	290
3° POSTO	
U SONNU DI MASCIU PEPPI	295
Fuori Programma	
<i>LA CURRUTA DI LI ZOPPI Di Alfonso Rampello</i>	300
2° POSTO	
PATRI BINUZZU	305
1° POSTO	
LEGGI ATAVICHI	319

SEZIONE POESIA GIOVANI

1° POSTO

CHISTA E' A ME TERRA	339
----------------------	-----

PREMIO SPECIALE
ISTITUTO COMPRENSIVO “Vincenzo Reale” 344
SEZIONE POESIA
MERITEVOLI

LU DIALETTU	346
LU ME DULURI	350
VILLALBA E MICCICHE’	353
Fuori Programma	
Lettera in versi di Alphonse Doria al Poeta Andolina	357
UN OMU VERU GRANNI	359

3° POSTO

LU FADALEDDU	361
--------------	-----

2° POSTO

A COLLOQUIU	364
-------------	-----

1° POSTO

U PIRU NANU	369
-------------	-----

ATTESTATI DI COLLABORAZIONE

Ettore IACONO – Realmonte (AG)	378
Giovanni ALLORO – Altavilla (PA)	379
Giovanni MANNINO – Bagheria (PA)	381
Michelangelo DI LORENZO – Bagheria (PA)	383
Giovanni BASILE – Palermo	386
Antonella MARINO – Caltanissetta	387
Pippo COLLETTI – Siculiana (AG)	388
Girolamo RUBINO – Agrigento	398
Girolamo LA MARCA – Ravanusa (AG)	398
Giuseppe VULTAGGIO – TRAPANI	412
Francesco CANNATELLA – Cianciana (AG)	416
Vincenzo APRILE – Ribera (AG)	421
Fabio MESSINA – Modica (RG)	428
Rosa VACANTE – Calamonici (AG)	429
Nino BARONE – Trapani	434
Anita VITRANO – Misilmeri (PA)	437
Giovanni VINDIGHI – Ragusa	439
Pippo DI NOTO – Ragusa	441
Vito MAGGIO – Menfi (AG)	444

MAURILLO RICCARDO SAVONA – Trapani	447
Francesca CANINO – Rilievo (TP)	451
Giovanna ARNONE – San Biagio Platani (AG)	453
TARGHE PER I PRESIDENTI DI GIURIA	456
Appendice	459
	ALTRO
Vincenzo Aiello	468
SALVATORE GAGLIO	474
MARIA LETIZIA SCICHILONE	495
MANTISI Calogero – Agrigento	500
MARIA STABILE	506

